



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

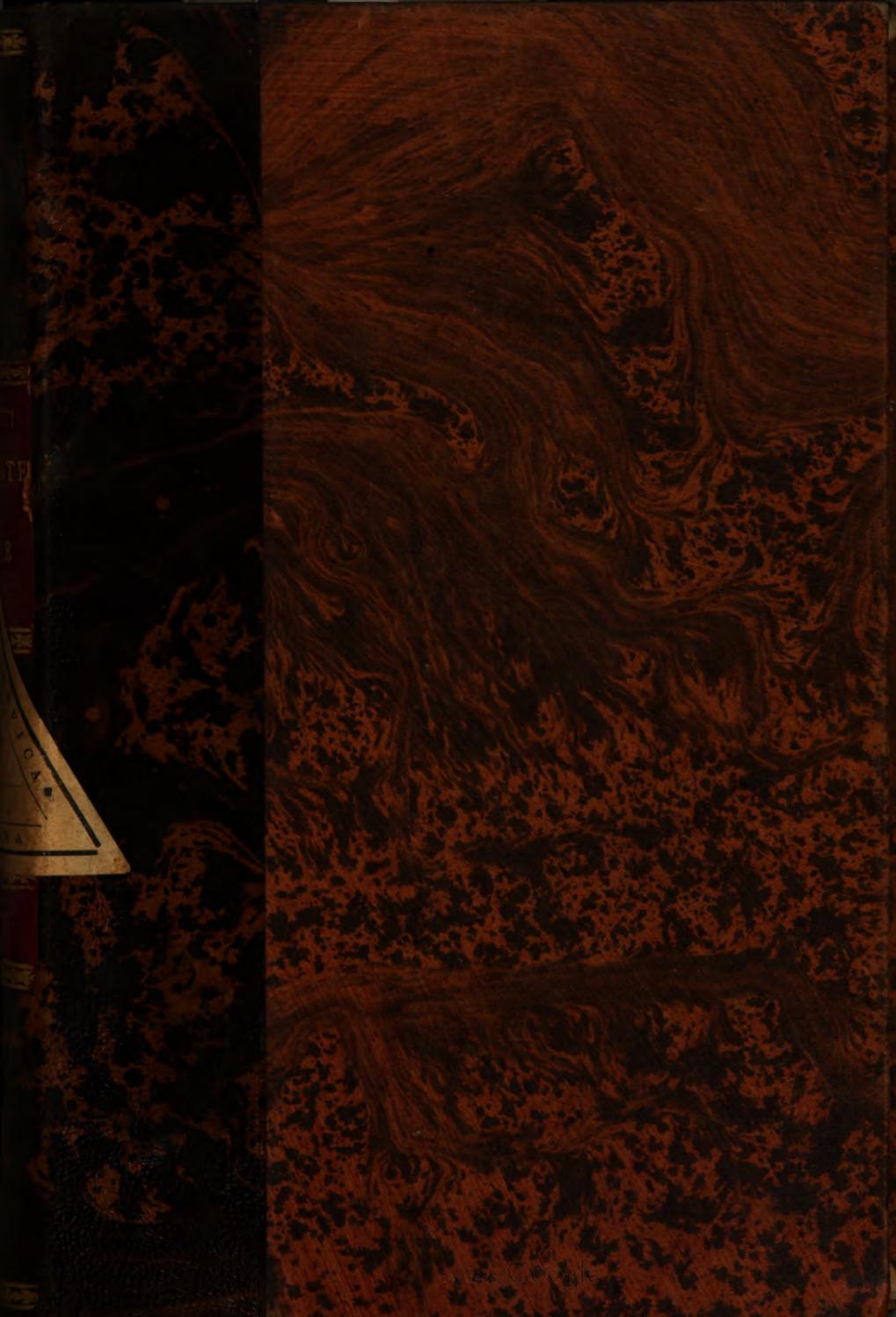
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BIBLIOTECA DEL

MUSEO CIVICO

LEGATO
ALBERTONI

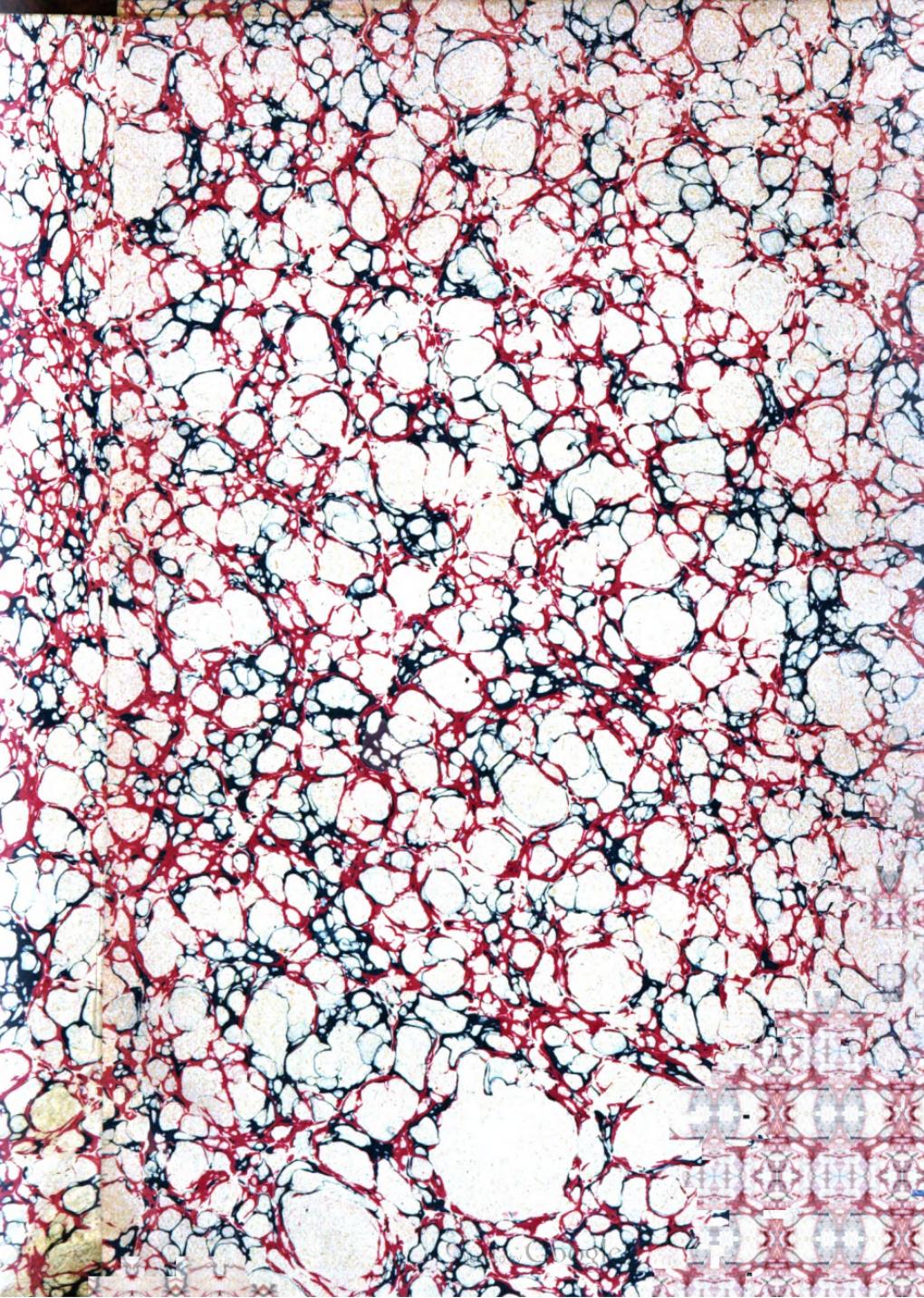
DI CREMONA

1

H

29

N.



PASSEGGIATE

NEL

CANAVES.

Proprietà Letteraria.

PASSEGGIATE
NEL
CANAVÈSE
DI
A. BERTOLOTTI

*Oportet nos cognoscere
quae maiores nostri fecere
ut nostra pernoscamus.*
OPPIUS.

—
Tomo III.
—



IVREA,
TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS.
1869.

A
S. A. R.
IL PRINCIPE TOMMASO DI SAVOJA
DUCA DI GENOVA
SIGNOR
DI AGLIÈ BAIRO OZEGNA
IL CANAVESE
ONORATA CULLA DELL' INVITA PROGENIE SABAUDA
PER
L'AUTORE INTERPRETE
QUESTO LIBRO DESCRIVENTE LA REGALE VILLA
DAL
COMPIANTO GENITORE AUGUSTISSIMO
PRODE VINCITORE DI PESCHIERA
PREDILETTA
OSSEQUIOSO DEDICA
QUAL SEGNO DI GRANDE RIVERENZA
E
SINCERA DIVOZIONE.

PREFAZIONE

Presento il terzo volume delle PASSEGGIATE NEL CANAVESE, il quale mi sembra piuttosto importante, poichè contiene la descrizione e storia della Real Villa d'Agliè e cenni sul *tuchinagio*, rivoluzione popolana contro la Nobiltà poco nota ai Canavesani stessi.

Nuovi archivi comunali percorsi, altre biblioteche private e pubbliche frequentate, l'archivio del Rev.^{do} Capitolo e della Città d'Ivrea consultati, la pubblicazione del Sommario delle carte esistenti in quello civico di Vercelli mi schiusero nuovo tesoro di notizie, rendendo il mio lavoro sempre più completo.

Il nome dell'Augusto Personaggio, che accettò la dedica del presente libro, mi dispensa dal

pubblicare, come feci negli altri, commendatizie, tendenti a mostrare che il lavoro merita l'appoggio dei Comuni per cui è scritto.

Tanto io quanto l'editore procuriamo tutto il possibile affinchè l'intrapresa opera non sia affatto indegna del nostro paese; dal canto loro vogliono le Autorità ecclesiastiche e civili e tutti i buoni patrioti secondarla col fornire que' documenti, che possono illustrare il Canavese, e condivulgarne i volumi fra il popolo.

Ivrea 1° gennaio 1869.

L'AUTORE.

XXV.

A G L I È

Mi trovava a S.Giorgio, quando mi venne in mente di portarmi ad Agliè per rivisitarvi il R. Castello. Il vecchio campanile del borgo scampanava il mezzodì, allorchè io uscii dall'abitato per interuarmi ben presto nel pubblico passeggiò, che trovasi a metà del dosso d'un' aprica collina e, costeggiando il canale di Caluso, mena ad Agliè.

Era una torrida giornata d'estate, ma i cocenti raggi del sole al zenith non potevano trapelare nel cammino da me tenuto, essendo uno di quei viali, che prima credeva solo poter esistere nella mente di qualche immaginoso romanziere. Da una parte verdigianti ontani, sorgenti sulle sponde della corrente,

e dall'altra frondose acacie, intrecciando i loro rami, formavano un continuo padiglione verde cupo. Ed a tenerli più stretti come si avesse voluto contendere l'entrata nei romiti penetrali ai chiassosi e rapaci augelli, oltre che i vettori ed i rovi erano cresciuti soltissimi, la clematide, la dulcamara, il luppolo e la lambrusca, attorcigliandosi coi loro viticci ai bronchi ed ai ramicelli, avevano chiuso ogni meato. Con sommesso gorgolio l'acqua rapida scorreva, quasi celata tra gl'intricati spineti ed i fitti cespugli di vepri e di rose selvatiche sulle prodicelle, ed imboccava lunghi sotterranei, attraversanti il colle. Tutto taceva, solo s'udia il lene stormire delle fronde, agitate da un gentil zeffiro e dalle lambenti acque; non eravi anima vivente salvo qualche tacita libellula azzurrina o dorata, carolante sulla liquida superficie, e la solitaria farfalla rossa-occhiuta, aleggiante di fiorellino in fiorellino: abitatrice costante degli ombrosi recessi.

Io mi godeva lentamente l'ammaliante passeggiata, quando arrivai ad un ponticello pensile, foggiato a scala, sospeso su fasci di fili di ferro, e sostenuto da cilindri di ferraccia sorretti da spranghe, nascoste in eleganti pilastrelli. Esso cavalcava il canale, ed era chiuso da ambi i lati da cancelli ferrei. Mi assisi di fronte al medesimo in un sedile di pietra per osservarlo meglio, aggiungendo esso tanto vezzo al luogo. Sovra uno dei quattro pilieri dorici, ove meritava un verde ramarro fra i corimbi della abbaticata ellera, vidi la seguente iscrizione:

*Pons ferreus pensilis primus in Italia constructus
anno 1830, impensis notario Vitalis quondam Aloysii
Priè, delineante Archi.º R.º Insp. Ignatio Michela ab
Alladio.*

Provai piacere nel conoscere che il primo ponte pensile in ferro costrutto in Italia fosse nel Canavese. Sul cacume di un poggetto solatio mi si presentò un vago casino, a cui il ponte dava adito. Brillavano come diaspri le vetrate de' suoi veroncelli ai raggi del sole, che refratti formavano una fantastica aureola. Attorno a me tutto era silente: poteasi udire il ronzio dell'industriosa ape, raccogliente nettare sui silvestri gerani ed il sommesso rodere del broco sulla foglia. Mi pareva di essere in uno di quei siti incantati, descritti nei poemi dei bardi orientali; ed a momenti mi aspettava che dal delizioso penetrale sul greppo uscisse un dolce arpeggio ed il melodioso canto della fata, regina di que' fascinanti recessi. Le giovanili iscrizioni, che presentavansi sulla facciata della villetta diedero altra via alla mia immaginazione. Attendeva giugnere al mio orecchio il tintinnir dei bicchieri, i clamorosi brindisi ed il giulivo cantare di una festante brigatella di amici, o le rapide note di una vorticosa ridda.

Indarno io avrei aspettato: solitaria era la palazzina; il padrone signor Priè Vitale, viaggiatore instancabile, aveva fatto quel viaggio da cui più non si ritorna.

Bandii a poco a poco le romantiche idee e con più ferma mente ripigliai il cammino; e ben presto fra

le lacune, lasciate da qualche intisichito virgulto, io vedeva soventi villette, giardini e rustiche edicole sparse sulle alteure. Scorsi le rossastre mura del castello d' Agliè, che sorgeva sovra un campo di verzura e sotto una stesa di cielo limpido, come un terso specchio. La vista del magnifico ostello mi richiamò, secondo il solito, alla memoria le antiche vicende del borgo, a cui stava per arrivare, le quali ora esporrò cronologicamente.

L'origine di *Alladium* od *Agladium* devesi cercare in Macugnano, frazione del borgo, non avendosi di Agliè menzione prima del 1144. Macugnano già nel 1019 troviamo notato sotto il nome di *Macunciacum* fra le terre donate da Ottone Guglielmo degli ultimi Marchesi d' Ivrea ai Benedettini di Fruttuaria (1). Quantunque questi abbiano poi tenuto il potere spirituale su Macugnano, quello temporale era nelle mani del vescovo d'Ivrea, che non si lasciò sfuggire, per la donazione di un marchese spodestato, i domini Canavesani. In fatto il vescovo Enrico, fondando nel 1041 la badia di S. Stefano d'Ivrea, vediamo che vi comprendeva nella dotazione *mansum unum in Macuniaco, quod dicitur de bosco cum sediminibus casis, cassineis, campis, cuneis, pratis, boschis, buscaleis, castaneis, cum omnibus juribus* (2). Dunque trattavasi di un vero tenimento.

In dette due carte non si fa alcun cenno di Agliè benchè nella prima si nominano le terre vicine a Macugnano: tutto dà a credere che Agliè allora

non fosse altro che il castello o rocca avanzata di Macugnano, secondo il costume di quei tempi. Ciò vediamo sovente nella storia de' comuni Canavesani: Rivarotta era tale per l'antica Canava, S. Giorgio per la vetusta Corteregia; il castello di S. Giorgio scavalcò Corteregia, che ora è solo più frazione sua, e così fece Agliè per Macugnano.

Attestano l'antichità di Macugnano e che già ai tempi de' Romani esso esistesse, gli scavi fatti di una iscrizione romana, ornata di figure umane in bassorilievo, un'urna con lucerne perpetue, una collana e medaglie d'oro: oggetti andati ora sparsi, ma veduti da persone degne di fede. Di più si rinvennero antichi pozzi, canove e ruine, conservate pel molto bitume, che connetteva le pareti.

Sull'etimologia del nome Agliè, unico attualmente in Italia, non contando un Agliate sul Milanese, comunello di appena 347 abitanti, si pensa variamente. Qualcuno vorrebbe che venisse dalle parole *Ala Dei*, ala di Dio, per la forma di un'ala del suo primitivo castello. Uno scrittore locale, poco conosciuto parla invece così in un suo manoscritto:

« Il popolo d'Agliè è sempre stato armigero e ben gli sta perchè questo borgo, capo di castellata nella sua prima fondazione, fu inaugurato dalle stragi; « con essersi denominato dalla spada che in latino, « dicendosi *Gladius* e secondo gli antichi classici *Gla- dium*, mutato la lettera G in C, secondo Varone « seguito da Ambrogio Calepino, cioè *Gladium in*

• *Cladium*, in italiano stragi Perciò
• gli abitanti furono amatori delle armi e presero
• per loro stemma gentilizio una saetta alata che
• trasfigge un cuore • (3).

Ducange però ci fa conoscere che anticamente la parola *aglata* dicevasi per *oglata* significante *terrae portio arabilis et sepibus clusa*; e per ciò potrebbesi conciliare le suddette etimologie, supponendo che il castello in forma di un'ala sorgesse sovra uno spianato, in cui fossero succedute stragi guerresche, a noi però non state trasmesse. Saccheggiato e molto devastato Macugnano da tali conflitti belligeri, non che Cassadio, altra terra vicina, parte degli abitanti avranno cominciato a costrurre capanne presso il castello per esser meglio protetti, dando così origine a poco a poco al borgo d'Agliè. Su Cassadio giova notare, che oltre una regione così nomata, la quale trovansi nella frazione della Madonna delle Grazie, v'è pure nel centro del borgo una parte di abitato detta a Cassadio, la quale, presentando vecchie ed irregolari case, darebbe a credere quivi trovarsi il vero Cassadio antico, e l'altro essere forse un suo possesso o parte del territorio.

Cominciamo nelle divisioni del 1141 fra i conti Canavesani a vedere con certezza nominato Agliè, qual terra appartenente ad un loro ramo, uscito da quello detto S. Martino di Rivarolo, secondo il Della Chiesa, a cui il conte Cibrario dà per stipite più sicuro un Oberto figlio di Ardicino, secondogenito

di Arduino conte del Canavese (4). Soggiungendo che i S. Martino di Agliè furono i più celebri tra i S. Martino. Rovistando antiche carte canavesane si vede la famiglia dominante in Agliè acquistare potenza gradatamente e portare il nome del feudo, nel quale i conti di Castellamonte possedevano una torraccia, detta Cagna, pella quale alcuni portarono il titolo *de Cagna*. Già nel giuramento di cittadinanza alla città d' Ivrea del 1213, tra i vari conti Canavesani, vediamo un *Dominus Raimondus de Agladio et Guibertus eius filius*. E questo Guiberto *de Alladio* in un atto di convenzione del 1244, per finire vertenze sulle miniere, possedute in un coi signori di Castellamonte, è pure sottoscritto. I signori di Agliè nel 1253 contendevano con altri il possesso di Ozegna, ma questa veniva per allora aggiudicata ai Valperga. In una divisione di sei anni più tardi, avvenuta fra i figli del su Enrico S. Martino, conte di Rivarolo, apparisce che egli avevano possessi in Agliè, Macugnano e Cassadio e loro distretti. Da essa si vede chiaramente che Agliè era già capo castellania, trovandovisi scritto *et totum hoc quod habebant et habere videbantur in Agladio tam in castro, quam in villa et curte et castellata Alladii, videlicet in villis Cassadii et Macugnani et in ruribus earum et districtibus*

Fra i credenzieri o consiglieri del Canavese del 1263 vi è Giovanni di Agliè, come risulta da vertenze pel comune di Romano. Macugnano nel 1278 non è

nemmeno più nominato in una transazione che Agliè faceva con Bairo e Cassadio per fissare i confini del proprio territorio, stati sempre per lo avanti contesi. Lo strumento era compilato in *Bedoletto apud Bareriam inter Bajerum et Agladium et super cercha quae est inferior finis ipsarum partium.* Erano allora sindaci e procuratori di Agliè Giovanni Pastore e Bruno Scavarda. Il conte Giovanni, nominato, aveva consigliata la transazione con altre persone; ed il notaio dell'atto era certo Ottino Guatario d'Ivrea.

Il conte Giovanni, il quale si segnalò non poco, da un consegnamento del 1283 apparisce dimorare nel castello di Agliè, frontiera con S. Giorgio, dei cui padroni era nemico, come sempre furono i S. Martino coi Biandrati. Il castello di Agliè risulta che allora aveva profonde fosse a mezzanotte e verso l'abitato ponte levatoio; nella parte della collina era cinto da grosse muraglie con alte torri, sovra cui stavano sempre alla vedetta torrieri. Morto Giovanni sul fiore dell'età, forse per qualche toccata ferita, la vedova Agnese comperò nel 1287 parte della giurisdizione di Castelnovo per mettere in quel castello al sicuro la prole dall'invasione dei Monferrini. Nella compera stava sottoscritto fra gli altri un Antonio figlio del fu Enrico di Macugnano(5). Ad Agnese, nel 1289, addì 18 luglio, per istromento, Bonifacio, abate di S. Benigno, concedeva l'amministrazione della cappella di S. Maria di Macugnano, assumendosi la medesima le necessarie obbligazioni a beneficio della chiesa (6).

Il primogenito Martino ed il fratello Ardiccione già nel 1294 e poi quattro anni dopo davano investitura a Giovanni e Pietro, fratelli di Castelnovo, di una parte della valle di detto nome, che loro apparteneva pel citato acquisto della loro madre. L'investitura era compilata dal notaio Enrico *de Ymilia de Alladio*. Martino emulò la gloria del padre; poichè fu consigliere intimo del Principe d'Acaja, che lo fece suo procuratore generale, come si conosce da una carta del 1313, addì 20 8.bre, in cui pel suddetto trattò col vescovo d'Ivrea per insorte differenze originate dal possesso della città d'Ivrea. Quando nell'anno 1315 il Conte Sabaudo pretese la soggezione dei conti Canavesani, fra cui quelli di Agliè, Martino fu di coloro, che protestarono. E quattro anni dopo otteneva una procura (notaio Ymilia di Agliè) da molti conti Canavesani per trattare una lega col Principe d'Acaja, a cui promettevano di assoggettarsi. Fra i sottoscritti nella lega trovasi un Giovanni di Agliè, che cogli altri si obbligava per nove anni di fare specialmente guerra ai signori di S. Giorgio. Venne il Principe nel Canavese, qual capo de' Guelfi, ed aiutato dalla lega fatta nel 1333 potè fare vari acquisti. E pell'aiuto del Principe, Martino giunse a costrurre in Rivarolo il castello di Malgrà, avendo quivi non pochi possessi (7).

Sorsero in quei tempi risse acerrime, che desolarono il Canavese. Il partito Ghibellino, sostenuto dal Monferrato, dopo la morte del marchese Guglielmo aveva

avuta la peggio: i Valpergani, che rappresentavano tale partito, per sostenersi contro i S. Martino Guelfi, avevano dovuto nel 1339 assoldare truppe mercenarie; con cui vennero a devastare le terre degli avversari, fra cui Agliè, che ebbe il tenere guasto in ogni parte per due volte. Fra questi trambusti nel 1350 i sei figli di Giovanni di Agliè si dividevano la giurisdizione dei loro feudi; e nell'atto notarile sono sottoscritti testimoni un D. Guglielmo Gaïnus, prete della chiesa di S. Maria di Cassadio, Enrico Galia di Agliè ed altri non del borgo. I S. Martino, per salvare i loro possedimenti negli sconvolgimenti Canavesiani di quei tempi, finirono di sottomettersi al Conte Sabaudo nel 1351, come risulta da apposito strumento datato da Rivarolo, presenti fra gli altri D. Giovanni *De Ranys*, prevosto di Agliè. I signori di Castelnovo approfittarono della detta sottomissione a Savoja per liberarsi dai signori di Agliè, da cui avevano avuto investitura di parte della valle. Ancora nel 1342 Giovanni, figlio di Ubertino di Castelnovo, aveva giurato fedeltà a Giovanni di Agliè, ma dopo la sottomissione del 1351 Giacomo, detto *Parissono*, figlio di Giovanni di Castelnovo, riuscì di prestare fedeltà ai signori di Agliè. Dal rifiuto nacquero nuove risse, in cui i litiganti ebbero reciproci oltraggi fino al 1368, nel qual anno si venne a transazione.

Carlo IV, imperatore, nel 1355 donava fra le molte terre Canavesane anche Agliè al marchese di Monferrato; ma Savoja tenne intieramente la fedeltà dei

nobili di Agliè, nonostante tale donazione e le pretese, che nel 1359 il Principe d'Acaja metteva sulla metà di tale diritto. Il marchese del Monferrato nel 1362 si decise di venire nel Canavese sotto pretesto di aiutare i Ghibellini, ma per riconquistare Caluso ed altre terre perdute. Approfittando dei torbidi facilmente vi poté entrare, e, preso il castello di Malgrà, venne in Agliè, ove commise atti barbarici a danno della popolazione. In tali turbolenze varie compagnie di ventura devastavano il Canavese: una inglese catturò il prevosto di Agliè, pretendendo un fortissimo riscatto, il quale non mai avrebbe potuto sborsare, se il Conte Sabaudo nel 1363 non gli avesse dato un aiuto di 200 fiorini; somma corrispondente a L. 4,068, 80 di oggidì, secondo il dottissimo conte Cibrario (8).

Continuavano intanto sempre più le risse civili fra i nobili con propria rovina e di quella dei loro soggetti: Savoja s'intromise nel 1379 per finirle. Ognuno presentò le sue ragioni e pretese; ed il Conte stabilì quali fossero i veri diritti di ciascuno. Dall'alto in proposito si conosce che i signori di Agliè pretendevano la 4^a parte di Rivarolo, stimata 30,000 fiorini. L'aggiustamento però non poté durare, anzi le risse si fecero più accanite di prima. Nel 1382 Antonio di Mazzè, dopo aver incendiato Vische, unito coi S. Giorgesi fece provare ogni sorta di mali ad Agliè; il bestiame fu rubato, le case furono incendiate, ed il territorio fu guastato. Con altra scorreria Corrado

Patrito di Cuorgnè della banda di Antonio suddetto, mentre era di passaggio a S. Giorgio, fece altri danni al territorio, imprigionando un Giovanni *de Perroto* che condusse a Mazzè. Si fece nel 1383 una tregua dall' 8 aprile a S. Martino per ordine di Savoja; ma, appena spirata, Antonio suddetto ed i signori di S. Giorgio di nuovo irrupero in Agliè, facendo altro prigioniero che condussero a Castiglione. Sul cominciare del 1384 i su menzionati con molti conti Valpergani e loro aderenti di nuovo appiccarono il fuoco al luogo di Agliè, tagliarono 60 giornate circa di vigneti, uccidendo quattro persone, ferendo tre nobili, non che 44 dei loro fedeli. Per tutti questi danni i signori di Agliè Uberto, Berteto, Antonio, Giovannino, altro Antonio, figlio di Ludovico e Pietro *de Herrioto*, domandavano per indennizzazione 10 mila e più fiorini, in una loro supplica al Conte di Savoja, che nel 1385 tentava nuovamente di sedare le sanguinose discordie, ma indarno. Due anni dopo, il Conte Rosso concedeva al travagliato Agliè esenzione di ogni sorta di gabelle pello spazio di 20 anni; ed era forse per indennizzarlo dei tanti malanni patiti. Solo nel 1391 poteva Savoja porre termine alle contese dei nobili Canavesani. Del 1408 abbiamo una investitura concessuta dal Conte Sabaudo ai signori di Agliè, da cui apparisce che sono anche investiti dell'eredità di Antonio detto il prevosto di Agliè, di Guidetto di Agliè e di Giovanni, figlio di Guglielmo di Castelnovo, morti senza prole. L'eredità fu poi

contestata da altri S. Martino con lite finita nel 1423 in favore dei signori di Agliè, nella quale furono presentati i rispettivi alberi genealogici. In tale anno erano consoli di Agliè Giacomo Scavarda e Giovanni Bonomo e sindaco Giacomo Gayo, i quali con apposito atto notarile del 20 giugno protestavano a nome del comune di voler essere fedeli ai conti d'Agliè, i quali avevano concessi vari privilegi ai loro vassalli (9).

Trovasi, addì 17 luglio 1442, una requisitoria del podestà di Agliè a quello di Bairo, perchè vari particolari di questo villaggio si rifiutavano alle consegne ed al registro dei beni, che possedevano sul territorio di Agliè: e ciò perchè in quell'anno il comune stava formando il suo catastro. I signori di Agliè, quando nel 1448 furono più sicuri dei loro feudi per la pace del Canavese, pensarono di riformare gli Statuti delle popolazioni soggette, largiti nel 1335, mentre era potestà Francesco Del Pozzo d'Ivrea. Già nel 1423, addì 29 giugno, avevano accordato fra gli altri privilegi quello, pel quale venivano affrancate dalle successioni le case esistenti nel recinto dell'abitato. Tale affrancamento era una largizione importantissima per quei tempi, poichè gli Agliesi potevano per la medesima dare o legare in testamento a qualunque persona, purchè suddita del Conte di Savoja, le loro magioni. Era però proibito di fare donazione o di legare case o possensi immobili alle chiese, agli ospitali, alle confrarie e a persone privilegiate, senza il permesso del feudatario. Con questa proibizione i

feudatari procuravano di non arricchire il clero già troppo potente, anche senza la ricchezza. I conti di Agliè nell'atto facevano inserire che concedevano tale largizione, *memores beneficiorum receptorum a dictis eorum hominibus de Alladio toto tempore vitae sua et suorum predecessorum, et maxime tempore tuzinagii, in quo tempore omnes homines Canapitii erant multum Dominis rebelles (10).*

Dal che conosciamo che gli Agliesi non presero parte alla ribellione generale del Canavese; ma veniamo alle riforme del 1448. Radunata la popolazione a suono di campana, per ordine dei signori del luogo e del potestà, Timoteo *de Albertatiis de Quargento*, che era notaio, si fece la promulgazione. Dagli Statuti in questione risulta, che il feudatario aveva il diritto di eleggere il potestà in ogni anno, e che i consoli, scadendo, dovevano presentare quattro uomini probi al potestà ed ai consiglieri affinchè scegnessero i successori. I consoli eletti dovevano poi nominare dodici *credendarii*, un *clavario*, tre estimatori, sei defensori, dei quali due erano scelti nel borgo, altrettanti in Cazzadio ed in Macugnano, non che due *camparii* ed un notaio. Il 30º precezzo stabiliva, che le multe per trasgressione ai baudi dovevano ripartirsi per un terzo ai signori del luogo, per altro al comune ed altro tra i consoli ed il potestà. Nei bandi campestri vediamo il 5º articolo ordinare l'annunziazione in chiesa, sotto pena di multa, quando si faceva nei poderi *Aliquam bosam pro venando et capiendo salvasinas.* Forse a

trattava di prendere in trappola volpi, tassi e qualche lupo; le fosse, coprendosi con frasche, avrebbero potuto cagionare cadute agl' inscienti passeggeri. Il 6º multava i maltrattatori delle bestie domestiche, non eccettuato il pollame. Nella polizia urbana trovansi ammende per chi non consegnasse un oggetto trovato e chi gridasse senza necessità *foras foras*, cioè desse l'allarme; ed era pure multato chi non fosse corso, quando questo era stato dato. Il 29º riguardava i furti, multati secondo la minore o maggior importanza; e se il colpevole non poteva pagare pel primo furto *publice frustigetur per longum burgi Aladii et postea expellatur de terra et tociens prociens fuerit captus iterato frustigetur*. Per ulteriori furti, pei quali non potesse pagare, non si dava più la vergata con l'amenda, ma si amputava al reo un orecchio, dandogli il bando per sempre dal borgo. Il furto era qualificato col nome di *famosus*, quando trattavasi di più di quattro in diversi luoghi e tempo, e portava con sè, secondo le circostanze, l'impiccatura. A chi avesse violato una maritata toccava niente meno che la decapitazione. Dopo il capitolo 64º cominciano quelli *de iure reddendo*, che finiscono col 88º (11).

Fra le varie investiture, sempre concesse da Casa Savoja ai signori di Agliè, quella del 1466 ci mostra che i medesimi venivano anche investiti della metà del castello Tellario di Pont e di parte della giurisdizione di Bairo, Torre, Salto, Rivarolo, Castelnuovo in unione con i signori di Rivarolo, di Valperga, di

Mazzè, ecc. Allora quando nel 1476 la vedova del B. Amedeo trovavasi angustiata per la reggenza dai cognati, domandò aiuti ai conti Canavesani: Agliè fu tassato di 9 uomini. I designati a partire furono Nicolao Videlto, Lodovico Mazzola, Giacomo Surdo, Enrico Bogetto, Martino Valsoana, Antonio Mascaro, Nicolao Reguzio, Enrico Bonomo e Bartolommeo Bonomo. Però il comune, mostrandosi pronto a mandarli, volle che si esaminasse se si aveva diritto di pretendere tal contingente per guerra *ultra montes*. Erano allora consoli Giovanni Bevilacqua e Pietro de Bardessono, e consiglieri Jacobus de Bioletto, Giovanni De Bono, Antonio Scavarda, Giovanni De Reguzio, Giacomo De Antonino, Pietro de Saburato, Guglielmo Gay, Baldassare Cerutti, Giovanni de Bardonato e potestà Martino Pollono (12).

Erano nate contestazioni fra la popolazione ed i signori di Agliè a cagione dei pascoli *gerbidi* comunali; ma addì 19 aprile 1488 vi fu transazione, nella quale restava accordato agli Agliesi di poter vendere quel tanto de' pascoli suddetti, che bastasse per pagare i sussidi impostigli dal Duca di Savoja; però erano proibite per l'avvenire altre alienazioni di territorio tanto per parte de' signori, quanto per quella del popolo. Addì 10 settembre di detto anno il Duca di Savoja concedeva indulto ad uno de' signori di Agliè, inquisito di esser entrato di notte tempo in Ozegna ai danni di altro signor d' Agliè, signore di quel luogo, commettendo vari eccessi, ferendo alcuni

ed uccidendo il cuoco del signor di Ozegna. Ricevano nel 1490 i conti di Agliè altra investitura da Savoja di tutti i loro possessi, ed approvarvasi nel 1514 a favore di Francesco Bernardino de' signori di Agliè l'acquisto fatto da Bernardino suo fratello della metà del castello e giurisdizione e pertinenze della signoria del luogo di *Eugenia* (13).

Abbiamo veduto gli Agliesi sempre docili ai loro feudatari, mentre in quasi tutti gli altri comuni erano accaduti disordini; ma del 1522 troviamo un documento, che ci prova esser accaduti poco prima alcuni atti di ribellione, la quale però apparisce fatta da pochi. Approfittando delle guerre del secolo xvi, si congiurò contro i feudatari collo scopo di reggersi a comune libero, ma ben tosto tutto tornò nella primiera calma. Dalla patente di grazia del Duca Carlo di Savoja di detto anno, nella quale si commutano le pene incorse coi stabiliti pagamenti, si conosce che i caporioni erano Gaudenzio *de Brutio*, Nicolao Fisanoto, Bartolomeo *De Magistro*, Teodoro *de Sartore*, Jacobus *de Bonomine*, Bartolommeo Bogetti e Antonio Bordenoto. Si nominò un abà o caporale, a cui obbedivano e poi cominciarono a far bastonare il podestà, certo Botta, il quale se ne morì e minacciarono di consimile trattamento le altre autorità, facendo non pochi disprezzi contro i feudatari. Risulta che avevano tirato nella congiura anche altri di terre vicine; poichè la patente accenna terre *extra dominium nostrum*, volendo.

alludere ai comuni sotto il Monferrato, quali S. Giorgio, Lusigliè, Ciconio, Cuceglio, ecc.

Erano sul telaio le guerre de' Francesi con Savoja e Cesariani; ed Agliè ebbe non poco a soffrire per le medesime. Un Torresano di Cuneo, già speziale, benchè suddito Savojardo, nel 1526 serviva sotto Francia, da cui era stato creato colonnello: er al'Attila di quell'epoca, saccheggiò, tormentò, desertò Rivoli, le valli di Lanzo, piombando sempre all'impensata sulle terre del Duca. Venne nel 1537 in Agliè per ordine di Humier, che comandava l'armata Francese in Italia; e qui vi fu assediato da Cesare Maggi. Questi con quasi due mila Italiani, quattro cannoni ed una banda di cavalli, comandati dal Principe di Bassignana, fece piantare i cannoni in luogo elevato e, dopo 200 colpi, potè entrare nel borgo. Il Torresano fu fatto prigione dal Principe suddetto, mentre dormiva nelle braccia della sua druda Leonarda e fu condotto in Arona. Nell'anno seguente liberato o fuggito dal carcere guastossi coi Francesi, i quali pensava di tradire, quando, scoperto, fu decapitato e squartato a Lione. I Francesi, avendo di poi avuto miglior fortuna, ritornarono nel Canavese, costringendo i nobili, fra cui i signori di Agliè, a riconoscere i loro feudi dal Re di Francia, come vedesi da procura del 1537, compilata dal notaio Valentino Mautino di Rueglio. Fattasi nel 1561 la pace, Giacomo d'Agliè fu dei primi a farsi rinnovare l'investitura dal Duca di Savoja. Morto Emanuele Filiberto, ricorsero i signori di Agliè nel 1581

per altra investitura; e nove anni dopo l'Infante Caterina concedeva al popolo di Agliè qualche privilegio (14). Nel 14 gennaio 1623 il Duca Carlo Emanuele I investiva Mario Broglia di Chieri, primo gentiluomo di Camera del Principe Morizio, a nome della sua consorte, della sesta parte del castello d'Agliè. Ciò avvenne, perchè il suddetto Broglia aveva sposato nel 1603 la contessa Caterina di S. Martino d'Agliè, figlia di Pietro Luigi de'signori d'Agliè. Alla morte del conte Alessandro S. Martino d'Agliè, fratello della detta contessa Caterina, non avendo il suddetto lasciato prole venne in eredità ad essa la sesta parte del castello, feudo e beni, non che ragioni al contado di S. Martino. Per aver il Broglia l'eredità fu costretto a venir a transazione con molti altri pretendenti, a cui sborsò una considerevole somma, addì 18 luglio 1616. Morta la contessa, che fu donna di esemplare vita, venerata qual santa, suo marito per mezzo de' figli, addì 23 febbraio 1638, permuto la suddetta eredità con S. A. R. la Duchessa di Savoja pel feudo di Casalborgone (15).

Agliè ebbe nel 1600 ena terribile pestilenza, che spopolò quasi interamente il borgo; ed in questo secolo nacquero nuove guerre, delle quali Agliè ebbe a provare gli effetti. Voglio dire di quelle civili discordie per la reggenza di Cristina di Francia, che teneva per consigliere intimo il Conte Filippo di Agliè. Allorchè nel 1635 il Cardinale Richelieu domandò alla Reggente la consegna delle piazze piemontesi, solo il Conte di Agliè osò alzare la voce,

apertamente opponendosi. La Francia pretese l'allontanamento del Conte di Agliè dalla Corte ed insistette sull' avere le fortezze; ma allora la Duchessa fecele sapere ch'Ella avrebbe avuto piuttosto il coraggio di ripararsi in un convento, cedendo il governo ai cognati, che ubbidire: tale risposta fe' salvo il Piemonte dal dominio francese. Il cardinale Richelieu si vendicò del S. Martino, ordinando al Duca d' Harcourt di farlo arrestare, e questi, non potendo esimersi a ciò, costrinse un suo ufficiale superiore M^r Duplessis-Praslin a dare in sua casa una cena, d'invitarvi il signor di Agliè e poi di farlo prigioniere. Così avvenne; e chi compì l' atto , fu il governatore di Cherasco, signor Souvignì, che trovavasi a Torino. Invano la Duchessa lagnossi col Re di Francia del tradimento, domandando la scarcerazione, chè il Conte fu tenuto a Vincennes per due anni, cioè fino alla morte di Richelieu accaduta nel 1642. Il Principe Tommaso, che voleva la reggenza con Maurizio suo fratello, aiutato dagli Spagnuoli passò nel Canavese ; Agliè tentò di fargli resistenza, ma fu preso e saccheggiato nel 1639. Venutosi finalmente ad un accordo e liberato Filippo di Agliè, la Duchessa recossi spesso a passare giulive giornate nel castello di Agliè. Quando nel 1648 si trattò di togliere al Principe Tommaso Ivrea, che teneva dopo le suddette vicende, ella finse di portarsi in Agliè col figlio per godere una festa offertale dal Conte, ma poi, fatte venir truppe, le mandò ad occupare la città (16).

Sarebbe cosa assai lunga il voler far cenno delle liti, che il comune ebbe coi feudatari pei forni, in questo secolo, trovandosi che in data 10 aprile 1654 il Duca con sua patente proibiva agli uomini di Agliè di fabbricare alcun forno sotto pena di scudi 500 di oro e che finalmente nel 1787, con atto 15 maggio, il Duca cedeva al comune in *albergamento* perpetuo il forno feudale, mediante lire 170 annue. Noterò invece che addì 5.9.mbre di detto anno ebbe luogo l'affrancamento delle proprietà e case poste nel territorio di Agliè da qualsiasi rendita, successione, cedutità e vendite per terze persone fatto dal marchese Ottaviano di S. Germano in favore del comune, purchè pagasse questo annualmente a lui e successori 100 scudi d'oro. Otteneva il Borgo, addì 11.x.mbre 1682, dal Duca di Savoia la patente di far un mercato al sabbato e due fiere all'anno; e nel 1737 aveva poi il permesso di portare il mercato dal sabbato al mercoledì, pagando L. 400 (17).

Nel 1705 Agliè fu dei primi a provare il rigore de' Francesi sotto Feulliade, che, preparandosi per l'assedio di Torino, faceva scorrerie di qua e di là nel Canavese (18). Faceva Agliè nel 1712 una transazione con Bairo per la divisione del gerbido chiamato *Bioletto* sul confine, procurando di finir alla meglio le liti comunali. Intanto il Duca Carlo Emanuele III nel 1764, addì 10.x.mbre, faceva competere dal R.^o Demanio i feudi di Agliè, Bairo ed Ozegna con propri fondi, anticipando lo Stato solo



una porzione della spesa, pella quale fu corrisposto l'interesse; e tal compera faceva per dare un appanaggio al suo figlio secondogenito Duca del Ciablese, Benedetto Maria Maurizio, nato dalla 3^a moglie. In fatto addì 24 maggio 1765 il Duca cedeva al figlio la compera valutata L. 1,128,896, 14 soldi e 6 denari. Il Duca del Ciablese, quantunque il vecchio castello fosse già stato rifabbricato dai S. Martino, con nuovi acquisti lo fece ingrandire ed abbellire nel 1767 sul disegno del conte Birago di Borgaro, convertendolo in elegante villa, ove colla famiglia passava gran parte dell'anno. Sfortunatamente l'invasione francese venne a guastare tutto e ad impoverire il comune con forti requisizioni; il primo e la filatura e filatoio furono venduti: il parco fu comperato dall'avv. Paolo Emilio Genta per L. 99 fm. in rescrizioni. Per Decreto imperiale del 13 novembre 1810 il castello di Agliè fu assegnato a ricovero dei mendici del dipartimento della Dora. Due anni dopo, addì 5 gennaio, morì il Duca del Ciablese, che erasi rifuggito a Roma, ove fin dal 1802 aveva chiamato erede la Duchessa sua consorte. Essa nel 1814 da Vittorio Emanuele I, ritornato a suoi domini, con viglietto del 25 novembre, veniva messa in possesso di tutti i beni del marito, stati amministrati per qualche tempo dalle RR. Finanze. La Duchessa nel 1818 affrancò tutti i possedimenti in questione, e poi con testamento del 24 marzo 1823 lasciava i suoi averi al Re Carlo Felice. S. M., che amò assai il castello di Agliè, dove soleva

venir a passare 20 giorni di primavera e 40 di autunno, pose ogni cura a riparare i guasti de' Francesi, affidando la direzione dei lavori al suo scudiere Marchese di S. Severino; e lo rese sempre più delizioso (19).

Dal castello di Agliè Carlo Felice, re di Sardegna, firmava, addì 6 8 bre 1825, la pubblicazione del trattato di amicizia e di commercio, conchiuso coll'Imperatore del Marocco; e nel 1828 invitava Maria Luisa nel castello di Agliè. Venne ad aspettarla fuori del borgo con l'autorità locale; dopo un'ora di aspettazione, arrivò la Duchessa che fu fatta montare nella vettura di S. M., e condotta nel castello. Per repente malattia del conte Nespergh, che accompagnava la, ella volle partire prima del tempa che si era prefisso pel soggiorno (20). Già fin dal 5 maggio 1825 S. M. legava Agliè a S. A. R. il Duca di Genova con riserva dell'usufrutto alla Regina Maria Cristina (21).

Agliè nel 1833, addì 18 luglio, riscattavasi da antiche annualità, dovute al patrimonio particolare di S. M. Addì 4 9embre 1847 la popolazione Agliese festeggiava in modo solenne la concessione delle *Riforme*, largite dal magnanimo Re Carlo Alberto; ed il Romani consacrava una appendice della *Gazzetta Ufficiale* a descrivere la memorabile festa. Ad essa era presente l'augusta Maria Cristina e fu partecipata dal suo segretario di gabinetto il Conte di Collobiano. Il sindaco signor Massimo Mautino recava da Torino il vessillo col motto: *I Municipii salutano*

il Principe Riformatore; e dai comuni vicini erano corsi in Agliè moltissimi a fargli corteggio, tutti con coccarda nazionale sul petto. La banda militare, diretta dal valente maestro Lasagno Romualdo di Torino, faceva risuonare l'inno nazionale; ed un lauto banchetto radunava tutti i buoni patrioti dei contorni. Varie poesie e parecchi discorsi diedero origine a salve fragorose; ed una grande luminaria coronò l'opera.

• Come gli antichi, scriveva Romani, segnavano in bianca pietra i giorni di pubblica ventura, così gli abitanti di Agliè segnarono il 4.9.mbre e lo tramaneranno alla memoria dei posteri. Nel luogo, ove il sindaco depose l'onorata bandiera, sorgerà una lapide scolpita di schiette ed affettuose parole per cura del sindaco stesso, eterna testimonianza dell'amore e della devozione dei felici Alladiesi verso il Monarca Riformatore, e perenne monumento dell' era novella, che i reali benefizi hanno aperto alla Nazione Subalpina. •

In fatto per numerosa sottoscrizione collocavasi nel luogo suddetto sulla piazza, avanti la casa del signor Mautino Massimo, una lapide con quest' iscrizione:

Per eternare

La memoria delle feste

Del popolo Alladiese e dei vicini Comuni

Accorsi il dì 14 novembre MDCCCXLVII

A ricevere la bandiera inviata

A salutare il Re CARLO ALBERTO

Che volle

Con nuove e savie riforme

Aprire a suoi popoli

Un'era novella.

Agli abbellimenti fatti nel castello di Agliè da S. M. il Re Carlo Felice si aggiunsero quelli ordinati dalla Augusta Vedova, che l'adornò di ricche suppellettili e di antichità. Dopo la morte di lei passò Agliè a S. A. R. il Duca Ferdinando Maria Alberto Amedeo Filiberto Vincenzo, nato in Firenze il 15 novembre 1822, mentre colà trovavasi l'Augusto suo Genitore, perseguitato dall'Austria, spiato ed odiato da tutti i principiotti d'Italia pel generoso tentativo di rendere indipendente la patria. Regaldi esclama su questa avventurosa nascita:

Oh! non invan l'ambrosia

Libasti delle prime aure sull'Arno,

Di Dante e di Ferruccio

Tu nella patria non s'è nato indarno;

In te piovve il divino

Ardor di Gavinana e Campaldino.

In fatto fin da fanciullo mostròssì appassionato pel racconto delle valorose gesta de' suoi intrepidi antenati, nella cui storia trovava tanti eroi; studioso di tutto quanto collimava a renderlo un valente soldato, mostrò poi a tempo opportuno quanto valesse il suo ingegno ed il suo braccio. Amò grandemente il suo castello di Agliè, ove spesso si portava a cacciare nel parco, che aveva fatto provvedere di selvaggiume

Con queste memorie pel capo io era giunto precisamente dietro il castello d'Agliè, che s'innalza fra giardini ed il parco, mostrando essere una delle più amene ville reali. Una magnifica fontana con statue aggiugneva bellezza ad uno spianato, da' cui lati hanno origine due saline ombrosissime, che conducono nel parco. Godutami la vista esterna, non mancai di tosto salire nella piazza del castello e di bussare alla porta del custode, che volentieri acconsentì di farmi vedere l'interno.

Introducendomi il vecchio guardiano dicevami:

— Se avesse veduto Agliè ed il suo castello ai tempi, in cui S. M. il Re Carlo Felice veniva a passare l'autunno, oppure quando S. A. R. il Duca Ferdinando recavasi a cacciare, allora era ben altra cosa....

— Perchè? — io domandai.

— Perchè la dimora delle Auguste Personæ dava qui vita al commercio, all'industria. Allora questi cortili ed androni, echeggianti solo dei garriti della rondinella, risuonavano delle grida di gioia di lieti palafrenieri; le scuderie, le rimesse, ove adesso dimorano tranquilli i ragnoli ed i vipistrelli, echeggiavano

allora dei nitriti di focosi corsieri e del guaire di impazienti veltri; queste sale ora tenute oscure, in cui regna un sepolcral silenzio, allora erano sfolgoranti di luce ed eravi un continuo vavia di fidi scalchi e di valletti. Il borgo poi brulicava di soldati, di cacciatori, di giullari, di merciaiuoli e di forestieri: insomma la presenza della Reale o Ducale Famiglia era una sorgente di gioia e di ricchezza generale. Quando S. M. il Re Carlo Felice villeggiava qui, oltre molti carabinieri comandati da un uffiziale, stanziava nel borgo un distaccamento del 1º Reggimento, qual guernigione. Al presente S. A. R. la Duchessa di Genova viene qui raramente, perchè forse questo ostello le suscita meste ricordanze; e per ciò sono passati i bei giorni per Agliè, i quali forse torneranno, quando l'Augusto suo Figlio, cresciuto in età, prenderà possesso della sontuosa dimora, tanto amata dal compianto suo Genitore. Ma io sono vecchio e ciò più non vedrò!

Le parole del vegliardo per la lontananza della Duchessa mi portavano alla mente i seguenti versi del Beardì sulla dimora di S. M. la Regina Maria Cristina a Roma.

.

. . . L' cuor mi si strugge che quell' Alta
Donna, che 'l Tebro e 'l Campidoglio onora
Lungi stia da noi, non più membrando
Forse gli Aladii suoi che pur sull' ali
Del seguace pensier dovunque e ognora
L' accompagnauo intenti, a Lei devoti . . .

Se io dovessi ora nominare ad uno ad uno solo i quadri, raccolti in questo castello, ne avrei per un volume non piccolo numerandosene 851 senza contare gli oggetti di antichità e di scultura, che sono pure a centinaia. Non mancherò però di far cenno delle pitture e di quelle cose, che meritano esser conosciute, colla soddisfazione di poter pubblicare, pel primo, ad onore del Canavese nostro, una descrizione verace di questo castello, di cui sinora mancò sempre, poichè coloro che si occuparono di *Guide del Piemonte* e di *Dizionari geografici*, vi dedicarono pochissime linee.

Nel salone d'entrata mi si presentarono quattro paesaggi a olio della scuola del Poussin con qualche bassorilievo, e nella *sala dei Valletti*, che vien dopo, un tredici altri d'ignoto autore, alcuni figuranti pesci e fiori. Giunsi nella *Camera in capo alla Galleria del teatro* e qui trovai tre soli dipinti a olio, i quali sono lavori del Landesio, che presentò *Furio Camillo all'Assedio di Vejo*, *I Fabi al fonte Cremera* e *Remo e Romolo sotto la lupa*. Vidi pure un bassorilievo in marmo di Bisetti Antonio rappresentante S. A. R. la Duchessa di Genova a cavallo. Questo pregiato lavoro mi portava alla mente, come sul principiare del 1848 si stabilisse il matrimonio di S. A. R. il Duca di Genova con la Principessa Maria Elisabetta, augusta figlia del Duca Giovanni, ora Re di Sassonia, sovrano che dimostrò il suo amore e la sua stima pell'Italia con fare degli studi pregievoli sovra il nostro più grande poeta. Per le avvenute guerre le nozze

non ebbero luogo se non nel 1849, dopo pochi mesi dalla couchiusa pace coll'Austria. Recavasi allora il Duca di Genova a Dresda, festeggiato ovunque, ritornava poi con l'Augusta sposa in Piemonte, ove Maria Elisabetta di Sassonia ebbe subito la simpatia universale. La sua specchiata cortesia, la sua filantropia non tardarono a farla considerare qual regina, quando S. M. restò vedovo. Sfortunatamente addì 11 febbraio 1855 perdeva lo Sposo; erale però di qualche conforto l'educazione della prole: la Principessa Margherita ed il Duca Tommaso. Ed ora ha la gioia di veder quella prima Regina d'Italia, questo dare grandi speranze di un illustre avvenire.

Mi vennero tosto avanti *Carlo Alberto nel momento di partire pella campagna di Lombardia*, monumento marmoreo dello scultore Butti Stefano, e sei statue in gesso, di cui una di certo Bienaimè ed altra di un Giacobbe Emanuele, secondo l'elenco tenuto dal custode, il quale seguo.

Nell'alloggio del *Principe di Carignano* fra otto dipinti ad olio e quattro acquerelli nominerò i seguenti: *Rovine di un castello nei dintorni di Rivarolo* del Juillerat, pittore svizzero, che presentò pure in acquerello *Una veduta di Agliè*, — *La villa di S. M. la Regina Maria Cristina a Roma nel momento che Gregorio XVI faceva visita all'Augusta padrona*, tela di certo Corrodi, che ha pur qui *Avanzi dell'anfiteatro di Cicerone alla villa Tuscolana* e due acquerelli con *vedute della Ruffinella* e poi una *Addolorata del*

professore Marghinotti sardo, senza parlare di altri lavori dello Storelli, del Pedrone piemontese e di un Gatti.

Entrai nella *Galleria del Teatro*, vero emporio di belle cose, la quale è una delle cinque che ha il castello: due per piano, una a levante altra a ponente, non che altra comunicante colla chiesa parrocchiale. Fra i ventisei dipinti a olio sonovi *Porticato della piazza di S. Pietro a Roma nel momento che S. M la Regina Maria Cristina abbandonava Roma* di Pietro Rosa, *Il matrimonio di S. A. R il Duca Emanuele Filiberto con Margherita di Francia*, benedetto dal cardinale di Lorena, lavoro stimato del cav. Podestì Francesco di Bergamo artista molto bravo, *Amedeo VI, duca di Savoia presenta ad Urbano V, papa, gli Ambasciatori Greci di ritorno dalla spedizione d'Oriente* del Capisani Angelo, *Amedeo IV che riceve l'investitura di tutti i suoi Stati in Chambery da Carlo VI di Fioroni Luigi, Edoardo di Savoia all'assedio di Ginevra anima le sue schiere a difendere la croce bianca di Natale Carta*, *Amedeo III, conte di Savoia, che giura in Susa alla presenza di Eugenio III di recarsi alla crociata di Francesco Goghetti romagnolo*, *Amedeo VIII che rinuncia al trono per ritirarsi a vita monastica del genovese Frascheri*, *Il Conte Pietro di Savoia in atto di ricevere il sacro anello dall'abatè di S. Maurizio di Becchio e Cusa, Sigismondo, imperatore, incorona a Chambery Amedeo VIII di Cavalleri, Chiesa di Altacomba*, ove riposano le ceneri

di S. M. Carlo Felice del Migliara, il quale ha pure L'interno del chiostro di Altacomba e L'interno del duomo di Milano dalla parte del coro. Per chi non conosce i lavori di detto pittore osserverò, che egli è stimatissimo specialmente per gl'interni di chiese e di palagi.

Vidi dopo Amedeo IV, che parte per la crociata e benedice il figlio di Mazzola Giacinto, che ha pure la Creazione del mondo; e poi esaminai Aimone, conte di Savoia, che riceve una solenne ambascieria del cavaliere Filippo Agricola, Traslocazione delle ceneri dei Reali di Savoia ad Altacomba di Giuseppe Ferrari, che ha pure Traslocazione delle reliquie di S. Francesco di Sales ad Altacomba. Venni all'Episodio dell'Assedio di Torino di Bagutti, ed all'Entrata trionfale del Papa Felice V in Ginevra del Gandolfi. Il Gandolfi è poi molto bravo in miniatura: ed ora è successore a Massimo d'Azeffio qual direttore della regia Galleria de' quadri. Uno dei 900 della compagnia della morte di ritorno dalla battaglia di Legnano del Faconti Luigi valente artista, che da poco si compiange la perdita, Galline con pulcini, lavoro molto naturale dell'Inganni milanese assai stimato, ed altri del Grassis, di Aglianì, di Bassi e di Berra mi si presentarono.

Preso nota dei suddetti quadri, esaminai ad uno ad uno cinquanta e più oggetti di scultura in marmo ed in alabastro, di cui mi piacquero i seguenti: La fedeltà gruppo in marmo del Simonetti Silvestro, Due cani

levrieri marmorei di un Cucchiari, *La B. V.* busto in marmo di un Legnani, *Giunone* busto marmoreo di Testa Adelaide, la quale ha pure il busto di Cerere, quello di Elena ed una testa di Bacchus in bassorilievo, *Gesù bambino dormente* del Cacciatori, che ha ancora *Endimione dormente con una capretta vicina* gruppo marmoreo ed un *S. Giovannino* statuetta di Carlo Cannigia, che figurò anche una *Madonna col bambino e S. Giovanni* gruppo in marmo. Un putto scherzante con un cane gruppo del Marocchetti credo essere il primo lavoro di lui, che esposto nel 1827 a Parigi valsegli la medaglia d'oro: egli offrì poi il suo lavoro a S. M. Carlo Felice, memore della patria. *Un piccolo S. Giovanni* testa marmorea di Benzoni, una *testa di donna* del Butti, una *Vestale* del Marchesi Pompeo, il *ritratto di Thorvaldsen* testa colossale in marmo e qualche bronzo, sculture antiche, piccoli obelischi, vasi e tazze venivano appresso. Lungo questa galleria in appositi scaffali vi è una collezione di pietre vulcaniche disposta dal prof. Sismonda.

Mi fece passare in una sala detta della *Deposizione dalla Croce*, perchè contiene un grande bassorilievo in marmo figurante tal soggetto, trattato dal comm. De-Fabris Giuseppe, che occupa una parte della camera, la quale potrebbe dirsi una continuazione della Galleria suddetta, avendo uguale larghezza, ma è divisa da porta. Questo rilievo, formante un quadro alto dodici palmi e largo otto all'incirca, si compone di otto figure e fu descritto da Domenico Zannelli. Qui

non vidi quadri, ma una ventina di sculture, fra le quali *Lagrange*, busto marmoreo di Galassi, *Lo storico Denina* e l'abate *Coppi* busti in marmo di Carlo Caniggia buon scultore; S. M. *Carlo Felice in abito Mauriziano seduto*, statuetta marmorea di Benedetto Cacciatori; *Marco Tullio Cicerone*, busto marmoreo del Bogliani, che scolpì ancora un bassorilievo in marmo figurante *L'incontro della B. V. con Santa Elisabetta*; *Tre putti scherzanti nell'aria* bassorilievo in marmo del Thorvaldsen, che gode fama europea; *La nascita di G. C.* bassorilievo, stile di Luca della Robbia; *La Madonna col bambino e San Giovanni* bassorilievo in marmo dell'Albertoni, valsesiano ben conosciuto; *La munificenza regale in atto di incoraggiare le belle arti*, bassorilievo marmoreo di Gaissi; S. M. *Vittorio Emanuele II ed il suo Augusto fratello S. A. R. il Duca di Genova in età giovanile* del Marocchetti; S. M. *Carlo Alberto* dell'Albertoni. Questi tre busti mi portavano alla mente l'amore, che S. A. R. portava al suo Augusto fratello fin dall'infanzia, i loro studi giovanili e le loro escursioni alle posizioni guerresche del Piemonte. Già nel 1831 S. A. R. il Duca di Genova aveva avuto il grado di luogotenente nella brigata di Casale, nel 1834 quello di capitano e due anni dopo quello di maggiore. Ne' suoi viaggi compilava relazioni, che presentava all'augustissimo Genitore, ad esempio quella sul colle dell'Assietta. A diciannove anni faceva passaggio nel corpo dell'artiglieria; e, dopo aver superato,

un severissimo esame con lode, era promosso tenente colonnello, mostrandosi istrutto in modo da più non desiderarsi nulla per la sua educazione militare.

Con tale ricordanza seguiva la mia rassegna artistica; e mi si presentavano un busto marmoreo del Re Ferdinando di Napoli dello Sienese Maggi, altro di Vittorio Emanuele I, non che un bassorilievo in marmo che rappresenta *S. M. nell'atto in cui riceve una deputazione della Savoia*, lavori di non so qual scultore. E così dei restanti, fra cui principale una statua marmorea figurante *Niobe ferita sovra un sarcofago*, contornato da un bassorilievo con Apollo e le Muse.

Passai nella Camera in fondo del teatro, ove fermai la mia attenzione, fra una quindicina di tele, alle seguenti: *La consacrazione della badia di Altacomba alla presenza delle LL. MM. Carlo Felice e Maria Cristina* del conte Giulio Arrivabene; *La partenza del Re Carlo Felice da Milano*, allorchè accompagnò l'*Augusta figlia di Vittorio Emanuele I* dello Storelli; *Carlo Felice ricusa l'invito degli Inglesi di abbandonare la Sardegna*, mentre infieriva un'epidemia di G. B. Biscarra, padre del vivente pittore, di uguale perizia; *La visita, fatta da Gregorio XVI a S. M. Maria Cristina nel Palazzo Albani in Roma*, quadro colossale con tutti i ritratti dei presenti del Cavalieri; *Una Sacra Famiglia* del Sassoferato; artista antico assai bravo, specialmente per la limpidezza del colorito in cui supera il Dolci, come osserva Roberto D'Azeglio. Gli altri quadri sono di Bargellini,

di Virginio, da Montobio, di Fino Giovanni, di Mensi,
di Concioli cav. Antonio e di ignoti pittori, fra cui
un affresco della scuola di Giulio Romano, figurante
la testa del Padre Eterno.

Entrai nel piccolo teatrino, fatto costrurre dal Re Carlo Felice sul disegno dell'architetto Borda di Saluzzo, ove non sdegnarono recitare la Marchionni, Vestri ed altri buoni artisti; e poi passai nella *sala da pranzo nuova*, nella quale rinvenni venti ritratti dei Reali di Casa Sabauda, ed in quella dei *Busfetti* nove tele di cui cito *Il Tasso ed Eleonora* di Zoppis Carolina, pittrice non mediocre, ora defunta; *Gulnara di Byron nel Corsaro* di Tommaso Debley; *Una battaglia vinta da Carlo Giovanni Amedeo* di Antonio Loveglia. Le altre sono di non ricordati pittori, fra cui una *Margherita Pusterla*.

Passato in fretta nella *Sala delle guardarobe*, ove vidi niente che fermasse la mia attenzione, arrivai in un piccolo *Museo zoologico, mineralogico*, nel quale sono da notarsi molti uccelli indigeni o di passaggio nel Piemonte e così di quadrupedi, assai bene imbalsamati; ma in un altro Museo ben più importante fui tosto introdotto, cioè nella *sala degli scavi Tuscolani*.

Prima di entrare a descrivere le antichità, che trovansi nella suddetta, credo opportuno di far precedere alcune notizie sull'origine della preziosa raccolta intitolata: *Monumenta Tusculana a Carolo Felice Sardiniae rege et regina Maria Christina inventa*,

S. M. la Regina Maria Cristina a Roma possedeva fra le altre ville quella detta *Isola Farnese*, a dodici miglia da Roma, nome venuto dal consistere essa in un colle isolato, che appartenne, prima del Duca del Ciablese, alla Casa Farnese. Quivi fu già l'antica Vejo, distrutta nell' anno 354 di Roma. La Regina, villeggiando a Roma nel 1838, ordinò scavi per trovarvi l'antica Necropoli, i quali furono assai fruttuosi. Si rinvennero varj sepolcri con vasi etruschi, i quali Secondiano Campanari illustrò nell'opuscoletto: *Descrizione de' vasi rinvenuti nelle escavazioni, fatte nell'Isola Farnese per ordine di S. M. la Regina Maria Cristina di Sardegna negli anni 1838 e 1839, Roma 1839*, illustrazione di cui il signor G. Abeken, che esaminava nel *Bullettino N° 2 dell'Istituto di Correspondenza Archeologica*, edito in Roma, dice « pregevole pel subbietto e pel modo ond' è trattata, dando nuovi lumi tanto importanti alla storia dell'arte antica. » Il Campanari classificò i sepolcri in due categorie: grandi di una o più camere coi letti funebri, altri piccolissimi in una o più nicchie scavate come le camere nel tufo e capaci contenere non più che un vaso, e talvolta una piccola urna di terra cotta, coperchiata, contenente le ossa abbruciate. Dai primi provennero vasi di più antica fattura, mentre quelli di miglior stile ed eleganza, come gli specchi di metallo, furono rinvenuti entro le nicchie dei secondi, ove fra le ceneri si trovarono pure anelli auriferi, armille ed altri ornamenti. Il Campanari divise i

vasi in neri di etrusco artifizio , dell'antichissimo stile greco, detti impropriamente egizi, di greco stile arcaico migliorato e di più elegante disegno. Fra i primi distinguesi un'olla, sulla cui creta ancor molle l'artista condusse con la punta di uno stile in quattro quadri molte figure umane, in atto di esser sbranate da mostri. Il soggetto indica, secondo i riti funebri degli Etruschi, i Gent loro malefici. Fra i secondi souvi molte stoviglie dipinte, composte di vasi a due anse di mole sterminata con attorno una progressione di figure di animali, quali cervi, cavalli, tigri, grifi, ecc. Fra i terzi moltissimi vasi, comunemente detti *Volcenti*, con figure nere sul fondo giallo, specialmente notevoli due ansore con molte figure mitologiche; e fra gli ultimi un'ansora nolana con bei disegni, ad esempio Cerere e Trittolemo, un bellissimo *Thyton*, ossia testa d'Ariete, di cui si formò una specie di tazza con dipinture graziosissime e due altre tazze.

Nel castello di Agliè furono fatti trasportare da Roma quasi tutti i menzionati oggetti. Giova ancora notare che in questi scavi , a cui assisteva il chiarissimo Dott. cav. Garbiglietti, allora medico della Augusta Regina , si rinvenne pure un cranio etrusco, il primo trovato di tal razza, il quale fu illustrato dal detto dotto craniologo con una memoria , letta nella sezione di zoologia ed anatomia comparata del secondo Congresso italiano, che valse all'autore non pochi encomi ed onori. Il cranio in questione ; che conterebbe più di 2,233 anni, conservasi attual-

mente nel *Museo craniologico-antropologico*, annesso al R. Accademia medica di Torino, donato dall'esaminatore, che fu il fondatore stesso del detto Museo.

E ciò basti in quanto ai vasi per passare ad altri scavi, ordinati dalla stessa Regina in 8 bre e 9 mbre 1839 nel luogo già occupato dall'antica città di Tuscolo, compreso nel possedimento, detto la *Ruffinella* che trovasi dalla parte di Frascati. In origine appartenne ai Marchesi Sacchetti poi ai Gesuita, soppressi, la Camera Apostolica la vendè a Luciano Bonaparte, Principe di Canino, da cui venne al Duca del Ciablese. La *Ruffinella* fu poi ghermita dai Gesuiti alla Regina Maria Cristina, che tentarono di indurla a farsi monaca per carpirle tutti i suoi possessi. Onde togliere dalle loro mani l'Angusta Donna bisognò patteggiare: lasciando loro la suddetta villa, che è una delle più belle dei dintorni di Roma.

Già prima che tale proprietà passasse nelle mani di Casa Sabauda, eransi cominciati scavi; ma senza curare le reliquie degli edifizi scoperti, i quali si ricoprivano. Maria Cristina volle che si rintracciassero anche le antiche fabbriche; e si giunse così a disotterrare il teatro. Presiedeva a tali escavazioni il cavaliere Canina chiaro ingegnere di Casale, che pubblicò nou pochi scritti di antiquaria, fra cui *L'antica città de' Veji, Roma 1847* e *Descrizione dell'antico Tuscolo, Roma, 1841*. Altri scavi si fecero ancora nelle rovine di Pompea, ricavandosi oggetti vulcanici ed interessanti ricordi della sepolta città.

Ecco ora le principali statue e più notevoli oggetti che da Tuscolo, con permesso del Papa, furono trasportati nel castello di Agliè. Fui tosto colpito da un gran vaso di marmo bianco con sculture di ottimo lavoro, figuranti ippogrifi e cervi, maestrevolmente sculti, da formare un'opera delle migliori che si abbiano in tal genere. Esaminai *Giove coi fulmini*, statua marmorea scolpita nei tempi, in cui l'arte floriva, ristorata in alcune parti dal Bisetti, *Tiberio imperatore, seduto*, statua marmorea bellissima e le seguenti tutte di marmo: *Un console romano, seduto*, *un personaggio della famiglia Velineja* in manto e toga consolare; altro *console romano*, *il console Gneo Velineio*; altro *Tiberio imperatore, Ottaviano Augusto*, Vidi pure questi busti in marmo *Giove, Gianobifronte, l'imperatore Trajano, un Bacco, Catilina*, la marmorea testa di una *Ninfa*; molti bassorilievi in marmo ed in terra cotta, frammenti di pavimenti a mosaico, di affreschi, fra cui uno rappresentante *Cecilia Metella*; altro una *testa di Giunone* ed ornamenti, essendovi qui ben cinquanta oggetti tutti meritevoli di considerazione. Lo spazzo porta incastonato un antico mosaico rappresentante la battaglia vinta da Alessandro sovra Dario, che fa pure parte degli scavi suddetti. Esso fu riprodotto in terra cotta (22).

Pieno di ammirazione me ne usciva per entrare nella *Camera Gialla*, ove mi si presentarono 16 quadretti a olio, di cui farò cenno solo di un *ritratto di uomo del Wandick*, della *Vergine col bambino ed*

angeli della scuola di Luca di Leyda, di una povera giovane, che si reca all'ospizio de' trovatelli del bravo Induno Domenico milanese, di una donna svenuta sulla tomba del colonnello Manara del milanese Molteni, di una testa di donna di Michelangelo da Caravaggio, senza menzionare altri soggetti del Crespi Daniele, pittore antico milanese ben conosciuto, del Marighinotti, di Nesti Carolina, di Frazzini, di scuola milanese moderna, fiamminga e d'ignoti pittori.

Nella *Camera dell'Alcova* vidi sei eleganti quadrettini: tre di Bisi Luigi, uno del Giuliano di Susa e questi del prof. cav. Camino di Caluso: *Una cappelletta con funzione religiosa di notte* ed *Una veduta della Svizzera*.

Aperta una porticina rasente il muro, quasi invisibile, entrai in una piccola chiesetta dedicata a San Massimo, ricostruita nel 1656 su altra più antica. In essa sta un raro crocefisso di avorio, assai grande quantunque in un sol pezzo, meno ben inteso le braccia. In mezzo alla medesima sorge una colonnetta di cipollino finissimo d'ordine corintio, scanellata, alta quasi tre metri con sopra una statuetta di S. Paolo, eretta su tre gradini marmorei, chiusa da cancello eneo dorato. Essa fu dono del Papa Leone XII a S. M. il Re Carlo Felice, che primo era concorso alla ricostruzione della basilica di S. Paolo, incendiata, a cui appartenne la detta colonna, come dice la seguente iscrizione vicino all'altare:

*Leo XII. Pontifex. Maximus
Carolo. Felici. Sardiniae. Regi. piissimo
Quod. primus. ad Basilicae. Ostiensis
Incendio. consumptae. instavrationem
Mvnera obtulerit
Columnam. e marmoribus et icvncvlam D. Pavli
Ex aere. Basilicae. ejvsdem. dono. dedit
Adivncta. Venerationis. habenda. gratia
Lipsarum. Sancti Apostoli. Avrea Theca
Pontificio. signo. Mvnita
Scriptis. Apostolicis. litteris. Kal. Jvn (1)cccxxvii
Quae. Heic. vna expositae snt.*

Altra galleria, detta di *Ponente*, mi si parò innanti con 17 quadri a olio, fra i quali una *Veduta di Moncalieri* del bravissimo Francesco Gamba, un paese d'invenzione con macchiette del conosciutissimo E. Gonin, un gran paesaggio con macchiette ed il *Cristo nell' Orto di Getsemani* del nostro chiarissimo paesista prof. cav. Camino, *Agar nel Deserto di Mensi*, *Cristoforo Colombo col figlio al Convento della Rabida in Spagna* di Belletti sarzanese, che dipinse pure *Cristoforo, che prende possesso dell'isola di S. Salvadore in America*. Gli altri sono del Migliara, dell'Inganni Angelo, del Mazzola Giuseppe, del Galli della Loggia, del Bianchi pittori conosciuti, e poi i restanti sono di Moulin, di Grassi Giuseppe ed uno d'ignoto autore, tutti di grande dimensione.

Viene, dopo la *Sala di Parata* con 26 quadri a olio, quella *da pranzo antica* con trentun altri di non

èogniti pittori, tutti aventi per soggetto selvaggina; frutta, fiori, scene rustiche e caccie ben eseguiti. Da qui si scende a visitare i Mezzanini, nei quali trovasi l'appartamento di S. A. R. la Duchessa di Genova e dei Principi con finissime stampe, litografie, incisioni inglesi, paesaggi ad acquerello e bassorilievi in gesso figuranti le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Genova, il Gran Mastro ed altri personaggi della Casa Ducale, lavori per lo più del Bisetti. In litografia vidi i ritratti de' Principi di Prussia e di Sassonia, i fatti d'arme di S. Lucia, di Goito, Pastrengo, Staffalo; Rivoli, Governolo, Corona, Sforzesca, la presa di Peschiera, episodi insomma della guerra del 1848-49, in cui S. A. R. il Duca di Genova prese così viva parte.

M'assisì avanti a queste litografie del valente Grimaldi, mentre mi ritornavano alla mente i versi di Regaldi :

• Noi di festivi cantici
Segnammo il tuo cammino
Quando eri spada e folgoré
Dell' italo destino ;
Quando ti vide l' Adige
Sui merli di Peschiera
Piantar la tua bandiera
Bella di novo onor.

Ora che muto cenere
Dormi al Gran Padre accanto
Noi ti voliamo sul feretro
Grave d'affanni un canto. :

Il fatto di Pastrengo mi ricordava che, rottasi la guerra coll'Austria nel 1848, al Duca di Genova fu conferito il governo supremo dell'artiglieria; nel sud-detto combattimento pella prima volta ebbe il battesimo di fuoco. Quivi a lato dell'Augusto Genitore concorse a sloggiare il nemico dalle alteure ed a farlo ritirare oltre l'Adige con notevoli perdite. Il Duca fu ammirabile per coraggio; ed ognuno lo giudicò tosto un prode guerriero; combattè pure valorosamente a Santa Lucia, ma a Peschiera si colmò di gloria. Mentre dirigevane l'assedio, fu avvisato che il nemico avevalo preso di mira; ed il giovine generale con non curanza rispondeva: « Meglio su me che sulle nostre batterie. » Peschiera, addì 30 maggio, dovè capitolare: giorno ben fausto per le armi Piemontesi, poichè su tutta la linea il Tedesco fu debellato!

Ben con ragione il Duca veniva elevato al grado di luogotenente generale e decorato della medaglia d'argento al valore militare, confidandogli il comando della quarta divisione. Sul campo della gloria seguì sempre le orme de' suoi strenui antenati: Rivoli aveva senza colpo ferire, Corona occupò, sforzava il nemico ad abbandonare Dolce sulla sinistra dell'Adige, e tra Ferrara e Rivalta e dintorni continuò a dare la fuga a compagnie nemiche, facendo ricognizioni:

• Là tu pugnasti e il barbaro
Nemico apprese che nel Regio sanguine
Della tua stirpe Ausonica
La patria caritate unqua non langue,
Ma bella sempre e fervida
Sul Marzio Campo intese
D' Italia a vendicar le prische offese. •

La fama delle sue gesta volò per l'italico suolo: e Sicilia chiamava il vincitore di Peschiera a suo Re, mentre egli stava sotto Mantova. Trinacria rammentava che già un Sabaudo era stato suo Monarca, e che il prode campione discendente da esso tre anni prima era stato a Palermo qual compagno dell'Imperatore delle Russie', lasciando fama di schietto e leale cavaliere.

Il Duca rifiutò in quel momento, perchè ripugnavagli di andar a godere gli splendori di un trono, mentre il genitore, il fratello ed i compagni d'arme perduravano nei disagi del campo. Proseguì: volle ad ogni costo Sommacampagna, per tre volte a baionetta sulla canna raggiunse le alture; ma indarno, ingrossando sempre più il nemico. — « Avemmo ordine di prendere Sommacampagna: dobbiamo prenderla. » E così dicendo, messosi alla testa di quattro compagnie per un tramite a lui cognito, a passo di carica, entra di repente nel villaggio, ove è accolto da un fulmine di palle. Cadono a suoi fianchi i commilitoni, ma tutto cede alla sua intrepidezza: gli Austriaci van dispersi. L'imperizia di alcuni aveva

fatto cambiare aspetto alle vicende guerresche: fu decisa la ritirata; ed egli la protesse in modo da obbligare più volte il nemico a retrocedere. L'esercito intero plaudì al procedere del Duca in quelle giornate; ma guai ai vinti! si osò mormorare: fu allora che egli pronunziò: « Credo che il paese più fortunato sotto un governo monarchico, lo sarebbe ancora sotto una repubblica retta da persone probe non meno di quanto lo sia coll'attuale monarchia; e qualora vedessi questa repubblica nel mio paese, sarei pronto a combattere contro i Tedeschi sotto le sue bandiere.....

Nel tempo dell'armistizio egli scrisse le memorie della campagna del 1848, fra cui il notevole *Diario dell'assedio di Peschiera*.

Si fece ammirare fin dal nemico nel 1849 alla Bicocca, nel qual fatto, avuti tre cavalli feriti, seguì a combattere a piedi, mentre cadeva il quarto cavallo, cedutogli, in un col cavaliere maggiore Jovene. Ma che!... era destino che più tardi l'Italia fosse una, che Carlo Alberto, nuovo Mosè, non vedesse l'iniziata opera compiuta e che il conquistatore di Peschiera non lasciasse i suoi cannoni nei baluardi di quel quadrato, a cui aveva fatto provare la forza della sua mente e del braccio suo.

La delicata salute, irritata dagli strappazzi della vita militare, a poco a poco si consunse: l'Europa fu commossa alla funebre novella.

Lasciava le incisioni del Grimaldi per proseguire

la mia visita a moltissimi quadri a olio, miniature, bassorilievi in avorio, ridondanti nell'appartamento suddetto, dei quali per brevità nominerò solamente l'*Innocenza, figurina* del preg^{mo} Domenico Cerutti, *Due putti sovra un letto baciantisi* del Gonin, diciotto ritratti in miniatura figuranti personaggi della Real Casa di Savoja in un gran scompartimento, altro con ventuno ritratti militari pure della R. Casa, un prezioso grande acquerello del Floridi, altro dell'Ayres, pittore di S. M. che gode molta stima, *Un grande paesaggio con macchiette* di Angelo Beccaria conosciuto paesista, *Marinai che tirano la vettura delle LL MM.*, acquerello di Pierlas, *Un vecchio militare col suo cane* quadro a olio dell' Induno, due altri di Rosa e di Barni, *La Madonna della Seggiola* disegno a matita di Maria Luigia, altro disegno di Piovera, un acquerello figurante un *Castello in Svizzera* di Marianna di Savoja, altro con caseggiato rustico di Maria Teresa di Savoja, quadri a olio del Sampietro Francesco, di Renica, di De Alberto, di Ranieri, *Due donne in cucina*, quadretto fiammingo e ancora molti altri.

Rimontai una scala e mi trovai nell'*Appartamento Reale* composto di più camere, fra cui due da letto, hanno una piccola miniatura, una *Madonna col bambino* ed un *Ecce Homo* del famoso Luino, scuola di Leonardo. *Un puttino* vidi nella stanza ad uso di lavatoio (Toilette). Nella *Sala di ricevimento* sonvi ritratti delle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa del

Giablese, altro di S. M. Carlo Felice del Marghinotti professore dell' Accademia Albertina, di Maria Cristina dell'Ayres torinese, tre di Principi Reali del Mazzola; in quella di *trattenimento Paesaggi con macchie* di Scipione Carignani, che molto si distingue in questo genere di pittura, il *Ritratto di S. M. Carlo Alberto* acquerello dell'Ayres, *Veduta della Villa Borghese a Roma* del prof. Camino, *Visita di Carlo Felice a Nizza ed all' Isola Bella* entrambi di Righini Pietro, ed altri quadri di Pezzini e di Prinetti.

Feci qui un po' di sosta; e mi era dolce l'aver visto tali appartamenti, ricordanti Personaggi così venerati specialmente dal popolo Piemontese, tanto più che il vecchio custode non mancava in ogni momento di narrarmi fatti dimostranti la munificenza dei RR. Padroni, dei quali, dai primi agli ultimi, aveva esperimentata la bontà.

Ma proseguiamo l'ordine di descrizione del castello di Agliè, secondo quello che per lo più i custodi tengono, conducendo i visitatori per esso. Fui introdotto nell'*Appartamento Villamarina*, ove vidi varie incisioni, litografie, acquerelli con vasi di fiori, paesaggi, ritratti di santi e sante e figure simboliche di non accennati artisti; e sono 19 in tutto. Di qui mi fece passare in altra galleria detta *della Chiesa*, conducendo sulla tribuna della parrocchiale, destinata ai Principi e loro Corte per assistere alle funzioni religiose. Su questa galleria si ha istromento dell' 11 settembre 1645, passato dal Comune di Agliè a favore

del conte Manfredo di Agliè per la costruzione (23). Ed in essa mi si presentavano nientemeno che 72 quadri a olio figuranti i Cavalieri dell'ordine dell'Annunziata, disposti cronologicamente, dei seguenti pittori, fra i cogniti, Malnati, Cusa, Sampietro, Pittatore, Grassi, Sereno, Capisani, Gallino, Giordanello. Due superano gli altri in grandezza, e sono posti alle due estremità: uno del Capisani figura Vittorio Sallier della Torre, l'altro del Sampietro rappresenta Guglielmo di Grandson. Il Sampietro ed il Sereno sono due ragguardevoli pittori; non manca esposizione pubblica, in cui non ammirarsi qualche finitissimo lavoro del Sereno. Il Cusa fu professore all'Accademia Albertina.

Ritornato, dopo aver visto la tribuna riccamente decorata, arrivai, senza fermarmi, nelle Sale dell'Intendenza con una ventina di quadri, non importanti e di ignoti artisti, in altra Galleria detta pure *di Ponente* al secondo piano. Ed in essa vidi 51 ritratti a olio di Principi della R. Casa di Savoja d'ignoti autori, molte miniature, pure ritratti de' medesimi, disegni a matita, fra cui uno del Gonin, dell'Juillerat, altri di Merani, di Melano, molti acquerelli del bravo Sabatello, di Bichard e di ignoti pittori.

Nei vari altri alloggi scorsi ancora moltissimi quadri, di cui 44 di un Asioli, secondo il menzionato elenco, con vedute di città, di castelli, torri, ville reali, fra cui Agliè, montagne, ponti, *Un David che uccide Golia* del Podesti, *Una marina ed una Santa*,

Teresa del Gamba, L'arrivo del Re Carlo Felice ad Altacomba dello Storelli, *Rinaldo ed Armida* del Sam-pietro Francesco, che ha pure un *S. G. B. a Patmos*, altri di Paris, di Testa, 14 incisioni figuranti *Prin-cipi e Principesse di Casa d'Amburgo*, alcune altre del Gravedon sui Principi di Casa d'Orleans, un *Pae-setto*, disegno a matita di Maria Cristina di Savoja, ed un *Cristo deposto dalla croce*, quadro a olio di Michelangiolo da Caravaggio. Taccio sugli altri.

A questo piano sta una piccola libreria, la quale però adesso si sta riordinando; nella camera sonvi i modelli in creta delle statue di Altacomba. Non esiste più in questo castello quel pregiavole bassorilievo in legno del Clemente, che Giuria nella *Guide du Piemont* dice figurare la *Battaglia di Guastalla*, ma forse di Belgrado.

In altra galleria il custode mi disse:

— A che altezza si crede esser ella?

— Non ricordando aver quasi montato scale, credo che siamo sovra i mezzanini. Allora egli aprì una finestra, la quale mi fece conoscere che eravamo ad un'altezza assai considerevole sovr' i giardini. Trovai molto comodo tal modo di salire per mezzo di gallerie; e da varie finestre mi si presentarono vaghissime prospettive sui paeselli dei dintorni. Non proseguii la visita nel terzo piano, essendomi stato detto nulla esservi degno di esame.

Dall'esposto si comprenderà che nel grandioso castello di Agliè sono radunati, oltre qualche tela di

antichi pittori celebri, quelle di quasi tutti i migliori artisti moderni. In fatto tanto la Duchessa quanto il Duca Tommaso sempre nelle *Esposizioni* incoraggiano le arti con sontuose compere.

Nel ripassare le sale per uscire io ammirava in varie camere affreschi del Crivelli, del Demorra, del Perego, del Beaumont, stucchi del Ferrero, ricche suppellettili, magnifiche decorazioni, gingilli preziosi sui camini; e finalmente fui introdotto in vecchio salone dal custode, che disse mi:

— Qui è la grande *Sala d'incoronazione del Re Arduino*, cioè coi dipinti rappresentanti la medesima in un con altri fatti della vita del medesimo. È credenza che questo salone già esistesse a quei tempi, ma io non pretendo di farle credere ciò, notandole solo che fu un salone del vecchio castello incorporato nel nuovo, come mostra lo spazio a mattoni.

Alzai gli occhi e vidi mediocri affreschi figuranti fasti favolosi del Re Arduino e sotto un medaglione lessi:

Joannes Paulus Ricci Comensis pinxit anno 1665.

Il salone mette sul giardino ed è analogo al primo veduto, che dà sulla piazza. Il custode mi lasciò per andar a chiamar il guardiano del Parco e de' Giardini, cui mi voleva rimettere. Trovandomi solo, gli affreschi mi portarono alla memoria le vicende delle ceneri del Marchese d'Ivrea, che in questo castello per qualche tempo ebbero asilo, dopo che Filippo di S. Martino avevano ottenute dall'abate di S. Benigno (24)

Quando il castello di Agliè fu venduto alla R. Casa dal proprietario marchese Carlo Emanuele Francesco S. Martino, primo scudiere e gentiluomo di Camera di S. M., si comprese nella vendita anche tutta la suppellettile, da tanti anni in esso radunata, senza alcuna eccezione.

L'urnetta degli avanzi del Re Ardoine era passata così in proprietà a quella Augusta Casa, che aveva avuto fra gli antenati tale infelice Re. Alla moglie del venditore, marchesa Cristina contessa di Saluzzo-Miolans, donna altiera, insopportante della contrarietà, dispiacque l'alienazione, e tanto più perchè, oltre vedersi priva di una deliziosa villa, questa fosse passata a quella Corte, ove godeva nessun favore. I conti canavesani, che pretendevano aver per stipite Ardoine, avevano visto di mal occhio passare fuori delle loro famiglie tali ceneri; fra costoro vi era il conte Carle Francesco Valperga di Masino, il più ricco nobile del Canavese che, dopo esser stato ambasciadore in Ispagna e Francia, fu poi vicerè di Sardegna; ed era egli fra i vari corteggiatori della suddetta marchesa il favorito. Egli di moto proprio, o a consiglio di altri conti canavesani accese la fantasia della Marchesana in modo che, già sdegnata della vendita, risolse di riaver le spoglie di Ardoine e donarle al suo amante. Ella, che disprezzava ogni sorta di critica, per una notte fitta, invernale, accompagnata dal conte Valperga di Masino con scelti bravi venne ad Agliè; ove o per sorpresa o per impeto o per virtù dell'antica signoria,

fatte spalancare le porte, ratta rovistava per le note sale e, trovata la cassetta, la portava a Masino. « Forse « quell'atto di femminile baldanza non dispiacque in « segreto a chi l'avrebbe potuta punire » e per ciò si finse di ignorarlo, gettando un velo su quello che era avvenuto (25).

Intanto arrivò chi doveva accompagnarmi nella visita dei giardini, i quali non sono più sul disegno del Bernard eseguito nel 1771, come sta scritto in varie guide, né su quello di Mosè Mauri di Milano dato nel 1839, avendoli di recente riordinati l'attuale custode signor Capello Antonio in eleganti scompartimenti, che molto lo abbelliscono.

Egli stesso mi accompagnò, facendomi osservare le piante più rare, fra cui ricordo le seguenti:

La canella, il pepe, la canfora, il caffè, l'anice, lo zuccharo, il nespolo del Giappone, il quale porta frutti come in Riviera, l'olivo, il corbezzolo, una magnifica collezione di palme e varietà di piante della Nuova Olanda. Vidi nel Riseraglio caldo coltivarsi a centinaia gli Ananas, il banano, che fruttifica, e piante erbacee di ogni genere con fogliame variegatissimo.

Fra le piante coltivate in piena terra mi si presentò un'estesissima collezione di conifere, fra cui delle più nuove devesi notare la *Sequoia semper virens* di singolare grossezza, alta ben 25 e più metri, l'*Abies pensapò* alto 20 e più, pianta molto costosa in commercio, vendendosi quando alta un metro intorno a L. 300, la *Thuja gigantea* alta da 5 a 6 metri.

la *Wellingtonia gigantea* 7 metri, il cedro del Libano, l'*Africana*, l'*Atlantica*, la *Deodara* alta quest'ultima 25 metri con un fogliame glauco distinto ecc. Mi meravigliò un tiglio argenteo di straordinaria grandezza e robustezza, la divisione de'rami sul tronco era tenuta stretta da un forte cerchio di ferro per impedir lo sconcedimento, a cagione del gran pondo de'rami rigogliosissimi.

Non parlo di molte varietà di alberi, arbusti ed arboscelli a foglie cadenti, di arbusti sempre verdi fra cui gl'*Ilex* con foglie strisciante a vari colori, le querce d'America e la *Spiraea*.

Sotto una loggia quattro o cinque piante di *Ficus repens* formavano, serpeggiando sulle pareti e sulla volta, una tappezzeria vegetante molto bella.

A mezzodì del Castello resistevano in piena terra l'*agave americana* il *falso pepe* (*schinus mollis*) il *cianotus azzurra*, il *yocea gloriosa* e diverse altre varietà nuove.

Tralascio di far cenno delle *magnolie* di ogni specie a foglie cadenti quanto a persistenti, di una sterminata raccolta di limoni con frutto migliore di quello della Riviera. L'arancio qui non riesce.

I vasi sono oltre a 20,000 divisi in tante collezioni, di cui noto le principali: 200 varietà di camelie, 200 di gerant, (*pelargonium*) 200 di *Azalea indica*, 150 di rose, 120 di fuchie, 120 di begonie a foglie di vario colore, 100 e più di verbene, 80 di *Rhododendrum*, 60 di *Achimenes*, 60 di *Gloxiniae*, 50 e più

di erica, 50 di lantane, 30 di *calladium*, 25 di *epacris*, senza contare la variatissima collezione di dalie.

Ammirai un disegno di piantamento di fiori in piena terra, eseguito dal signor Capello suddetto, che gli meritò la medaglia d'oro all'*Esposizione Agraria* di Torino, altra pure ebbe per consimile disegno di giardino nel 1856 dalla Commissione della stessa.

Nella mia visita incontrava qua e là statue, fonti marmoree, lavori dei fratelli Collini torinesi; ed il vederne alcuna mutilata mi portava alla mente come i Francesi avessero guastato non poco questi deliziosi recessi. A tal proposito cantava un poeta canavesano in un idillio:

- Scalpello di Collini marmi animati,
- Voi Tritoni, voi Venere e Napée,
- Voi, sì 'l vedeste il Gallico furore
- Quanto potè sul cuore d' imperversante
- Cieca turba rapace! A stormi, a frotte
- Quasi schifose Arpie ogni opra bella
- Volò la plebe ad adugnare ingorda
- Od a imbrattar con rie sozzure immonde
- Que' parti egretti di Dedaleo Genio (26).

Passando nel Parco cinto, io gettava un nuovo sguardo al castello, il quale posa sovra un rialto in capo al borgo, e sempre più mi persuadeva che il Casalis aveva avuto ragione di scrivere questo castello essere il più sontuoso del Canavese se non il più

vasto, e così di Gallenga il quale scrisse: *The lofty castle of Agliè, the more than royal countryseat of the Duchess of Genoa.*

Il Parco presentavami prospettive deliziose per la nuova disposizione delle piante e dei boschetti, fatta eseguire dal signor Capello. Un laghetto con cigni abbelliva sempre più il medesimo. Ai tempi di S. A. R. il Duca Ferdinando si allevavano qui molti fagiani e molto lepri; al presente sonvi solo più di queste. Il Parco cinto col giardino ha una estensione di quasi 100 giornate; se si comprende anche la parte del Parco fuori della chiusura, destinato all'agricoltura ed in parte boschivo, sarebbe complessivamente di giornate 310. In quest'ultimo vi sono stradali spaziosi, serpeggianti fra ridenti prati, vaghi monticelli ed alletevoli vallette con numerose fontane

Soddisfattissimo delle mie visite tolsi commiato dallo accompagnatore per portarmi a vedere la chiesa principale del borgo, che sta di fronte al castello sulla stessa piazza regolare, in comunicazione di esso per la galleria accennata.

Essa fu riedificata nel 1771, per ordine del Duca del Ciablese con concorso del comune, sul disegno del conte Birago di Borgaro e sotto la direzione dell'architetto Castelli.

Mi si presentarono pitture del Cervetti, del Meiller e del Nepote nelle ancone degli altari, figuranti la titolare Madonna della Neve, S. Domenico e la Trinità.

Il Reverendo D. G. B. Felizia, degnissimo arciprete,

.

gentilmente mi fece osservare la colossale statua in legno dorato del patrono S. Massimo, vescovo di Riez, notandomi conservarsi reliquie di sue ossa e di parte notevole del capo. Esse, secondo il padre Francesco Fulvio Frugoni, che nel 1666 stampò in Torino una *Vita di S. Massimo*, vennero in Agliè nel modo che segue. I tre fratelli Ubertetto, Guidetto e Ludovico figli del conte Giovanni III, signor di Agliè, fra le varie gesta valorose, che sostennero, non ultima fu quella di aver guerreggiato in Provenza a favore di Giovanna regina di Napoli. A loro domanda la Regina, col consenso del Papa accordò di trasportare da Riez in patria parte delle dette reliquie, colà assai venerate. Con grande pompa i fratelli facevano eseguire il trasporto, collocando poi il prezioso dono in un'antica cappella di S. Massimo da loro adorata in Macugnano, ove era fama che il santo si fosse rifugiato nel secolo v, allorchè era venuto in Italia per isfuggire l'onore di essere eletto vescovo, nel qual luogo doveva esservi già un piccolo priorato di monaci, seguaci di S. Martino. S. Massimo aveva quivi lasciato grandissima fama di santità nella permanenza; e la popolazione beneficata gli aveva, alla sua morte avvenuta in Riez, innalzato una cappella.

I devoti fratelli, deponendo le reliquie, avevano fatto porre quest'iscrizione:

*Anno Dom 1354. die 19 feb. translatum fuit hoc corpus
Venerabilis B. Maximi episcopi.*

Brizio nei *Progressi della chiesa occidentale* racconta in vece che il donatore delle reliquie fu un Re di Francia; e Baldessano dice chi le ebbe esser un Gui-detto, conte d'Agliè. I preziosi avanzi, forse per esser meglio custoditi, o per la rovina di quella chiesa si collocarono di poi in altra interna del castello di Agliè, ove si seppellivano i feudatari, poascia, ricostruita questa, furono depositati nella chiesa parrocchiale del borgo.

Il signor Arciprete mi notava come per testamento, fatto dal signor Conte Filippo S. Martino di Agliè, addì 5 luglio 1667, rogato Bonafide, buona parte dei suoi beni venisse costituita in dote di una collegiata di sette canonici secolari da erigersi nella chiesa parrocchiale. L'institutione però non fu effettuata dalla S. Sede, così i provvisti, quantunque abbiano avuto il nome di canonici, erano e sono semplici beneficiati, approvati dal vescovo d'Ivrea nel 1732. La legge del maggio 1852 soppresse i medesimi. La nomina dell'arciprete parroco di Agliè, non che dei detti canonici, spetta alla Casa di S. A. R. il Duca di Genova per diritto acquistato dagli eredi dei S. Martino di Agliè. Dipendono dalla vicaria di Agliè le parrocchie di Bairo, Torre di Bairo, Ozegna, Ciconio e Lusigliè. Il registro più vecchio delle nascite principia col 2 agosto 1620, sottoscritto Don Bottoni, quello de' matrimont col 24 agosto 1638, registrato dal prete Marco Gaddio, *rector Alladü*; e quello delle morti porta la data del 6 luglio 1633.

Dei reverendi arcipreti, che favoreggiarono questa parrocchia ed il borgo, giova ramemorare i seguenti, che fecero legati al benefizio parrocchiale: D. Pascalis, che resse la cura dal 1725 al 1737; D. Girelli d' Ivrea dal 1770 al 1785; Teologo Domenico Forneris di Candia Canavese successore fino al 1818. Il Beardi tesseva graudi encomi poetici di D. Casalis Carlo Francesco:

« Discepol vero del Vangel che inspira
Spontanei detti al buon voler concordi
e del predecessore Don Forneris dice:
..... • quel pastor sì pio, umano e saggio
• Mecenate agli oppressi, a' Grandi accetto
• Del popolo d' Agliè delizia. »

Il Casalis suddetto rinunciò la parrocchia dopo otto anni; fu teologo collegiato, rettore dell' ospizio dei catecumeni, direttore spirituale del collegio delle provincie, segretario dell' Accademia degli Unanimi e canonico della Metropolitana. Alla sua morte l' abate Richeri scrisse: *La notte funebre con fiori funebri, dedicati ad Evasio, vescovo d' Aosta* (27).

D. Giuseppe Remusatti di Savigliano, che tenne la parrocchia dal 1826 al 1843, dotava l' asilo infantile di Agliè con L. 4,000, essendo stato con Valerio promotore del medesimo.

Diedi uno sguardo all' organo in buonissimo stato, che sapeva esser da lunghi anni confidato alla valentia del signor Lasagno Romualdo, maestro di contrappunto musicale, il quale, quantunque cieco fino dalla

infanzia, è persona istruttissima massime in storia e geologia, conoscitore della lingua francesa e tedesca e pronto sempre a studiare, quando abbia la fortuna di trovare chi gli presti gli occhi.

Uscii per portarmi a visitare la confraternita di S. Marta, chiesa, dice un suo descrittore « assai scherzante » su disegno dato nel 1760 dall'architetto Costanzo Michela, allorchè venne ricostruita. In fatto ha del barocco, come S. Lorenzo ed il Palazzo di Cavignano di Torino, non essendovi né esternamente né nell'interno alcuna linea retta. L'attiguo campanile, innalzato nel 1787, di figura triangolare con aguglia, è secondo il suddetto « di tutto gusto » (28).

Mi portai dal Sindaco per avere notizie statistiche locali; ed il Dottore Carlo Matteo Gozzano, che tiene tale carica assai bene, me ne fornì di ogni sorta, anzi con grande gentilezza volle farmi vedere il borgo in ogni sua parte, come già aveva fatto con molti ragguardevoli visitatori della sua terra, della quale il Della Chiesa scriveva a' suoi tempi:

- Agliè giace disteso sopra una vaga e ferace collina; borgo sebben non molto grande, tuttavia dei più rinomati del Canavese per più capi, come quello • che era cinto di muraglie. •

Ed il signor Sindaco mi faceva vedere di qua e di là avanzi degli antichi baluardi, rimasugli di torri, di porte in luoghi che ancora conservano i nomi di *Bastion verde*, di *Rivellino* e di *Fossato*. Il *Rivellino* è rappresentato ora da una piazza quasi nel centro

del borgo; gli sta vicino la cappella di S. Rocco, la quale si crede una volta essere stata già fuori porta. Ne sono di prova il fabbricato di questa parte meno antico e la via nomarsi *nuova*. Il *Fossato* è una via sotto il *bastion verde* che, costeggiandolo, viene a finire con salita al *Rivellino*. E ciò vedendo ricordava che in una descrizione manoscritta di Agliè si dice essere stato il borgo attorniato di muraglie, le quali gli davano la figura di un cuore, alla cui punta stava il castello. Tre erano le porte: una detta del *Rivellino*; altra *Proccà*; l'ultima *Rualdo o Rua Fontana*. La porta Procca sarebbe stata verso la borgata della Madonna delle Grazie, ove una regione ha ancora tal nome; quella di Rualdo o Rua Fontana è pur disegnata dal Rioalto rivo e da una fontana detta *Moran*, molto visitata per la limpidezza delle sue acque, e dal nome *Rua* ancor vivo.

Quattro erano le torri, le quali furono atterrate nel secolo passato; una ancora esisteva nel 1842, nel qual anno fu demolita in parte, ed il restante, incorporato al fabbricato dell'asilo infantile, forma una specie di belvedere. Vedeva qua e là caffè, alberghi puliti, negozi, che dimostravano il benessere del borgo. Alcune vie erano irregolari e a declivio; ma la maestra era piana e fiancheggiata da portici. Essi sono un po' bassi; ed il Grossi architetto scrisse sul finir del passato secolo, che con 40,000 franchi si potrebbero riabbellire compresa l'indennizzazione ai proprietari delle case. Fra i molti palazzi e case, che

egli nota in una sua *guida* del 1790, io notai quello del conte Bardessono di Rigras, ancor in ottimo stato, che appartiene ai di lui eredi; quello del conte Pavignano venduto nel 1846 all'augusta Regina Maria Cristina, che comperò pure quello dei fratelli Eusebio, destinato con R. Chirografo del 1842 ad uso perpetuo dell'asilo infantile. La casa del notaio Gedda fu venduta al maggior Silva ed ora appartiene al figlio ingegnere idraulico: essa è molto alta ed ha una certa qual rassomiglianza con una torre antica. Di due palazzi dei Bolognino menzionati dal Grossi, solo quello del chirurgo merita considerazione; quello del medico Verole appartiene da vent'anni alla famiglia Gozzano, che comperò pure altro del professore Averardi. Gli altri notati dal menzionato architetto sono detorati o convertiti in case rurali, ad eccezione del palazzo della doviziosa famiglia Gallinatti, il quale è bello, ma trovasi nella frazione di Santa Maria. A questi privati edifizi aggiungo quello dell'ex Deputato Mautino con vago giardino all'inglese confinante col Parco Ducale, quello già del cav. Tapperi, console in Spagna, sulla piazza Rivellino con porticato, che serve ad uso di albergo, quello Gozzano ad uso di farmacia, altro dell'avv. Tapperi con bella facciata; quello delle damigelle Sandri e poi le case Prola e Bioletto.

M'introdusse intanto il signor Sindaco nel palazzo comunale, vasto e più bello degli accennati con buon porticato, innalzato nel 1847 sul disegno dell'ingegnere

Melchioni, alla cui costruzione si spese 40jm. franchi. In esso trovai le scuole divise in tre classi; poscia passai nell'archivio, ove rinvenni qual più antico documento gli statuti del 1423 ed altre carte di minor importanza.

Da qui uscito mi condusse a visitare l'asilo infantile in altro locale, uno de' primi instituiti nel Piemonte. L'edificio fu recentemente ampliato, mediante una spesa di L. 12,000; è dei più adatti tanto per la bella disposizione, comodità e sito arieggiato. Al visitatore si para subito innanti un'iscrizione, che rammenta Lorenzo Valerio quell'amico del popolo, quell'uomo caro alla libertà, all'Italia, che il Canavese pretende di neverare anche fra i suoi figli benemeriti:

A

*Lorenzo Valerio
Cittadino legislatore e magistrato
Virtuoso sapiente integerrimo
quest' Istituto
Da lui promosso sorretto dotato
Con sua ultima volontà
Pose
Il dì 16 8.bre 1865.*

Nato Lorenzo Valerio a Torino nel 1810, 23 gmbre venne in Agliè nel 1836 qual modesto direttore di un setificio, fermadovisi undici anni ed instituendo quest'asilo, di cui fu per 25 anni e più segretario; e tale carica volle conservare fino agli ultimi suoi anni,

benchè altra ben più importante lo occupasse non poco. Ancora nel 1864, addì 4 luglio, leggeva nell'adunanza generale la sua duodecima relazione: *Sullo stato dell'asilo infantile e scuola delle fanciulle in Agliè negli anni 1861, 62 e 63*, che dedicava al suo amico Enrico Mayer. La prima aveva fatto nel 1843. Lamentava in essa la morte de' benefattori, inconsco che l'inesorabile falce già pendeva sul suo capo.

Ne' viaggi fatti per l'Europa in gioventù aveva fatto raccolta di utili cognizioni e di idee liberali. Rim-patriato fondò ed ebbe la direzione di vari giornali, come le *Letture popolari*, quelle di *famiglia*, tendenti a divulgare nel popolo non solo l'istruzione, ma celatamente quei germi di libertà, che poi si svolsero così bene colla redenzione della patria. Attese nello stesso tempo a dirigere stabilimenti industriali, a promovere utili e belle istituzioni, concorrendo con Benvevolo alla fondazione della *Società promotrice di belle arti di Torino*. Venuto il 1848, fu direttore della *Concordia*, giornale che si segnalò per le sue massime molto liberali; eletto deputato in tutte le legislature dal collegio di Casteggio, fu per molto tempo capo dell'opposizione. Invano Gioberti, conoscendolo così filantropo, volevalo capo di un dicastero di pubblica beneficenza, il quale avrebbe instituito espressamente per lui, chè egli rifiutò per essere più libero. E non si stancò mai di travagliarsi privatamente e pubblicamente in ogni modo per migliorare le sorti del popolo. La sua opposizione ai Ministeri

fu sempre ragionata e consenziosa; e quando vide che la libertà era giunta ad un punto, da cui più non sarebbe ritornata in dietro, allora appoggiò il Ministero Cavour. E non fallì nel dargli il suo valente appoggio, poichè Cavour preparava quell'unione che ora abbiamo. Prima non mai aveva ricevuto gli offerti onorifici e lucrosi impieghi, ma, quando gli parve che la Camera non abbisognasse più di una ferma opposizione, pensò di giovare in altro modo al suo paese, accettando l'importante carica di Governatore della ragguardevole provincia di Como. Vi andava appunto nei duri momenti in seguito alla pace di Villafranca; ma Cavour non lo lasciava lungamente, memore come già fosse stato utile nel 1848 e 49 in una missione presso il Governo Toscano e la Repubblica Romana. Fu mandato Commissario straordinario del Re nelle Marche; e vi preparò l'unificazione. Quando tutto fu compito, ritornò alla provincia di Como; ma ben presto il Governo lo mandava a Messina per riordinare quella provincia, ove sfortunatamente due mesi dopo, addì 26 agosto 1865, spirava lasciando in tutta Italia grande desiderio di sé.

Messina mostrò di comprendere altamente la perdita di un tanto uomo: ogni ceto di persone concorse con splendide onoranze a mostrare il rispetto e la stima per Lorenzo Valerio. Messina sarà sempre una città cara al Canavese: già prima aveva ascritto fra i suoi figli un nostro prode canavesano: il Generale Avenati.

Eccellenti doti di mente e di cuore adornavano in lui il patriota, il magistrato, il benefattore del suo paese e dell'umanità. Il Re in premio de' distinti servigi l'aveva creato Senatore del Regno e Cavaliere gran croce dell'ordine de' Ss. M. e L.; ma egli era sempre per tutti il popolano Valerio Lorenzo, l'amico del popolo. Quasi tutte le città, ove aveva fatto dimora, ricordarono la medesima con lapidi ne' loro camposanti, fra cui Torino e Como; altre lo vollero loro cittadino, fra quali la patria di Bramante e di Raffaello. Urbino promosse ancora una sottoscrizione per erigergli un monumento nello Instituto di belle arti delle Marche, di cui Valerio fu fondatore. Egli aveva legate L. 200 annue all'asilo infantile di Urbino ed altrettante a quello di Ancona e di Agliè.

Queste ricordanze sempre saranno susciteate in chi visiterà l'asilo infantile d'Agliè dall'esposta iscrizione.

Fra i benefattori di questo instituto, fondato nel volgere del 1842, prima vi è S. M. la Regina Cristina, che, cedendo l'usufrutto della casa, ov'è stabilito l'asilo in questione, cominciò a facilitarne l'erezione e poi gli assicurò L. 1,000 annue; l'arciprete D. Ramusatti gli fe' un legato di L. 4,000, Macario Antonia, nata Rua, vedova, altro di L. 3,873; Don Gozzano Savino, canonico, L. 1,000 e fu uno dei primi soscrittori; il cav. De Vincenti, Tesoriere di S. A. R. il Duca di Genova, L. 150 annue per un decennio; l'ingegnere Ignazio Michela L. 1,000; la vedova Tappeti, nata Marmanzani, S. E. il Conte

Filiberto di Collabiano, già presidente onorario dell'Istituto, la Contessa Seyssel d'Aix, il Conte Somis, già intendente d'Ivrea, il cav. Maurizio Farina e vari altri regalarono somme importanti. E fra i principali azionisti trovansi segnati nell'ultima *Relazione* pubblicata S. E. il Marchese di Rapallo, D. Felizia arciprete, il cav. Barberis, il Conte Carlo Alfieri, Randone commendatore Marco, Intendente Generale della R. Casa di S. A. R., ecc., ecc.

Non parlo della Congregazione e della Comunità, che sono principali sostenitori del medesimo; S. A. R. la Duchessa di Genova e l'augusta sua prole meritano poi special menzione, essendo benefattrici perenni. In fatto la Duchessa non manca quasi mai di visitare l'Istituto, quando viene in Agliè, lasciandogli ricordi della sua visita. E sempre ne' bisogni del borgo ella quanto il suo degnissimo figlio, che Valerio nella ultima *Relazione sull' asilo Infantile* chiamava *bella speranza d'Italia*, intervengono. Appena erano accaduti alcuni casi di *cholera* nell'anno passato in Agliè, che l'Amministrazione della Casa di S. A. R. vi spediva generosi soccorsi per formare un lazzaretto.

L'asilo è frequentato da più di 300 bimbi; le scuole femminili da 175 scolare; il primo ebbe nel 1864 un'entrata di L. 9,044, 06 con cui stipendia, come al presente, sette maestre, quattro pell' asilo e tre per la scuola femminile, divisa in tre classi. È presidente dell'asilo l'attuale arciprete D. Felizia e direttore il signor sindaco dottore Gozzano.

Lasciato l'asilo infantile, ove regna molto ordine, passai ad altre visite. Vidi S. Gaudenzio, uno dei sette edifizi sacri del borgo di Agliè, con attiguo il camposanto. Questa chiesa fu anticamente parrocchia; ed in essa i novelli pastori vengono primieramente a prendere possesso della presente parrocchia. Ora solo vi si funziona nella commemorazione dei morti e nelle sepolture. Abbelliscono l'entrata alla chiesa alcuni cipressi assai folti ed una gora che le scorre innanti. Esaminai in decorosa nicchia sull'altare maggiore un *Cristo spirante* di grandezza quasi al vero, lavoro in legno assai pregevole del Plura: l'espressione del morente è tanto vera, quanto giusta l'anatomia del corpo suo.

Il cimitero sta su di un declivio, che gli dà aspetto di giardino, e quantunque un po' vicino all'abitato per l'acqua scorrente ai piedi, che produce molta ventilazione, non fu mai di danno considerevole alla salute pubblica, come provò l'ultima invasione del *cholera*, in cui non si contò che 13 vittime.

Il *Setificio Barberis* coll'annesso filatoio, messo in moto da un braccio d'acqua del R. Canale di Caluso, fu già diretto da Valerio, quando apparteneva al signor Michelangiolo Bertini. Davide Bertolotti scriveva allora che esso « era il fiore degli edifizi di tal sorta. » Nel 1848, cessata la direzione del Valerio, fu venduto al banchiere Barberis cav. G. B. Lessi sulla porta la seguente iscrizione:

*Propriae et pubblicae
utilitati*

Anno MDCCXXXVI.

Esso dà lavoro a 150 persone per tutto l'anno ed a 400 per cinque mesi; ha succursali nel mandamento, giovando non poco a far prosperare l'industria serica in questa parte del Canavese.

Nel passeggiò pubblico sulla *piazza d'armi* o di *Sant' Anna*, così detta da una cappella di patronato dell'ex Deputato Mautino, a ponente dell'abitato, venendo da Ivrea, mi si presentarono bellissime prospettive.

Passai a vedere la cascata del canale di Caluso a dieci minuti di distanza dall'abitato, verso il tenore di Bayro. Se bella trovai la passeggiata da S. Giorgio ad Agliè, prediletta a Carlo Botta, questa che conduce a Castellamonte non mi fu però meno deliziosa per la sua varietà. Gruppi di casolari su greppi, solitarie cappellette, vaghe ville, boschetti, vigneti e poi la maestosa montagna di Sale si parano innanti al passeggiere e lo allettano ed attraggono.

Tornando alla cascata, vidi il canale precipitarsi da una altezza di due metri con 40 ruote di acqua, senza che siasi pensato sinora a trarne partito per qualche opifizio.

Feci una gita fino alla collina di Macugnano a nord-est di Agliè, che ha forma di un anfiteatro, a cui piedi stanno le frazioni delle *Grazie*, della *Rondà* e di *S. Grato*, distanti non più di 2 chilometri.

nè meno di uno e mezzo dal Borgo. Battendo la bella strada per arrivarvi, rammentai esser stata costruita in massima parte nel 1828 dal comune per offrire à S. M. il Re Carlo Felice un ameno passeggiò. La collina è della lunghezza di tre miglia circa; e sul suo cacume, ad un'altezza di 330 metri sovra la Dora, v'è una cappella detta la *Rotonda*, la quale la tradizione vuole che sia stata in origine un tempio a Diana, dea della caccia, e che S. Martino, fuggendo con i suoi monaci le persecuzioni degli Ariani da Milano, sia venuto a ridurre il tempio pagano al culto cattolico, annettendovi un piccolo priorato di monaci. Quivi S. Massimo trovava poi asilo nella sua fuga in Italia, chiamatovi dai miracoli del Santuario, dedicato alla Madonna delle *Grazie*. Il nome di *Rotonda* venne forse dall'architettura primitiva, che fu conservata. I monaci di Fruttuaria l'ebbero in donazione nel 1019, come si disse; e vi eressero un ospizio o priorato del loro ordine.

La chiesa fu abbandonata nella gran peste del 1600; e nel passato secolo stava per rovinare, quando alcuni devoti pensarono a ristorarla, demolendo gli avanzi del suddetto chiostro e costruendo una casetta pel cappellano residente. Il disegno della cappella è circolare con gallerie intorno formanti un ottagono. Nulla vi è di particolare salvo il miracoloso simulacro della B. V. Addolorata.

Nell'esamina io ricordava, come addì 25 novembre 1584 detta chiesa fosse visitata da un Sotto-

Delegato Apostolico. Dalla sua relazione risulta che allora era retta da D. Anastasio Germonio, teologo ed arcidiacono, con un provento di dieci scudi circa. Trovò il visitatore che la chiesa era piuttosto in buon essere, ma che si costumava di lasciarla sempre aperta e che il titolare vi celebrava ben poco. Ordinò di munirla di una buona porta, di ornare l'altare maggiore di un'incona decente e di celebrarvi almeno nelle feste. La collazione di essa era allora in contesa tra il Vescovo d'Ivrea e l'Abate di S. Benigno; e per ciò il visitatore dichiarava che con la sua visita alle chiese dell'abazia non intendeva di ledere i diritti di alcuno (29).

Alcuni ruderì di un campanile e di chiesetta un po' più a basso verso mezzodì, in sul declivio della collina, è da credersi, come vuole la tradizione, che sia stata la chiesa, la quale i devoti Alladiesi eressero a S. Massimo; ed ove poi collocarono primieramente le reliquie di lui. Dall'archivio parrocchiale risulta che essa era parrocchia; e l'estrazione di molti ossami prova l'esistenza del cimitero attiguo, come avevano tali chiese.

Passai a vedere la cappella delle *Grazie* in un sito meno elevato; e dall'iscrizione marmorea, posta nel coro, conobbi che già ne' tempi remoti sorgeva qui un Santuario, dedicato a M. V.; ma che poi pelle molte vicende guerresche, a cui andò soggetto il paese, fu devastata in modo che nel 1677 stava per crollare. In detto anno il popolo di Agliè, memore delle

grazie concesse al borgo dalla patrona, pensò di erigerne altra magnifica vicino alla vecchia, di cui nel 1738 segarono con molta diligenza l'antica immagine prodigiosa, che inchiesero nella nuova chiesa.

Il Casalis nel suo *Dizionario* dice l'architettura di questa cappella essere gradevole ed assai lodata, ed il suo architetto essere il Michela Costanzo. È in forma di croce latina con tre altari. Il vecchio affresco è bello, ma fu male ritoccato nella collocazione; v'è pure qualche quadro non brutto.

La facciata è decorata di due piccoli campanili, i quali tengono in mezzo la cupola, che pare un terzo campanile. In ogni anno si fanno ad essa processioni, essendo prescritte a scioglimento di un voto, fatto dal Municipio e popolo di Agliè per ringraziamento della preservazione del bestiame da un morbo, che infestò le vicinanze, come nota l'iscrizione sulla facciata:

B. M. V.

Ser.to. Pecude

Alladii. Votum

Anno MDCCCLVI

Tanto essa quanto la *Rotonda* e *S. Grato* sono munite di cappellani residenti.

Da queste alture vedeva la villa di Agliè giacere in abertosa collinetta presso la sponda sinistra del rivo Malesina, che, lambendo il confine di Agliè a mezzogiorno, divide il tenere da quello d' Ozegna; poi, inoltrandosi sull'agro di San Giorgio, si getta nell'Orco a due miglia circa da Agliè.

Trovasi il borgo a gradi 45, 21, 45 di latitudine; a 4, 42, 15 di longitudine da Roma, a libeccio di Ivrea distante 7 miglia, a settentrione di Chivasso lunghi 14 e così pure da Torino. Le sue principali strade comunali si potrebbero ridurre a sei, che tendono a Bairo, Vialfrè, S Giorgio, Cuceglio, Feletto, ed Ozegna; tanto esse quanto il selciato sono tenuti dal Comune in ottimo stato.

Scendendo mi portai a veder due acquedotti laterizi, spaziosi e lastricati con larghe pietre, traversamente sotto il Malesina. Uno fu costrutto dalle R. Finanze per il passaggio del canale di Caluso, l'altro nel 1819 dal comune per quello delle acque del Rivo Roggia, ingrossato da altri, derivati dall'Orco. La concessione al comune ed ai signori d'Agliè delle acque di questa Roggia data fin dal 16 9.bre 1491 e serve, oltre alla irrigazione, all'uso dei mulini e della pesta per la canapa, proprietà della Casa Ducale. Tale diritto diede origine a contestazioni coi signori e col comune di Castellamonte, le quali vediamo ancora risorte, se non continuate, nel 1781, quantunque Agliè abbia sempre avuto conferma de'suoi diritti dai Duchi di Savoia. Fra i rivi, che adacquano il tenere, della superficie di giornate 3551, contasi il Rualdo, originato da sorgenti delle colline, che scorre nelle fosse di levante ed ostro delle antiche fortificazioni, passando sotto una galleria costruita per ordine del Duca del Chiavalese nel 1775, lunga circa 50 trabucchi con volta a terzo acuto, tutto in pietrame. Il rivo suddetto,

attraversando la strada di Cuceglio e di Vialfrè , è cavalcato da un ponte di mattoni con un arco alto dieci metri, fatto costruire dal comune nel 1832. L'irrigazione delle praterie con dette acque rende il terreno assai ferace per le molte materie collettizie, che portano seco, specialmente nelle piene.

Il rivo Lovisetto, che le piove ingrossano, contiene pagliuzze aurifere, come l'Orco. Del canale di Caluso, il quale attraversa il territorio , si ha due cessioni d'acqua per l'uso di un filatoio e dell'irrigazione.

Con tutte queste acque, pelle quali Agliè su detto da Davide Bertolotti • luogo dilettevole per aria pura e per limpide acque scorrenti • il territorio non può essere che fertilissimo; infatti i suoi prodotti principali il fromento, la meliga, i fagioli, il sieno e le frutta sono copiosi. Sui colli sonvi bei vigneti e nella parte più alta dei medesimi boschi cedui di castagni.

Nell'esposizione agricola del 1864 facevano bella mostra i vini di lusso fatti in Agliè dal sig. Gedda Michele, che presentò: Erbaluce, Neretto, Chiaretto e Moscatello bianco. Vari altri si dilettano di enologia , fra cui il dottore Gozzano sindaco. Il vino è uno dei principali prodotti del borgo; quello di Maccugnano gode buona fama.

Si fanno due fiere; e nel mercoledì di ogni settimana vi è mercato, in cui si fa traffico di cereali, di ortaggi, di frutta, di chincaglierie e stoffe.

Nel borgo, che è capo di mandamento, a cui sono addetti i comuni di Ozegna , Vialfrè , Bairo , Torre;

S. Martino, risiedono il giudice, l'esattore, una stazione di carabinieri ed un officio di posta, il quale nel 1864 diede i seguenti risultati:

Corrispondenze impostate, compresi gli stampati, n° 12,251, vaglia pagati ed emessi n° 1,119, valore complessivo de' medesimi L. 42,943; rendita L. 1,667, spesa L. 650. La rendita del 1865 fu di L. 1,870; si fanno tre dispacci al giorno e se ne ricevono altrettanti. Il distretto postale è composto dei comuni di Agliè, Ozegna e Vialfrè.

Fu inaugurata nell'8bre 1867 una Società operaia; vi sono molti filarmonici, ma non più costituiti in società; esiste però quella filodrammatica da lungo tempo, che dà rappresentazioni di beneficenza nell'unico teatro, proprietà dell'ex Deputato Mautino, che gentilmente lo concede per tale iscopo.

Il Mandamento confina a maestrale con quello di Castellamonte, a tramontana col Chiusella, a levante con quello di Strambino, ad ostro con quello di San Giorgio ed a ponente coll'Orco, con una superficie territoriale di chilometri quadrati 43, 98, di cui amene e fertili collinette ne occupano tre quarti. Comprende una popolazione di 9,311 sparsa ne' sei comuni suddetti.

Quella di Agliè nel 1774 sommava a 3,476 nel 1848 a 3,505 e nell'ultimo censimento a cagione dell'emigrazione, del contingente sotto le armi e della dimora di molti a Torino in tal tempo, offrì solo più 3,321 abitanti divisi 1,564 maschi, 1,757 femmine;

di cui 1,016 celibi e 1,951 nubili, 548 coniugati; 570 coniugate, 81 vedovi e 171 vedove, formanti 789 famiglie, che occupano 710 case con 91 vuote, disposte in un sol centro con tre casali. Questi avranno in complesso un 1,500 abitanti, cioè 700 nella frazione Madonna delle Grazie, 254 nella Rotonda e 546 in S. Grato.

Gli elettori politici sono 158, di cui 24 per titoli e capacità, gli amministrativi 333, dei quali 18 per le condizioni espresse. La Guardia Nazionale nel 1848 formava 4 compagnie, ora due soltanto.

La media annuale delle nascite è di 122, de' matrimoni 31, delle morti 90, secondo l'ultimo triennio.

Agliè fa parte della provincia, della Corte di appello di Torino, del circondario, tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea e del collegio elettorale di Caluso.

Provvede ai poveri locali una Congregazione di carità con somministrare denari, granaglie, vestimenti, medicinali, cura gratuita, baliatico e distribuzioni di quattro doti di L. 100. Nel 1865 ebbe un'entrata brutta di circa L. 9,000. Fra i suoi benefattori vi sono S. M. Maria Cristina, che nel 1835 - 36 alla cessazione del *choléra* largì L. 6,000, il canonico Bernardo Bolognino, Anna Richelmi e Caterina Scala sorelle, e Domenico Antonio Givogre. Il Bolognino suddetto lasciò cinque giornate di terreno vendute L. 6,000.

La sanità pubblica è in mano ad un medico-chirurgo

e ad un medico, a due farmacisti con officine ben fornite. Le malattie principali sono le reumatiche, più frequenti delle infiammatorie, cagionate dai repentinii cambiamenti di atmosfera.

Gli abitanti, scrisse il Casalis, sono di complessione robusta e di sottile intendimento, e tanto gli uomini quanto le donne molto addetti ai lavori campestri. Il sesso femminile trovai di forme piuttosto vezzose, specialmente le forosette di Macugnano, che mi rammentavano i versi del Conte Ludovico S. Martino d'Agliè, intitolati *La bella serva*:

O quante hanno d'intorno
Ricchi superbi ammantii
Di fregi più, che di beltà pomposè;
Che del tuo viso adorno
Bramano i pregi e i vanti
E de le care guancie et amorose
Le colorite Rose.
A te natura diede
Pompe care e gentili
Pompe altere et humili
Nè già languir, nè già mancar si vedo
La tua beltà celeste
Tra rustico parlare e rozza veste (30).

Delle più antiche famiglie di Agliè nominerò gli Scavarda, gli Ymilia nominati dal 1200 al 1400. Rientravansi dal 1400 al 1500 notai col cognome Bar-

dessono, Beoletto, Hettora, e dal 1500 al 1600 Beoletto, Allaria, Ferrero, Pecoti, Ricca, Sartoris, Maffeo, Mautino oriondo di Rueglio, Sartoris cerusico, Tapperi e Mascaro dottori in medicina, Marucco leggista, Luigi Odesso senatore ducale, Marsucco, Bardessonno e Bolognino notevoli militari. Dal 1600 al 1700 i notai Bioletti, Michela, Malmaturo, Allaria e Bottini, li farmacisti Bardessonno, Vincenti e Mautino, li medici Guglielmetti e vari Bardessonni, valorosi militari Scavarda, Bottoni, Guglielmetti, Mascaro e Dezzuto, leggisti Bioletti, Fornarii, Guglielmetti e Bardessonno, chirurghi Tapperi, Sartor, Dezzutto, Henrietto, Michela, Pezza e Barello, agrimensori Verole e Cavollo (31).

Al presente Agliè ha, sebbene non tutti residenti, sei avvocati, cinque sanitari laureati, quattro notai, tre ingegneri, tre geometri e ventuno sacerdoti, di cui uno canonico, tre parroci, gli altri beneficiari e maestri, un chirurgo maggiore, due capitani, due tenenti e due sottotenenti nell'esercito, un comandante militare col grado di maggiore, un capo sezione, due segretari e tre applicati ai Ministeri, un professore di rettorica, ed a riposo un commissario generale di marina ed un questore.

I Cacciotti uscirono di Agliè; nel 1318 stabilivansi in Ivrea nella persona di Giacomo celebre avvocato, la cui posterità ottenne giurisdizione di parte di Novamaglio.

Gli Scavarda diedero un professore di sacra teologia,

pievano d'Ozegna, persona dotta, che scrisse: *Ristretto dell'origine della divozione e fondazione della chiesa e convento della Madonna d'Ozegna con due panegirici in lode della Vergine, Torino 1723.* L'opuscolo, a cui sono uniti i panegirici su dedicato a S. R. M. Anna d'Orleans, Regina di Sardegna, a nome del comune di Ozegna.

Uno Scavarda, militare del Reggimento Piemonte Cavalleria, dopo avere tentata inutilmente la liberazione del proprio paese, passò in Grecia a pugnare per la indipendenza; e morì a Patrasso, nel 1830, tenente dei cavalli greci. La sua immatura morte è lamentata in una lettera del conte Palma Alerino.

I Bioletto, famiglia notevole, sulla quale il Panealbo, professore e lettore di canonica in Torino, scrisse un libro intitolato: *Il ciclo, ossia le glorie di casa Bioletto d'Agliè, Torino, Zappata 1659* (32), ebbero un G. B. Bioletto, dottore di legge assai rinomato, che lasciò manoscritto un *Commento dell'Instituta giustinianea* di qualche merito. Fu giudice in Chivasso pel biennio 1690 e 91, nominato con patente 30 gennaio 1690. Attualmente è canonico del capitolo d'Ivrea D. Pietro Bioletto.

I Bardessono ebbero un Federigo, collaterale nella R. Camera de' Conti, investito nel 1780 del feudo di Rigras con titolo comitale (33). Il cugino Pietro Antonio ebbe il titolo comitale di Pavignano, rappresentato da un cascinalo di tal nome.

Jacopo Beardi, nato da una figlia del Conte di Pavignano, ereditò il titolo suddetto, e fu professore versatissimo in letteratura latina, conoscitore di varie lingue, autore di molte poesie ed operette. Era nato a Castellamonte nel 1776, ma, dopo il 1821, si ritirò in Agliè, ove attese a studi prediletti. Qui l'unica figlia sua sposava nel 1840 il dottore Antonio Antonini, valente chirurgo maggiore dell'esercito, ora vivente in patria, vedovo con prole. Jacopo morì in Agliè nel 26 luglio 1830 e fu sepolto nella chiesa di S. Gaudenzio, ove sta la tomba dei Bardessono (34).

I Michela diedero l'ingegnere Ignazio, architetto civile idraulico delle Finanze, personaggio chiarissimo e valentissimo, che fu il disegnatore di molte eleganti opere, fra cui nel Canavese il ponte di ferro sul canale di Caluso, del quale si parlò. È autore di un progetto di gran fontana sulla piazza di S. Marco in Venezia, presentato nel 1841 al Congresso di Firenze. Morendo nel marzo 1867, legava L. 1,000 all'Asilo e L. 3,500 al Comune per la costruzione di un pozzo con pompa idraulica, di cui diede egli stesso il disegno, da collocarsi sulla pubblica piazza. Egli scrisse molti libri con annessi disegni pregevoli, di cui nella Biblioteca Nazionale di Firenze conservansi i seguenti: *Sulle colmate, memoria presentata alla Associazione agraria Piemontese con carte idrauliche = Torino, 1845* — *Delle risaie, lettere al Direttore della Gazzetta Piemontese = Torino, 1850* — *Memoria sulla*

importanza della coltivazione e del commercio del riso in Piemonte e suoi vantaggi, che presentano le moderne macchine per sbucciarlo = Torino, 1850 — Memoria sull'origine e sullo sviluppo del progetto di condurre acqua potabile dal continente a Venezia con 9 tavole = Torino, 1842 — Rapport de la Commission chargée pour la Société promotrice d'étudier la conduite d'eau potable pour la ville de Turin avec des cartes topographiques = Turin, 1852 — Memoria sul miglioramento ed ampliazione del canale di Cigliano = Torino, 1858, in 8° = Société anonyme pour la conduite d'eau potable à Turin exposé fait à la troisième assemblée générale ordinaire avec de tables = Turin, 1855.

E poi quest' altri che conosco solo per titolo: *Descrizione e disegno del Palazzo del Magistrato supremo di Torino, preceduta da alcuni cenni storici e seguiti da figure = Torino, 1841: edizione di lusso. — Cenno storico statistico sul Regio canale di Caluso. — Torino 1864.*

In quest'ultimo scritto, che è una elaborata memoria, a giudizio del conte Piola, il Michela, dopo aver dimostrato lo stato delle acque del canale, provò potersi il *naviglio* utilizzare con aggiungere un *naviletto* secondario, da staccarsi presso Castellamonte, ovvero rimettendo 5 o 6 ruote d'acqua di più nella *bealera* di detto luogo, prolungandole indi verso la parte del Canavese, ove 10 o 12 territori inacquabili potrebbero godere del beneficio dell'irrigazione (35)

I Bolognino contano un D. Massimo, protonotario apostolico, poco conosciuto; anzi direi sconosciuto nel Canavese stesso, quantunque egli siasi occupato moltissimo per l'illustrazione del proprio paese. Egli e l'Azario furono, si può dire, i soliche trattarono in modo speciale del Canavese; e ne son di prova pel primo le opere lasciate manoscritte, conservate la maggior parte nella Biblioteca Universitaria di Torino per cura del Conte Saluzzo, o da privati:

1° *La Nobiltà antica del Canavese ovvero notizie degli titoli usati dalli maggiori dei Conti S. Martino, Castellamonte, S. Martino Valperga e dellli Biandrate di San Giorgio illuminate dall'istoria, diplomi e scritture pubbliche, autentiche colla prova delle famiglie, colle quali avevano comune l'origine, cioè di Monferrato, Susa, Savoia, distribuite per ordine di tempo da D. Massimo Bolognino d'Agliè, protonotario onorario apostolico, 1734.* In questo voluminoso manoscritto, di cui la Biblioteca Universitaria Torinese possiede copia, ed altra in un volume in fol. di pag. 282, e posseduta dal Conte Toesca di Castellazzo di Rivarolo, sono raccolti preziosi documenti di Storia Canavesana. Esso potrebbesi, con ben diritto, chiamarsi *Monumenta Historiae patriae* per quanto spetta al Canavese. Chi voglia intraprendere studi storici sul nostro paese troverà gran aiuto nel Bolognino poichè, oltre le copie di documenti, i cui originali trovansi nell'Archivio Generale di Stato, ve ne sono altre di cui non si ha più l'originale. Il Bolognino, essendo stato segretario

dei Conti di Agliè, potè rovistare negli archivi non solo de' suoi padroni, ma anche in quelli di tutta la nobiltà Canavesana, essendosi proposto di provare come essa derivasse da Arduino. Noi non entriamo nel merito di tali ricerche combattute dal Terraneo e da altri, i quali, senza poter provare il contrario, stabilirono esser cosa più sicura cominciare la genealogia dei conti Canavesani dal 1141 da un Guido, figlio di Ardizzone; ma siamo lieti di notare che il Bolognino, come osserva anche il conte Gian Francesco Galeani Napione (36), fu il primo che dicesse la Casa di Savoja derivare dai Marchesi d' Ivrea (cap.^o viii), la qual cosa ora è ammessa da tutti i nostri più accreditati scrittori di storia patria.

È vero che alcuni diplomi della sua raccolta panno, altri sono interpolati, ma ciò era già stato fatto prima poichè il Bolognino si mostra onesto scrittore, anzi egli fa conoscere che alcuni male interpretarono o falsificarono diplomi, i quali rigetta insieme con ogni accusa di parzialità nell'uso delle scritture. Egli soggiunge, se errai nelle mie induzioni non si voglia attribuire l'errore « a pertinace ostentazione, non avendo mai preteso trasformare il falso nel vero, nè il vero nel falso, amando la nuda verità e non la cavillazione. »

Se non gioverà, segue egli a scrivere nel fine del capo ix, alla repubblica letteraria il mio lavoro, mostrerà che la nobiltà Canavesana è delle più antiche d' Italia e che il Canavese da certi scrittori fu tra-

seurato quasi non fosse terra di Italia. E finisce con dire che è pronto a ritrattarsi in ciò che gli sarà provato esser erroneo nella sua opera.

Che la raccolta delle carte, fatta dal Bolognino, sia buona in massima parte, n'è di prova averne Terraneo tolte non poche per portarle in copia nella sua grande opera manoscritta *Tabularia celto ligustico*. E sempre egli cita il Bolognino, con cui era in carteggio, conservato questo fra i manoscritti del primo. Nel mio lavoro sul Canavese cito questo manoscritto anche quando si tratta di carte, delle quali vi è l'originale o copia autentica nell'Archivio di Stato, da me vista; e ciò per rispetto al primo raccoglitore, e per comodità, avendone in imprestito una copia.

Nella *miscellanea* manoscritta del Terraneo, conservata nella Biblioteca citata, trovansi i seguenti temi trattati dal Bolognino in corrispondenza col Terraneo, i quali formano quasi tutti ed integralmente capitoli dell'opera succitata.

2º *Apologia per il Marchesato e Marchesi d'Ivrea*, annotata di proprio pugno del Terraneo, dicendo che il Bolognino aveva scritto tale studio, quando non era ancora abbastanza persuaso dell'importanza di tanti e tanti autori, nè sapeva credere che fossero mere infinzioni tanti e così bei documenti.

Il Barone Claretta osserva: . . . « Non si deve però negare la lode all'autore dell'apologia per avere non solamente scoperti e confutati i sogni del Pingonio intorno ai pretesi Marchesi di Susa,

ma eziandio per avere ad un tempo stesso indagato e trovata la vera loro origine.... *

3º *Del Marchese Adalberto, fondatore del monastero di Santa Maria di Castiglione, della sua origine e di qual famiglia sia stato autore,* trattato nel 1738.

4º *Della Badia di S. Benigno di Fructuaria e dell'abate S. Guglielmo, fondatore di essa,* 1740.

5º *Osservazioni sopra il marchese Ugone Guglielmo Giraudo, Guglielmo ed Umberto fratelli ed il re Bosone contro l'abate Delbene, e se Guglielmo Giraudo sia la stessa persona che Beroldo, padre di Umberto, autore, secondo alcuni, della R. Casa di Savoia.* Giova notare affinchè a taluno non paia strano la confusione del nome di Giraudo con quello di Beroldo, che Cibrario nella sua *Storia e descrizione della Badia di Altacomba* ed altrove dice, che i nomi di Giroldo Giraudo e Beroldo furono soventi scambiati dagli scrittori per ragione di permutazioni di lettere originatamente dal modo di pronunziare, secondo le diverse nazioni, nei diminutivi vezzeggiativi.

6º *Il Marchese Oddone, ragionamento, in cui si tratta della origine, antichità e nobiltà della Real Casa di Savoia.*

7º *Apologia del signor Bolognino per l' Oddone, marchese d'Ivrea.*

Il Terraneo si restrinse a combattere l'opinione, patrocinata dall'autore, che la discendenza dei Marchesi d'Ivrea avesse per stipite i Re d'Italia, ed il suo scritto è intitolato: *Giudizio ed opinione intorno*

ad uno scritto di D. Massimo Bolognino concernente l'origine de' Marchesi d'Ivrea. Di più il Terraneo indirizzava una lettera al Bolognino sopra il diploma di piombo del Re Liutprando, che conservasi dai canonici di Casale Monferrato, 1743, — manoscritto pure conservato fra gli altri — provandone la falsità.

Nella Biblioteca medesima trovansi anche quest'altri manoscritti del Bolognino:

8º Breve descrittione e notitia dell' antico luogo di Agliè e suo popolo.

In questo m.sto, in 8º piccolo di pagine 54, parlasi poco di Agliè, ma l'autore si spande a discorrere in generale della compagnia, presieduta dall'abà, e dei monaci di S. Benigno. Vuole mostrare la probabilità che Agliè esistesse già ai tempi de' Salassi, ma senza prove. Tolte tali lunghe digressioni resta poca cosa; è seguito da 23 pagine di *Ripetizione di alcune pergamene degli ascendi dei moderni Conti di Agliè e d'altri loro agnati con dichiarazione di quanto potrebbe essere occorso nelle prove dei gradi.* Va annesso un albero genealogico, che comincia con Alachi, Duca di Trento nel 689, padre di Desiderio, re de' Longobardi, e poi i Marchesi d'Ivrea, stipite dei Conti del Canavese, coi quali finisce :

*9º Collectio genealogica celeberrimum ascendi-
tium Ill.mi D. D. Comitis Francisci Flaminii S. Martini
ab Aladio, quam eidem reddens quod suum est Typis
mandandum curavit D. Maximus Bologninus Alladien-
sis, in 4º, Taurini, 1725.*

La Biblioteca conserva solo il manoscritto del libro citato.

10º *Notizia dell'origine e guerre dei Conti del Canavese*, ms. di pagine 196 in 8º grande. Dopo 14 pagine di prefazione viene il primo capitolo *Origine dei Conti del Canavese* che finisce a pagine 64, concludendo che detti conti discendono da Ardoino; segue il capitolo secondo *Delle guerre* sino a pagina 148, riportando l'Azario e quindi prolungandolo fino all'anno 1391. Sono poi messi a corredo vari documenti ed un grande albero genealogico.

11º *Illustrazione al ristretto genealogico degli ascendenti del signor conte Francesco Flaminio S. Martino d'Agliè*, il cui titolo è = *Collectio genealogica = colla descrizione del borgo d'Agliè, ecc.* 1727. Il manoscritto ha una breve prefazione e pagine 153; nella prima si dice di aver voluto dare più ampie spiegazioni alla *Collectio*, che aveva fatto stampare per dare materia a chi doveva tessere l'orazione in lode del conte Francesco Flaminio S. Martino, lanreando. Per giustificare meglio il suo asserto porta molti documenti e cita molti autori.

Nella Biblioteca dell' Università di Torino questi manoscritti sono rilegati insieme e segnati O. VI. 13.

Il nostro Bolognino, come vedesi, scrisse molto; ed il Claretta, che ne esaminò anche gli autografi, lo chiama « dotto cultore dei patri studi, che dettò « nello scorso secolo alcune operette, nelle quali « s' intrattiene assai ad illustrare il Canavese » (37).

Insomma il Bolognino fece pel Canavese più di qualunque altro scrittore e merita esser ben conosciuto da chi si occupa di storia patria. Sfortunatamente non potei avere altre notizie di lui, poichè in Agliè più nessuno lo ricorda; solo si crede che sia morto a Torino sotto la parrocchia di S. Tommaso. Un D. Bernardo Bolognino, canonico, fu rettore degnissimo della veneranda e regia confraternita dei Ss. M. e L., morto nel 1759, in età di 61 anni.

Morì, or saran due anni, in Egitto il cav. Bolognino, veterano dell'armata Napoleonica, che alla battaglia di Waterloo ebbe il grado di capitano e fu fregiato della croce della legion d'onore. Passò nel 1814 in Egitto, ove fu colonnello e preside dell'accademia militare di Abusabel nel Cairo ed ebbe pure una decorazione.

Gli Eusebio ebbero un Vincenzo, dottore in ambe leggi, ottimo pratico, che dimorò lungamente in Ivrea, ove godeva molta fama e stima. Fu giudice supplente al tribunale di prima istanza dal 1811 al 1814 e fu pure sindaco d'Ivrea. Il Beardi ci nota che l'Eusebio aveva voglia di stampare un'opera legale, la quale già aveva compiuta, ma che poi mutò di parere. Morì nel 1817 addì 25 7.mbre.

I Mautino, originari di Rueglio, ebbero un Bartolommeo, notaio collegiato, uomo di molte cognizioni legali e di agraria, intorno alle quali lasciò vari scritti inediti. Fu podestà in patria e ne' luoghi di Bairo e Torre con patentì del 16 9.mbre 1695.

Vive il signor Mautino Massimo, uno di quei vecchi

liberali, a cui l'ambizione non fu mai idolo, pronto sempre pel bene della patria senza dar merito all'operato. In gioventù scrisse varie poesie e nel 1835 un *Saggio sopra la scienza nuova di G. B. Vico*, stampato a Lugano senza nome d'autore, che Roma proibì. È un opuscolo di pagine 140, diviso in tre parti: nella prima trattasi del criterio e dei principi della scienza nuova; nella seconda delle origini, dei progressi e della decadenza comune delle nazioni e nella terza si esamina il sistema di Vico, considerato in sè stesso e relativamente ad alcuni sistemi di moderni scrittori.

Il voto del Mautino qual deputato di Vistrorio, di Cuorgnè e di Rieti fu sempre per la libertà; rinunciò la candidatura del collegio di Castellamonte a favore di Carlo Pier Boggio, per assicurare la vittoria al partito liberale sul retrivo. Fu amico di Massimo di Azeglio, di Farini ed intimo con Lorenzo Valerio; nel 1865, come successore di questo nella carica di segretario dell'asilo locale, compilando la sua *Relazione sull'asilo infantile e scuole delle fanciulle in Agliè*, pubblicata dalla Tipografia Botta nel 1866, tesseva un cenno necrologico assai pietoso dell'insigne amico, sul quale riservavasi di dettare *alcuni Ricordi*.

Nel ritiro alla vita privata il signor Mautino portò con sè la stima di non pochi ragguardevoli personaggi politici, fra cui Urbano Rattazzi.

Degli Oberti giova rammentare un Silvestro, che fu letterato assai amante di cose antiche; molti sono i suoi manoscritti, fra cui merita menzione *Fulvind*

è *Dulcina*, racconto storico in prosa frammista con versi, lavoro morale. — Fiorì l'autore nel 1610.

Un Zucco Giovanni Martino di Agliè, sacerdote di qualche cultura, specialmente negli elementi di lingua latina, fu professore in Ivrea e scrisse *Scelta di voci e frasi tratte dal vocabolario*, stampato ad uso delle RR. scuole nel 1745 a Torino per Filippo Antonio Campana.

Il cav. Giuseppe Prola fu Intendente generale di marina; uno de' suoi figli signor Carlo era tenente de' bersaglieri nel 1848; e morì combattendo per l'indipendenza nazionale. Egli ha degno posto nell'opera *Panteon dei Martiri della Libertà Italiana*, essendosi battuto valorosamente e con un sangue freddo ammirabile, contribuendo alla vittoria di Pastrengo. Colpito da una palla in disuguale combattimento, i suoi comilitoni giunsero a portarlo morente nella chiesa di Rivoli, ove riposa. De'suoi due fratelli, uno è caposezione al Ministero di marina, altro, cav. Pietro, comandante militare col grado di maggiore di prima classe.

Altro signor Prola Angelo, fratello del cav. Giuseppe, fu commissario generale di marina, ora a riposo colla croce di commendatore; un suo figlio è segretario al Ministero di marina.

Dei Silva, uno fu maggiore nell'esercito e sindaco di Agliè; un Teologo Silva, insignito di croce Mauriziana, è preside del collegio convitto nazionale di Ivrea; altro professore di rettorica.

Dei Tappero ricordo un cav. Tappero, console a Cadice (Spagna).

Dei seguenti credo che più non esistano le famiglie o perchè estinte, o passate altrove. Un Amapane Domenico Guglielmo sacerdote, letterato, nel 1660, è menzionato in un'antica carta con queste parole: *Amapanis Dom. de Alladio eruditissimus piusque sacerdos.* Credesiche abbia lasciato manoscritti pregevoli.

Buri Alessandro di Agliè, sacerdote e professore di latinità nel 1640, lasciò un'onorata memoria e molti manoscritti intorno all'insegnamento della lingua e due *Orazioni panegiriche sul B. Angelo Carletti* di Chivasso. Rovano Francesco, sacerdote e professore di umane lettere in Vercelli nel 1640, in una prolusione per gli studi di quella città, pronunziata nel 1720, è qualificato così: *in omnigena disciplina clarissimus Franc. Rovanus ab Agladio.* In fatto egli era chiaro in ogni sorta di lettere, come ne sono di prova alcuni suoi manoscritti di miscellanea, colla data del 1652. Morì nel 1659 (38).

Fra i decorati di medaglia al valore militare deve essere accennato primo il cav. Carlo Gozzano, medico di Reggimento di prima classe nell'undecimo fanteria e poi i seguenti: — Bono Pietro fu Domenico, sergente bersagliere, pei fatti del 24 giugno 1859; Michela Giovanni di Pietro, sergente nel 15º linea, per aver nel 30 maggio 1859 continuato a battersi nonostante grave contusione; Fiora Carlo Pietro fu Antonio, soldato in Novara cavalleria, il quale

meritossi un ordine speciale del giorno per essersi il dì 18 luglio 1848, mentre trovavasi di pattuglia tra Villafranca e Dossombuono, liberato da 5 ulani, uccidendone due e ferendo altri.

Tali erano le mie spigolature visitando la villa reale di Agliè, che il Romani chiamò *Gemma del Canavese* (39). Abbandonando Agliè per ritornarmene a S. Giorgio, io ricercava colla memoria i più notevoli suoi feudatari.

Già nel 1221, allorchè Novara fece lega con Ivrea ed i Conti del Canavese, pella cui alleanza si potè sconfiggere i Vercellesi, fra gli altri rappresentanti di Ivrea, del Vescovo e de' Conti suddetti, vi era un Eorico figlio di Martino di Agliè. Martino di Agliè, che fabbricò Malgrà in Rivarolo, fu un valoroso capitano di parte guelsa, il quale guadagnossi nel 1320 il titolo di *magnifico e potente signore*, titolo in quei tempi dato solamente ai figli de' principi. Un Guidetto di Agliè, nipote del suddetto, con due altri negoziarono nel 1392 la pace fra il Marchese di Monferrato e la città d'Ivrea. Seguì Amedeo VI con una squadra, quale stipendiato, e diportossi bene nella guerra contro Francia ed in Lombardia contro i Visconti ed altrove. Un altro Martino di Agliè fu podestà di Biella negli anni 1425 e 26 (40).

Un Giovanni Giacomo de Alladio, figlio di Bernardino, fu abate dell' abazia di Grassano nel 1539 e Giovanni Francesco di quella di S. Maria di Staffarda (41).

Un Lodovico di Agliè fu medico di Carlo III ed un Giorgio tesoriere della provincia di Bressa (42).

Un Nicolao de' signori di Agliè gran croce, conservatore della religione dei Ss. M. e L., gran maestro di Savoja, ebbe la croce di cavaliere della SS. Annunziata nel 1608 e morì nel 1614. Lodovico San Martino di Agliè, figlio del suddetto, cav. gran croce dei Ss. M. e L., commendatore di Gonzole, ambasciadore di S. A. R. al Papa Urbano VIII, poi soprintendente generalissimo delle Finanze di qua e di là de' monti, grand'Aio del Duca Carlo Emanuele II, durante la reggenza, e consigliere del Consiglio di Stato segreto, ebbe il collare dell'Annunziata nel 1636. Fu a questo conte, credo, che Urbano papa disse, che al Duca di Savoja, *difensore della libertà d'Italia*, incombeva di terminare da sè solo le differenze senza intervento di Spagna e Francia, ovvero col mezzo del Papa o di altro Principe, che non fosse straniero. Parole memorabili. Morì senza prole nel 1646, lasciando fama di valente diplomatico, dotto personaggio e buon poeta. Della Chiesa lo chiama: « Cavaliere molto savio e letterato, signore di bellissime lettere, signor molto erudito ed eccellente poeta. » Fra le molte cose, che scrisse in versi italiani, sonvi 49 canzoni di argomento diverso, di cui dieci furono stampate con un canto in ottava rima, intitolato l'*'Autunno*, ed altre rime, a Torino nel 1610. Cibrario dice l'*'Autunno* esser « un poema assai leggiadro. » Vari altri componimenti poetici furono pubblicati

sparsamente, fra cui vari sonetti. *Il ritratto dell'infanta Margarita di Savoia, fatto per mano della signora Claudia della Rovere*, è composto di 35 madrigali stampati. Un suo dramma, intitolato *S. Eustachio*, fu rappresentato con applausi più volte in musica a Torino ed a Roma, ove venne in luce; altro, avente per titolo *La Caccia*, si recitò in musica alla vigna del principe Cardinale di Savoja. Due favole pastorali, *L'Alvida* e *La Bellonia*, sono conservate manoscritte. La prima è composta da 5 atti di parecchie scene ciascuno, con dedicatoria in prosa a Carlo Emanuele I, 1606; la scena fingesi nelle selve del Parco del Duca di Savoja. La seconda figurasi a Millefiori, luogo di piacere del Duca fuori porta Nuova; è divisa in tre atti, e sembra un'imitazione dell'*Aminta del Tasso*. Esse, nota il Vallauri, mostrano apertamente esser non esagerati gli encomi del Della Chiesa dati a questo nobilissimo ingegno; imperciocchè oltre all'eleganza della lingua ed alla ben temperata armonia del verso, sono esattamente osservati i precetti, con cui debbono essere condotti i componimenti drammatici (43).

Un Ottaviano Antonio S. Martino di Agliè, marchese di S. Damiano, ambasciadore straordinario in Inghilterra del Duca Amedeo I, poi governatore della cittadella e città di Torino, maresciallo di campo generale e colonnello delle milizie nel Canavese, cavaliere gran croce, gran conservatore della Religione dei Ss. M. e L. e grande scudiere di Savoja, ebbe

il collare della SS. Annunziata forse nel 1648 e morì nel 1676. A lui, governatore della fortezza di Miliano, era stato dato in custodia il duchino dalla Reggente Cristina, quando temeva che i cognati volessero prenderglielo per reggere lo Stato in suo nome. Giovanni Francesco S. Martino di Agliè, abate di S. Maria di Pinerolo, di Boisy, di Staffarda e di S. Giovanni delle Vigne di Soissons, residente in Roma presso Urbano VIII, fu ambasciatore in Francia ed in Spagna, cancelliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata nel 1663, primo consigliere del Consiglio secreto; morì ministro di Stato nel 1678. Gli era stata offerta la sede arcivescovile di Torino, che riuscì; fu molto liberale colle chiese, fra cui S. Francesco di Torino, ove riposa (44).

Filippo S. Martino di Agliè, marchese di S. Damiano, cavaliere gran croce dei Ss. M. e L., conte e commendatore di Gonzole, signor di Bairo, ecc., maresciallo di campo generale di S. M. Cristianissima e di S. A. R., capitano delle corazze della guardia del corpo di S. A. R., soprintendente generalissimo delle Finanze, gran mastro della Casa e consigliere del Consiglio di Stato segreto, fratello dell'Ottaviano suddetto, fu pure cavaliere della SS. Annunziata ed intimo consigliere della Reggente Cristina di Francia, con grande utilità di lei e del Piemonte. Di lui così parla un moderno scrittore:

« Il conte Filippo d'Agliè, favorito della Duchessa, della eminente posizione non abusò. Diede sempre

consigli spassionati e diretti a tenere in alto la patria dignità, di cui era gelosissimo. Da buon piemontese volle l'indipendenza nazionale tolta a qualunque pressione estera, fosse francese o spagnuola » (45).

Il Conte Filippo era un letterato non spregievole a' suoi tempi, che immaginò le imprese ed i molti dipinti nel castello del Valentino; e lasciò manoscritti poetici, di cui uno è intitolato: *La prigione di Filindo il costante*. Altro col titolo: *Le delitie, relazione della vigna di Madama Reale Christina di Francia, etc.* — *L'opera di Filindo il costante accademico solingo* fu pubblicata a Torino nel 1667 presso Giovanni Giacomo Rustis, stamperia del S. Collegio e forma un libro di pag. 210 in 4^o con veduta. Il Della Chiesa dedicògli i suoi *Fiori di Blasoneria*, e, parlandone nella *Relazione del Piemonte*, dice che « per le grandi cognizioni, che egli ha delle lettere e massime della poesia, è mirabile. »

Il favore del Conte presso la Duchessa cominciò addì 19 8 bre 1631 in Cherasco; e la intimità venuta dopo diede luogo a calunnie, sparse dai satelliti di Richelieu e da alcuni focosi aderenti dei Principi. Si prestavano alle medesime il carattere amoroso della Reggente ed esser Filippo uomo d'ingegno, bello di persona, accorto, spiritoso e valoroso, doti a cui il sesso gentile in generale non è mai indifferente.

Ancora oggidì nel popolo si raccontano scene crudeli e lascive, avvenute nel castello di Agliè e di

Front, miste a superstizioni; ma il conte Cibrario, che potè indagare in tutti i segreti archivi, dice che Madama Reale fu di tempera amorosa, leggera ed incostante, che favoreggiò di troppo la nobiltà; ma se può appuntarsi di errori propri del sesso, non è colpevole di crudeltà e di turpi lascivie, di cui fu incolpata con libelli divulgati a' suoi tempi. Le donnicciuole di Agliè e dei contorni mostrano ancora, ai tempi che corrono, una finestra del castello, in cui dicono in certe epochhe dell' anno *portare pena* lo spettro della Duchessa, per aver fatto precipitare in un trabocchetto un suo favorito valletto venutole in fastidio. Tutto ciò è basato su una atroce calunnia, di cui Cibrario così discorre: Un valletto francese, detto *Pommeuse*, al servizio della Duchessa aveva fatto una canzone contro il Principe Maurizio, cardinale, che aveva avuto pretensione di aspirare alla mano della Reggente. Ella, quantunque deridesse le pretese del cardinale, per un certo riguardo, essendo egli suo cognato, rimandò il valletto in Francia. Era costui giunto in Avigliana, quando incontrossi col conte Carlo Valperga, capitano delle guardie del cardinale, che per vendicare il suo signore dell'ingiuria e del ridicolo, di cui l'aveva *Pommeuse* colmato, l'uccise. I nemici della Reggente, fra cui Tesauro nota capo M.^t D'Emery, ambasciadore francese, fecero poi credere che la Duchessa avevalo fatto uccidere, perchè venutole a tedio il di lui amore, o perchè avesse sparlato del medesimo (46).

Il conte Carlo Lodovico S. Martino di Agliè, marchese di S. Germano, S. Damiano, ecc., conte e commendatore di Gonzole, gran croce, gran tesoriere della Religione dei Ss. M. e L., colonnello del Reggimento di Nizza, luogotenente generale nelle armate, gran scudiere, morto nel 1787, ebbe il collare della SS. Annunziata nel 1678. Era fratello primogenito di Filippo ed Ottaviano suddetti. Carlo Amedeo Battista S. Martino di Agliè, come sopra, gentiluomo della Camera generale, delle galee, gran falconiero nel 1722 e gran capo-caccia in secondo, governatore di Nizza nel 1733, maresciallo di campo generale, dà cavalleria, vicerè e capitano generale in Sardegna nel 1735, morì in Torino, nella metà di ottobre del 1749; e nel 1737 era stato creato cavaliere della SS. Annunziata. Giuseppe Francesco Gaetano S. Martino di Agliè, ecc., tenente generale di cavalleria nelle armate di S. M., ispettore generale delle medesime e colonnello del Reggimento Dragoni della Regina, ambasciatore a Parigi, ministro di Stato, incaricato provvisoriamente del Ministero per gli affari esteri, fu pure cavaliere del supremo ordine dell'Annunziata e morì nel 1764. Ludovico Casimiro fu maggior generale di cavalleria, poi inviato alla Corte di Napoli, capitano della guardia del corpo, cavaliere gran croce dei Ss. Morizio e Lazzaro. Filippo, fratello del presidente, gentiluomo di camera di S. M. e suo inviato straordinario alla Corte di Londra, fu cavaliere gran croce dei Ss. M. e L. Amedeo, gentiluomo,

di camera di S. M., maggior generale di cavalleria, fu eletto da Carlo Emanuele IV primo segretario per gli affari della guerra nel 1796. Raimondo Basilio, primo scudiere e gran mastro della guardaroba del Principe di Piemonte, fu dal Re Carlo Emanuele IV dichiarato grande di Corona. Da iscrizioni risulta che egli ristorò la chiesa di S. Lorenzo di Racconigi sua commenda.

Di un Raimondo S. Martino del ramo S. Germano, cavaliere di Malta, si racconta il seguente aneddoto, che, tornando in onore dei popolani del nostro Canavese, colgo l'opportunità per qui inserirlo. Portandosi egli a far le campagne marittime del 1759, aveva condotto con sè alcuni vassalli di sua famiglia, fra cui un giovane canavesano detto Boito. Allorchè fu imminente il primo attacco della fregata Maltese, ove stava il S. Martino, con un legno barbaresco, il padrone disse a Boito di ritirarsi nella stiva.

— Come — osservò il Canavesano — vuole allontanarmi in questo frangente? S'ingannò se, prendendo un piemontese al suo servizio, credevalo capace di tanta viltà. Le domando scusa, cavaliere, ma io voglio battermi coi Turchi.

Nella mischia sanguinosa Boito uccise due turchi, mostrandosi coraggioso soldato: dopo la vittoria il cav. S. Martino dicevagli:

— *Boito, tu as fait ton devoir, tu t'as montré bon Piemontais* (47).

La discendenza dei Conti di Agliè è attualmente

rappresentata dal conte Carlo, il cui padre conte Cesare Ambrogio fu inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Re presso S. M. Britannica nel 1820. Il conte Carlo conserva il titolo di cavaliere di Corte di S. M. la Regina Adelaide (48).

L'ultimo padrone del Castello di Agliè, S. A. R. il giovane Duca di Genova, colla eccellente educazione, che riceve coll'esempio del suo valoroso genitore, non potrà a meno di superare la fama degli antichi feudatari di Agliè, illustrando sempre più non solo il Canavese, ma l'Italia tutta.

Con questi pensieri io finiva la mia gita, che ricorderò sempre con piacere.

NOTE

- (1) Vedere la *Passeggiata di Corteglia*.
- (2) De Levis — *Vita di S. Goslino. Monumenta Historiae Patriae. Chartarum T. I.*
- (3) Bolognino — *Breve descrittione e notitia dell'antico luogo di Agliè e suo popolo, m.s. appartenente alla Biblioteca Universitaria di Torino.*
- (4) Vedi la Nota 9^a della *Passeggiata di Rivarolo*.
- (5) Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese con aggiunte di documenti, m.s. posseduto dal conte Toesca di Castellazzo. Durando — La Marca d'Ivrea*
- (6) Archivio Generale di Stato — *Benefizi di qua de' monti.*
- (7) Bolognino — *La nobiltà antica, ecc. Moriondo — Monumenta Aquensia. Palma — Vita del B. Bonifacio.*
- (8) Azarius — *De Bello Canapiciano. Bolognino — La nobiltà antica, ecc. Cibrario — Storia della*

Monarchia di Savoja. Cibrario — Dell'Economia politica del medio-evo.

(9) Bolognino — *Notizia dell'origine e delle guerre dei conti Canavesani*, m.s. appartenente alla suddetta Biblioteca. Cibrario — *Studi istorici*. Bolognino — *La nobiltà antica, ecc.* Cibrario — *Origine e progressi delle Instituzioni*.

(10) Archivi della Casa di S. A. R. il Duca di Genova — *Giurisdizioni e privilegi*.

(11) Bollatti — *Monumenti legali*. Berlan — *Bibliografia degli Statuti*.

(12) Bolognino — *La nobiltà, ecc.* — *Breve descrizione, ecc.*

(13) Archivi Ducali suddetti — *Amministrazione*. Archivio Generale di Stato — *Protocoll.* Vedere la *Passeggiata di Ozegna*.

(14) *Memorie contemporanee di un borghese di Rivoli*. Contile — *Storia della vita e fatti di Cesare Maggi*. Campana — *Della vita del Re Filippo II, Vicenza, 1605*. Bolognino — *M.sti citati*.

(15) Angius — *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoja*.

(16) Siri — *Il Mercurio; Cisale, 1649*. Brusoni — *Della historia d'Italia; Torino, 1680*. Crasso — *Elogi di Capitani*. Denina — *Storia dell'Italia occidentale*. Saluces — *Histoire militaire du Piemont. Fasti della Monarchia di Savoja*.

(17) Archivi Ducali cit. Archivio Gener. di Stato — *Provincia d'Ivrea*.

(18) Tarizzo — *Ragguaglio storico dell' assedio di Torino.*

(19) *Archivi Ducali citati.*

(20) Priè — *Abregé de l'histoire de la Maison de Savoie m.s.*

(21) Ponendo fine al Cenno storico d'Agliè, devo far non pochi ringraziamenti all' Ill.mo Commendatore Randone Marco, Intendente Generale della Casa di S. A. R. il Duca di Genova, ed al Cav. Ripa di Meana Direttore della Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova, i quali con isquisita gentilezza mi favorirono ogni sorta di documenti intorno ai feudi di Agliè, Bairo, Torre di Bairo ed Ozegna. Vogliano i Canavesani numerarli fra quei benemeriti personaggi, che benignamente concorsero alla compilazione della Storia del loro paese.

(22) *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza Archeologico N^o XII^o 1839 I^o e II^o 1840.*

(23) *Archivi Ducali.*

(24) Vedere la *Passeggiata di S. Benigno* nel vol. I.

(25) Provana — *Studi critici sovra la storia d'Italia ai tempi del Re Arduino;* nella prefazione.

(26) Jacopo Beardi — *I Ritagli screziati.*

(27) Bosio — *Illustrazione e documenti al Pedemontium sacrum.*

(28) Grossi — *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni.*

(29) Manoscritto, conservato nell'Archivio di Stato fra le carte della Badia di S. Benigno.

(30) *L'Autunno del Conte Ludovico S. Martino di Agliè con le rime dell'istesso. Presso li fratelli Cavalleris, 1610.*

(31) Bolognino — *Breve descrittione, etc.*

(32) Rossotti — *Syllabus de Scriptoribus pedemontanis.*

(33) Cibrario — *Notizie genealogiche di alcune nobili famiglie.*

(34) Si parlerà del Beardi più lungamente nella *Passeggiata di Castellamonte* con altri della sua famiglia.

(35) Piola — *Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte.*

(36) Galeani Napione — *Notizie ed illustrazione di una carta dell'anno MXXXVI, da cui risulta che Umberto I, progenitore della R. Casa di Savoia, era di sangue reale.*

(37) Claretta — *Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di Gian Tommaso Terraneo, di Angelo Carena e di Giuseppe Vernazza.*

(38) Beardi — Cenni biografici di Canavesani

(39) Abbino i miei vivi ringraziamenti il Rev.do Arciprete D. Felizia G. B. ed il signor Dottore Matteo Gozzano, Sindaco, per avermi gentilmente favorito ampie e ragionate notizie locali, non che ogni sorta di schiarimenti, copia di iscrizioni e squarci di manoscritti de' loro archivi. Mi augurerei pel buon riuscimento del mio lavoro di trovare sempre così le autorità dei comuni, dei quali dovrò parlare.

(40) Mandelli — *Vercelli nel medio evo. Angius*

— *Sulle famiglie della Monarchia di Savoia. Della Chiesa — Corona Reale di Savoia.*

- (41) *Della Chiesa — Hist. Chronologica Card.*
(42) *Claretta — Notizie di Beatrice di Portogallo.*
(43) *Cigna — Serie Cronologica dei Cavalieri dell'Ordine supremo di Savoia. Cibrario — Origine e progressi delle Instituzioni. Vallauri — Storia della Poesia in Piemonte. Della Chiesa — Scrittori Piemontesi.*
(44) *Cigna citato. Arnaldo di Villafranca — Il Giardino del Piemonte.*
(45) *Bazzoni — La reggenza di Cristina, duchessà di Savoia.*
(46) *Cibrario — Origine, ecc. Tesauro — Origine delle guerre civili del Piemonte. Paroletti — Iconografia Sabauda.*
(47) *Saluces — Souvenirs militaires du Piemont.*
(48) Vedere le Passeggiate di Rivarolo, d'Ozegna di Mazzè e di Vische, T. I e II, ove già si fa parola di altri S. Martino, marchesi di S. Germano, & di altri S. Martino si parlerà poi nelle *Passeggiate di Strambino, S. Martino e Parella, ecc.*



XXVI.

CUCEGLIO

Arrivai a Cuceglio, ma non saprei dire per quale strada; imperocchè trovandomi diretto dalle Villate, frazione di Mercenasco, per Montalenghe forviai senza accorgermi. Un temporalaccio, che vedeva addensarsi a settentrione, mi fece accelerare il passo; gettato uno sguardo sovra un frammento di vasta carta topografica dell'antica provincia d'Ivrea, mi parve che, valicato un colle, io sarei stato più presto a Cuceglio; e per ciò alla volta di questò comune mi rivolsi. Sormontato il colle ne trovai altro e poi poggi, che mi fecero capire aver sbagliato calcoli. Lo scampando per l'imminente uragano fu unica mia guida a Cuceglio fra le solitarie alture, traversando castagneti, quericioli e borri asciutti per non perdere la direzione.

Passai in fretta nanti un grande masso che lo scalpello e le mine di speculatori avevan già dimezzato, ricordando essere la famigerata *Pietra grossa*, che si fa intervenire in tutti i racconti di ladroneggi, qual convegno di masnadieri. La sua mala fama fu però

accresciuta più dallo spavento, che incuteva ne' viandanti questa mole annerita da secoli, isolata fra boschi, che dagli assalti per opera di malandrini, i quali è però vero che alcune volte trovarono il luogo molto comodo per i loro pravi intenti, posando essa qual confine tra Cuceglio, Montalenghe, Villate, Bessolo e Vialfrè, in distanza quasi eguale e sulla scorciatoia, che da S. Giorgio va ad Ivrea. In fatto impiccolito il gran sasso scomparve il prestigio: da molti anni più non avvenne alcun assalto di fursanti appiattati nel residuo, ancora considerevole da sembrare un monumento druidico.

Girando e rigirando per ciottolosi tratti, da cui qualche volta mi si presentarono momentanee vedute vaghe sui paeselli vicini, giunsi in luogo, ove sorgeva una colonna, sormontata da un putto, che mi indicava una chiesetta; e la seguente iscrizione mi fece conoscere esser giunto al Santuario di Cuceglio:

Populorum. Votis

Vt. Continuo

Satisficeret.

Qua fuerat

Hic. picta 1745

Dolentis

Immago. Deiparae

Ex

Quo. translata. est

12. Kal. Augusti

M D C C X L I X

E così faceva porre un D. Genta, priore di Carema: lo trovai il Santuario, che con l'attiguo convento domina il villaggio, silenzioso e con tutte le porte ermeticamente chiuse. Intanto qualche larga goccia cominciava a venir giù fra il bombire del tuono, ripercosso dall'eco dei colli, ed il frequente guizzar del lampo, che rischiarava il nero orizzonte. Suonai una campanella, ma pelle fessure della portaccia vidi nessuno muoversi nell'interno corritoio del cenobio, replicai, ma indarno. Tutto in un momento un'idea mi fece rabbrividire ed esclamare: Oh soppressione! soppressione precoce!

Era da pochi mesi che la legge sulla soppressione dei religiosi aveva avuto vigore: mi riputai completamente bagnato senza riparazione, poichè a momenti l'acqua minacciava venir giù a catinelle con certa gragnola, che dai forieri saggi stimava capace di indolenzirmi le ossa. Più per dispetto che per ulteriore speranza diedi con mal garbo un'ultima scossa alla funicella della squilla, rassegnato di starmi là ritto, ritto aderente la porta a riparo di un stretto cornicione. Tutto in un momento mi parve udire un passo di piede, munito di zoccolo, e da un buco della tarrata porta vidi nientemeno che una fantesca, la quale cautamente domandò:

— Chi suona?

— Io, che sono suonato dal temporale, se non mi aprite presto.

— Chi è?

Era una domanda equa, ma che mi mise in grave impiccio: dalla mia risposta poteva dipendere l'accesso. Per lei la mia conoscenza restava incomprendibile e forse anche sospetta, per esser forse sola; ad inspirarle confidenza dissile:

— Son uno d'Ivrea diretto al signor prevosto di Cuceglio; il temporale ed il non esser pratico del luogo mi fermarono qui.

— E vuole?

— Un po' di asilo finchè si abbonacci la procella. La porta si aprì, lasciandomi vedere un'abbronzata, tarchiata e bassa pulzellona, che per nulla si spaventò della mia presenza, anzi prese a dirmi:

— Era nelle camere di sopra e per ciò non ho potuto venir subito ad aprire. Per ora non giudico a proposito presentarla al mio padrone, che sta dicendo l'uffizio; ma può fermarsi nella stanza, a cui ora giugneremo.

Alla buon' ora, dissi tra me, ci deve essere ancora un frate od un prete. Salite varie scalette e passati anditi bui, venni introdotto nel luogo, che più desiderava — nella libreria del convento. Quei vecchi, sdruciti libri su scaffali slogati mi attrassero tosto: ne afferrai subito uno, che dal sesto mi parve ben antico, scordando l'accompagnatrice, la quale mi sembrò accommiatarsi con qualche parola, che non ascoltai.

Fatal inganno! il libro, invece di essere una crociata, era un compendio di ascetica; ne prendo altro

o trovo *Prediche*, un altro *Consigli per ben comuni-carsi*. Indispettito delle casuali scelte comincio un piano della libreria, ma sempre libri di devozione, di sermoni, di teologia, di morale mi sfilano innanti fino alla fine. Salto da un palchetto superiore ad uno inferiore e mi vedo libri moderni; ma a volumi incompleti con firme di signori dei comuni vicini. Indovinai che i frati se li avevano fatti imprestare, ma che poi nè li avevano finiti di leggere, alcuni avendo i fogli ancora intatti, nè si erano curati di restituirli: il fisco incamerò poi gli uni e gli altri senza però trovare uno, che volesse offrire diciotto franchi per l'acquisto. In somma dopo altre minute perlustrazioni conobbi, che i Reverendi dovevano aver più pensato al refettorio che alla biblioteca, poichè i libri erano stati procurati nella fondazione del convento qual mobilia di lusso, senz'altro pensiere per nuovi acquisti. Si vedeva che i frati raramente qui venivano, avendo i ragnoli stese da molti anni le tele loro, sovraccicate di polvere, penetrata dalle infrante vetrate; quasi tutte le legature erano poi corrose da sorci. In un cantuccio di scaffale i libri erano stati convertiti in una piramide di escrementi topini: eterna prova che i topi amarono più la scienza che i frati, avendosela divorata. Sulla speranza di trovare qualche pergamena od opuscolo importante pel mio lavoro non guardava d'impolverarmi, nè di insudiciarmi scavando con una gamba di rotta sedia fra quei rimasugli di pasti scientifici e facendo fuggire miriadi di tigneole,

di acari e di altri consimili insetti. Tutto in un momento mi parve che un grosso volume in quarto su questioni dogmatiche non stesse ben chiuso: l'apro e trovo dentro un manoscritto unto e bisunto, nel cui frontespizio stava rozzamente scritto:

Conventus B. M. V. doloribus transfixae prope Cucelii oppidum in Dioecesi Eporediensi.

Me l'assorbì tosto, apprendendo che esisteva in Cuceglio un oratorio o piliere, dedicato all'Addolorata, di cui un mandriano nomato Eusebio Pastore era devotissimo. Sempre più infervorato nella sua devozione, concepì la buona idea di far collocare la venerata effigie in luogo più decoroso; e per ciò andò collettando qua e là elemosine per tale intento. La fama, che l'Eusebio godeva di persona religiosissima, fece abbondare le limosine; e ben presto egli potè far gettare le prime fondamenta della attuale chiesa, ove collocò poi la venerata pittura, facendo segare il muro della cappelletta. Ciò era avvenuto nel 1847-48, e la chiesa novella fu fondata ove sorgeva una cappella in rovina, dedicata a S. Rocco, nella parte donde s'innalzava il vecchio castello. Addì 14 7.bre 1749, la chiesa era benedetta dal prevosto Desilippi, avutane facoltà vescovile, a condizione che l'edifizio sacro dovesse sempre esser soggetto alla parrocchia di Cuceglio.

Su queste ultime linee stava una sbarra di arbitraria cancellatura più recente.

Monsignore Villa, come apparisce da lapide mar-

morea, la consecrava poi nell' ottobre 1758. Il vescovo, seguiva il manoscritto, accordò all'Eusebio Pastore di vestire l'abito clericale e di essere il custode della sua fondazione; così le sue ardenti brame erano finalmente esaudite, e morì in età di 54 anni presso l'oggetto della sua venerazione, ove fu sepolto. Affinchè, nota il cronista, non venisse coll'andar dei secoli a dimenticarsi la memoria del *preclaro uomo*, fu conservata in sacrestia la immagine con onorifica iscrizione.

Alla morte l'Eusebio aveva lasciato i suoi averi alla chiesa; ma le limosine, che avevano lasciate e lasciavano i visitatori per aver ottenute grazie miracolose, la posero tosto in florido stato. Un sacerdote, stipendiato dal municipio, rimpiazzò il primo eremita Eusebio, abitando la di lui casetta, costruita vicino alla chiesa. La ricchezza di questa per i continui numerosi accorrenti fece conoscere a molti, e specialmente al Conte Borgarello, primo segretario di Stato per gli affari interni, di formarvi un convento pei Minori Osservanti. Pertanto addì 26 novembre 1817, con approvazione del Papa i suddetti Religiosi furono solennemente installati, ampliando la casa attigua al santuario e rendendola capace per dodici monaci, di cui sei furono quasi sempre sacerdoti.

Finiva il manoscritto con una lunga filalera di miracoli strepitosi, operati specialmente per intercessione degli oranti frati, la quale non offrendomi nulla di interessante per l'istoria ne troncai la lettura,

allorchè fra le altre grazie ottenute rinvenni quella ripetuta della fecondità di donne, venute da lontani paeselli ad impetrarla.

Io aveva dimenticato il temporalaccio, del quale ora vedeva gli effetti, essendo il terreno coperto di acqua in cui stava molta gragnola. La prospettiva da quiera magnifica: lo sguardo andava a frangersi contro le colline, dominate dalla Superga, la quale pareva al livello del più alto colle di Cuceglio. Sprazzi di raggi serotini, trapelanti fra neri nugoloni, irradiano li globuli della grandine sui tetti e le goccioline sulle corolle de' fiori, dando a Cuceglio e dintorni un aspetto adamantino. Una variopinta iride segnava la pace nell'emisfero, quantunque un vento impetuoso ancora soffiasse, le cui folate sibilavano cupamente nei corridoi e nelle deserte celle del cenobio.

Uscii dalla misera libreria, e m'imbattei nella fantesca, la quale dissemi:

— Ha terminato finalmente di leggere? sono stata due o tre volte a domandarla, ma non mi diede mai alcuna risposta: credeva che dicesse anch'ella l'officio.

— Si potrebbe veder ora la chiesa?

— Sicuro.

— Ebbene andiamvi.

Percorso qualche andito e scese scalee giungemmo per una porta interna nella chiesetta, costruita non senza eleganza, che il Casalis lodò per il bel disegno, le pitture e gli stucchi, ed il Zuccagni Orlandini ed il Bartolomeis dissero tempietto di ottima architettura.

Vidi sull'altare maggiore l'affresco della Addolorata, segato dall'oratorio primitivo; e nella sacrestia trovai il ritratto dell'Eusebio Pastore, primo eremita e fondatore del santuario.

Mi fece pure osservare fuori della chiesetta una cappella mortuaria quasi sotterranea con rozze statue in legno, ove i devoti gettano da un finestrone il loro obolo, come ciò dinotava lo spazzo, coperto di monete di rame.

Ritornando al convento, mi si presentò il refettorio con vicino la cucina, le cui pareti erano ben annerite, mostrando che qui veramente si funzionava più che nella biblioteca. Il Demanio beninteso aveva fatto vendere a pubblico incanto tutti gli utensili di cucina ed altri, cedendo il locale al comune ad uso di scuola.

Fui accolto gentilmente dal cappellano custode Don Barberis di S. Giorgio, nipote del chiaro Filli, che da pochi giorni eravi venuto, chiamato dal Municipio per la suddetta qualità. Fra le carte dei frati, rimaste non una ne rivenni, che avesse per me qualche interesse.

Altre visite mi fecero tosto abbandonare il convento, il quale potrebbe essere ridotto in un piccolo collegio convitto, ottimo per la salubrità dell'aria e tranquillità. In ottobre 1867 sessanta veterani delle patrie battaglie, guidati dal luogotenente Meinardi Giovanni di Cuceglio, vestiti in divisa, convenivano quivi ad una festa militare, che finiva con un gioviale banchetto fra migliaia di brindisi patriottici.

Scesi nell'abitato Cucegliese, su cui torreggia il santuario, e subito le prime case piccole vecchie mi richiamavano alla mente l'antichità di Cuceglio, piccolo villaggio, che ebbe anche qualche vicenda degna di conoscenza.

Era munito di castello, del quale non sono molti anni si scopersero ruderi; un'altura, da cui si gode una bella prospettiva sul Monferrato, porta ancora il nome di Bicocca, ed una torre di pietra è ancora ricordata dai vecchi. Nella demolizione di questa si rinvennero monete di rame, che, quantunque molto corrose, si poterono conoscere qual fattura assai antica, altra più recente mostrava da un lato un cavallo e dall'altro l'arme gentilizia di Casa Sabauda.

Cuceglio appartenne ai Marchesi d'Ivrea e seguì le vicende di Corteglio e poi di S. Giorgio (1).

Ottone Guglielmo degli ultimi Marchesi suddetti donava ai Monaci di Fruttuaria *CAUCELE*, cioè l'attuale Cuceglio nel 1019; ma nel 1094 Umberto II di Savoja, erede del suddetto, faceva dono di Cuceglio (*Coceli*) e di altre terre al vescovo d'Ivrea, compensandone forse i monaci con altra donazione,

Qui giova notare che nella carta del Conte Umberto si fa, dopo Cuceglio, menzione di Gevario, altro luoghuccio, il quale non si trovanominato prima. Il Barone E. De Gingins La Sarraz nel suo scritto: *Recherches sur la donation faite au monastère de Fruttuaria par le Comte Otton Guillaume le 28 octobre 1019*, pubblicato nel volume X della serie seconda

degli atti dell'Accademia delle scienze di Torino, confonde in un solo i luoghi Cevario e Cabiaria; mentre devono esser ben distinti. Parlando di Bosconero, accennai esser colà Cabiaria, nome ricordante un luoghiuccio scomparso, specialmente per le corrosioni dell'Orco; ed ora noto che il Cevario stava vicino a Cuceglio, ove una regione è detta nel dialetto *Sivèr*, a dieci minuti da Cuceglio verso Agliè, formando un piano inclinato più alto dei circostanti, che possono esser adacquati da una fontana detta *Sibola*. Oltre ciò si deve conoscere che le famiglie Cevario, nominate in antiche carte riguardanti Cuceglio, ancora sono rappresentate oggidì nel comune. D'altra parte il diploma stesso che nomina Cevario lo fa precedere da Cuceglio, mentre quelli che notano Cabiaria la pongano al suo vero posto tra Feletto e Vigilolfo, nella selva Gerulfia (2).

Della Chiesa nella sua *Descrizione del Piemonte*, manoscritta, dice che Cevario e Misobolo non sa in qual luogo fossero, avendo io pure mostrato, parlando di Montalenghe, ove sorgeva Misobolo, così ora le tre località Cevario, Misobolo e Cabiaria verrebbero segnate nel loro vero posto.

Le risse civili degli antichi tempi, i contagi distrussero il luoghetto Cevario, che forse per la sua piccolezza doveva nel 1019 quasi fare una cosa sola con Cuceglio; poichè nel diploma di Ottone Guglielmo non viene nominato; e finirono poi i suoi abitanti di riparare tutti in Cuceglio.

Cuceglio e molte altre terre vicine venivano poi dalla chiesa Eporediese infeudate al Marchese di Monferrato; ma prima di tale infeudazione Cuceglio sembra aver avuto un feudatario proprio, trovandosi che un Domenico *de Cucelio*, nel 1209, giurava cittadinanza ad Ivrea e che quindici anni più tardi egli riceveva dalla città investitura di tutta la terra, situata nella regione Castellazzo (3). E forse l'infedazione era uno de' compensi per Cuceglio, che nel 1227 passava al Monferrato, se già prima non era in possesso de' Biandrati. Dagli Statuti del comune di Ivrea risulta, che la casa della famiglia *De Cucelio* era verso la Dora.

Agglomerato Cuceglio a S. Giorgio, capo castellata, andò soggetto alla sorte più o meno felice o triste di esso; però nel 1321 presenta un fatto suo particolare. Nel detto anno, gli uomini di Cuceglio, armata mano, irrompevano in Barone, guidati dal podestà o dai consoli, facendo molti guasti al territorio e portando via bestiame. Non si conosce la cagione; ma pare che il saccheggio fosse diretto specialmente ai possessi dei signori di Vische, padroni di Barone, poichè si trova che costoro ottennero, addì 7 bre, dal Consiglio d'Ivrea di vendicarsi su Cuceglio, facendovi una consimile scorrieria (4). Mancano i documenti sull'esecuzione della medesima, ma è da credersi che i Cucegliesi, aspettandosela, l'avranno saputa parare, trasportando in chiesa le cose più necessarie e difendendo il loro villaggio in opportuna posizione.

Cuceglio è nominato in una investitura del 1336 insieme con la frazione Cusseglietto, che forse era un residuo di Cevario, oppure il casale ora detto Cussia dalle famiglie posseditrici, per la quale si conferma dal Vescovo d'Ivrea al Marchese del Monferrato i feudi già concessi prima. E quando, addì 26 8.bre 1349, Ivrea giurava fedeltà al Marchese di Monferrato e al Conte di Savoja fra i cittadini troviamo un Francesco *de Cucelio*. Sei anni dopo Carlo IV, incoronato imperatore a Roma, donava molte terre al Monferrato; nomando anche Cuceglio. Il Marchese, nel 1378, per aver soccorso da Casa Sabauda le cedeva varie terre, fra cui Cuceglio. La dominazione sulla castellata di S. Giorgio per parte del Monferrato fu per lungo tempo più di nome che di fatto perchè i veri feudatari erano i Biandratì, i quali però nel secolo XIV furono costretti a riconoscere i loro domini dal Marchese Monferrino (5).

Nella pubblicazione degli Statuti del comune di S. Giorgio del 1422, concessi dai Biandratì ai loro vassalli, vediamo presenti nella cappella dei signori di S. Giorgio il sindaco di Cuceglio certo Nicolinò Maynaldo ed il consigliere Pietro Ferrario. E tanto questi statuti quanto quelli del 1468 hanno disposizioni per Cuceglio (6).

Carlo V, imperatore, nel 1523 comprendeva anche Cuceglio nell'eretto feudo di S. Giorgio a favore di Benvenuto Biandrate. Pel trattato di Cherasco passò poi a Savoja, che già nel 1616, addì 27 8.bre, mar-

dava a riceverne il giuramento. Erano allora consoli Francesco Fantino ed Antonio Raymond e consiglieri Omobono *Placeo* (Plazio), Giov. Domenico Zanoni, Giov. Pietro Cuffia, Pietro Ludovico Corla, Antonio fa Antonio Corla e Nicolino *de Nicolino* (7).

Dei notevoli Cucegliesti sono ricordati un Benna Pietro, poeta, morto nel 1620, il quale lasciò manoscritte poesie latine ed italiane, un D. Antonio Cappello su canonico del capitolo d'Ivrea, che con suo testamento del 18.7.bre 1520, dotava una cappella del duomo d'Ivrea ed un D. Pietro Antonio Eusebio, dottore in ambe leggi, protonotario apostolico, il quale nel 1699 eresse un benefizio nella parrocchiale di sua patria.

Con tali memorie io era arrivato alla canonica di Cucegglio, ov'ebbi gentilissima accoglienza dal Prevosto D. Maneglia di Alice Superiore, il quale non mancò di fornirmi di non poche notizie pel mio lavoro; e gliene faccio qui i miei ringraziamenti. E di più ne avrei avute se un grande incendio, avvenuto sul finir del secolo XVII, non avesse distrutto gli archivi parrocchiali. Da alcune carte risulterebbe che, prima dell'incendio, a cominciar dal 1540 erano parroci di Cucegglio un D. Bonatto, un D. Plazio, un D. Cuffia, un D. Bianco Orlando, che nel 1616 sembrerebbe esser stato economo della parrocchia di Lusigliè, un altro Cuffia; poscia un D. Maglione di Cossano, il quale principiò i registri di battesimo nel 1676 e rinunciò nell'anno dopo, trovandosi sottoscritto un Don

Macone Stefano. Viene dopo un D. Ropolo, che tenne la cura fino al 1696, un D. Torazzo, un Vezzetti finiva nel 1724, e finalmente D. Desilippi, D. Culati, Don Chiarletti, D. Datta, D. Garetti e D. Maneglia attuale.

I primi parroci ricordati sono quasi tutti di Cuceglio.

Passai alla visita della chiesa, che sorge sovra un bello spianato, ed è sotto il titolo di S. Pietro in vincoli ed il patronato di S. Eusebio, vescovo di Vercelli. Essa è ad una sola navata nella parte più recente di ampliazione, mentre nella parte antica è a tre. Fu consecrata, addì 23 9.bre 1583, dal vescovo d'lvrea Monsignor Cesare Ferrerio.

Trovai sette altari: uno da iscrizione conservata in copia rammenta legati di un D. Giovanni Domenico Sartoris di Cuceglio, parroco di Montalenghe per istromento del 1656. In altro vidi questa lapide marmorea con arma genilizia ricordante il D. Eusebio; canonico, citato:

*Pretiosa in coelis
Petrus Antonius Eusebius juris
Utriusque doctor prothonotarius
Apostolicus praepositus Castiglioni
S. Martini et Cordubae aetate annorum
64 sacram aram quam sui protavit
Et parentes extruxere reparavit
Et beneficium simplex erexit anno
Reparatae salutis 1699 die
Vero 26 9.bris.*

Degli altari uno fu della famiglia Capello ed altro di quella Bianco, con arma gentilizia.

Vidi una statua di legno dorato figurante S. Eusebio, acquistata da poco tempo dal municipio, parecchi quadri antichi non brutti, l'ancona dell'altare maggiore, figurante M. V. con S. Pietro e S. Eusebio, recente lavoro del pittore Stornone d'Ivrea.

Si solennizzano le feste di S. Pietro, S. Eusebio ed il Corpus Domini con gran pompa e così di San Rocco, di cui si ha una statuetta e le reliquie da antichissimo tempo.

Oltre il Santuario, la parrocchiale non si ha altra chiesa in Cuceglio, fatta eccezione di una cappella nella frazione Cuffia, verso S. Giorgio, distante un quarto di miglia da Cuceglio, composta da dodici famiglie. Elleno nel 1820 innalzarono la cappella, dedicata alla Madonna delle Grazie, senza alcun aiuto, a cui più recentemente fecero ampliazioni, mantenendola decorosa. Si ricorda dai vecchi una cappella, dedicata a Sant'Orso verso le Villate; ed il luogo è segnato da una croce, conservandosi di più nella sagrestia parrocchiale l'ancona. Per tradizione si sa che verso S. Giorgio in regione detta S. Pietro, esisteva una chiesa che vorrebbesi, fosse primitiva parrocchiale dai ruderì scoperti di un camposanto.

Si usa fare in Cuceglio una processione nella sera della festa di S. Carlo al cimitero, appoggiati ad una credenza, che merita d'essere cognita. Vorrebbesi per tradizione che in tempo non determinato fossero

venuti in Cuceglio alcuni esploratori con maligne intenzioni. I Cucegliesti, accortisi, li accolsero cortesemente e quindi ubbriacatili li scagnarono tutti, gettando i cadaveri in un pozzo, che credesi essere stato, ove sorge il santuario. Nell'uccisione e nel trasporto fu sparso molto sangue, il quale avrebbe palesato il delitto se una providenziale pioggia, venuta a torrenti nella notte, non avesse lavato le vie salvando Cuceglio da occupazione militare o da altri guai. Se la pioggia e forse il murato pozzo resero insaputa l'uccisione, la coscienza degli uccisori cominciò ad esser tormentata da rimorsi, tanto più che questi davano a credere ai più superstiziosi che gli spettri dei trucidati nella sera di Ognissanti uscissero dal pozzo per vagolare. Ad espiazione, per placare le ombre irate, fu stabilita una processione nella sera della festa di S. Carlo, giorno forse dell'eccidio o sulla superstiziosa credenza che i morti escano dai tumuli alla notte di Ognissanti per ritornarvi nel giorno 4 novembre.

Quando ciò sia avvenuto e perchè non si sa, ma tenendo conto di scrittore del 1540, in cui si vede più volte venir da S. Giorgio, e da Foglizzo gente armata a riscuotere i tributi pel feudatario sembrerebbe che siasi trattato di una uccisione di tal gente, forse venuta arbitrariamente per proprio conto.

Uscii dalla chiesa e gettato uno sguardo all'alto campanile, che sta dietro alla medesima, salutai il benigno sig. Prevosto per portarmi dal comune per

avere nozioni statistiche, che ebbi poi per lettera dal Sindaco ora sono pochi giorni; non avendolo allora trovato.

Percorrendo l'abitato lo vidi per lo più costituito da vecchie casette con qualcuna moderna e più civile, che quasi dal santuario ai piedi del colle si stendono.

L'ultimo censimento mostrò Cuceglio, abitato da 1,180 anime, di cui 563 maschi e 617 femmine, divise in 328 celibi e 324 nubili, 208 coniugati e 219 coniugate, in 27 vedovi e 74 vedove; formanti 259 famiglie, che abitano 134 case con una sola vuota; disposte in un centro solo con un casale. Vi sono due ottuagenari tutti due decorati della medaglia di Santa Elena. La media dei nati, morti ed ammogliati annuali è di 40 pei primi, di 35 pei secondi e di 11 pegli ultimi. Sovra una superficie di ettare 634 contansi 44 elettori politici e 199 amministrativi.

Casalis scrisse i Cucegliesi esser in generale di complessione assai robusta, solerti ed affaticanti.

Le famiglie principali sonvi Genta, Cuffia, Cevavario, Pastore, Plazio, Zanotti, Fantino, Pezza, Meynardi, Tealdo, Dezzutti, ecc. Quelle Eusebio, Borello, Sismondi, Capello, Bianco si estinsero o passarono altrove.

Cuceglio diede non pochi preti specialmente per la famiglia Genta, che fra i vari ebbe un benemerito arciprete, poi quella Cevavario e Zanotti, al presente dà all'esercito un capitano di artiglieria, un luogo-

tenente ed un sottotenente signor Rossina Domenico, decorato della medaglia d'argento al valore militare; un chirurgo maggiore ed un dottore in medicina.

Molti Cucegliesti emigrano in Francia, ritornando poi con qualche guadagno; per lo più sono dati all'agricoltura. Le donne varie fanno tela, altre treccia di paglia, pascolando quasi tutte una capretta od una troja. Ed i ravigliuoli, formati a Cuceglio, sotto il nome volgare di *tomin*, godono di un certo qual nome e sono ricercati dai comuni vicini.

Se, come mostrò il conte Cibrario, il proprio cognome venne da Capraro quello Cevario sarebbe analogo e mostrebbe sempre più, ancora oggidì, con l'allevamento delle capre qui vi essere il vero luogo Cevario, di cui si parlò.

La Congregazione di carità provvede il medico ai poveri, che in media saranno 150, soccorrendoli anche con danaro, avendo proventi sufficienti: nel 1866 fra entrate ordinarie e straordinarie ebbe una somma complessiva di L. 768, 80. Dell'impiantamento dei molti telai, pei quali venne autorizzata nel 1833, e di una specie di associazione di mutuo soccorso fra i lavoratori alla manifatturia, del che parla a lungo il Casalis, ora non si ha più nulla. Fra i benefattori della Congregazione vi sono un Pastore Giuseppe, un D. Giacomo Trogolo, un D. Celestino Carenzo ed un D. Bonnatti Cesare; cominciò ad avere eruzione nel 1817 pel contemporaneo possesso dei beni del Santuario.

Non vi è nel comune alcun esercente sanitario residente, non uffizio di posta od altro, facendo parte del mandamento, ufficio postale di S. Giorgio, del collegio elettorale di Caluso, della diocesi, del circondario e tribunale circondariale di Ivrea, della Provincia e della corte d'appello di Torino.

Cuceglio posa a gradi 45, 21, 30 di latitudine, a 4, 39, 15 di longitudine da Roma, ad ostro d'Ivrea distante sei miglia, sulla sinistra dell'Orco alla lontananza di 15 miglia da Torino. Delle sue strade principali, una da levante tende a Montalenghe, distante un miglio, altra da mezzodì a S. Giorgio, lungi uno e mezzo, altra da tramontana verso Vialfrè, lontano uno, altra ad Agliè, non menzionando le moltissime altre, tendenti ai campi.

Il tenore è costituito da collinette deliziose e da pianure ricche, le prime sulle cime di boschetti cedui di castani, ove annida copiosa cacciagione, e di vigneti nei declivi e di prati nei piani. Dei prodotti agricoli le granaglie, i legumi, le rape e le patate sono abbondanti, essendo le proprietà molto divise e così assai bene accudite.

Il vino poi è la principale ricchezza di Cuceglio tanto più che da qualche anno scompare la malattia delle uve. Nella vendemmia del 1867, nonostante la grandine della primavera, si esitarono 10,000 mirigrammi di uva a L. 2, 75 ciascuno per la più scelta e a L. 2, 25 per la seconda qualità, per ciò L. 25,000 entrarono nel villaggio, rimanendo a vendersi nel

settembre ancora 2,500 brente. E questo vino gode fama di esser assai buono e sostiene il paragone con molti altri. Si fa pure traffico di bestiame bovino, caprino e di maiali, che si allevano.

Non vi sono fiumi nè torrenti per l'agro ma solo sorgenti; ed è conosciuta la fontana *Sibola* per la limpidezza e leggerezza delle sue acque, che in mancanza di acqua serve ancora per lavatoio, accorrendovi anche le donne della frazione di *S. Grato* di Agliè per la vicinanza.

Il nome Cuceglio, che in vari libri trovasi scritto: *Cuseggio*, *Cusseglio*, *Cucceglia*, è ora unico in Italia e forse ebbe origine dalla radicale parola *CHAUSEJA* o *CHAUCIA*, a cui Ducange dà per spiegazione *AGGER* che in italiano verrebbe a dire *bastione*, *fortezza*, *argine*; dal diminutivo *CHAUCIELLUM* o piccola fortezza o rocca sarebbe venuto l'attuale Cuceglio.

NOTE.

- (1) Vedere le *Passeggiate di Cortegio e di San Giorgio*, specialmente le note alla prima *Passeggiata*.
- (2) Vedere *Passeggiata di Bosconero*.
- (3) Archivio Generale di Stato — *Provincia d'Ivrea*.
- (4) Ibid. Vedere *Passeggiate di Vische e Barone*.
- (5) Benvenuto da S. Giorgio — *Istoria del Monferrato*.
- (6) *Statuta Sancti Georgii*.
- (7) Archivio Generale ecc.



XXVII.

MERCENASCO.

Venni a Mercenasco per mezzo della strada ferrata d'Ivrea, in compagnia di un farmacista, il quale, avendo alcuni mesi prima ottenuto l'opportuno diploma, portavasi a Mercenasco per comprarne l'unica spezieria. Essendo egli stato un mio amico di collegio, ben volentieri l'aveva accompagnato nella gita, senza alcuna intenzione però di mischiarmi nel suo acquisto.

Quando fummo sul luogo lo lasciai avviarsi dal farmacista e presi ad azzonzzare pel villaggio, che posa in luogo montuoso a gradi 45, 21, 15 di latitudine, a 4, 35, 0 di longitudine da Roma, a sirocco d'Ivrea, distante cinque miglia Il fabbricato, quasi tutto rustico, si distende a declivio fino al piano.

Il territorio mi parve poco fertile, nè vidi che fosse percorso da acque, salvo da una o due roggie; e seppi poi aver un'estensione di 1,274 ettare, divise in 550

di pianura e 724 di colline. Le sue principali produzioni sono grano, segale, saggina; il raccolto vignifero va quasi sempre fallito per la grandine. Nelle selve vi annidano tassi.

Visitai la chiesa parrocchiale, dedicata a S. Maria Maddalena, ricordando che Casalis la disse di elegante costruzione, la quale io trovai antica, piccola a tre navate con sei altari senza alcuna particolarità. Essa signoreggia l'abitato, e trovasi con atrio e spianato avanti, da cui la veduta è circoscritta da poggi. Mi fu notato che i più vecchi registri parrocchiali datano dal 1590. Altra piccola chiesa collo stesso titolo fu già antica parrocchia e recentemente aveva avuti restauri per limosine. Nell'entrare dell'abitato verso nord aveva veduto una cappella, dedicata a S. Rocco; ed alle falde del villaggio, più in là sulla via provinciale, che tende a Strambino quella della Madonna delle Grazie. Mi fu detto altra a S. Pietro trovarsi sopra un colle in lontananza di più di un miglio, la quale, minacciando rovina si era pensato di restaurarla con elemosine, raccolte fra la popolazione.

Passai a visitare l'antico castello feudale, venuto in possesso alla nobile famiglia Compans di Brichanteau; rappresentata ora dal conte Alessandro, consigliere d'appello in ritiro. Il castello dopo i Granieri passò in varie altre mani finchè l'attuale padrone, avendone fatto acquisto, lo rifece, si può dire dalle fondamenta, convertendolo in bella villeggiatura. Un lungo ed ombroso viale conduce sulla altura, ove

posta la villa, circondata da giardino, e dominante il villaggio. Vi si gode una bella prospettiva da un verone; e trovai qualche sala decorata elegantemente ed altre in via di rinnovazione.

Casa di Brichanteau è originaria di Francia, ma da due secoli e più si trova in Piemonte, ed ebbe già il castello d'Orio.

Mentre discendeva dal castello, incerto ove dirigere i miei passi, mi comparve innanti un robusto omaccione, che mi disse :

— È ella il signore, che arrivò con quell'altro, il quale deve comperare la farmacia del mio padrone?

— Sì.

— Ebbene mio padrone, il farmacista di Mercenasco, non che il suo amico la pregano di venir da loro nella spezieria, ove l'attendono da qualche tempo.

— Era stato convenuto che noi saremmo ripartiti tosto terminato l'affare, il quale consisteva per allora nell'esamina della farmacia e che avremmo pranzato altrove, senza che io avessi ad esser presentato allo speziale venditore, tuttavia mi affrettai a seguire il servo, cioè il pesta pepe del farmacista di Mercenasco.

Fui accolto cordialissimamente dal farmacista, vecchietto arzillo e parolaio all'eccesso, e dalla sua moglie in nulla differente dal marito. Poichè eglino erano stati avvisati dal sensale dell'arrivo del mio amico, avevano preparato un buon pranzo per due forestieri; il sensale non era venuto, così io doveva prendere il suo posto a tavola. Non potei liberarmi di ciò per

quanto io mi fosse studiato, imperocchè la signora consorte mise fuori tanti argomenti persuasivi, a cui restava impossibile rispondere. In fatto conchiudeva ingenuamente:

— Adesso la spesa è fatta, dunque la roba va consumata altrimenti si guasterà: voglia per ciò far penitenza con noi.

L'amico già prima di me aveva aderito, così ci mettemmo tosto a tavola. Durante il pranzo, ben inteso, si parlò sempre di farmacia; mi accorsi che l'amico non aveva voglia di fare la compera e che quindi studiava pretesti per non venir ad una conclusione. Il farmacista da buon venditore sapeva far valere la sua merce, lodandola su tutti i rapporti con un diluvio di parole da far perdere la testa a qualunque avvocato. Non sapendo più che dire, il mio compagno spensieratamente esclamò:

— Allora perchè ella lascia questo comune, che, secondo lei, sarebbe d'oro?

— Perchè perchè perchè io
Balbuzzava l'interrogato un po' confuso; ma di repente, inspirato da un languido sguardo della sua cara metà, soggiungeva:

— Perchè l'aria di qui, quantunque buona, non fa bene a mia moglie.

Era una risposta, che non ammetteva replica, tanto più che la signora consorte mostrava di portare i calzoni senza alcun contrasto.

— Avrei creduto che Mercenasco fosse un comune

più popoloso, in vece non è altro che un piccolo vil-
laggio poco abitato — seguiva l'amico.

— Scusi, scusi: il comune presentò nell'ultimo cen-
simento una popolazione di 2,027 abitanti, cioè 940
maschi e 1,087 femmine, di cui 558 celibi e 616
nubili; 347 coniugati e 356 coniugate; 35 vedovi e
115 vedove, formanti 473 famiglie, che abitano 253
case, lasciandone due sole vuote, sparse in due centri.
La media annua de' nati è di 64, degli ammogliati 15 e
dei morti 59. La popolazione suddetta conta 29 elettori
politici e 255 amministrativi, quasi tutti per censo. Ed
io posso assicurarla della verità di questi dati, meno per
le case, nella cui numerazione vi fu errore, avendo fatto
parte della commissione pel censimento. A vedere Mer-
cenasco certamente non sembra così popolato, ma ciò
proviene dall'esservi una frazione staccata.

— Sicuro — seguiva il discorso la dolce metà —
la frazione, detta Villate, è importante formando par-
rocchia da sè fin dal 1556, addì 11 8.bre, come mi
disse quel signor prevosto, che è già il duodecimo.
Quella parrocchia è dedicata a S. Grato, di cui si fa
la festa addì 7 7.mbre. Sonvi nella medesima vecchi
quadri ed affreschi. Vi è pure colà una cappella sotto
il titolo di S. Orso. La frazione è munita di scuola
maschile e femminile, come Mercenasco.

— In fatto abitano colà quasi 800 persone. È
una frazione importante e vuolsi, secondo la tradi-
zione, assai antica, poichè si vorrebbe un asilo
di profughi Valdostani, seguaci della dottrina di

S. Orso e di S. Grato. Pare che Villate abbia fatto comune da sè negli antichi tempi; ed amerebbe di nuovo emanciparsi da Mercenasco. È da credersi che un Durello o Barello della Villata, contestabile di una compagnia di gente d'armi al servizio di Giacomo di Savoja, Principe d'Acaja, nel 1335, fosse propriamente di quella frazione; tanto più che da una quitanza, conservata, risulta che il Durello aveva prestato servizio per parecchi mesi nel luogo di Caluso, poco distante da qui, e che in Mercenasco esiste ancora il cognome Barello (1). Non insisto su ciò perchè nell'Italia settentrionale vi sono quattro altre frazioni detti Villata ed un comune sul Novarese con una popolazione di quasi duemila abitanti.

Non è molto — seguiva lo speziale — che nella frazione Villate aveva dimora qualche famiglia notevole, ad esempio la Naretti, come risulta da lapidi di quel piccolo cimitero. L'abitato è rustico, basso ed irregolare, con vie coperte da pergolati. È distante un miglio prendendo le scorciatoie da qui, ma anche la strada, che tende a Montalenghe, passando vicino alle Villate non è poi tanto lunga, benchè ciottolosa, essendo per lo più ombreggiata da castani. Che vuole le strade comunali non tutte sono in buon stato!

Il mio amico per civiltà non mostrava di tediarsi, ma io conosceva che tutte queste notizie spigliate lo stancavano non poco, tuttavia per non esser costretto a dare una risposta conclusiva passava ad altre questioni, dicendo:

— Da quanto pare tanto alle Villate quanto a Mercenasco vi sono poche famiglie considerevoli e di qualche istruzione?

— Perdoni, è vero che l'ufficio di posta locale nel 1864 presentò solamente un 2,457 corrispondenze impostate, un 223 vaglia tra emessi e pagati con un valore di L. 4,022, dando una rendita complessiva di L. 329, che nell'anno dopo montò a lire 443, sovra una spesa di L. 120, ma ciò io attribuisco al recarsi degli abitanti per affare di posta più volontieri a Strambino vicinissimo e ad Ivrea nei giorni di mercato. L'uffizio però riceve e spedisce due dispacci al giorno. Saprà che Mercenasco appartiene al mandamento di Strambino, al circondario, tribunale circondariale ed alla diocesi d'Ivrea, al collegio elettorale di Caluso ed alla provincia e corte di appello di Torino.

Se vi è cosa che più annoi, certamente la statistica primeggia; e per ciò si potrà immaginare lo stato del mio compagno ed anche il mio, non essendo allora disposto per tali nozioni. Per finirla il compagno mio diceva:

— Sarà benissimo, ma io m'intendeva domandarle se vi sono persone di qualche istruzione native di Mercenasco.

— Certamente — rispondeva il farmacista — nacquero qui persone notevoli. Fu di Mercenasco un Genina Pietro, dotto teologo, che scrisse un opuscolo: *Sull'Esame di coscienza ed alcune Pratiche di*

devozione, ecc. nel 1680. Un Gea Gian Giacomo di qui, figlio di Giuseppe, notaio celebre nel 1669, podestà di parecchi comuni dei dintorni, fu dottore di leggi insignissimo vivente nel 1674, che lasciò manoscritti dei *Consigli* contenuti in dieci grandi volumi in foglio. Quest' illustre famiglia è ora estinta. Un Monaretto Andrea, sacerdote, rinomato per molta dottrina e singolare pietà, morì in Roma nel 1483 in odore di santità. Non devo dimenticarle un Zigarina Paolo pure di Mercenasco, sacerdote e teologo, morto nel 1610 con fama di erudito, come lo dimostrano tale i seguenti suoi lavori: *Dell' interna consolazione dei veri credenti* — *Favole morali* — *Quali abbiano ad essere le occupazioni e gli studi dei vecchi*, opuscolo (2). Un D. Zenone Marco, maestro, morto da poco tempo, pubblicò due grammatiche, una italiana ed altra latina in forma di dialoghi. Se io poi entrassi a parlarle dei nostri feudatari, allora ne avrei per molto tempo, essendosi molti segnalati al servizio del Monferrato e di Savoja, anzi un ramo passò in Alba, come risulta da carte del secolo XIII di quella città, dove vari appariscono credenzieri, fra cui più notevole fu un Pietro eletto dalla città per concertare le condizioni, per le quali Alba si sarebbe sottoposta alla signoria del Conte di Provenza.

— Ma, caro signore, questo riguarda i tempi passati ed io ho bisogno di conoscere quei presenti. Se Mercenasco fu una volta abitato da illustri personaggi sta,

ma ora temo che solamente sia abitato da gente rurale e povera.

— Se vi sono poveri — rispondeva la moglie pel marito — vi è una Congregazione di carità, che vi provvede.

— Sicuro — soggiungeva il farmacista — abbiamo una Congregazione, la cui istituzione risale al 1721, che nel 1799 cominciò ad avere legati dal nobile Ignazio Ferreri; poi dal prevosto Don Giuseppe Antonio Lasazio, da Giuseppe Antonio Pejla, da D. Biagio Vesco, da Mosso Giuseppe, non che l'eredità giacente del marchese Graneri, perciò ora ha un'entrata attiva di L. 1,437. I proventi sono solamente distribuiti nella parrocchia di S. Maria Maddalena, essendo esclusi i poveri delle Villate per condizione espressa dei testatori. Essa procura l'assistenza medico-chirurgica, i medicinali, pane e carne agli infermi. L'annua media dei beneficiati è 100.

— Perdonino — osservava con un po' d'impazienza l'amico — io non mi sono spiegato bene finora, poichè era mia intenzione di conoscere se in Mercenasco vi era qualche radunanza di persone istrutte e gentili, in somma *della Società*.

Non avesse mai pronunziata tale parola, poichè fece montare la senape al naso alla consorte del signor farmacista, la quale piuttosto indispettita si rivolse a noi così:

— Ecco, se credonò di ritrovare qui la *Società galante* di Torinò; allora è un altro paio di maniche:

Mercenasco non fa per loro; ma se vogliono menare una vita tranquilla, come deve condurla un vero speziale, allora questo è il posto loro.

E seguitò per lunga pezza a descrivere la vita del farmacista di piccolo comune, non tanto lusinghiera pel mio amico, conosciuto a Torino nei convegni eleganti. Secondo lei un farmacista doveva solo pensare ad ammassare quatrtini, vendendo il più che può medicamenti e drogherie, a restar amico con tutti, ed a non impacciarsi negli affari altrui, se non qual ricercato pacificatore.

— Il farmacista di piccolo comune — conchiudeva — se vuole far denari, bisogna che si attacchi ad ogni sorta di commercio: cotone, carta, penne, inchiostro, lucido, colori, ecc., ecc.

Era interrotta dal marito che nobilitava di più il farmacopola così:

— Se poi hanno voglia di studiare la vita di farmacista si presta molto bene. Ben soventi nei villaggi lo speziale è la persona che più abbia letto: il medico, il notaio sono troppo occupati; ma la vita sedentaria del farmaceuta lo mette in condizione di leggere assai. Se il farmacista non istudia allora diventa ben presto un semplice bottegaio, non essendo conveniente in provincia occuparsi di chimica; la botanica gli offre poco interesse, avendola i medici quasi abbandonata per la chimica; di mineralogia è inutile far parola, essendo una scienza di lusso pello speziale di villaggio. Insomma il farmacopola ne' pie-

coli comuni è quasi ridotto a preparare solamente conserve, unguenti, empiastri, emulsioni, decotti, ec., delle quattro scienze studiate egli si serve d'una sola, cioè della farmacia nella parte pratica. Dunque per non smoralizzarsi il farmacista deve studiare e procurar di rendersi sempre più di giovamento alla patria: io m'occupo di storia, ne conosco altri che si danno agli studi di agronomia. Ella domandava se in Mercenasco vi è società: deve sapere che in generale pel Canavese ed anche credo per tutto il Piemonte la panca dello speziale è il convegno di tutti i signori del villaggio. Essa è il *Club liberale* del comune, mentre quello retrogrado per lo più tiene seduta nella casa parrocchiale. Nella spezieria si legge la *Gazzetta del Popolo* e si parla di andar a Roma; nella canonica è in lettura l'*Armonia* e s'impreca ai libertini. Tanto in parrocchia quanto nella spezieria si sanno poi tutti gli intrighi ed i pettegolezzi del comune, massime quando il farmacista ha anche l'ufficio di posta. La conversazione non manca mai nelle spezierie; si discorre a bizzefte di affari politici, diplomatici, dichiarando guerra a questa od a quell'altra potenza. E poi devo notar loro che il farmacista di campagna è più autorevole e più stimato di quello di città; nei nostri piccoli comuni quasi tutti i proprietari sono legati allo speziale per debitucci. E ciò ben sanno gli aspiranti alle deputazioni provinciali o parlamentari, i quali non mancano mai di ricercare, in tempo opportuno, l'appoggio del farmacista. I medici in

generale sono un poco impazienti nel dar spiegazione dei malori e delle cure, lo speziale in vece si presta più volentieri, e per ciò quanti mali, talvolta è vero immaginari, non guarisce senza l'intervento del dottore! Insomma si persuadano che la vita del farmacista di piccolo comune non è tanto meschina, come penseranno, regolandosi su quella di Torino.

Quantunque ragionevoli tali cose il mio amico non voleva saperne di spiegarsi chiaramente con una ripulsa. Egli era stato ingannato dal sensale il quale, non avendo altra farmacia per le mani, gli offrì quella di Mercenasco, comune ignoto al mio amico, il quale credeva essere un cospicuo borgo, come desiderava. Per natura un po' timido si trovava impacciato nel dichiarare assolutamente che non aveva voglia di fare l'acquisto.

Intanto il pranzo era finito; passammo in un salotto nella retrobottega a prendere il caffè. Quivi il mio compagno diceva:

— Mercenasco pare che non goda molta buona fama nel Canavese.

Ed il farmacista che voleva difendere in tutto il comune, ove aveva la sua farmacia rispondeva:

— Tutti i comuni, i quali hanno la sfortuna di avere un brutto nome, è un fatto da me osservato che loro si attribuisce più cattiva fama. I nomi finienti in asso, one posseduti da piccoli comuni furono fatti rimare dalla plebe con altri peggiorativi più o meno infamanti, così nel Canavese *Masknass*;

Baron, Levon, ecc., godono brutta fama senza che poi i loro abitanti abbiano qualità pessime. Il popolo è molto inventivo, direi poetico nel Canavese, ed ama molto le rime: nell'inverno canta la Martina canzone a rime obbligate. Se tale considerazione le pare frivola, pensi che il popolo fa protettore dei connubii S. Antonio, forse perchè il nome del santo fa rima con matrimonio, e molti altri santi di cose, che non è lecito esporre, sempre appoggiato alla rima del dialetto. Casalis scrisse solamente, che quei di Mercenasco per lo più sono robusti, applicati all'agricoltura e trascuranti il commercio. Qualche traforello vi esiste, ma in tutti i luoghi vi è il buono ed il malo. Abbiamo però vari valorosi soldati, che si meritaron la medaglia al valore militare, cioè un Torreano Giuseppe di Giovanni, soldato di linea, pei fatti d'Ancona nel 1860; un Piacentino Giuseppe fu Domenico, soldato nel 25º infanteria, per combattimenti nel brigantaggio del 1863; un Pejla Giuseppe fu Mattia, bersagliere, per azione valorosa nella guerra del 1859 e Vesco Paolo, artigliere, per la suddetta guerra. Un sig. Mirto Nicola capitano nel 65º linea, alla battaglia di S. Martino fu fregiato della medaglia di argento al valore militare; ed un Condio Maurizio, capitano, poi commissario di leva, ora defunto, n'ebbe due per coraggio militare e civile (3).

— Forse — osservava il mio compagno — concorse al cattivo nome anche qualche nefandità passata o qualche fatto storico dimenticato.

— Perdoni, io so tutta la vita del mio Mercenasco, passata, presente e direi anche futura, regolandomi su quanto so ed ho visto. Mercenasco è terra antichissima che...

— Per carità! — interrompeva la moglie, che più volte già aveva tossito per fare intendere al marito di moderare li suoi prolissi discorsi — marito mio, non entra nelle vecchie storie! tu dovresti ricordare che il tuo collega ti ha avvertito che le medesime non fanno per lui. Faresti meglio a mostrargli il giardino, in cui si coltivano molte piante medicinali ed il pozzo con acqua buonissima; due sorgenti inesauribili di ricchezza pel farmacista.

— Facciamo così — io dissi — il mio amico, come intenditore, andrà con lei a vedere il giardino, io rimarrò col suo signor marito ad udire le vecchie storie.

— Benissimo — diceva il farmacista — che moriva di voglia di chiacchierare, avendo pranzato bene e bevuto forse più dell'ordinario.

Il mio amico offrì il braccio alla moglie del signor farmacista, senza alcuna gelosia per parte di lui, che tosto appanciollato in un soffà prese a dire:

— Il villaggio Mercenasco o Marcenasco, nome al presente unico in Italia, trovasi menzionato anticamente ora sotto quello di *Marcemagnum* o di *Marcenagum* e *Marcenascum*. Vuolsi che esso abbia provenienza dalle parole celtiche *Mark*, confine e *Mag* paese; poichè da qualcuno opinasi che qui o poco lungi fossero i confini antichi degli inferiori Salassi

e dei Levi, ora Vercellesi. In fatto questo comune travasi in fine delle colline Eporediesi al cominciar della pianura inferiore (4). Certamente in tale tempo la vita di Marcenasco è affatto ignota; per sapere qualche cosa bisogna scendere ai tempi dei Marchesi di Ivrea, la cui eredità passò poi al Vescovado, che infestò Mercenasco forse ai primi conti Canavesani, se questi per parentela non ebbero parte dell'eredità. Nelle divisioni dei detti conti del 1186 vediamo il nostro comune spettare ad un Arduino, figlio di Guido, del ramo detto poi di Valperga. Già nel 1198 troviamo nominati i feudatari di Mercenasco, cioè Guglielmo, Marino, Guidone e Roberto, i quali risiedevano a Ivrea; e, come le dissì, altri risiedevano in Alba, essendosi forse colà portato un ramo della famiglia. Il Vescovo d'Ivrea risulta che nel 1227 teneva Mercenasco qual feudo maggiore, che doveva rendere alla Mensa vescovile dieci lire e tre cavalli bardati. In tal anno ne veniva investito il Marchese di Monferrato con lesione dei diritti dei feudatari locali, i quali si strinsero in lega col comune d'Ivrea contro il detto Marchese. Questi però si diportò in modo, che giunse ad aprire un parlamento in Ivrea stessa nel 1229, ove aggiustò tutte le sue cose alla meglio con proprio vantaggio. In tale radunanza erano intervenuti Pietro e Guglielmo di Mercenasco, quest'ultimo figlio di Martino. Dalle carte famigliari della nobiltà canavesana vediamo che nel 1250 era signor di Mercenasco un Rainero; di due anni dopo

si ha un' investitura, concessa dai signori di Barone col consenso del Vescovo eporediese a favore di Ardizzone e Guiberto fratelli su Pietro di Mercenasco, della loro metà della *terrazza* di detto luogo col terreno attorno (5). Apparisce da carte del 1259, che i conti S. Martino di Rivarolo possedevano anche in Mercenasco e nel suo distretto; ma però il nostro villaggio formava uno de' primari colonnelliati del ramo Valperga, su cui i Mazzè avevano parte di giurisdizione. Il conte Oberto od Alberto, figlio di Guidone, nel 1260 diede principio ad una nuova linea di Mercenasco, che si mantenne fino al secolo xv con onore, specialmente per essersi segnalata al servizio del Marchese di Monferrato e poscia sotto quella di Savoja.

Vediamo che allorquando Teodoro I Paleologo venne da Costantinopoli a prendere possesso del Monferrato nel 1306 chiamò anche a prestar omaggio di fedeltà i signori di Mazzè e di Mercenasco. Fedeli i Mercenasco al Monferrato ebbero in premio favori e doni di feudi, quali Alice e Tina (6).

Qui il campanello della spezieria squillò, ed il farmacista rapido mi lasciò per vendere un soldo di unguento di stafisagria; e poscia tosto ritornò per riprendere la parola, come nulla fosse avvenuto.

— Ella avrà sentito a parlare delle nostre famose fazioni canavesane del secolo xiv; ma comunque le dirò che nel 1339 i S. Martino, non potendo più tollerare le prepotenze dei loro rivali conti di Valperga, da-

mandarono soccorsi ai signori di Mantova loro parenti, da cui ebbero cento barbute. A quest' aiuto aggiunsero truppe mercenarie con quelle dei loro aderenti, sottoponendoli tutti al comando di certo Saraceno *de Cremascis* mantovano. Entrò la soldatesca tosto in campagna portando nel suo passaggio il saccheggio, la distruzione e l'incendio; coperti di sangue arrivarono a Mercenasco, ove entrarono per forza nell'esplorato villaggio e poi strinsero di assedio il castello. Finsero gli assediatori di venir a patti cogli assediati, ma in quel mezzo dalla parte opposta con frode lo sorpresero, entrandovi con grande impeto ed uccidendo il feudatario Valpergano di nome Antonio e dando il guasto al castello ed al villaggio. Azario, coeve ai fatti, ci nota che questo feudatario fu l'unico il quale fu ammazzato dei nobili; e ciò esser avvenuto, perchè il giovane Antonio era molto odiato dai signori di Strambino, i cui possessi confinavano con i suoi, dimostrando che forse i feudatari di Strambino erano corsi coi loro vassalli all'impresa, essendo egli di partito guelfo, come tutti i S. Martino, e che promossero l'uccisione. Il Marchese di Monferrato si mosse nel 1362 a difendere i suoi aderenti e a conquistar terre, donatele da Carlo IV nel 1355, o riconfermate, fra cui Mercenasco, imitando le barbarie degli altri verso le terre dei S. Martino e ricostruendo quelle atterrate da questi, fra cui Mercenasco, che munì di nuovi fortalizi. La nostra terra ripopolossi ben presto di gente e tosto si trovò forte più di prima.

per sostenere altre traversie (7). In tali vicende guerresche vediamo nel 1349 un Gisolfo di Mercenasco prestare omaggio di fedeltà al Conte Amedeo VI e al Marchese di Monferrato, che tenevano per indiso Ivrea, ove risiedeva il Gisolfo qual cittadino. Casa Savoja erasi imminchiata in questi luttuosi affari insieme col Principe di Acaja, a cui molti nobili canavesani avevano prestato omaggio, fra cui anche alcuni consignori di Mercenasco, nella cui supremazia era poi subentrato il Conte Sabaudo, il quale aveva procurato di pacificare le dissensioni, intimando la pace, che per un momento parve regnare nel Canavese. In febbraio però del 1370 vediamo Domenico, consignore di Mercenasco, con Giovanni di Mazzè ed altri soci armati ed a cavallo, andar sul tenere di Front a tendere agguato a Giacomo di Front per ucciderlo, ma non avendolo potuto raggiungere ne fecero prigioniero il servo, ferendo altro che si trovò in sulla strada, il quale poascia per la ferita si morì.

Il disturbo provenne da una ragazzina, la quale volle per valore di un uovo di gallina di pepe, il che le fu accordato senza fare la minima osservazione dal farmacista, che dopo riprese la parola così:

Intanto le discordie dei conti Canavesani infierivano sempre più, risultando da sentenza del 1379 che i signori di Mercenasco avevano presa viva parte. È nominato un Arduino de *Mercenasco* che con altri era venuto a Sparone, di dove aveva portato via ferro e grano, di più i signori di Mercenasco si impossessarono

ingiustamente dei possessi dei S. Martino in Mercenasco e perlinense stimate florini 20,000. Nel 1382 i nostri feudatari avevano seguito la banda di Antonio di Mazzè, devastando non poche terre, eseguendo le scorrerie fino al 1384, in cui vediamo Arduino di Mercenasco nei saccheggi di Fronte in aperta ribellione contro Savoja. Il Conte Sabaudo li radunò tutti nel 1385 in un parlamento, a cui convenne l'Arduino menzionato, ma l'aggiustamento non durò, così altro nel 1391 fu tenuto, tanto più che le popolazioni si erano ribellate in una congiura detta *tuchinagio*. Anche a tale convegno Arduino assistette e fu finalmente stabilita la concordia. Mercenasco non risulta che abbia preso parte al tuchinagio, trovandosi tutti i procuratori delle terre alborotate(8). Il marchese Gian Giacomo di Monferrato, angustiato dal signor di Milano, si trovava in cattivissime acque, e per ciò doveva impetrare il soccorso di Savoja, accordandole sempre feudi e possessi. Nel 12 febbraio 1435 il Marchese comandava ai signori di Mercenasco, di S. Giorgio ed altri di prestare giuramento a Savoja (9), ma più tardi Mercenasco passava definitivamente al Piemonte, come poi le dirò. Il marchese Guglielmo nel 1477, addì 16 agosto, concedeva investitura primordiale a favore di Amedeo fp Giacomo dei conti di Valperga Masino della metà del feudo di Mercenasco, stata per esso Amedeo acquistata dal Marchese, devolutagli in odio del nobile Perrazzone di Mercenasco. Questo Amedeo era cavaliere di S. Michele, conte

di Rivarolo, signor di Alice, di Tina e coll'acquisto signor di Mercenasco. Fu ambasciadore a Venezia nel 1483. Davagli pure investitura nello stesso tempo di un'annua rendita di fiorini 35 di Savoja, dovuti dal comune per il forno del luogo, tenuto da questo in effeusi perpetuo qual acquisto del marchese. Ed ancora nel 1506 vediamo il dominio del Monferrato mantenuto su Mercenasco, poichè Andrea di Mercenasco fu Antoniello permutava col marchese Guglielmo la porzione sua di giurisdizione, che aveva in Caluso per altrettanta su Candia ed altrove (10). Francesco signor di Ropolo, Oglianico, fu ciambellano dei Duchi Emanuele Filiberto e di Carlo I, governatore di Milano, e nel 1535 veniva investito di Mercenasco dalla Reggente del Monferrato Duchessa Anna di Alençon. Un minuto e poi continuo.

Era un bimbo, che voleva un mezzo soldo di zucaro e per l'altra metà di caffè; lo che gli fu pure dato senza far altra parola. Ritornò giulivo il sig. farmacista da me, contento di aver trovato un buon ascoltatore, dicendo:

— Nel secolo XVI Mercenasco ebbe a soffrire gli effetti della guerra locale; gl'Imperiali ed i Francesi vennero a guerreggiare nel Canavese. Prima devo raccontarle altri guai: erano insorte discordie fra i nostri feudatari ed i loro parenti, per le quali Carlo di Valperga e complici vennero in Mercenasco, ove commisero violenze ed eccessi contro la popolazione e nobili. Fu portata lamentazione al Duca di Savoja

che fece prendere informazione, addì 22 marzo 1522, inibendo intanto a Carlo di Valperga ed ai compagni d'introdursi ancora armato in Mercenasco; e quattro giorni dopo altri severi ordini emanava, fra cui quello di imprigionare i colpevoli se colti in Mercenasco (11). Veniamo ora ai Francesi: comandati da Brissac presero sul finir del 1551 S. Martino e poscia le terre vicine, fra cui Mercenasco, a cui imposero forte contribuzione. Era poco tempo che il villaggio era in loro possesso quando vennero gli Spagnuoli e tosto occuparono Mercenasco. Quando a Dio piacque finirono queste disastrose guerre, ma rinacquero quelle per la successione del Monferrato. Il Duca di Savoja ne aveva tutte le ragioni, e per ciò fin dal 1616, addì 26 ottobre, mandò il referendario Carlo del Pozzo a ricevere il giuramento di fedeltà degli uomini di Mercenasco. Erano allora sindaci del luogo Giovanni Angelino e Giacomo Corna, e delle Villate Martino Corna. Oltre le autorità preslavano anche giuramento i capi casa, e nel giorno dopo i feudatari Giorgio ed Antonio fu Filippo di Valperga. Nello stesso tempo si offrirono delle vettovaglie al Duca, consistenti in segala, fave, fagioli e « vino senz'acqua », come sta scritto nell'atto, non che qualche poco di frumento (12). La pace di Cherasco nel 1631 col rispettivo trattato sanzionò poi tutto, e Mercenasco fu ordinato, come le altre terre del Piemonte (13). Estinti i conti Valperga di Mercenasco, il Duca di Savoja investì del nostro feudo i Graneri, originari di

Ceres, avendo Gaspare, figlio di Antonio, generale delle finanze, acquistato i feudi di Mercenasco, Carpaneto e parte d'Orio. Gaspare fu quegli, che nel 1661 fondò l'Eremo di Lanzo, come vedesi dalla iscrizione, posta colà. Fu padre di Marco Antonio, primo abate di Entramonte e primo elemosiniere di Madama Reale e di Tommaso, referendario del Consiglio di Stato, che ebbe come suo padre il titolo di Conte di Mercenasco e nel 1682 comperò altro feudo in Savoja. Ignazio, figlio di Tommaso, fu presidente del Senato di Piemonte. Un Graneri inviato a Roma, a Vienna, a Madrid, fu ministro dell'interno nel finir del passato secolo. Ma anche quest'illustre Pro-sapia si estinse con una donna, maritata al Conte Giuseppe Gerbaix de Sonnaz, cavaliere dell'Annonziata.

Un repente squillar del campanello chiamò lo speciale al telonio: era una ricetta pressante per ciò il racconto fu interrotto. Pestando non so più qual droga, io sentii un odore molto nauseante, così poco mi trattenni colà, e andai in cerca del mio compagno. Lo trovai colla signora che, dopo avergli fatto vedere il giardino, l'aveva condotto nel magazzino, ove gli faceva passare in rassegna gli alembicchi, le storte, ed i sacchi di zuccharo e di caffè.

Vedendo tanta roba mi meravigliai pel poco esito, a cui era stato spettatore in bottega, e ciò feci in certo qual modo capire alla signora, che dissemi:

— Signore mio, con il pochino si fa il poco e col poco si fa il molto; un mezzo con un altro mezzo forma

l'intero; la gocciola continua penetra la pietra, l'affluire giornaliero dei soldi al banco dello speziale origina scudi. Ma bisogna far economia, ed accudire attentamente agli affari: d'altra parte sapranno che la ricchezza dei farmacisti e dei droghieri è proverbiale.

Finalmente ci accommiatammo, avendo il mio amico promesso di rispondere per lettera alla domanda del prezzo della farmacia. Il buon speziale ci accompagnò fino alla stazione, che si trova un po' discosta dall'abitato e molto di più dalla sua farmacia, sempre parlando di piccole cose con una profusione verbosa da stordirci.

L'amico scrisse poi da Torino ringraziando per l'accoglienza avuta e presentando un suo conoscente, a cui più conveniva la spezieria di Mercenasco; mentre egli ne acquistò altra in Alessandria.

Non mi resta altro ad aggiugnere su Mercenasco, che il Bartolomeis ed il Zuccagni-Orlandini danno a questo comune, oltre la frazione Villate, varie altre, che non nominano, mentre non ne ha altre addette.

NOTE.

- (1) Archivio Generale di Stato — *Protocolli Not.*
- (2) Beardi — *Cenni biografici di Canavesani.*
- (3) Devo porgerò ringraziamenti al sig. Causidico-capo Paolo Pejla ed al Consigliere Perotto Pietro per varie notizie locali procuratemi.
- (4) Durandi — *Dell'antica condizione del Vercellese.*
- (5) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea.*
- (6) Benvenuto da S. Giorgio — *Istoria del Monferrato.*
- (7) Azarius — *De bello Canapiciano.*
- (8) Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese ms.*
- (9) *Compendio del fatto e breve discorso della causa del Monferrato e di Saluzzo per il Serenissimo Duca di Savoia, Torino — 1614, Pizzamaglio, stampatore ducale.* .

(10) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea.*

(11) Ibid. *Protocollo Not.*

(12) Ibid. *Provincia d' Ivrea.*

(13) *Traites Publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau Chambresis jusque a nos jours.*

XXVIII.

STRAMBINO.

Il prof. Baruffi, che fu un viaggiatore instancabile, in una lettera all'egregio botanico il commendatore Moris, la quale fu pubblicata nel 1840, diceagli così:

• Chiudo questa noterella col dirvi che un passegio autunnale nel Canavese con persone amiche e compagnevoli è uno dei graziosi passatempi, la cui impressione è durevole nelle memorie della vita. •

Nessuno più di me è convinto di tal cosa, chè di tutte le terre canavesane visitate conservo ricordanza carissima. Ad appoggio delle mie grate impressioni nel pellegrinaggio del Canavese, io notava le parole del Baruffi ad una brigatella di amici, fra cui un giornalista umoristico torinese, che cogli altri voleva condurre ad Ivrea.

Eraamo al *Caffé Nazionale*, bevendo birra. Un tipografo canavesano mi sosteneva nel dimostrare che la gita ad Ivrea e dintorni era cosa piacevolissima; ma di tanto in tanto nascevano contrarietà.

— Io — diceva il giornalista — ci andrò quantunque, ad eccezione del nome Strambino, non spero di trovare pascolo al mio giornale. Nel Canavese non si scherza, vev! colà non c'è *umorisme* ma *terrorismo*.

— È vero, è vero — osservavano altri — i Canavesani sono famosi per menar le mani.

— Ed il coltello — aggiugneva il giornalista.

— Si raccontano delle scene, avvenute nelle loro feste popolari, che fanno rabbividire — diceva uno impiegato.

— Storielle esagerate — rispondeva il tipografo.

— Non avete udito le parole del prof. Baruffi? — dissi io. — Egli percorse il Canavese e fu soddisfatto.

— Il Baruffi — osservava ridendo il giornalista.

— parla d' impressioni durevoli: non vi è nulla di più ricordevole che un incontro con malandrini.

— Oh! oh! — interrompeva il tipografo — sono questi graziosi passatempi?

— Comunque — notava un assennato padre di famiglia — il cattivo nome deve avere qualche fondamento.

— Sì uno — io rispondeva — principale, ma molto antico.

— Raccontatelo — mi dissero alcuni.

— È una narrazione lunga se dovrò farvi vedere la cosa bene.

— Allora Dio ci liberi dalla medesima! — esclamò il giornalista.

— No, no — dicevano molti altri — prima di andar al teatro rimane ancora un'ora, così avremo tempo.

— Se principia — diceva il giornalista — addio al teatro; poichè ne avremo sino a domani.

Dopo molti altri giovanili discorsi io presi la parola come segue:

— L'unico tempo, in cui il Canavese si mostrò veramente feroce ed avido di sangue, fu sul finir del secolo XIV per l'insurrezione, detta *Tuchinagio*.

— Non ho mai udito a parlarne — disse il tipografo — quantunque sia canavesano.

— Non me ne meraviglio, perchè tale passo di storia, il più importante del nostro paese, non fu quasi mai toccato dagli scrittori; pochi nominarono il *tuchinagio* per incidente: Durandi disse che le guerre civili accadute dopo quelle raccontate dall'Azario non meritavano esser tracciate, trattandosi di storia degli orsi e delle tigri. Egli esagerò, d'altra parte scrisse ciò di volo in una nota alla *Marca d'Ivrea*, come per liberarsi da un impiccio. Il conte Cibrario ne parlò brevemente nel *Jacopo Valperga* e più lungamente negli *Studi storici*. Il Bolognino di Agliè raccolse vari documenti in proposito nella sua opera manoscritta: *La nobiltà antica del Canavese*.

— Tutto questo potevi tralasciare — osservavami il giornalista — se era per procacciarti più attento uditorio.

— Per farvi comprendere bene — io proseguiva senza badargli — i fatti del tuchinagio è necessario, che rapidamente vi delinei quali erano le condizioni dei popoli nel medio-evo, essendo stato il tribolio delle popolazioni l'origine del tuchinagio. La monarchia di Savoja nel secolo XIV era costituita da otto baliati, divisi in tante castellanie; quello detto di Val d'Aosta ne comprendeva cinque, fra cui Ivrea ed il Canavese. Il balio attendeva soprattutto ad impedire le risse e le prepotenze dei nobili e dei comuni; ma la sua forza dipendeva dai nobili stessi. Le castellanie si dividevano in più esattorie (*mistrarie*): il castellano invigilava la riscossione delle entrate del Principe, pagate ai *mistrali*, *salterii*, *pontonieri*, *pedagieri*, *correarii* ed altra sorta di percettori. I sudditi erano per lo più ancora divisi in cinque ceti: religiosi, baroni e cavalieri banderesi, nobili, censuari e livellari, e tagliabili. Riservandomi a parlarvi de' primi vi dirò che i secondi erano coloro, che in tempo di guerra sventolavano bandiera propria, sotto cui convenivano i nobili minori o meglio quelli che da loro riconoscevano i feudi. I nobili erano signori di piccoli feudi con giurisdizione; appartenevano pure a questo ceto co'oro, che per ufficio o per gradi accademici si erano innalzati a tale dignità, non che gli **Arimanni** o uomini liberi, i quali erano però ben pochi, avendo la prepotenza dei nobili più potenti poco per volta dominato su loro, rendendo i loro possessi, liberi da ogni balzello, soggetti per alto di

accomandigia. Erano uomini liberi il clero e la massima parte dei giuristi e grammatici e letterati; i censuari o livellari tenevano case e poderi in ragione di feudo rustico, di censo o di livello; ed erano obbligati ad annuali prestazioni di denaro, granaglie, vino, pane, torte, castagne, capponi, galline, pepe, uova e di altre cose più o meno bizzarre da pagarsi in certi giorni stabiliti (1).

— Tale uso — osservava il tipografo — è ancora da noi conservato nel dare le cascine ai massai, imperciocchè il massaro deve per lo più offrire al padrone, in tempo determinato, tanti capponi e dei salami, se tiene il maiale.

— Veniamo, veniamo ai tagliabili — diceva l'impiegato — costoro credo che fossero in florida condizione come quella de' miei pari di oggidì.

— Tu esageri — io proseguiva — i servi, detti tagliabili, di cui vi parlerò più lungamente erano il ceto più miserando. Egli non dovevano solamente pagare un'annua taglia, che poteva esser arbitraria al feudatario, a cui erano soggetti, ma venivano considerati, come strumenti o bestie annesse alle possessioni, colle quali si vendevano, donavano e permutavano, come si fa nella tratta de' Negri. Era una tratta ancora più crudele; poichè rinvengansi contratti, per cui un villano era venduto per una quarta parte, mentre le altre tre spettavano ad altri. Con tanti padroni più volte il servo era lasciato colla fame, non vedendo uno far più dell' altro. Tali es-

seri erano chiamati tagliabili a mercè, (*ad misericordiam*) non avendo alcun limite là taglia se non nella compassione; erano detti anche *mani morte*, perché non potevano testare. Erano tutti addetti alla gleba, esclusi dalla milizia, non potevano esercitare un mestiere, se non col consenso del signore ed erano sotto gli ordini immediati de' capi-squadra, detti *Scarioni* (*scara*). Siccome un tagliabile, risiedendo per un anno ed un dì in altro comune senza alcun richiamo del suo padrone, diventava libero, così molti vagavano lunghi dal patrio ostello, inseguiti quali belve dagli scherani del feudatario. La brama di esser liberi, ben potete immaginarvi, era grandissima negli abitatori delle campagne, ma il legale mezzo, consistendo nel riscatto, restava impossibile, essendo il prestito di denaro all'interesse del 10 all'80 per %; così non rimaneva loro che la fuga. Per mancanza di braccia ne veniva che molte erano le terre incolte (*abse*) e grandissime le praterie. Le case dei popolani erano luride catapecchie basse in tortuose vie, agglomerate attorno alla casa forte o castello del signore; era proibito di innalzarle di più, dovendo mostrare anch'esse omiltà per rispetto al castello. Coperte di paglia ed assicelle (*scindule*) con finestreccie a venti per vetri tela oliata, insalubri in modo che i figli del popolo erano racchitici, enflati e la lebbra infestava non poco per le terre (2). I così detti *ricetti*, che trovansi ancora nei vecchi villaggi, vi daranno un'idea delle case di quei tempi. Non potevano

abbandonare le magioni, non prender moglie, non maritare le figlie, se non con tagliabili soggetti al medesimo feudatario, da cui dipendeva il permesso.

— Che non si dava — m'interrompeva il giornalista — senza l'esecuzione di quel certo famoso diritto, detto *jus fodri*.

— Sotto tale improprio nome — proseguiva — ora si crede che il feudatario avesse il diritto di godere le primizie del talamo nuziale. Sul Trentino ed altrove era veramente in vigore, come risulta da documenti; pel Canavese non si trovò finora alcuna carta, che chiaramente ciò indichi, ma io credo che sia stato preteso da molti feudatari, qualche volta praticato per violenza e per lo più aggiustato con denaro. Per esser stato un diritto vergognoso, degradante, non trovasi segnato nelle carte dei comuni, non in quelle feudali, perchè sempre contrastato e sorgente di scene sanguinose non solo perchè il popolo si alborottava, ma ancora per dissensioni famigliari, quando il feudatario era ammogliato. Drebbe qualche sospetto un documento di patti tra i vassalli ed i feudatari, in cui, dopo essersi discorso delle doti e delle successioni, parlasi della facoltà di maritarsi previo accordo col signore, secondo l'uso (*faciendo domino suo et cum eo se modo solito concordando*) (3). Poteva trattarsi di denaro o del turpe diritto, di cui le tradizioni canavesane parlano a bizzeffe, cominciando dall'origine del Carnovale d'Ivrea alle più deserte rovine di castellacci in piccoli vil-

laggi. Io ritengo che si pagasse una somma per aver il permesso di ammogliarsi; ma che quando il feudatario era giovane, celibe e la vassalla belloccia, il primo rifiutasse la somma con pretesa di altro. È un fatto che, allorquando il popolo si ribellava e giugneva ad uccidere il feudatario, faceagli sempre strazio delle pudende, quasi volesse vendicarsi del preso diritto in questione. In somma se il feudatario era padrone assoluto e poteva vendere il tagliabile come una bestia, il *jus fodri* era più poca cosa per lui, e a piacimento potava esigerlo in denaro o consumarlo. Altri diritti percepiva in denaro od in derrate, ad esempio l'*albergaria o gieto*, tributo consistente nell'albergare il signore e suo seguito, il quale, quand'anche non fosse venuto si pagava l'equivalente somma; il *forestagio* era un tributo pagato da chi andava a tagliar legna nelle selve comitali, il *pasconagio* per chi raccoglieva ghiande il *pasqueragio* per chi conduceva bestie nei pascoli comuni, l'*alpagio* per chi teneva bestiame sulle alpi, ecc., ecc. Se il feudatario maritava una figlia, bisognava che i vassalli gli dessero un sussidio, se pativa un incendio, se faceva un acquisto, sempre il popolo doveva concorrervi (4). I baroni volevano imitare i Principi nei divertimenti; e così, se Amdeo VII di Savoja manteneva 80 cani in proporzione, eglino ne avevano altrettanti. Questi uccidevano soventi le capre ed i falchi, le galline dei popolani, guastando i seminati. Eppure si doveva tollerare, anzi

in alcune località vi era il *brennagio*, un tributo consistente nel mantenere i cani del signore (5).

— Insomma da quanto hai esposto — osservavami uno — emerge che si procurava di pelare il più che si poteva il popolo, il quale era ridotto ad uno stato bestiale.

— Come ora — mormorava il giornalista — e' come sarà sempre in quanto a pagare balzelli.

— In fatto — io seguiva — i nobili ed i religiosi erano esenti da quasi tutti i tributi, anzi quest'ultimi ne esigevano anche dei propri. Quando per esempio il *mistrato* o esaltore esigeva insieme i diritti del principe e del vescovo, dicevasi *coreario*. Era frequentissimo il caso nel Canavese che una terra fosse gravata da più giurisdizioni e che il civile spettasse ad una famiglia, il criminale ad altra, ed altri diritti spettassero al vescovo od a qualche abazia. I Longobardi non avevano fatto partecipi dello Stato i vescovi, ma i Franchi, venuti dopo, per diminuire i nobili, li intromisero; costi ben presto acquistarono graude potere e concorsero ad angustiare il popolo (6). Il secolo XIV fu l'epoca, in cui la religione venne più vituperata con scandali inauditi: i vescovi partigiani dell'impero o del Papa più non badavano alle loro diocesi; il basso clero pensava a vivere in applique, lasciando che ognuno facesse come voleva. Per aver danaro era invalso l'abuso nei preti di dire due o più messe al giorno — lo che posteriori concilii severamente proibirono — per offerte pattuite condonavano

le pene ecclesiastico (7) ed assolvevano i peccati. e monasteri erano i conventicoli di gente disordinata; I trovansi scritte cose ributtanti, orribili. In una carta trovo scritto: *Multa monasteria violabant occidebant et nolebant pacificari nisi ex burla* ed altre nefandità che taccio, assicurandovi che non ho esagerato per nulla la miserevole condizione del medio-evo.

— Si può applicar a tali tempi — diceva il giornalista — il proverbio spagnuolo: *Lo que non lleva Christo lleva el Fisco*, cioè quello che non potevan prender i preti se lo toglieva il secolare, lasciando all'*ablativo* il popolano.

— Si poteva dire — osservava io — che due sole erano le classi, cioè oppressi ed oppressori. Ma veniamo alla giustizia, che dagli statuti dei comuni canavesani appare crudele come l'esposto. I delitti venivano puniti per mezzo di marchio sulla fronte o sulla guancia con ferro rovente, con amputazione di mano, di piede, di orecchia, del naso, foramento della lingua, colbando, colla fustigazione, appiccatura, abbruciamento e privazione di un occhio. Gli ebrei si appendevano per un piede, le donne si annegavano: la pena capitale era sempre accompagnata da confisca degli averi. La tortura faceva confessare tutto quello che il giudice voleva; le prigioni erano gabbie appese sulla cima delle torri od il fondo delle medesime. Le pene potevano quasi sempre esser commutate in denaro, ma siccome questo era scarso, perciò le amputazioni erano frequenti e la turba dei monchi, dei segnati presentava uno spettacolo riluttante.

— Chi diede mai il diritto alla giustizia di guastare l'opera di Dio! — esclamava il padre di famiglia.

— E quello di appiccarla — diceva il giornalista — come si fa ancora oggi? — Che avrai detto, o Rousseau, tu che scrivesti *un bon magistrat doit être comme un bon père?*

— Se questi mali si può dire che regnava ovunque, pel Canavese erano diventati maggiori a cagione delle risse dei feudatari fra loro. I conti canavesani, divisi in S. Martino e Valpergani, coi Biandrati erano i feudatari di tutto il Canavese. Eglino, fatto omaggio al loro principe od all'imperatore, si reputavano emancipati e quasi tanti piccoli imperatori ne' loro feudi. Davano investiture ad altri nobili minori e ricevevano giuramento di fedeltà e pensavano a divertirsi nei loro castelli od a molestarsi a vicenda. Più le famiglie crescevano e più divisioni avevano luogo; per distinguersi tra loro aggiugnevano al nome quello di una piccola terra, dove ponevano dimora ed ove maggior giurisdizione avevano. Essendo dotati di virtù molta generativa, nacquero tante suddivisioni da rendere i loro dominj a poca cosa così che impoverendo diventavano sempre avidi dell'altrui e tenaci più che mai a difendere o a pretendere una briciola di terra o di potere. Per un nonnulla si dilaniavano tra loro; e per farsi più del male assoldarono truppe straniere, volando all'atterramento dei castelli, all'incendio dei villaggi ed al devastamento delle campagne. Il povero popolo doveva pagare colla

fame e col sangue l'ambizione dei nobili. I signori impoveriti dalle risse imponevano sempre più balzelli sui vassalli, i quali non erano più in potere di pagare. Un'universale carestia nel 1375 peggiorò lo stato del Canavese. La giurisdizione, che le due famiglie Valperga e S. Martino avevano a metà nelle terre, dava origine a che soventi in un villaggio stesso trovavansi due castelli, che due case vicine fossero fortificate una contro l'altra, e che il padre si trovasse contro il genero, il fratello contro il cognato. Era diventato tanto grave il male, che Savoja si intromise per conciliare la pace, ordinare tregua specialmente nel 1385; ma erano provvedimenti ben effimeri. Invano comminavansi pene a chi di nuovo cominciasse a battagliare, che sempre sorgevano risse, le quali subito s'ingrandivano. Il popolo estenuato, e spinto alla disperazione, finalmente pensò a liberarsi dall'origine di tutti disastri, cioè dei feudatari.

— Ci siamo al tuchinagio — disse il tipografo.

— Era tempo — mormorò il giornalista.

— Sì; però lasciate ancora che faccia precedere alcune altre notizie. In quasi tutti i secoli antecedenti si ha già memoria di sollevazioni dei rustici, cominciando dal secolo VIII ed ovunque. Nella Lombardia ve ne fu una nel 1041, come ci ricorda un cenobita, e qualche cosa si ottenne sanzionata dal re; in Germania i villici, più potenti, fecero di più; fu piena di crudeltà la sollevazione dei pastori di Fiandra nel 1251, guidata da un fanatico; maggiormente conosciuta è

la *Jacquerie* di Francia nel 1358, ovvero la rivoluzione di 100 mila contadini di Beauvais, di Laon, di Soissons e d'altre provincie contro la nobiltà. La rivolta prese il nome di *Jacquerie* dal nome di *Jacques Bonhomine*, personificazione di scherno data dai nobili ai contadini.

— Ancora oggidì — interruppe il giornalista — il nome *Giacomo* è dato per dileggio a certi mari.

— Anche in Inghilterra i contadini, guidati da Wat, Tyler, Ball, Straw, Littlester, si alzarono a rivolta nel 1380; tralascio altre rivoluzioni per venir alla nostra. Un autore francese ci nota che nel 1384, oltre i ribelli della *Jacquerie*, nella Guyenne si erano sollevati altri paesani detti *Tuchini*, i quali scorrevano il Poitou, il Berry e l'Auvergne, sgozzando tutti coloro, che incontravano e trovavano non aver le mani callose. Un Pietro de la Bruyere era loro caporione; fu poi fatto impiccare dal Duca di Berry, che dissipò tali genti (8). La *Jacquerie* diede esempio ad altre provincie: vediamo tosto il Vallese, la Tarantasia ed il Vercellese sollevarsi; Il Canavese, il quale era già tutto a fuoco ed a sangue, nel 1386 si alzò pure a rivolta. Già da molto tempo gli spiriti di indipendenza avevano sommessamente serpeggiato nei Canavesani: i tanti abusi del potere feudale fecero porre in discussione i diritti di ciascuno, ed in breve dalle parole di pochi più accreditati si venne ai fatti. Dalla sorgente dell'Orco, del Soana e della Chiusella fino quasi alla riva della Dora,

Baltea si sparse la sollevazione; più in giù di Agliè, Cuceglio, Mercenasco, Borgomasino, terre non ribellate, non si estese il tuchinagio. Anzi sarà meglio che vi nomini tutte le terre sollevate: Salassa, Canischio, Cuorgnè, Campo, S. Colombano, Pratiglione, Pont *et poderii*, tutta la valle Soana, Frassineto, Sparone, Ribordone, Locana, Novasca, Ceresole, Castelnuovo, Lugnengo, Borgiallo, Vallata di Chy, di Brozzo, Pedagna, Chiesanova, Montalto, Parella, Loranzè, Colleretto, Lessolo, Castellamonte, Baldissero, Bairo, Torre, S. Martino, Pranzalito, Perosa, Romano, Strambino, Vialfrè, Pracorsano, Camagna, Pertusio, Riva-rossa, Front, Barbania, Favria e Valperga. Almeno queste furono tutte le comunità le quali risultano esser state citate a comparire negli aggiustamenti promossi da Casa Sabauda nel 1391 (9). Varie terre, tuttochè vicine alle ribellate, non si sollevarono perchè forse soggette a più mite governo, ad esempio Rivarolo sotto Savoja, S. Giorgio sotto i Biandrate, Lombardore sotto i monaci di S. Benigno, ecc., ecc. L'origine del moto fu il far rispettare il diritto popolare, ma quando il popolo comincia a sentir l'odore del sangue s'infuria come una belva e va agli eccessi, i quali, guastando sempre la buona causa, ritardano l'emancipazione. Ed in fatto le scene, che avvennero nel Canavese furono sanguinosissime.

— Io non mi meraviglio — osservava uno — sapendo che nella cacciata del Duca di Atene furono mangiate a Firenze le carni dei nemici e che a

Montepulciano, quando fu messo a morte Messer Giacomo tiranno nel 1368, si fece la stessa cosa.

— E a Brescia — osservava altri — non si vendeva la carne de' nemici ed altrove non si bevè il sangue.

— A tanto orrore non si venne nel Canavese, ma frequenti furono gli strazi dei cadaveri dei nobili e delle castellane; le teste portavansi in trionfo sulle picche. Non la perdonarono a donne nè a bimbi, fermi di espellere dalle radici la stirpe S. Martino, che apparisce più abborrita di quella Valperga.

— Chi fu il Masaniello od il Pietro de La Bruyere canavesano? — domandavami il tipografo.

— Non v'era un caporione supremo: ogni comune aveva capi propri, i quali pensato allo sterminio del feudatario locale e riuscitivi, andavano ad aiutare il vicino comune. Nè per la difesa i nobili avevano un comandante principale, avendo ognuno da pensare a sè stesso. Fortunato chi ebbe il castello inespugnabile o munito di passaggi sotterranei o di copiose provvisioni! Ove principio e maggiormente infierì il tuchinagio fu nella Valle di Brozzo o perchè le popolazioni furono più angustiate o perchè d'animo più iroso. I castelli di Brozzo, di Chy, di Lessolo, di Strambinello, di Castellamonte, di Arundello e di Loranzè furono diroccati, i signorotti barbaramente uccisi, e dilaniati orribilmente Pietro e Margherita di Montalenghe ed una gentildonna della stirpe di Castellamonte (10).

— Tra quelle convalli petrose — diceva l'impiegato — le scene dovettero esser ben spaventose: il popolo si sarà vendicato con usura.

— Che vuoi! raccolti in conventicole o giure, i capi-casa d'ogni villaggio giurarono come a Pontida di far libero il suolo natio dai tiranni; per loro il mezzo poco importava purchè si giungesse allo scopo. Debole argine erano i prezzolati bravi ai feudatari, migliore le forte mura; ma chi può vincere una popolazione insorta, furente fra mezzo alle proprie montagne! nei conflitti a corpo a corpo che levano i giachi o *diploidi* e le cervelliere di ferro dei clienti, le spade, gli stocchi, le mazze dei *berrovieri* e delle barbute contro le falci, i tridenti, maneggiati disperatamente! Nascosti di giorno nelle caverne con la famiglia, avendo disertate le abitazioni, aspettavano talvolta al varco il nobile col suo corteggio; uscivano poi di notte a guisa di fiere per dar assalto a questo od a quell'altro castello od a sorprendere il passaggio di qualche corpo armato. Guerra letale, scoppiata per una santa causa, prevaricante perchè non bene guidata; e forse altrimenti non avrebbe potuto esser condotta, tenuto conto di quei tempi semi-barbari. E poi non fu scritto che la virtù rozza in abitatori di sassi degenera spesso in ferocia!.... Per poco che abbiate dell'immaginazione vi resterà facile presentarvi alla mente una torma di tuchini, cioè un'accozzaglia di villani avvolti in luridi stracci rossi, seminudi, giacchè allora nem-

meno i nobili portavano la camicia, il capo coperto del berretto frigio — vestiario ancor in uso nelle montagne canavesane — un aspetto feroce, armati di arnesi rurali sfilar al pallido chiaror della luna sulla cresta dei loro dirupi. Vi sembrerà di scernere fra quella turba molti visi deturpati da condanne criminali, altri barellanti per un tronco piede, altri con uno schifoso moncherino e tutti mostrare un animo disperato. Non saran mancati i lebbrosi, numerosi allora, di cui fan parola gli statuti canavesani, come obbligati vivere fuori degli abitati in *Maladrerie*. Costoro avran colto l'occasione di seguir da lontano i rivoltosi, contenti di poter vendicarsi dell'ordinata segregazione colla speranza di trovare guarigione nel bagno del sangue umano, come correva la credenza. Spaventoso era il loro aspetto: pelle dura e fosca gremita di croste bianco-livide, rotta da screpolature trasudanti fetidi umori, fronte rugosa, occhi rotondi, lustri e fissi, ciglia rotte, naso ritorto, ulcere nelle cartilagini di esso ed al palato, orecchie mortificate ed ingrossate, ugne gommosse, ginocchia e mani tumide di color olio sublivido, voce rauca, alito fetentissimo (11). Potete ben pensare quale doveva essere lo spavento delle delicate castellane all'avvicinarsi di questa caterva ai loro ostelli; indarno il torriere sulla vedetta (garita) col corno di terra o di legno dava l'avviso dell'avvicinarsi del nemico, più non si aveva mezzi di far sortite. I tuchini assediavano i castelli, quando non giugnevano a superarne gli spaldi od a bruciare

la saracinesca ed a scassinare le ferritoie. Allorchè potevano irrompere dentro, succedeva una carneficina orrenda; invano i famigli tentavano con barricate di archibanchi, carelli, e di altre suppellettili, arrestarne il passo chè tutto superava la furibonda plebe, incendiando ogni cosa colla paglia fresca, di cui si costumava coprire i pavimenti. Attorno all'incendio si davano ad una ridda infernale; ricchi di bottino sulle ceneri dell'aborrito castello celebravano feste popolari per più giorni. Erano divertimenti di quei tempi le corse de' cavalli — e moltissimi se ne allevavano — la corsa dei carri con buoi, dei nani, dei ribaldi, delle donne perdute, nei sacchi, tra le uova, gli alberi della cuccagna; ecc.

— Alcuni di tali divertimenti — osservava il tipografo — sono ancora in voga oggidì in qualche terra canavesana.

— Ed eccovi cosa erano i tuchini.

— Come ebbe origine o cosa significa tal nome? mi domandò l'impiegato.

— Un raccoglitore di documenti canavesani, il Bolognino, dice che *tuchino* veniva a significare *tutti in uno* (*tuic un*), poichè per intime associazioni operavano come un uomo solo: tutti d'accordo. Forse poté derivare da *tussolo* indicante un tributo o da *tutinna* diritto barbaro di un troppo oneroso laudemio, o da *tutatio*, comune difesa ed assicuranza.

— Come finì il diavolo? — domandò il giornalista.

— I nobili canavesani, vedendosi così agli

estremi invocarono l'aiuto di Savoja e del Principe di Acaja fin d'allora quando cominciò il tuchinagio. Venne quest'ultimo nel 1386 con scelte truppe nel Canavese, ma il fiotto de' popolani alborottati era così diviso e nascosto nei valloni, che non potè esser domato. Una compagnia di 600 cavalli brettoni, comandati da Goffredo Semerie combatté per Savoja nel 1386 e 87, però i tuchini opposero resistenza tenace, mostrandosi pronti a sottomettersi a Savoja purchè fossero le loro terre poste sotto alla sua immediata giurisdizione. Eglino conoscevano il mite governo di quella Casa, che non mai aveva avuti tiranni e non mai n'ebbe finora. Amedeo il Rosso, addì 1º luglio 1387, commosso dalle suppliche dei canavesani, i quali dichiaravansi pronti ad abbassare le armi purchè fossero esaminati i lor diritti mandò Ibleto di Challant, capitano generale del Piemonte e luogotenente, con ampi poteri ed una squadra di cavalli ad Ivrea e nel Canavese per visitare e consolare le terre e procurare la tranquillità. Riconoscimenti addì 9 luglio, le popolazioni di Val di Brozzo rappresentate dai sindaci, vennero nella chiesa maggiore d'Ivrea e colle ginocchia piegate, protestarono nanti Ibleto di Challant che i conti di S. Martino, loro signori, avevano convertito in tirannide il naturale dominio, che per ciò avevano perduto ogni diritto e che questo era devoluto al Conte di Savoja. Porgendo poi umili preghiere, affinchè volesse riceverli, nel novero de' suoi sudditi immediati. Ibleto, trovando

i S. Martino non oppositori, perchè forse speravano con questo modo di non perdere il tutto e di poter col tempo rimontare in sella, accettò: e tosto furono regolati i patti della sudditanza, le tasse che avrebbero dovute pagarsi e stabilita la forma, in cui si doveva eleggere il Podestà. Firmarono i contratti le comunità di Brozzo, Vico, Meuglano, Novareglia, Drusacco, Lessolo, Traversella.

— Mi ricordo — diceva l'impiegato — che su questo fatto Cibrario esclama: Ecco accettato come principio di diritto pubblico che l'oppressione è patto risolutivo di ogni governo, il quale in tal caso si devolve al signore sovrano: principio fecondissimo ed utile pel mandato di unificazione, che avevano i Monarchi (12),

— È vero — seguiva io — Intano addì 28 luglio. il Conte Rosso, ricevuto il giuramento de' sindaci, approvava l'accordo. Nella carta si rimettevano le pene incorse pei misfatti si concedeva il diritto di fare testamento e di disporre dei beni mobili ed immobili a piacimento fino al quarto grado; si stabiliva quanto ognuno dovesse pagare per taglia, e che le terre fossero in perpetuo franche dai signori S. Martino di Castellamonte e dagli altri nobili Canavesani. Savoja si obbligava di dare ai suddetti un compenso, nel quale avrebbero concorso i comuni, come si offerivano; ed altri patti reciproci furono stabiliti ancora. L'accordo essendo stato solo parziale alla Valle di Brozzo, le vallate di Pont, di Soana e di Chy continuaron nell'insurrezione; e non tardò

ad aggiugnersi di nuovo la stessa valle di Brozzo. I patti sebbene confermati furono imperfettamente ottenuti; ed essendo il compenso da darsi ai nobili non stato definito, i S. Martino sotto il manto di Savoja ripigliarono il potere feudale; di più immemori della lezione avuta cominciarono a mostrare di voler vendicarsi. Le popolazioni, che avevano già gustato il vagabondaggio e che le deserte terre restavano malagevoli a coltivarsi, colsero tosto l'opportunità per sollevarsi; ad aggiungere fuoco vi era il Marchese Monferrino, il quale favoreggiava il tuchinagio per pescare nel torbido. Il Conte Rosso a reprimere tanto guaio, addì 13 ottobre 1387, domandò ai sudditi un sussidio di un fiorino di piccolo peso per ogni fuoco e venne nel Canavese *contra rebelles populares canapicii et Teodorum de Monferrato*. Ogni tuchino preso era impiccato; ed il fisco poi lavorava ad incamerare gli stabili o ad estorquere denaro, intitolando i processi di lesa maestà per la lega col Monferrato. Nuovi eccessi intanto si commisero ed il sangue fu versato a catinelle per opera dei tuchini, che più volte rinserratì nei dirupi dei loro monti tennero testa alle truppe Savojarde. Passarono due anni con queste risse, le quali per acquetare il Conte Rosso si fermò più volte ad Ivrea, ad esempio, addì 23 agosto 1390, e nel 5 seguente diede una gran cena alle signore eporediesi ed una danza detta *moresca*. Il Conte amava molto la residenza in Ivrea e da qui emanò vari ordini contro i tuchini; sdegnato di essi ripose, nel

marzo 1391, i nobili nei loro domini e non potendo restituirli i diroccati castelli ed i beni donò ai Conti di Castellamonte 1,200 fiorini d'oro di piccolo peso *pro sustinendo statum ipsorum*. Addì 2 maggio, si decise a radunare i nobili ed i procuratori de' comuni per venire ad una pace definitiva: concorsero i comuni ribellati al Convegno e finalmente si pose termine alla generale sollevazione, giustiziando i più rivoltosi ad Ivrea e ad Aosta, ove erano stati condotti prigionieri (13). I comuni furono astretti ad accordarsi col fisco con sborsa di fiorini, che i mistrali penarono poi molto tempo a riscuotere specialmente nella valle Soana e di Pont. Molti particolari delle dette Valli e di Brozzo, non che delle terre di Castellamonte, Baldissero, Cuorgnè, Bairo, Torre, Massino, Cossano, Front, Barbania seno rammentati quali insorti che si accordarono col fisco.

— Dunque finì il tuchinagio nel 1391? domandò il giornalista, tirando liberamente il fiato.

— Cioè si sopì in massima parte: le popolazioni di tanto in tanto ancora presero le armi contro i feudatari. Nel 1446, addì 12 aprile, Ludovico, duca di Savoja, rivocò le franchigie, accordate ai comuni canavesani da' suoi avi, accettando denaro dai feudatari. I popolani di bel nuovo insorsero; alcune memorie del 1448 ci mostrano che si cercava di estirpar finalmente il tuchinagio a Pont, Locana, Ceresole, Valle dell'Orco e Val di Brozzo; e due anni dopo Savoja sentenziava contro gli abitanti della Valle di Brozzo,

di Chy, di Castelnovo, Vallesa, Pont, Lessolo per causa di ribellione, confiscando li beni tutti, e specialmente li *pasqui* dei comuni, le cui popolazioni avevano abbandonato gli abitati. Era cosa frequente in que' tempi che le franchigie venissero rivocate; e perciò, ad ogni morte di Principe, si pagava per la conferma. In generale i nobili Canavesani, dice il raccoglitore di documenti canavesani « reintegrati nel possesso dei castelli, giurisdizione e dipendenze impararono dalli passati avvenimenti a non più sguainare la spada » gli uni contro gli altri » e a non angariare i vassalli. « È fu, prosegue, un tiro della Divina provvidenza che li Conti del Canavese non fossero del tutto estinti, almeno nella prerogativa; e ciò si può attribuire alle pie opere dei loro progenitori, li quali avevano trattenuti li sdegni del cielo.... e li mantennero saldi in avvenire nella moderazione promessa. » Ed eccovi mostrato l'origine del cattivo nome del Canavese. Il popolo sembra che abbia voluto ricordare quei giorni di collera per rammentare ai potenti di esser moderati.

— In qual modo? — mi si domandò.

— In quasi tutti i comuni canavesani con mascherate, con patriottici banchetti e colla festa del titolare.

— Che dicono della *pignatta* — aggiunse il tipografo.

— Sì anche nelle feste religiose, celebrate nel Canavese in modo speciale, vi è un misto di religione, di tuchinagio e dell' antica istituzione della badia.

A Rueglio, per esempio, comune, che conservò religiosamente le antiche usanze, negli ultimi giorni carnovaleschi vengono gli uomini a Lugnacco con berrettoni rossi in testa e spade sguinate, gridando: *Viva i fratelli!* e sono accolti dai Lugnacchesi a fratellevole banchetto. A Brosso il pastorello ti sa additare il *piano delle forche*, ove il popolo fu appeso, il *piano della battaglia*, ove combattè, e l'altissima balza di dove il feudatario, rinchiuso in una botte, fu spinto giù. Tornando alle feste del titolare vi noterò che si porta il vessillo con scorta di alabardieri, la cui arma ha infisso un fantoccio di pane, quasi si volesse rammentare le teste dei tiranni, che gli antenati tuchini portarono sulle picche. Il drappello custodisce anche nel mezzo delle verginelle, condotte in trionfo, rammentanti forse l'emancipazione dall'infame *jus fodri*. È vero che anche in comuni, ove non ebbe luogo il *tuchinagio*, è in vigore qualche usanza consimile, ma ciò si potrebbe attribuire all'imitazione, all'emigrazione ed alla viva emulazione nei piccoli comuni di superarsi nel celebrare con più pompa la festa del titolare della parrocchia. Il popolo canavesano si mostra pieno d'entusiasmo in queste festività; e guai se qualcuno toccasse l'*abà* o capo della festa, od il vessillo, o ne deridessel a funzione! Il vino, che una volta si cioncava in tali giorni, spingeva talvolta gli animi alla rissa contro i forestieri, sospetti di esser derisorì; ma da molti anni le feste popolari si celebrano tranquille, sperdendosi di tanto in tanto.

qualche vecchia costumanza nei luoghi più popolosi.

— Se tale fu l'origine del cattivo nome — disse l'impiegato — non ci vedo male: tutte le terre, che furono più tenere della libertà o più angustiate da tiranni furono quelle che più ebbero stragi: *L'amour de la patrie est le premier instinct de tous les hommes*, disse Voltaire.

— Oppure — dirò con il nostro Botta — Orribili certamente sono le rivoluzioni, ma viemmaggiornemente orribili sono i barbari, che loro ne danno colla tiranide e coi latrocini l'occasione; ma in tali casi i popoli sono impiccati, i barbari accarezzati. Ciò forse permette Iddio non già per castigo de' nostri peccati, perchè i primi a peccare non sono i popoli, ma per riservare a sè stesso la punizione degli altri.

— Sarà come volete — osservò il giornalista — ma intanto il teatro se ne andò in Emmaus; a quest'ora si darà già la farsa.

— Se vi convinsero le mie parole — dissì io — venite domani ad Ivrea.

Molti promisero, ma alla dimani solamente il giornalista fu di parola.

Arrivati ad Ivrea, fra le altre gite fatte vi fu quella di Strambino, desiderata ardentemente dal tipografo per mostrare il luogo natìo al giornalista, che non cessava mai di scherzare sul nome Strambino, per lui assai lepido. È costume dei residenti nella capitale od in grande città di ridersi dei borghi e dei villaggi.

Mentre eravamo in viaggio, per mezzo della ferrovia, il giornalista motteggiava così il tipografo:

— Voi altri di Strambino dovete esser tutti strambi o nelle gambe o nel cervello, non dico però su vasta scala, perchè il nome è diminutivo.

— Checchè! — rispondeva il tipografo — il nome Strambino viene da tutt'altro che da *Strambo*.

— State a vedere — rispondeva l'altro — che verrà da diritto.

— Niente affatto non viene da *strambo*, nè da *diritto*, ma da *extra ambitum*, cioè rifabbricato fuori della cinta, come disse un professore nostro.

— Siete sempre nell'*extra*: dunque sempre fuori dell'ambito comune. Che ne dice il nostro amico? — mi diceva il giornalista.

— Dico che forse il nome di Strambino, unico in Italia, fatta eccezione di Strambinello, viene da *Strannim* e da *bini*, cioè due abitati vicini. Il Ducange dà alla prima parola il significato di casa. Nelle vecchie carte si trova più sovente nominato questo borgo sotto il nome *Stranbini*, *Strannbini* che *Strambini*. Tralascio di notarvi che la voce *Strand* significa ripa ed altre radicali.

— Oh Dio! quante parole per provare che Strambino non viene da un *Strambino*, cioè da un piccolo strambo primo feudatario o fondatore.

— Gli Strambinesi — osservava con orgoglio il tipografo — furono e sono tutt'altro che strambi, nè fisicamente, nè moralmente; ed affinchè non crediate

che parli come *Cicero pro domo sua*, vi cito le parole del Casalis: « Gli abitanti sono di complessione robusta e per lo più ben fatti della persona; sono affaticati e costumati; mirabile è la loro intrepidezza nei pericoli in occasione d'incendio e di altre simili calamità. » Ebbene che osate ancora opporre a giudizio così lusinghiero?

— Ciò mi prova — rispondeva il giornalista per ischerzo — che non sono strambi in gambe, ma io mi poggiava di più sull'essere strambi di cervello.

— Andate là che siete voi lo *strambone* di cervello, che mettete sempre fuori dalla vostra testa balzannerie per farle pagare ai *merlotti*, vulgo abbonati.

— E già, quando si tocca la piaga, l'ammalato grida.

— Che malato! — con finta bizza rispondeva il tipografo — Strambino ha dato molti figli raggardevoli, che giovarono alla patria. Non è vero?

La domanda era a me diretta, che tosto rispondeva:

— Certo: Strambino ha dato un contingente numeroso al Canavese di personaggi notevoli.

— Io non ne conosco nessuno — diceva il giornalista.

— Non ne dubito — osservava il tipografo — poichè nessuno de' miei compatrioti credo che abbia appartenuto alla casta dei giornalisti umoristici.

— Sono certo — rispondeva l'altro — che i vostri illustrissimi signori personaggi saranno stati pretocli più o meno infarinati di teologia.

— Per carità! dicevami il tipografo — confondete questo pagano, questo miscredente.

— Ben volontieri, purchè abbia pazienza ad ascoltarmi.

— Deve digerire tutto in pena delle sue accuse contro Strambino; se interromperà le vostre parole lo minaccio di denunziarlo, appena giunto in Strambino, al popolo qual detrattore del paese, non che qual incredulo o protestante.

— Dio mi liberi — rispondeva il giornalista — dal vedermi attorno gli *Strambini* arrovellati! più non fatio.

— Parlate dunque dei nostri uomini, che si segnalalarono; ed io vi sarò d'aiuto per qualcuno.

— Mi ricordo che un Ajroldi Romualdo di Strambino, avvocato, fiorento verso il 1540, scrisse un libro, intitolato: *Elucubratio in varias juris quaestiones, etc.*; che un Morone Giovanni Antonio fu pure giureconsulto valente nel 1670 ed un Paviolo Giuseppe medico di chiara fama nel 1480.

— Ebbene costoro sono pretcoli? dicevagli il tipografo.

— Io faccio profondo silenzio — seguiva l'altro — per non esser lapidato.

— Anche dei preti — seguiva — ebbe Strambino, i quali molto furono conosciuti, e vi nominerò un D. Opietti Emilio, professore di rettorica nel 1610, che scrisse una bellissima *Dissertazione sull' arte oratoria*. Un Pozio Federigo di Strambino, sacerdote di molte lettere, dettò parecchie cose latine quasi tutte di soggetto religioso o morale, fra le quali vi

ha la seguente scrittura, che fu tenuta a' suoi tempi in gran conto: *Diatriba de adulatoribus et de adulatio-*
tione speciatim. Morì nel 1691 (15).

— Non pretcoli, ma professori furono i nostri preti, signor giornalista bello — dicevagli il tipografo tutto contento

— *A furore Straminorum libera me, Domine —*
rispondeva il burlone.

— Nel principio — proseguiva — del presente secolo, cioè nel 1825 morì il dottissimo giureconsulto Reineri Giacomo di Strambino, che fu ripetitore poi prefetto nel collegio delle province, e poscia professore d'istituzioni civili, quindi di codice nella nostra Università. Era tanta la sua fama che da Parigi stesso venivano studenti di legge per udirne le lezioni sue. Avendo parteggiato un po' pei novatori francesi nella ristorazione, fu privato della cattedra; ma, quando il conte Prospero Balbo fu eletto presidente-capo dell'Università, ne propose il Reineri qual rettore. I retrogradi seppero far tanto in opposizione, che Vittorio Emanuele I riusò di firmarne la patente: tale ingiustizia si crede che abbia accelerato la morte del chiarsissimo professore. Egli scrisse *Jus civile Gallorum*, confrontato col diritto romano, in due volumi in 8°, e parecchie orazioni in occasione di lauree, fra le quali una pel grado di licenza del conte Casimiro Massimino-Ceva, detta il 4 aprile 1810 in presenza de' signori Cuvier Coiffier e Balbo, inviati da Napoleone per visitar le Università italiane.

— Ma di altre famiglie dovete ancora parlare ; e prima sarà quella Somis, se vorrete farmi il piacere — dissemi il tipografo.

— Mi basta, mi basta — esclamava il giornalista.

— Niente affatto ! avete giudicato gli Strambinesi per strambi ; e per ciò dovete udirne le virtù e le gesta.

— La famiglia Somis — dissi io — ebbe parecchi membri illustri, di cui non mancherò di far parola. Carlo Ignazio Somis, figlio di Giov. Battista, primo violino di corte, fu celebre medico archiatro regio, capo del magistrato del protomedicato, professore nella R. Università, vice-presidente della R. Accademia delle scienze; nel 1787 acquistò la contea di Chiavrie. Fu anche poeta, e Vallauri nota varie canzoni anacreontiche, venute in luce nel 1735, 50 e 54, non che quattro sonetti. Dalla stamperia Reale nel 1750 si pubblicò di più due *Orazioni e tre Canzoni*, componimenti recitati nell' Università per le nozze del Duca di Savoja con l' Infanta di Spagna. Il suo figlio Giov. Battista nel 1784 fu dottore del collegio di giurisprudenza, uomo di esemplare integrità e del puro idioma italiano ferventissimo promotore. Scrisse le seguenti opere in classico stile: *Elogio di Mario Agostino Campiani da Piperno, professore di gius. ecclesiastico* — *Elogio del Padre Ottaviano Cametti da Gattinara, professore di matematica, 1789* — *Analisi critica del Saygio sopra l' Epigramma Italiano di Vincenzo Comaschi parmigiano, 1793* — *Epigrammi*

di Oligoro, 1796 — Primo libro per insegnare a leggere ai fanciulli — Teatro fanciullesco, ossia raccolta di brevi Azioni drammatiche, per esercizio di educazione — Secondo libro pei fanciulli, ossia prima raccolta di favolette e racconti — Seconda raccolta di favolette e racconti per lettura di fanciulli, 1801 — Per l'annuale apertura dell' Accademia unanime di storia e belle arti, 1802 — Discours prononcé en faisant hommage au Corp legislatif della storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti di America, au nom de son auteur M. Botta, dans la séance du 8 janvier 1816, Paris — Delle lodi del cav. Filippo Avogadro, nelle esequie fattegli dalla Giunta d'amministrazione del Collegio di Torino, il 4 giugno 1813, orazioni ed iscrizioni latine — Voti, Consulti e Rationamenti sopra materie legali, premessavi una raccolta di scritture analoghe all' argomento medesimo, cavate da testi di lingua italiana, 1820 — Guida al cielo di Giovanni Bona di Mondovì, cardinale, versione dal latino con notizie dell'autore, Torino 1821, ristampata a Parma ed a Mendrisio — Del giudicare collegialmente, discorso detto dinanzi all'Eccellenissimo Real Senato di Genova nella solenne apertura dell'anno corso giuridico, il dì 16 gennaio 1821, impresso per Decreto del Senato (con alcune notizie dei Liguri, il servizio de' quali fu benignamente ricevuto dai Sovrani di Savoja, prima che il ducato di Genova fosse unito al Piemonte) — Della dottrina multiplice richiesta al magistrato Giudiziario, discorso detto, come

sovra, il 16 novembre 1822, impresso come sovra — Dell'allegare nel foro i dottori, discorso detto, come sovra, il 17 9.mbre 1823, impresso come sovra (con illustrazioni dei nomi di Giureconsulti genovesi, ricordati nel testo del discorso e di alcuni altri) — La coscienza della propria dignità richiedersi al Magistrato giudiziario, discorso detto come sovra, il 16 9.mbre 1824 — Principi e documenti di vita cristiana di Giovanni Bona da Mondovì, cardinale di Santa Chiesa, versione dal latino, Torino 1828 — Iscrizioni varie latine ed italiane — Giunte Torinesi al Vocabolario degli Accademici della Crusca, opera postuma, Torino 1843, di pag. 448 in 8° — La repubblica letteraria ebbe in lui un eccellente filologo; fu avvocato generale in Savoia ed a Genova e presidente della Corte dei conti, membro della R. Accademia delle scienze di Torino, del corpo legislativo nel 1809, deputato alla sovr'intendenza sulle scuole. Nel 1813 ebbe la decorazione dell'ordine della Riunione. Era nato addì 26 febbraio 1763 ed in x.mbre del 1839 morì. Un suo biografista ne faceva il seguente ritratto come privato: « Quello, che aveva nell'animo egli aveva sul labbro. Egli ignorava quella infinita scala di transazioni che l'adulazione ed il rispetto umano hanno introdotto tra il sì ed il no. »

Il figlio Ignazio fu intendente generale, direttore generale degli Archivi di Corte, poi primo ufficiale nella R. segreteria del gran magistero dell'ordine dei Ss. M. e L., ed il fratello cav. Aristide fu capo

dello Stato-maggiore della divisione di Torino, disimpegnò tale carica con molta lode; e nel 1848 ebbe la medaglia d'argento al valor militare. Egli fu deputato al Parlamento Nazionale, e consigliere provinciale; molto si adoperò per l'attuazione della ferrovia di Ivrea e n'ebbe ringraziamento dal Consiglio divisionale nella seduta del 9 luglio 1856. Morì nell'agosto 1860 in Parma, generale di brigata. Un Paolo Lorenzo, figlio del suddetto medico, scrisse nella *Biblioteca oltremontana* e fu canonico della Metropolitana di Torino, teologo collegiato, valente oratore, morto nel 1803. Andò alla luce una sua orazione nei solenni funerali, celebrati da cittadini di Torino alla memoria del degnissimo sacerdote D. Lorenzo Chetto, direttore dell'opera della Mendicità istruita, detta 5.9.mbre 1793. Il fratello Luigi fu segretario di Stato nella R. segreteria per gli affari dell'Interno. La famiglia è ora rappresentata dal conte Vittorio.

— Ora, se non ne avete altri in mente, parlate dei Guidetti — dissemi il tipografo.

— Sì, passerò volentieri al benemerito senatore Guidetti Antonio di Strambino, il quale con testamento del 1º 9.mbre 1602 (stampato nel 1768) fondò in Torino un collegio sotto il titolo dei Ss. M. e L., in cui 5 giovani fossero gratuitamente allevati agli studi per lo spazio di 10 anni sotto la vigilanza dei Gesuiti, con libera scelta della facoltà Universitaria. Legò a questo collegio la casa con un orto, che egli possedeva in Torino ed una vigna in Reano con

espresso divieto di non mai alienarli. Oltre i discendenti della sua stirpe prescrisse ancora poterne fruire quelli di Francesco Curti d'Ivrea, stato suo precettore, quelli di Martino Baratono, chiavaro d'Ivrea, di Giovanni Ayra di Strambino, di Giacomo Faccio fiscale d'Ivrea, in mancanza dei designati i poveri di Strambino, di Ivrea e delle terre vicine, con facoltà all'Arcivescovo di cacciare gli allievi scioperati. Il collegio Guidetti fu poi soppresso, ma la rendita del medesimo fu assegnata al collegio delle provincie, ove sono mantenuti i posti menzionati. La casa fu venduta sotto la dominazione Francese, violandosi così la volontà del testatore. Il senatore Guidetti morì nella Congregazione di S. Filippo Neri in Roma, addì 24 agosto 1609 (16). Un Guidetto Pietro Francesco di Strambino si addottorò con plauso in giurisprudenza nel 1674 e 75 all'Università di Mondovì. La famiglia fin dal 1567 si onorava del canonico arcidiacono Solutore e del cauonico Matteo appartenenti al Capitolo eporediese.

— Avete finito? domandò il giornalista.

— Ci sono ancora ben altri — rispondeva per me il tipografo — Ora passerà alla famiglia Martelli.

— Dei Martelli — io riprendeva — abbiamo un Pietro, avvocato e sacerdote, che fu uomo dotto, studiatissimo patrocinatore dei poveri ed il conciliatore dei litigi de' suoi compaesani. Quando nel 1803, in età di anni 73, morì, il compianto fu, si può dire, universale. Pietro Francesco, dottore in teologia,

nipote del precedente, fu professore di teologia, prefetto nel seminario d'Ivrea, rettore della parrocchia di S. Salvatore, revisore vescovile, esaminatore sinedale ed in ultimo canonico prevosto della cattedrale, non avendo voluto accettare l'arcidiaconato per la sua avanzata età. Pubblicò molte orazioni sacre, di cui conosco le seguenti: *La Teoflantropia in pratica, elogio dei Venerabili Instituti Regolari, recitato accademicamente al cospetto di monsignor Grimaldi vescovo. Ivrea, Eredi Benvenuti, 1827.* Sonvi annesse notizie storiche intorno al Monastero delle religiose cistercensi, ristabilito in Ivrea in quell'occasione. — *Discorso recitato addì 15 agosto 1807, giusta l'imperiale Decreto. Ivrea, Franco 1809.* — *Discorso recitato all'adunanza patriottica, ed acclamato, addì 20 nevoso, anno 7 della Repubblica francese e primo della libertà Piemontese — Discorso nei funerali di Vittorio Emanuele I, celebrati in Ivrea addì 6 febbraio 1824: Ivrea, Eredi Benvenuti, 1824 — Orazione nella vestizione della damigella Gaetana Bracchi di Torino dell'abito di religiosa cistercense. Ivrea, Eredi Franco 1826 — Orazione per la professione della medesima. Ivrea, Id. 1827 — Discorso sul prefetto d'Ivrea avvocato Nazzari.* Moltissime sono poi le sue poesie di occasione, che furono stampate, e varie sono assai belle. Il canonico Martelli lasciò fama di uomo dotto, arguto, schietto e modesto: e fu tale. Un suo fratello Giovanni Battista fu giudice istruttore molto riputato: — La famiglia Martelli — aggiugneva il tipografo —

è ancora rappresentata in Strambino onorevolmente. Ma dite un po' qualche cosa del Beato Rubino, affinchè il nostro giornalista apprenda, che Strambino ebbe anche dei santi uomini.

— Infatto Strambino si gloria — io diceva — del B. Antonio Rubino, gesuita, nato nel 1578, che dopo aver fatto i primi studi in patria, vestì l' abito nel collegio di Arona. Passò a Milano pel corso della filosofia, ove sentì vocazione alle Missioni; partì nel 1612 con il P. Alberto Laerzio per Goa ed ivi lesse filosofia e matematiche. Peregrinò per Bisnaga poi per Melliapour, dove indusse i Portoghesi a ritogliere agli Olandesi protestanti la costa di Paliacata, che evangelizzò. Morì martirizzato a Nankasachi del Giappone, addì 20 marzo 1643. La sua vita fu stampata ripetutamente (17).

— In patria — soggiungeva il tipografo — si conservano ancora molte sue lettere dirette ai parenti. Dei Rubino vi fu ancora altro benemerito personaggio, di cui avrete menzione nella visita dei nostri instituti di beneficenza. Intanto per lasciarvi un poco di riposo prenderò io a discorrere di altre persone e famiglie notevoli di mia patria. Sia il primo D. Giovanni Antonio Borgovino, sacerdote della Dottrina Cristiana, uomo dotto nelle scienze teologiche, di cui andò alla luce nel 1773 un' opera in tre volumi intitolata: *La legge di Dio e della Chiesa*. La famiglia Pinoli, anticamente Pignocco, già menzionata in carte del secolo XIII, diede vari personaggi degni di

onorevole menzione. L'intendente Stefano Pinoli, direttore demaniale, nacque nel 1785 a Strambino; ben giovane entrò nell'amministrazione del Demanio, facendo rapidi passi per suo ingegno. Nel 1814 ebbe dal prefetto francese la Direzione demaniale d'Ivrea; e sotto il ripristinato Governo Sardo fu nominato Ispettore generale delle diverse province dello Stato. Mandato Direttore demaniale a Cuneo, ivi fu lasciato per molti anni, poiché a Genova. Ebbe le insegne di cavaliere dei Ss. M e L. per importanti servigi prestati nella sua qualità. Rimpatriò nel 1855, e gioiò ancora alla patria come sindaco, proponendo utili provvedimenti per l'istruzione e per l'igiene. De' suoi tre figli il primogenito sig. Luigi trovasi attualmente conservatore d'ipoteche a Modena. Altro, sig. avv. Clemente, dopo esser stato giudice nel tribunale d'Ivrea, portossi a Buenos Ayres, dove resse il consolato per qualche tempo e fu ivi professore di economia politica. Varie poesie e prose, venute in luce, lo mostrano elegante scrittore e lasciano vivo desiderio di altri suoi lavori. Fu collaboratore del giornale *La Dora Baltea*, ed è consigliere di città e benemerito maestro di ginnastica nelle scuole d'Ivrea, avendo sempre rifiutato qualunque gratificazione, compresa la croce di cavaliere. Il terzogenito, D. Angelo, dottore in teologia e leggi, canonico e provicario generale della diocesi d'Ivrea, fu personaggio dotto e d'una rara modestia. Mostrossi valente oratore in gioventù, ma più severe occupazioni lo distolsero dal pergamone: di un'annegazione incredibile condusse una vita laba-

riosa e benefica, raccorciandosi gli anni. Moriva addì 14 ottobre 1867, lasciando in gran cordoglio coloro, che lo conobbero da vicino; poichè aveva la stima universale ed era il padre degli orfanelli. Il giovane sig. Pignocco Carlo Alberto, collaboratore della *Dora Baltea*, autore di varie poesie assai belle, promette moltissimo: la patria aspetta da lui qualche lavoro letterario di maggior polso. Degli Andreo vi presenterò due prodi militari ed un degno ecclesiastico. Il maggiore Martino fu un ufficiale valente, istrutto, inflessibile per la disciplina, ottimo cittadino, amato dai subalterni, che ebbe menzione onorevole nei malaugurati fatti di Genova per ottima condotta. Moriva nel 1863, mentre era comandante al Deposito del 52 linea a Mondovì, dopo lunga malattia, lasciando orfane due bimbe alla giovane moglie, la quale fu pensionata dal Governo. L'esercito ha attualmente il fratello sig. Giovanni Antonio, pure maggiore nel 68 fanteria, decorato della croce di cavaliere dei Ss. M. e L. D. Martino Andreo, già parroco di Borgiallo, Colleretto e Chiesanova, è ora da 20 anni canonico del capitolo di Ivrea; qual zelante predicatore è conosciuto, si può dire, da tutti i pergami della diocesi. Passerò ora alla famiglia Vaccarone, menzionando il commendatore avv. Giovanni Alessandro, capo divisione al Ministero di grazia e giustizia, che fu segretario di una commissione incaricata di proporre le modificazioni necessarie per coordinare i codici nel 1865. Fu da poco tempo

decorato della croce di ufficiale della Corona d'Italia; egli è giovane, perciò potrà prestare ancora importanti servizi allo stato, illustrando sè stesso e la patria. Un suo zio sig. Carlo è teologo avvocato a Torino assai conosciuto. Degli Accotto vi rammenterò l'avvocato Giuseppe, che fu professore d'istituzione civile ad Ivrea, il quale lasciò manoscritto un trattato legale; sono viventi due suoi figli pure avvocati, di cui uno sig. Pietro fu lungamente sindaco di Strambino, l'altro sig. Emilio, già giudice, ora è conciliatore in patria. Dei Cignetti va menzionato Don Carlo, professore di umane lettere, che stampò varie poesie d'occasione, fra le quali alcune sono molto pregevoli. Il dottore Giuseppe, morto ottuagenario nel 1857, fu medico pratico di fama estesa, che consumò la lunga vita a pro specialmente dei poverelli in Ivrea. Della famiglia Fessia si ha menzione di un D. Francesco, il quale fu degno pievano di S. Giacomo di Rivarolo nel 1560, e principiò a tenere i registri di battesimo. D. Giovanni Battista Fessia, teologo, fu segretario di Monsignor Chiavarotti e valente oratore; si pubblicò a Torino dagli eredi Botta, nel 1830, il suo *Discorso per il solenne ingresso dei molto Reverendi Padri della più stretta osservanza di San Francesco d'Assisi nella chiesa e convento nuovo di S. Lazzaro, ossia della Rocca di Torino, nella domenica del 31 8.bre 1830.* L'opuscolo è dedicato agli sindaci e decurioni della città. Si dice che fosse confessore di S. M. il Re.

— Non la finite più, signor tipografo? domandò ridendo il giornalista.

— Prendo un breve respiro, ma prego il nostro amico di rimpiazzarmi col parlarvi dei Marchisio.

— Più direte e più mi reputerò vittima sacrificata in olocausto a Strambino — diceva il burlone.

Sapendo che le sue parole non erano veraci e che non era alieno di ricevere nozioni dei luoghi, che visitava, io proseguiva così:

— Della famiglia Marchisio non va dimenticato il professore emerito di rettorica sig. Michele, le cui molte poesie d'occasione furono sparsamente divulgate Di più dalla tipografia Favale nel 1834 fu pubblicato un suo lavoro originale intitolato: *Gatte ed insetti nocivi alla vite, memoria diretta a liberare le vigne dagli esterminatori e dai guasti, che vi apportano e ad esterninare e bandire le razze loro per sempre con note e figure litografiche.* Stava lavorando sovra un vocabolario entomologico quando morì. Il figlio Agostino, avvocato e giudice per più anni, coltivò la poesia meglio del padre e continuò senza finire il menzionato vocabolario entomologico. Morì nel 1867. De' suoi versi primeggia un carme alla città d'Ivrea, che forma un opuscoletto, edito dagli Eredi Franco nel 1834. Dei Curbis, famiglia antica del luogo, è ricordato un maggiore, che prestò servizio in Francia, ove ebbe la croce della Legione d'onore. Suo fratello fu degno arciprete di Borgomasino, che concorse assai alla costruzione della chiesa parrocchiale di colà, mettendo

per essa molto de' suoi averi nel 1777. Merita poi special menzione D. Giovanni Battista Curbis, prevosto di Vestignè, morto da pochi mesi, non ancor cinquantenne. Fu persona di molto senno; nelle epidemie si mostrò di un zelo straordinario; promosse l'istituzione di un asilo infantile in Vestignè ed aveva ideato di fondare uno spedale per gl'infermi; quando la precoce morte troncò la benefica idea. Previde la sua fine, quantunque tutti lo vedessero robustissimo, e tranquillamente l'aspettò (18). I suoi studi variati facevano aggradire la sua conversazione: videro la luce alcune poesie giustamente apprezzate. Fu collaboratore della *Dora Baltea*, e lasciò vari manoscritti pregevoli, de' quali è in corso di stampa un discorso, pronunziato a Strambino nella festa della Congregazione dei preti, avente per soggetto il Beato Antonio Rubino, di cui parlai. Dei Curbis viventi devo nominarvi il sig. Fausto Luigi, benemerito tipografo editore-libraio a Ivrea, direttore proprietario del Giornale del Circondario. La famiglia Barberis diede un avvocato molto dotto ed in grande stima nella sua patria e dintorni, che ebbe pure la confidenza del Governo, il quale gli affidò incumbenze delicate, fra cui con R. biglietto del 31 maggio 1727 la delegazione per la visita dei danni, portati dalla tempesta, in compagnia degli avvocati Milano e Farcito, questi di Caluso. Un dottore in medicina, pure della famiglia, *maire* di Strambino, a richiesta del Prefetto presentò nel 1812 una memoria,

particolareggiata: *Sur la fabrication du pain de maïs dans le département de la Doire* (19). Un Bertolino Giovanni Antonio di Strambino fu dottore in medicina valentissimo: S. A. R. nel 1683 lo volle suo archiatro. Mori verso il 1694, e lasciò manoscritti. D. Porcelli Bernardino di Strambino era canonico arcidiacono del capitolo d'Ivrea nel 1583; Giovanni Battista Belli era pure canonico del medesimo capitolo nel 1589 (20). L'antichissima famiglia Villa, che già nel 1227 aveva giurisdizione su Strambino e che poi si sparse in vari rami, è ancora oggidì rappresentata da D. Domenico, professore emerito di Filosofia. Quella Rossi ha vivente il dottore Angelo Rossi, ufficiale dei Ss. M. e L., che fu vice-presidente della commissione edilizia per la fondazione di un ospedale italiano in Montevideo, dal 1853 al 1856, a cui fece ricchi doni.

— Sicuro — tutto contento interrompeva il tipografo — ed altri benemeriti conoscerete ancora nel vedere Strambino, intanto noterò al signor nostro giornalista, che mia patria ebbe prodi militari, i quali meritaronsi la medaglia d'argento al valore militare sui campi di battaglia. E sia primo il maggiore di artiglieria Bertotti Domenico, decorato recentemente delle insegne della Croce d'Italia, sindaco attuale; il maggiore de' bersaglieri sig. Solutore Cordera ebbe pure la suddetta medaglia e così il sergente Faccio Modesto, morto alla battaglia di Custoza, ed il sergente Andreo Francesco Pacifico.

— Se continuate — disse il giornalista per ischerzo
— sarò costretto a preferire la lapidazione.

Egli fu liberato dalla tortura più o meno finta;
poichè eravamo giunti a Strambino,

Fummo accolti gentilissimamente da molti cono-
scenti del tipografo, avvisati dell'arrivo nostro, i quali
tosto ci condussero a vedere la chiesa parrocchiale,
tanto celebrata.

Botta nella sua storia d'Italia, lib. 41, anno 1771,
così ne discorre:

• Rana famoso architetto, che del suo sa-
• pere lasciò molti vestigi nel Piemonte, nominata-
• mente la vaga e maestosa chiesa di Strambino. •

Casalis la qualifica come « opera veramente stu-
penda » nel suo *Dizionario Geografico*; Paroletti nel
Viaggio Romantico pittorico scrisse che la medesima
deve « riputarsi come una delle più magnifiche e belle
che abbia il Piemonte; » Baruffi nota che « è degna
della bella fama che gode. Molti forestieri, recandosi
alle acque minerali di Aosta, passano in Strambino
per ammirarvi il decantato tempio. Quantunque fosse
grande la mia aspettazione nel vederla non ne fui per
nulla deluso: la grandiosità di concetto, la sveltezza
di forma, l'ampiezza di questo sacro edificio colpiscono
qualunque visitatore. La parte esterna mostra una
solidità straordinaria; notevole è poi il magistero della
travatura sostenente il tetto. Ellittica è la sua forma;
vi domina l'ordine composto, e si divide in due di-
stinte parti, che unite costituiscono un'armonia me-

ravigliosa. Come S. Maria del Fiore, S. Lorenzo di Firenze ed altri grandi edifizi sacri, aspetta una facciata, che risponda al restante, la quale è in progetto e così di altro campanile per compiere l'auritomia.

Anche il giornalista fu soddisfatto e senza alcuno ischerzo disse:

— È un tempio che può far onore anche ad una città: chi ne fu l'architetto?

— Rana Carlo Andrea, nato a Susa nel 1715 e morto nel 1805 nonagenario, che fu architetto civile, militare e professore nelle scuole militari dell'artiglieria e del genio. « Fu uno degl' ingegni, di cui la Provvidenza si compiace ben di rado a far dono al mondo; affinchè progrediscano le scienze e si perfezioni lo spirito: » tale fu il giudizio, che di lui fu dato da un corpo di dotti. Si principiò questa chiesa, addì 31 maggio 1764 e fu benedetta dal commendatore Pistono, il 30 novembre 1780.

— Per opera di chi sorse così sontuoso tempio?

— segui a domandare il giornalista.

Io mi tacqui e così fece il tipografo per non dar pascolo all'*umorismo* del signorino; ma uno de'signori, che ci accompagnavano, rispose:

— Si può dire che il promotore fu un ciabattino, certo Gallinotti della Valle Sesia presso Varallo, il quale venuto in Strambino, accudendo non solo al suo mestiere, ma anche a svariate mercature, potè radunare un tesoro, che alla sua morte legò alla compagnia del SS. Rosario, esistente nella parrocchia,

per l'erezione di una nuova chiesa parrocchiale, fondando di più un benefizio con messe quotidiane, La compagnia suddetta, avuta l'autorizzazione, alienò ogni stabile ereditario, disponendo la somma di oltre 500,000 lire, ricavate dalla vendita, nella costruzione del tempio, a cui concorse anche il comune con ingenti somme; i doni de' privati compirono poi l'opera. Comprese le posteriori spese per decorazione si sarà impiegato nella costruzione un milione e mezzo. Ma venga qui a vedere il busto dell' ottimo Gallinotti , che sta sull'urna contenente le sue ossa, posta entro il muro della scala , la quale conduce alla cappella del Rosario. Dalle iscrizioni del buon latinista Don Tessitore di Orio, professore di rettorica, potrà aver miglior schiarimenti.

Ci portammo al luogo indicato, ove ci si presentarono i seguenti epitaffi:

Hic jacet

Josephus. Innocentius Gallinotus

Rem fecit quamdiu vixit

Moriens optime collocavit

Josephus Innocentius Gallinotus

Apud Varallum in Valle Siccida ortus

Larem et sedem in hac regione posuit

Tamque ut patriam constanter amavit coluit

Vir religione in Deum morum candore praeclarus

In commercio exercendo actuosus et probus

Super egenum et pauperem bene intelligens

*Liberalitate tenuiore cuilibet suo debitori legata
S.mi Rosarii sodalitatem haeredem ex ope instituit
Ultra tercentum millia nummorum ditavit
Veteri Parochiali Ecclesia ob vetustatem aequata solo
In magnificum hoc templum
Fere totum ejus pecunia extactum
Sodalitatis administratores viri tam benemeriti reliquias
Huc translatas deposuerunt
xi kal. moj MDCCCXIX
Sit benedictione memoria illius
Ossa ejus pullulent de loco suo.*

Aetate annorum LXXXII obiit die XXV octobris MDCCCLXI

Il giornalista non trovò niente a deridere anzi prese con interesse a ritornare nel centro della chiesa per vedere ad uno ad altro gli altari, i quali secondo il disegno dovrebbero essere cinque, ma sonvene ancora mancanti due. I laterali sono muniti di buone ancone: una di Vittorio Rapous fatta nel 1784, come sta scritto ai piedi, figura le anime purganti; sull'altra, rappresentante la Madonna del Carmine, vi è sotto segnato: — Molinat, 1784 — Non da trascurarsi è pure il quadro del battistero, d' ignoto autore, che presenta S. Giovanni Battista in atto di battezzare Gesù Cristo Pregievoli sono i marmi degli altari e della balaustrata. Come nella Metropolitana Torinese, al disopra dell'altare maggiore, sta una marmorea cappella, detta del Rosario, che è bellissima.

Non mancammo di tosto salire alla medesima, la quale in apposita nicchia ha un simulacro di M. V. de

Rosario, tenuto per miracoloso, già incoronato due volte, nel 1621 e 1721. L'anniversario dell'incoronazione forma l'oggetto della festa principale del borgo, ed ha luogo nella quarta domenica di ottobre d'ogni anno. Ciò apprendevamo dal beneficiario, che vi funziona, discendente del fondatore Gallinotti.

Il giornalista esaminava attentamente i buoni affreschi e quattro bassorilievi, questi del Bernero di soggetto biblico, scelto dal dottrinario Padre Giacinto Borgovini. Lo spazzo a stelle, costituite da marmo bianco e nero di Como e rosso di Svizzera, le colonne dell'altare coi capitelli dorati, le lampade in forma di tre angeli aggruppati fermarono anche la nostra attenzione. La fosca luce trapelata dai vetri colorati, la ricchezza degli ornati davano alla cappella un aspetto sempre più venerando. Da qui la vista spaziava nel centro del vasto tempio, lasciandone maggiormente apprezzare la grandiosità.

Ecco tutto in un momento echeggiare una flebile melode, a quasi sembrar che si piangesse sovra una fresca salma fra le gotiche navate di un lontano tempio! Porgemmo meravigliati ascolto e sempre più ci parve il melodioso suono farsi vicino e ben tosto rimbombò solenne, maestoso a noi dinnanti.

Era un'improvvisata che ci volle fare il bravo organista sig. Magliano Giulio di Mondovì, il quale dopo averci mostrato la sua valentia, come musicista non mancò di farci conoscere, che l'organo di Strambino consigliatogli è opera de' famosi fratelli Serassi di Bergamo,

i cui lavori oggidì oltrepassano i 700, e molti sono monumenti dell'arte loro. In ogni parte d'Italia s'incontrano organi della fabbrica de' Serassi; il Canavese ne conta una dozzina, di cui quello di Strambino è il più vecchio. Nel 1808 il celebre Carlo Serassi ebbe l'incarico di costrurre l'organo strambinese; venne egli con i suoi fratelli a Strambino, ove potè con tutto comodo compire l'opera, la quale primeggiò in solidità e perfezione in modo che per mezzo secolo non ebbe bisogno di riparazione alcuna. Nel 1864 il Consiglio della chiesa volendo far ripulire l'opera insigne di Carlo Serassi, con savia determinazione risolse di ricorrere agli attuali fratelli Serassi, che non tradirono la celebrità del nome guadagnata dal Carlo. Ora l'organo strambinese novera 74 registri al grande organo e 12 al positivo, fra cui sono a notarsi i principali di 16 e 32 piedi ed i *rimpani* unici nel loro genere. Il *registro corni dolci*, fatto di propria mano da Carlo Serassi, forma la meraviglia degl'intelligenti; l'*eco* poi possiede un oboè, il quale vien riputato il *non plus ultra* della perfezione — ci notava con entusiasmo il giovane organista.

In complesso il grandioso strumento è munito di 3,900 canne, di *pedalli* e *pedallini di richiamo*, alimentati da 12 grossi mantici, e lascia vasto campo al genio dell'artista di poter approfondirsi ne' più difficolto recessi della musica.

Passammo nella sacrestia a vedere una bella tela figurante il *Crocifisso morto*, la quale Casalis disse di

ignoto pittore e Zuccagni-Orlandini di maniera Rafaellesca. Da un libro dell'esatto e dello speso della confraternita del SS. Rosario risulta che la medesima su lavoro del cav. Giudice, pittore in Milano, a cui addì 2 giugno 1783 furono sborsate niente meno che lire 16, di cui, come ben ognun può immaginarsi, non essendo molto contento, trattandosi tanto più di un quadro alto oltre un metro , addì 14 ottobre , gli accordarono ancora L. 4.

Stanno pur quivi i ritratti dei coniugi Gallinotti, i quali hanuo tutt'altro che un aspetto da ciabattini, sembrando invece due nobiloni.

Ci furono poi mostrate ricchissimi paramenti ed altri sontuosi arredi, che sempre più confermavano il giornalista sull'importanza del borgo.

Dal commend.^{re} Oglietti, titolare della parrocchia di Strambino, ebbi gentilmente varie notizie intorno alle chiese di Strambino, le quali aggiunte ad altre pescate qua e là mi pongono ora in grado di dar i seguenti cenni.

La fondazione della parrocchia Strambinese risale verso il 1400, essendo allora còmmenda dell'ordine di S. Giovanni d'Acri, poscia fu affidata ai Monaci di S. Benedetto. Cessato il monastero nel 1600 fu costituita formalmente la parrocchia sotto il titolo di S. Solatore ; ed il parroco *pro tempore* ha il titolo di commendatore. I registri di nascita datano dal 1535; quelli di morte dal 1561, di matrimonio dal 1594, conserva l'archivio parrocchiale pergamene del 1530, che sono investiture di beni parrocchiali.

Fra i più notevoli commendatori merita menzione D. Lenta di Chivasso, dottore in teologia e leggi, il quale prese possesso nel 1800. Quattro anni dopo fu nominato canonico vicario generale della diocesi d'Ivrea, decorato della croce dei Ss. M. e L., e scelto per capo di conferenza. Lasciò vari discorsi manoscritti assai pregevoli, fra cui uno improvvisato, avente per soggetto il ritorno di S. M. Vittorio Emanuele I alli suoi Stati; altro trovasi pubblicato in un fascicololetto, in cui sonvi oltre un'ode del canonico Martelli, gli Statuti della compagnia de' sacerdoti di Strambino. Del successore D. Gaudenzio Comola d'Isolella andò alle stampe un discorso, recitato nel trasporto del cimitero avvenuto nel 1832: pubblicazione che mostra l'autore assai dotto, come infatto D. Comola era, specialmente nella storia.

Numeransi nel borgo, oltre la chiesa parrocchiale, otto edifizi sacri. Della chiesa di San Michele nello interno del castello parlerò altrove; quella dei confratelli di S. Francesco e S. Marta, a cui recentemente fu costruita una bella facciata, è provveduta di un piccolo organo de' fratelli Serassi. La cappella, sotto l'invocazione del nome di Maria, fabbricata a spese di monsignor Villa, di patronato della mensa Vescovile, trovasi fuori dell'abitato verso Romano; quella dedicata a Sant'Anna con pregevole ancona figurante la famiglia della titolare, trovasi a levante nell'abitato; e quella di San Rocco sulla strada provinciale di patronato del municipio, serve di deposito

mortuario. Quella della SS. Concezione di M.V.; e quella nella frazione Rialzio, ove anticamente eravi un monastero di Benedettine, di cui più non rimane vestigia. Il convento, danneggiato ed impoverito per le guerre, fu nel 1221 unito a quello di S. Michele d'Ivrea per disposizione del Papa Onorio III: rammenta ancor il cenobio una cascina detta *delle Monache*. La fondazione del monastero fu opera de' signori Villa di Strambino; e portava il nome di S. Maria della Rovere. Ivi nel 1585 fu posto, infierendo la peste, il lazzaretto, e si seppellirono i cadaveri; la chiesa di S. Giovanni Battista esiste nella frazione Cerone; e quella di S. Carlo nella frazione Crotte che forma altra parrocchia.

Di quest'ultima giova notare che se fu costituita in parrocchia devesi ad un benemerito proprietario, cioè al sig. Accotto Giacinto. Egli era il conciliatore dei litigi de' suoi compaesani, il consigliere gratuito di qualunque a lui ricorresse, non mancando di aggiungere al consiglio soccorsi, se faceva d'uopo. Morendo lasciava i suoi molti averi, per testamento del 26 febbraio 1798, in metà alle tre figlie e per l'altra voleva che, cessato l'usufrutto concesso al suo unico figlio prete, fosse eretta una parrocchia nella frazione natia. Dopo lunghi incagli, alli 18 giugno 1823, la volontà del buon Accotto fu compiuta; primo a regger la nuova parrocchia fu D. Longo Michelangelo già vice-parroco di Strambino. Egli, coadiuvato da D. Sardino di Lombardore, procurò con somma sollecitudine

che la novella erezione prosperasse: ed ottennero il loro ottimo scopo. Morto D. Longo nel 14 agosto 1851, vi successe il vivente D. Berolatti Giovanni Antonio di Castellamonte. La chiesetta in origine era una cappella, la quale più volte fu ampliala per renderla capace della crescente popolazione, specialmente nel 1859, nel qual anno veniva pur munita di un piccolo organo della fabbrica de' fratelli Serassi, e di un'ancona dello Stornone di Ivrea. Ciò si deve in gran parte alle limosine della popolazione quasi tutta agricola, ma non mancante di qualche persona notevole, che bene si diportò e si diporta nell'esercito, nelle amministrazioni del Governo, nello stato ecclesiastico e nell'insegnamento, dei coi ultimi un Beiletti, professore di metodo ora defunto, non che medici. La frazione Crotte manda tre consiglieri al Municipio.

Nel 1864 fu eretta nella chiesa parrocchiale di Strambino una Società, detta dei Sacerdoti, ch'ebbe conferma dai Vescovi d'Ivrea nel 1814 e 1818: è suo scopo il pregare e celebrar messe in suffragio dei scti, tutti preti, ora in numero di 175.

Passammo a visitare l'Asilo Infantile, il quale nel 1857 cessò di essere sostenuto solamente da azionisti, avendo avuto in legato dal sig. Giov. Battista Bonafide i locali, i cortili, i giardini da lui posseduti. Colla vendita, rifabbricazione de' medesimi e col concorso del comune, dell'ospedale, della congregazione di carità e de' privati fu reso degno di ogni considerazione tanto per il magnifico locale, quanto per la buona tenuta. La

media dei bimbi, che ricevono educazione morale, civile e religiosa, è di 250. N'è presidente il commendatore Oglietti e vice presidente il dottore Pavetti Giacinto. Nella distribuzione de' premi del 1861 fu pronunziata un' allocuzione dal presidente, che andò alla luce.

Visitammo l'ospedale, eretto per legato del su Giovanni Antonio Rubino sacerdote, il quale addì 28 marzo 1816 lasciava le sue sostanze ai poveri strambinesi. I lasciti del menzionato teologo Andrea Lenta commendatore, dell'avv. Pietro Faccio, di Pietro Mocchiolo, di Battista Bonafide, di Faccio Francesco, di Rossi Filippo e Pietro, di Faccio Lucia, di Accotto Marta, del canonico Zublena e di altri lo posero in florido stato. Ha ora una rendita di circa L. 7,000 con cui può provvedere ai poveri, ordinariamente, otto letti, in casi eccezionali, dodici, compreso uno per malattie chirurgiche,

I benefattori Lenta commendatore e Don Rubino dotavano pure il comune di un posto gratuito nel seminario d' Ivrea : quello del secondo a metà pensione.

Altra fonte di beneficenza per Strambino è la Congregazione di carità, che trae origine dalla Confraria di S. Spirito, già esistente fin dal 1524. Per i molti legati avuti in breve tempo trovasi ora in buonsime condizioni da poter sussidiare i poveri con denari, cura medico-chirurgica, medicinali, allattamento di fanciulli, pigioni, distribuzione di pane, farine,

riso, vestimenta, ecc. L'annua media dei beneficiati è di 470 sovra una rendita di circa L. 5,000. Fra i principali benefattori vi sono il banchiere Bellaudi, D. Rubino, Caterina Gallinotti, D. Giacinto Leomagno, notaio Pietro Gallinotti, Bartolommeo Richetta, Caterina Faccio, Giacomo Pol, D. Feccia Giovanni Battista, arciprete Carandi. N'è presidente il signor Pignocco Antonio, consigliere comunale.

La Confraternita dei Ss. Francesco e Marta deve, per lascito di Cristoforo Settimo, prevosto di Vestrignè, (1730) dotare figlie povere e provvedere per un maestro.

Fiorisce in Strambino una *Società di mutuo soccorso ed istruzione degli operai* quantunque fondata solamente nel 1867 da un quaranta operai, radunatisi in assemblea generale in una sala dei signori Meuta, che già l'avevano una volta concessa per teatro ad una, ora estintasi, società filodrammatica ove si costituirono in società approvando un regolamento ed eleggendo una Direzione. Al presente conta già 150 soci, e promette sempre più di prosperare: e ciò torna ben a gloria del popolo Strambinese che in sì corto tempo seppe far tanto. N'è presidente il sig. Pignocco Antonio

Dopo aver girato qua e là per l'abitato, ove incontrammo molte case signorili, qualche vago giardino, molte vie larghe, lunghe, munite di fanali e divise comodamente e regolarmente, caffè, alberghi decenti, una via detta Tamboletta, già menzionato in carte del secolo XIII, le tracce di una vecchia torre,

che servì poi di campanile ci condussero al palazzo municipale, edifizio assai solido ed ampio.

Il palazzo s'innalza in una piazza, è munito di porticato e tiene nel centro un campanile: l'insieme è decoroso, non privo di eleganza. Sonvi oltre gli uffizi del comune, quello dell'esattore, dell'agente delle tasse, dell'insinuazione, le scuole maschili, le carceri mandamentali, le trombe idrauliche, non che vari inquilini. L'edifizio fu principiato nel 1820, e vent'anni dopo aveva fine; la costruzione costò 200qm. franchi e più; e ne fu impresario il sig. geometra Solutore Panetti.

Vasto trovammo il salone per le riunioni elettorali, bello, marmoreggiato in giallo, con galleria attorno: esso può gareggiare per grandiosità di disegno ed ampiezza con qualunque altro del Canavese, non eccettuato quello d'Ivrea. L'abbelliscono vaghi ornati e dipinti del Cataneo.

Molto ben tenuto è l'archivio della R. Insinuazione, e copioso di documenti quello del comune.

Mentre il giornalista, contento di quello che non si aspettava trovare in Strambino, si fermava col tipografo nel salone, concordi nel lodarlo, io passai nell'archivio municipale a spigolare notizie.

Trovai gli statuti del comune in due copie su pergamena. Essi portano la data del 2 marzo 1438 e sono composti di 191 capitoli coll'istromento di accettazione dell'11 8 bre stesso anno; sonvi patenti di approvazione de' medesimi ottenute, il 10 febbraio 1455, dal Duca Lodovico e la conferma del 1547 di

Carlo III con aggiunte ed altra conferma dell'anno seguente. Un esemplare è autenticato dal notaio Vercellino *de' Consevigli*, l'altro dal notaio stesso, che l'estese, certo Alberto Conto di Romano, l'uno e l'altro piuttosto in cattivo stato.

Dall'atto di formazione risulta che i nobili ed i popolani del luogo avevano deciso di riformare gli antichi statuti e che per ciò radunatisi in piazza alla presenza dei seguenti testimoni chiamati, Martino Biandrate già podestà del luogo, Jorio di Caravino e Bezio *de Triverio* abitanti in Strambino, passarono alla elezione dei procuratori o compilatori degli statuti.

I nobili furono rappresentati da Guidetto e Jacopo di S. Martino e da Pietro di Borgomasino, ed i popolani da Paolo Vische, Bertolino Villa, Vercellino Belli e Matteo Cona; si stabilì che in caso di dispareri si dovesse prendere per arbitro Mattia *de Channibus*, dottore in leggi e potestà d'Ivrea.

Serviranno a far conoscere le famiglie Strambinesi di allora la pubblicazione dei cognomi dei capi casa convenuti: Francesco Striccone, Giov. Roffino, Giovanni Vena, Antonio Viatro, Giovanetto Fuerio, Giovanni *de Paulo*, Giov. Marco, Bertino Presbitero, Giov. Carbonerio, Pietro Villa, Giacomo Astrua, Giovanni Penno, Domenico Frarolio, Matteo Truca o Bruca, Antonio Nigro, Bertino Nicola, Giov. Forneris, Matteo Banchetto, Bertino Vische, Michele Milano, due Antonio Orfano, cognome già menzionato, nel secolo XIII a Strambino, Domenico Vaccarone,

Filippo Bancheta, Giov. Villa, Martino *de Baldessero*, Andrea Cucilio, Giacomo Carissio, Pietro Orangia, Enriotto Ponzio, Giov. Cossio, Pietro Pignocco, Antonio Feccia, Antonio Boverio, Ant. Vische, Giacomo Cucilio, Francesco Giacobino Nicola, Matteo Ayra, Franc. Donno, Giov. Mosso, Martino Feccia, Giovanni Viale, Giov. Vassia, Bartolomeo Rubino, Giacomo Corderia, Antonio Gnocco, Giov. Cignetti, Giacomo Paneto, Giov. Consevoglio, Guidetto Donno, Francesco Albo, Gerolamo Carissio ed Antonio Perotto.

La maggior parte di tali cognomi mostra un'origine latina, mentre altrove, ad esempio in Romano, vi domina la tedesca, a Moncrivello la spagnuola, ecc.

Dei capitoli farò cenno solamente de' più curiosi: nel primo fra gli obblighi addossati al Podestà vi è quello di conservare i beni di tutte le chiese, ma specialmente quelli di S. Maria *de Cornarolio*. Il secondo stabilisce l'elezione di tre consoli e pocchia, dopo altre nomine, si passa alle risse, alle bastonate, alle ferite, agli omicidi, ai violatori, fornicatori, avvelenatori, bestemmiatori, ladri, incendiari, froditori, calunniatori, speriuri, profanatori di feste con appositi articoli, che prescrivono quasi sempre pene pecuniarie. In caso il delinquente non avesse potuto pagare allora gli si amputava un membro.

Il 30^{mo} prescrive che il podestà debba in tutti i martedì e sabbato, purchè non festivi, recarsi in piazza, *hora vesperorum* per far giustizia. Seguono molti provvedimenti campestri, fra cui quello per le anitre, oche

e galline, che guastassero i seminati, e quello per i furti delle rape. Il capitolo 120 stabiliva che quando tirava vento assai forte, i consoli ed i campari dovessero andar per la villa di Strambino a far spegnere i fuochi (*ad facendum amortare ignem*) che giudicassero pericolosi. I campari non potevano mai fermarsi nelle taverne; i bovari, che rimanessero seduti sul carro, percorrendo l'abitato, e chi avesse fatto galoppare un cavallo o mulo per l'abitato, erano multati.

Dall' articolo 179º si conosce che le chiese di S. Solutore e di S. Michele avevano cimitero attiguo. Il 188º ci mostra varie regioni di finagio , ad esempio i *Prati de Serono, de Campaciis, de Goreto di Santa Maria de Realicio, de Casale, de Tebio inferiore e superiore, de La Pista, de Brenatorio, de Ruspaglia, de Funtanetis, de Dosso e la Croce de Coronasca.*

Da atti di compera del 1480 al 1493 del notaio Barberis si ha menzione delle regioni *Bozzolo e Romanello.*

Segue in fine l' instrumento originale per la pubblicazione, in data dell' 11 8.bre 1438, compilato sempre in piazza, la quale aveva allora coerenti il forno comunale ed i seguenti particolari: Pietro Faccio, Pietro Cignetto, Giacomo Nicola, Guidetto Nicola, Tadeo Feccia e Giovanni Viale. Fra i testi chiamati troviamo frate Giacomo *Rengiri de Ancxiato*, rettore della chiesa di S. Solutore e di S. Michele di Strambino, il sacerdote D. Antonio Vische, cappellano addetto alla chiesetta di S. Giorgio ed a quella di S. Ma-

ria d'Ivrea ed alcuni altri di Romano e d'Ivrea, non che un *Thaurino Costerio de Parella*.

Notiamo qui i nuovi capi famiglia intervenuti nell'importante radunanza per l'accettazione de' formati statuti: Enrico *de Alberto*, Giov. ed Ant. *Mazzetto*, Giov. *Penno*, Martino *Coglono*, forse *Giacolono*, Antonio *Curbus*, i *Curbis* di oggidì, Martino *Giacobino*, Matteo *Curbus*, Ottino *Curbus*, Pietro *Tardito*, Domenico *Terzaroglio*, Pietro *Musso*, Bartolommeo *de Rugia*, Ant. *Beria*, Martino *Jula*, Giovannino *Canello*.

Il giornalista ed il tipografo colla compagnia continuando a chiacchierare, io seguì a raccogliere notizie statistiche, che il signor segretario architetto Martelli mi andava presentando.

Trovai che Strambino nell'ultima anagrafe offrì 4,465 abitanti, di cui 2,200 maschi e 2,265 femmine, 1,445 celibi, 1380 nubili, 642 coniugati, 666 coniugate, 113 vedovi e 219 vedove, formanti famiglie 952, che occupavano 804 case, di cui 18 risultarono vuote, disposte in quattro centri, di cui Crotte con 850 abitanti, Cerone con 800, Rializio con 300.

Nel 1848 gli abitanti sommavano solamente a 4,151 al presente sono 4,619 sovra una superficie territoriale di ettari 2,024. La media dei nati è di 139, dei morti 105, de' matrimont 25.

Gli elettori politici sono 126, di cui 25 per titoli e capacità, 310 gli amministrativi, de' quali 17 come sovra.

Il mandamento è formato da Strambino, Romano,

Perosa, Scarmagno, Mercenasco e Vische con una popolazione complessiva di 12,993. Circoscrivono il mandamento il torrente Chiusella a tramontana, la Dora Baltea a levante, il lago di Candia coi territori di Caluso e di S. Giorgio a mezzodì, quello di Agliè a ponente.

Strambino fa parte della provincia, corte d'appello di Torino, della sotto-prefettura e tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea e del collegio elettorale di Caluso.

L'Insinuazione di Strambino comprende quattro mandamenti Azeglio, Borgomasino, Caluso e Strambino, formati da 25 comuni.

L'ufficio di posta di Strambino ha nel suo distretto i comuni di Perosa, Scarmagno e S. Martino; nel 1864 diede i seguenti dati statistici:

Corrispondenze impostate N° 16, 597, vaglia emessi e pagati 1,422, valore de' medesimi L. 36,942; rendita dell'ufficio L. 1,969, spesa L. 750; la rendita del 1865 fu di L. 2,345, del 1866 L. 2,550 con una spesa di L. 770. Si fanno cinque dispacci giornalieri e se ne ricevono altrettanti.

Vi è pure in Strambino un ufficio telegrafico.

Le scuole comunali sono in numero di undici; sei maschili, quattro femminili ed una mista, di cui alcune nelle frazioni nominate. Nel giornale *Le Letture di Famiglia* del 1843, N° 21 si fanno encomi alle scuole strambinesi, a cui già allora il Municipio, per mezzo del sindaco Francesco Faccio, aveva rivolto efficaci cure

Il comune è manito di un medico-chirurgo, di due medici, di un flebotomo, d' un veterinario, di una levatrice e di due farmacie ben provviste. Le malattie più frequenti sono le angine, le pleuriti, le gastrite, le febbri periodiche e tifoidee. L'aria è buona, solamente nella frazione Cerone è un poco umida: colà nel 1845 furono trovati un 50 gozzuti, 4 cretini e 3 semicretini, diminuiti ora della metà. Sono pure scomparsi i casi di pellagra avveratisi in Strambino var anni sono. Syl finir del secolo xvi in otto mesi perirono 422 persone; nell'anno ora scorso infierì il choléra, e dugento furono le vittime su 400 e più casi. I giornali segnalarono i dottori Pavetti e Vassia quali instancabili curanti, quantunque il primo già in provetta età.

Nei giorni di lunedì e martedì, successivi alla quarta domenica di ottobre, di ogni anno ha luogo la fiera di Strambino, col concorso dei comuni vicini. Il mercato del mercoledì, una volta importante, è ora ridotto a ben poca cosa. Una mortalità del bestiame, avvenuta ora saranno sessant'anni, fu l'origine del decadimento. Il bestiame non prospera a cagione forse de' cattivi pascoli.

Sonvi alcune filande, ma inoperose per la malattia de' filugelli; così la popolazione è quasi tutta addetta all'agricoltura, non essendovi industria nè manifatture. Gli agricoltori Strambinesi, nota il Casalis, in generale si mostrano intelligenti, laboriosi nella coltura del loro tenere, a cui ogni giorno procurano mi-

glioramenti da renderlo col tempo modello ai dintorni.

Il territorio, di un'estensione di ettari 1,600 circa, è secondo di cereali: il fromento e la meliga eccedono i bisogni della popolazione; il primo è ricercato per l'ottima sua qualità, ogni ettolitro dando un peso di 80 chilogrammi. *Il grano della regione Ruspolia è conosciutissimo ne' mercati vicini.*

La vite ne' siti piani dà mediocri uve, ma invece alligna molto bene sul piccolo colle, che sovrasta l'abitato, fornendo un vino assai buono, specialmente il bianco ed il claretto, ma il raccolto è tenue.

È lamentata la deficienza della fienaglia, a cui si potrebbe forse rimediare con poca spesa, usufruttuando la roggia del Molinetto per l'irrigazione.

Crescono rigogliosi i legumi, le patate ed in special modo le rape. Si fa qualche commercio d'olio di noce.

Venne alla fine la comitiva a prendermi per andar a vedere il castello dei S. Martino di Strambino, che ora è diviso fra tre distinti proprietari. Salimmo sopra un'altura, che domina l'abitato strambinese, e fummo accolti gentilissimamente dall'^{III^{mo}} signor Conte Luigi S. Martino di Strambino e Colleretto.

Ricostruzioni, abbellimenti ed un incendio hanno fatto quasi scomparire l'antico nella parte al suddetto appartenente, quantunque qua e là appaiano ancora vestigie.

Il giornalista, il quale da leggero critico era diventato entusiasta di Strambino, specialmente per le frequenti cortesie, che ovunque ricevevamo, fu il

primo a pregarmi di parlargli degli antichi feudatari. Colsi un momento di lontananza dell'ospitaliero signor Conte, che era andato a disporre affinchè potessimo vedere le parti del castello passate ad altri proprietari, per appagarne il desiderio.

La nobile prosapia S. Martino di Strambino presentò in tutti i tempi personaggi degni di ricordanza. Un ramo portatosi a Chieri diede à quella città vari vicari, ad esempio Martino nel 1360, Gabriele nel 1373, Amedeo nel 1376, Isoardo nel 1393, Martino nel 1397, Stefano nel 1417, Martino nel 1419, Enrico nel 1445, Nicolò nel 1447, Giacomo nel 1450 e di bel nuovo nel 1478. Un Reinerio, a nome di Lodovico di Acaya, governò Chieri nel 1407 e con lui trovòssi, comandando una squadra di uomini di armi, all'assedio di Saluzzo. Prima era stato ambasciatore presso il Duca di Savoja, poi presso quello di Milano ed ivi trovòssi allorchè fecesi il famoso funerale a Gian Galeazzo. Un Goffredo fu governatore di Mondovì nel 1455, consigliere di Stato e de' più favoriti cortigiani del Duca Sabaudo. Il Conte Lodovico fu governatore di Torino sotto Carlo il guerriero. Luigi, Conte di Strambino, fu consigliere dei Principi di Savoja nel 1494, il quale ebbe fama di uomo d'ingegno straordinario, eruditissimo e praticissimo in negozi di Stato. Morì verso il 1510 e fu sempre in somma grazia presso la Corte. Fra i morti del conflitto coi Turchi, avvenuto nel 1565, rinviensi un Nicolò San Martino di Strambino. Un Martino nel 1641

con onorifiche patenti fu nominato governatore della città e mandamento di Mondovì ; ed il figlio Clemente, accettissimo ai Duchi Sabaudi, nel suddetto anno riceveva un dono di L. 1,000, in considerazione di danni sofferti , altro consimile un mese dopo e L. 2,000 nel 1642 pelle sue nozze. Altri furono colonnelli e capitani di cavalli, i quali si segnalalarono tanto nello Stato, quanto fuori. Una figlia di Filippo S. Martino di Strambino andò sposa a Guido Gonzaga , padre di Ludovico, signor di Mantova, da cui discesero tutti i principi di quell' inclita stirpe , che ebbe i ducati di Mantova, Monferrato, Nevers, Sabionetti e molte altre signorie in Italia ed all'estero.

Nello stato ecclesiastico si segnalò un Guglielmo quale amministratore della diocesi d' Ivrea , come risulta dal suo testamento del 23 marzo 1321 , col quale faceva legati agli ospedali. Un Antonio fu canonico, arciprete vicario del capitolo eporediese nel 1479; Giovani morì nel 1495 canonico a Ivrea ; Andrea nel 1565 ed altri ancora furono dopo canonici del capitolo d'Ivrea. Giovanni Battista fu canonico della Metropolitana di Torino, e direttore dell' ospedale di S. Giovanni, morto nel 1782. Enrico fu Guglielmo, conte di S. Martino nel 1250 , addì 12 8.bre erigeva una prebenda sacerdotale nella chiesa d' Ivrea con obbligo di messe e di ristorare in ogni giorno un povero. I beni lasciati consistevano in cinque sedime (case rurali con aja, da cui forse il piemontese *sim*), delle quali una in Tamboletta, tenuta da

Glera; le altre erano nelle mani di un Carlevario, di un Rufino figlio di un cappellano, di un Ottone di Guisca e di un Bozelo. Facevano pure parte del lascito porzioni di giurisdizione spettanti all'Enrico, che voleva per primo investito della prebenda un D. Guglielmo Tronello di Scarmagno, lasciando in seguito la nomina al capitolo (21).

— Mi pare — osservò un prete della comitiva — che del ramo dei S. Martino di Strambino vi sia stato anche un vescovo di Losanna, ma sfortunatamente nulla si sa di lui.

— È vero; però posso dirle qualche cosa di certo, desunto dalla lettura di 300 e più lettere dello stesso vescovo, indirizzate al Duca di Savoja o al suo Ministro, che trovansi negli Archivi Generali di Stato.

— Udirò ben con piacere quanto dirà.

— Fra Giovanni Battista S. Martino di Strambino, procuratore generale dell'ordine de' Riformati, fu proposto al papa Alessandro VII quale vescovo di Losanna dal Duca di Savoja, che aveva o pretendeva di avere il diritto di nomina. Egli nell'aprile 1662, scrisse due volte al Pontefice, affinchè il S. Martino fosse eletto, facendogli vedere come la lunga vacanza della diocesi favoreggiasse il Calvinismo, e come il proposto fosse di « famiglia delle più qualificate degli Stati, di vita esemplare, di prudenza e dottrina, e per cariche coperte nel suo ordine meritare di esser scelto. » Il Papa con bolla del 6 luglio stesso anno nominava il S. Martino a vescovo di Losanna:

Savoja bramava sovratutto aver colà un vescovo suo suddito, perchè il titolare aveva voce nella dieta imperiale e poi per servirsene in certo qual modo qual agente politico. Il S. Martino pose la sua sede a Friborgo, una delle quattro sovranità, ove poteva risiedere e quella che più aveva parrocchie cattoliche. Quanto gli sia costato il prender possesso, si conosce da una lettera a Madama Reale, in cui la prega a continuargli la pensione essendo essa la sua « sostentazione per poter continuare a questa residenza, » dove mai li vescovi hanno baciato permanenza ferma, come ho fatto io per non esservi con che potersi mantenere. » In un intricato vespaio si trovò ben tosto: egli era pensionato dai Friborghesi, aveva L. 600 dalla Duchessa di Savoja, 100 scudi bianchi dalla Francia con obbligo di residenza a Friborgo, i proventi dalla chiesa, che stimavansi ascendere a lire 31m. ed alcune decime. Con tante pensioni spesso era costretto a mendicare qua e là per aver il fatto suo: Savoja pretendeva esser servita nelle sue mire politiche; i Friborghesi, accortisi delle relazioni del vescovo, mormoravano contro il medesimo, tanto più che già prima avevano desiderato un vescovo nazionale; Francia si faceva morosa, quando il vescovo si allontanava dalla sua politica; ma quello che più martoriava il povero vescovo erano i protestanti. Roma per mezzo del Nunzio dava ordini che il S. Martino eseguisse, tuttochè potesse il risultato dispiacere al Governo Savojardo, il quale a sua volta non man-

cava di chiamare a Torino il vescovo ad *audiendum verbum*. Torna però ad onore del vescovo il conoscere che egli sempre si mostrò fedele suddito a Savoja, quando non vi entrò di mezzo la religione. Con tante brighe il vescovo di Losanna finì di piacere più a nessuno. Addì 20 febbraio 1676, scriveva da Strambino al ministro S. Tommaso, annunciandogli che era venuto in patria per compiacere i parenti e per interessi particolari col marchese del Carretto, il quale molto lo vessava per un casino, male comperato a quanto pare dal vescovo. Si fermò fino a giugno in Piemonte, poi ritornato a Friborgo, trovò quivi sul telaio nuove contese, sollevate dai canonici, i quali però furono condannati da Roma. Impiegò un mese nella visita delle parrocchie, poscia, addì 10 ottobre 1677, si portò a Besanzone per ammogliare il nipote Bernardino, conte di Strambino, giacchè aveva presso di sè a Friborgo un fratello. Partecipando tale matrimonio al Duca di Savoja il vescovo notava, come la sposa fosse madamigella Dandelot, nipote di monsignor arcivescovo di Besanzone, casato dei più nobili di quella città. Non mancava di scrivere che la dote era di cento mila franchi, consistente in una baronia, e che i Besanzonesi avevano dato la cittadinanza al conte Bernardino. Avendo i protestanti estratto due religiose Orsoline da un monastero ne nacque uno scandalo tale da intrigare Roma, Savoja ed i Cantoni Svizzeri; il vescovo si tenne agli ordini di Roma e

per ciò Savoja richiamò monsignore a Torino in sul finir di 8 bre. Egli non vi potè venire per la neve, che impediva il passo del S. Bernardo, e solamente addì 29 maggio 1678 scriveva a Madama Reale che si poneva in viaggio, esponendole avere avuta la grazia divina di poter convertire una famiglia di 7 protestanti al cattolicesimo, di cui alcuni avrebbe menato con sè, sperando che il Ministro avrebbe pensato a dar loro qualche impiego. Da Strambino, addì 21 giugno, scriveva al marchese S. Tommaso aver dovuto per la pioggia impiegar dieci giorni pel viaggio. Intanto infastidito delle continue brighe che gli dava la sua diocesi, pregava S. A. R. a permettergli di rinunziare, a patto però di esser nominato primo coadiutore dell'arcivescovo di Torino, suo buon amico, osservando che dopo quasi 17 anni di vescovado si trovava il più anziano de' vescovi, meno quello di Aosta. Per allora non piacque a Savoja la rinunzia, e così il vescovo non insistette; addì 6 novembre 1678 supplicava il Duca per aver la pensione e denari onde ripartire, facendosi carico di coscienza la lunga lontananza dalla diocesi; ma n' ebbe nulla. Quando Savoja richiamava il vescovo in Piemonte, la Francia non pagava più la pensione, allegando esser la medesima pagata per la residenza a Friborgo, perciò il vescovq pretendeva la bonificazione dal Governo Savojardo. Si trattò di mettergli a Friborgo un coadiutore: il vescovo bramava a tal posto un suo fratello, ma Savoja voleva in vece un certo Bagnolo.

Nuove dissensioni per questo nacquero: il vescovo si mostrava pronto a rinunziare, purchè fosse nominato elemosiniere di Corte, ma le trattative non riescirono. Finalmente addì 5 marzo 1679, si preparava a ripartire pella sua spinosa residenza di Friborgo, ove aspettava da Roma un cambiamento di destinazione ed una nuova sentenza contro il capitolo: questa venne, ma non quello, tuttochè la diocesi di Aosta fosse vacante, nè fu pago nel nuovamente manifestato desiderio di esser scelto a primo coadiutore dell'arcivescovo di Torino, nè poi di esser mandato a Vercelli. Savoja desiderava la rinunzia, od il cambio del vescovo di Losanna od un coadiutore più ligo ancora; ma Roma invece credè necessario che il San Martino stesse al suo posto, come manifestò, addì 24 maggio 1681. Nell'anno dopo malevoli capitanati dal canonico Vulpio, antico osteggiatore di monsignore, scrissero lettere al Duca di Savoja infamando il San Martino; per tali accuse egli dovè ritornare in Piemonte, e addì 6 novembre 1682, arrivava a Strambino.

— Povero vescovo! — esclamava il sacerdote — si trovava proprio tra chiodo e martello.

— Intanto ammalò in Strambino di febbre, che lo tenne in letto quasi tre mesi, e per compiacere a S. A. R., quantunque Roma lo incitasse a tornare alla sua diocesi, non si pose in viaggio che alla metà di marzo 1684. Il Governo Savojardo instava per la rinunzia, i Friborghesi la desideravano da molto tempo, dicendo pubblicamente essere oramai tempo

che finisse lo *spionaggio*: si teneva per certo che monsignor San Martino più non sarebbe ritornato. All'arrivo, addì 31 marzo, il vescovo ebbe una cattivissima accoglienza, poichè gli fu impedita l'entrata in Friborgo; dovè fermarsi a S. Albino. Egli fece vedere, addì 8 maggio, ai Friborghesi che egli aveva dovuto ritornare per ordine di Roma e che se volevano un vescovo Svizzero si aggiustassero col Papa. Finì la lite la morte di monsignore, avvenuta addì 29 giugno 1684, per un *étrange accident de colique*, come scriveva il Ministro Savojardo da Lucerna al Governo, notando lo strano caso che alla dimani di tale morte seguiva pure quella dell'ambasciadore di Francia. Fra Giovanni Battista S. Martino, vescovo di Losanna, era cavaliere dei Ss. M. e L. ed aveva il titolo di Principe del Sacro Romano Impero. Egli fu molto curante degl'interessi morali e materiali della sua diocesi, non trascurando i propri e quelli di sua famiglia, la quale spesso raccomandò al Duca: si conosce dalle sue lettere che era un personaggio molto avveduto, qual uomo di Stato (22).

— Io aggiugnerò — disse il prete — che questo vescovo donò con patente 18 maggio 1663 il corpo del martire S. Eusebio alla chiesa di S. Michele; e già, addì 9 agosto, aveva regalato alla parrocchiale di S. Soltore diverse reliquie, raccolte da lui a Roma. Da un inventario del 1766, risulta fra gli arredi sacri della nostra parrocchia esservi anche un *Raggio* ossia ostensorio grande, molto antico, stato donato alla parrocchia

dal vescovo in questione. Si nota che pesava circa libbre quattro, che aveva sculto nel piede l'arma gentilizia di Casa S. M., che li raggi erano dorati ed il piede era d'argento ad intaglio non molto fino.

— Ma, in grazia, chi fu il successore del San Martino nostro? — Finì di domandarmi il prete.

— Prima di venir ad altra nomina, tante furono i litigi che per quasi cinque anni la diocesi restò senza vescovo. Nel 1689 Savoja ottenne che fosse nominato Pietro Lambert, il quale era stato l'amico e l'aiuto dell'antecessore.

— Lasciamola lì — osservò il giornalista — tornate ai S. Martino di Strambino.

— Volentieri — proseguì — rimanendomi ancora a discorrervi dei più recenti personaggi. Il conte Bernardino S. Martino, avo del vivente, fu un secondo cultore della poesia: i sonetti e le odi sue furono pubblicati nei giornali de' suoi tempi, molte altre restano manoscritte. Dei figli il cavaliere Giuseppe Maria fu primo scudiere del Principe di Cavignano, colonnello delle regie truppe, e per valore dimostrato nelle guerre, addì 11 giugno 1817, era nominato comandante delle milizie della provincia d'Ivrea; fino dal 2 febbraio 1797 aveva avuto la nomina di cavaliere dei Ss. M. e L. e di primo gentiluomo di Corte. Il fratello conte Maurizio fu uomo integerrimo, padre di numerosa prole, a cui diede un'educazione militare: dei suoi quattro figli maschi tre furono valorosi soldati, che combatte-

rono nelle nostre guerre ; il cav. Gioachino cadeva sotto le mura di Malakoff, il primogenito conte Bernardino morì , mentre era nominato console a Barcellona; il conte Luigi, che ora qui cortesemente ci accoglie, fu maggiore nell'esercito e meritavasi la medaglia d'argento al valore militare nell'assedio di Gaeta, non che una menzione onorevole.

— Egli — notava io al giornalista — è schietto, franco e popolare, come avrete potuto conoscere, ottimo cittadino e membro della commissione per la distruzione delle risaie. Il fratello cav. Carlo , maggiore nei RR. carabinieri, comandò la divisione di Caserta in modo da conciliarsi l'amore di quelle popolazioni , che gli esternarono il dispiacere , per la sua nuova destinazione a Siena, a mezzo del giornale il *Caserta*, essendo molto sagace nelle sue funzioni senza allontanarsi mai dalla garbatezza di gentiluomo.

Le mie parole furono confermate da tutta la comitiva Strambinese. Ritornato il sig. Conte ci annunciò che tutto era aperto per la nostra visita. Visto una jena addomesticata come un cane, passammo nella parte del castello appartenente al conte Belletratti di S. Biagio, colonnello di cavalleria in ritiro. Egli pure ci fece gentilmente vedere, a nostra richiesta, alcune pitture del valente Cogrossi in una sala, ed un vecchio salone; ma quello che più ci piacque, fu lo stupendo colpo di vista, che da un verone si gode.

Sotto il medesimo vi è un vago giardino con ci-

pressi, poi l'abitato di Strambino, il quale va stendendosi fino al piano, e qui vi ancora si allunga assai in mezzo ad un gran bacino di verzura, circoscritto da ameni colli, nel quale biancheggiano quaranta e più comuni, trattandosi di una superficie di circa 200 chilometri.

Prima di spaziar colla vista nella vaga prospettiva io la fermai a lungo su Strambino che, collocato sul pendio a mezzodì di un aprico monticello, trovasi riparato dal vento di tramontana, distante un mezzo miglio da Romano, due da Vestignè e tre da Viscbe. Mi si faceva conoscere quale doveva esser il suo angusto recinto primitivo chiuso da tre porte, di cui una sarebbe stata all'est in S. Anna, l'altra in Ceretto al sud, la cui torre servì poi di campanile, l'ultima all'ovest in S. Giuseppe, con al nord l'antico castello a foggia di rocca. Vedeva signoreggiare fra l'abitato la parrocchiale, il palazzo municipale e poi varie signorili case, ad esempio quella del conte Vialardi di Villanova, colonnello in ritiro, con bei giardini, quelle dei Somis, del signor Carandi fu notaio Luigi, ora de' fratelli Meuta, dei fratelli Accotto, dei Martelli, dei Pinoli, del canonico Andreo, de' fratelli Richelmi, il casino del professore Vassia Carlo, ecc., ecc.

Dilungava il mio sguardo e mi si schieravano innanzi le frazioni, fra cui primeggia quella Crotte a sud-est, lontana un miglio e più dal principal abitato.

Le strade comunali, tanto quelle tendenti ai comuni ed alle frazioni, quanto le campestre apparivano

ben tenute; vi è addetto un *cantoniere* speciale. Lam-
bisce l'abitato la strada nazionale, che tende da
Torino ad Aosta ed al gran S. Bernardo e Svizzera.

Scorrevano nel bacino il Chiusella, la Dora e
l'Orco: il primo è cavalcato da un ponte in legname
a sette arcate, il quale costò al municipio, ora sono 25
anni, L. 20lm , altro laterizio, costrutto dalla provincia
nel 1766, è formato da cinque archi coi pilastri in
pietra; di più vi è quello ferroviario. La Dora, che
bagna l'estremo confine del territorio all'est e divi-
delo da altri territori, ha un porto natante di pro-
prietà del comune, il quale acquistòlo dalle R. Fi-
nanze, ora saranno nove anni. Per esso si ha comu-
nicazione con Vestignè, Tina, Masino, Caravino e
Borgomasino. La Dora nelle piene guasta assai il
territorio; però le buone riparazioni ne rendono mi-
nor i danni. Essa abbonda quivi di trotte ~~squamite~~ più
che altrove; se ne fa proficuo smercio in Ivrea ed
anche a Torino. Quantunque queste acque ed altre
ancora passino qua e là, non servono, meno qualche
poco la Dora, per l'irrigazione, ma solamente pei
molini, per un lavatoio pubblico, da poco tempo co-
strutto, pel pestatoio della canapa, per una sega ed
un trapano.

Domandai, se mai si era pensato ad utilizzare
l'acqua, almeno per opifici, se non per l'irrigazione:
mi fu risposto vari essere stati i progetti, ma tutti
morti in germe. Anticamente si progettò un gran
canale, che doveva traversare l'agro Strambinese,

per lo più costituito da terreno alluviale ; si trattò recentemente coi fratelli Galoppo di Biella per una fabbrica, che avrebbe impiegato un 400 operai, ma finora nulla si fece.

Mostrai desiderio di vedere una tomba burlesca di bosso, innalzata alla Repubblica Francese da un nobile padrone del castello : il signor conte Belletrutti di buon grado ci accompagnò ad essa, che trovammo in fondo al parco solitaria. Dopo ci accomiatammo per passare alla parte più antica, spettante al signor Borghese Federico, che pure gentilmente ci lasciò percorrere in ogni recesso.

Prima entrammo nell'antica chiesa, già parrocchia primitiva di Strambino, dedicata all'Assunzione, a S. Michele ed a S. Solutore. Essa è piccolina; tuttochè riabbellita, specialmente di recente dal conte Luigi S. Martino di Strambino, lascia conoscere la sua antichità.

Sull'unico altare lessi la seguente iscrizione :

D. Joannes Michael olim prior nunc praepositus et canonicus eporediae Bernardinus comites S. Martini cum D. Caesar Antoniono nunc prior hoc facendum curarunt anno 1594. Comites vere Federicus, Anna iugales S. Martini restaurata anno 1769.

Passato nell'interno del castello ci si presentarono finestroni con fregi complicati, due vecchie e mozze torri rotonde con tracce di affreschi, nelle quali penetrammo per strette scalette. Arrivammo in un

salone antichissimo con soffitto in legname, ornato di simboliche pitture e di arme gentilizie. Un affresco figura Arduino, re d'Italia; il suo monogramma è ripetuto a guisa di tappezzeria sulle pareti; ma più antico si conosce un residuo di bastione altrove. Mentre un salotto con arme araldiche colossali dei S. Martino ci accoglieva a riposo, il tipografo, che non aveva mai cessato un momento di chiacchierare ora con uno ora con altro, assaltando a sua volta il giornalista, dissegli:

— Che oserete ancora metter fuori di ridicolo su Strambino, ora che avete veduto tutto il moderno e l'antico?

— In verità non mi aspettava di trovar tanto, anzi pregherei qui il nostro amico di compire l'opera, discorrendoci di quel poco che si può sapere dell'istoria di Strambino. Credo che tale proposta farà piacere a tutti.

— Ben volentieri — risposi — andrò esponendo quello che ho potuto ricavare sovra questo cospicuo borgo, notandovi che, se le storie di città più o meno importanti sono sempre scarse di fatti meritevoli di ricordo, in proporzione i borghi ed i villaggi, di cui mai nessuno pensò a fare l'istoria, presentano pochissimo di storico o d'importante.

— E poi — osservava il giornalista — si deve anche tener conto che la vita de' piccoli centri scorre per secoli senza presentar novità di sorta.

— Comunque, eccovi quello che so: trovo nominate

per la prima volta Strambino in una carta del 996, per la quale Ugo marchese, dona al vescovado di Vercelli il castello di Caresana colle attinenze. In essa fra i testimoni vi è un *Giselfredus de Strambino* (23), che doveva essere niente meno che il feudatario di questo borgo, e credo che appartenesse a quella famiglia, la quale fu poi conosciuta sotto il cognome di Avogadro, come più chiaramente conoscerete fra poco. Strambino fece parte dei possessi de' Marchesi di Ivrea e specialmente poi di Arduino, nella cui eredità entrarono i primi conti de *Canavasio* o del Canavese, i quali si divisero col tempo in tanti rami. Quello che dominò poi in Strambino ebbe per stipite più certo un Arduino, secondo figlio di altro Arduino, Conte del Canavese, da cui vennero pure i signori di Fronte e di Loranzè. Da una transazione del 1157 risulta che i Valperga avevano anche parte di giurisdizione di Strambino coi S. Martino suddetti. In una sentenza, proferita dall'assessore del Podestà d'Ivrea nel 1185, troviamo fra i testi un *Calvus de Strambino*. Altri documenti ci lasciano conoscere che gli Avogadri su menzionati nel 1189 avevano sempre diritti su Strambino, poichè in una convenzione tra *Gaymaro* o Germano, vescovo d'Ivrea, e gli uomini di Sessano vi è sottoscritto qual teste *Boamundus aduocatus de Strambino* (24). Saprete lo splendore della famiglia Avogadro esser venuto dal titolo di *aduocatus*, che ebbe dalla chiesa di Vercelli, di cui fece fin dal secolo XII gli interessi: dal titolo *advo-*

catus venne poi il cognome Avogadro. Conservarono gli Avogadri ancora per molto tempo i loro diritti insieme con la famiglia Villa del luogo ed i S. Martino menzionati, di cui un Giacomo *de Strambino* era console d' Ivrea nel 1208. Forse allora la giurisdizione dei S. Martino era minore di quella degli Avogadro e dei Villa. Il Vescovo eporediese, avendo la supremazia su quasi tutti i feudi Canavesani, li sottoinfeudava al Marchese di Monferrato, che nel 1227 gliene faceva omaggio. In quest'atto, fra i feudi minori, vediamo distintamente quello che gli Avogadri avevano in Strambino, il quale doveva dare quattro lire per fodro reale ed un ronzino, allorquando il vescovo si sarebbe recato dall'imperatore, non che quello dei *De Villa* di Strambino in pari condizioni (25).

— Scusate — m'interrompeva il giornalista — ma vorrei conoscere, perchè diceste ronzino e non cavallo.

— È la stessa cosa — osservava il tipografo.

— No, no: dissi veramente ronzino e non cavallo per special ragione. Dovete sapere che nell' atto di ricognizione sta scritto non *equus* ma *roncinus*, perchè nel secolo XIII e IV i cavalli dividevansi in cinque specie. Vi erano i cavalli grandi o destrieri, cavalli, corsieri o trottatori, ronzini e chinee, i cui prezzi variavano di molto. I primi erano rarissimi, si regalavano o davansi in prestito fra principi e baroni piuttosto che venderli; i ronzini costavano più poco degli altri, non perchè di cattiva qualità, ma per

essere di piccola taglia. Il prezzo di questi ultimi minore era L. 400, carissimi tutti gli altri (26).

— Seguite il racconto — mi diceva il tipografo.

— Sì, torniamo ai feudatari: nel 1250 vediamo il testamento del conte Enrico S. Martino di Strambino, che formò quella prebenda, di cui già vi parlai. A poco a poco la famiglia S. Martino si allargò ne' possessi di Strambino, ereditando o comprando le paNi degli Avogadro e dei Villa, i quali d'ora in poi più non appaiono quali feudatari, rimanendovi solo più i Valperga di Masino per un terzo nella giurisdizione. Filippo S. Martino, conte di Strambino, è sottoscritto nel contratto di lega stretto fra Ivrea, Vercelli e i conti Canavesani nel 1277, e un Raimondo era fra gli arbitri per decidere dissensioni tra Filippo di Acaja ed il vescovo d'Ivrea nel 1313. Quando il Conte di Savoja, tre anni dopo, pretese la sottomissione dei conti Canavesani, per concessione dell'Imperatore, fra i protestanti vi fu il feudatario Strambinese, il conte Reinero, che concorse con altri ad eleggere un procuratore per l'esamina dei reciproci diritti. Nelle sanguinose risse della nobiltà Canavesana i signori di Strambino presero parte vivissima: diedero aiuto alla presa di Mercenasco nel 1339 ed all'uccisione del castellano loro capitale nemico. E molto già erano potenti e stimati i S. Martino di Strambino in quel tempo; dieci anni dopo, nella sottomissione d'Ivrea a Savoja ed al Monferrato, fra i giuranti vediamo Antonio e Giovanni credenzieri della città,

non che Guidone di Masino per la parte di giurisdizione la quale aveva in Strambino. Nelle menzionate dissensioni s'intromisero il Conte di Savoja ed il Principe di Acaja, al cui primo avevano, nel 1351, finito di assoggettarsi i Conti Strambinesi, Guglielmo e Giovanni suo figlio. Il marchese di Monferrato, sostenitore del partito ghibellino, a cui appartenevano i Valpergani, vide di mal occhio le conquiste di Savoja e dell'Acaja nel Canavese; e perciò nel 1362, appoggiandosi alla donazione di molte terre canavesane, fra cui di Strambino, fattagli nel 1355 dall'imperatore Carlo IV, entrò a sostenere il suo partito e a riconquistar terre. Dopo averne saccheggiate non poche, arrivò a Strambino, di cui l'Azario, contemporaneo a quei calamitosi tempi, così discorre:

« Strambino trovasi sovra la Dora in capo ad un colle con un territorio molto ampio ed assai fertile di biade; la terra è abitata da 600 uomini atti alla guerra in modo che nel Canavese non vi è altra *villa aequalis*. Il borgo appartiene col castello per una terza parte ai signori di Masino, il restante spetta tutto ai Conti di S. Martino. » Non v'era dentro (segue a scrivere il citato cronachista) uno che non fosse guelfo.

Tornando al Marchese vi dirò che, arrivato sotto Strambino, lo circondò di truppe e poscia valorosamente l'espugnò. La fazione fu molto sanguinosa, e degli assediatori trovò la morte il marchese di Busca, il più gran nobile che combattesse pel Monferrato,

e restò ferito gravemente Ottone di Brunswick, allora molto giovane. Irritato il marchese del Monferrato per la perdita del primo e ferita del secondo, fece passare a filo di spada tutti gli Strambinesi, che potè fare prigionieri; ed ancora qualche tempo dopo perseguitò sempre quei di Strambino odio capitali. Intanto per allora fece atterrare tutte le case appicinandovi il fuoco, e solamente più rimase in piedi il forte castello; ma Strambino risorse.

— Questi sono eventi importanti — osservò il giornalista.

— Sì; ed ora ne vedrete ancora altri e poi sarà finito. Il Conte Savojardo procurò di sedare alla meglio la guerra civile, e nel 1380, addì 14 giugno, riceveva il giuramento di fedeltà di Reinero e di Carlo di Strambino, rappresentati dal procuratore Filippino loro zio, il quale aveva pure investitura delle porzioni di giurisdizione spettantegli. Questo stesso Reinero si è forse quello che vediamo poi podestà di Biella nel 1383 pel Conte Amedeo di Savoja. Strambino prese parte al tuchinagio; anch'esso non potè più tollerare i feudatari, sempre in rissa tra loro. Fino dal 1385 fu proposto un accordo tra i signori ed i popolani non ancora insorti: intervennero quali rappresentanti dei nobili Filippino Reinero, Ardizzone, Antonio e Goffredo, e qual procuratore degli Strambinesi certo Giovanni de Enrico. Nella sentenza i popolani furono troppo gravati di balzelli e perciò l'accordo non fu saldo: finirono gli Strambinesi di

ribellarsi nell'anno seguente facendo mano bassa sui nobili, che poterono cogliere fuori del forte castello. Ho già parlato ad alcuni di voi degli effetti del tuchinagio, basti così il dirvi che, nell'adunanza stabilita nel 1391 per aggiustar le cose, Strambino non si contentò di mandare un solo procuratore, ma a compagnia del Giovauni *de Enrico* spedì pure Leone Cignetti, Francesco Vische ed Ottino Rubino. Dà a credere la scelta che costoro fossero i caporioni, se non attivi, morali della rivoluzione, o comunque godevano la piena confidenza della popolazione. Egli fecero tutto quello che seppero per far valere le ragioni del luogo nativo, ottenendo che i principali rei di tuchinagio non fossero più ricercati dai nobili, ma che il Conte di Savoja provvedesse egli stesso e che i diritti del popolo fossero mantenuti. Strambino però fu condannato a pagare i censi residui in natura ed altri pagamenti. Nessune ulteriori notizie sonvi che mostrino Strambino nuovamente ribellato ai nobili, i quali troviamo tanto nel 1391 quanto nel 1408, 1466, 1581 e 1654 sempre investiti delle porzioni del feudo Strambinese (27). Vediamo i feudatari in perfetto accordo con Casa di Savoja; anzi si rinviene che, addì 1º marzo 1429, il Duca Amedeo concedeva ai *dilectis fidelibus dominis de Strambino* di graziaro della pena capitale certa Giacomina, figlia di Enrico Cuciglio, famiglia di Strambino da non confondersi col villaggio Cuceglio (28).

— Di qual delitto era colpevole la Giacomina? — domandò il giornalista.

— Il documento dice solamente trattarsi di impudicizia senza spiegarsi di più. Sentite in che consisteva la grazia, cosa comune a quei tempi, ma che forse a voi resterà nuova. Quando la condannata a morte, mentre era menata al patibolo, avesse trovato chi la volesse sposare, i Conti di S. Martino erano autorizzati a darle il condono di pena ed a procurare che il matrimonio subito si compisse.

— Fortunata lei, se fu bella e se trovò uno spregiudicato o generoso uomo che l'abbia sposata! disse il giornalista.

— L'esito non è conosciuto — soggiunsi.

— Poteva — disse il tipografo — avvenire che alla condannata toccasse la sorte di quei pesci, i quali dalla padella saltano nel fuoco: campare cioè dalla morte per ingolfarsi in un martirio più lungo, se incontrava qualche inumano o barbaro marito. Ma tornate alla storia del nostro Strambino.

— La vostra patria nel secolo XVI ebbe a provare i disagi della guerra sul luogo, poichè i Francesi avevano occupato il Canavese, donde i Cesariani ebbero a scacciarli. Cesaro Maggi, al servizio di Spagna nel 1537, presa la terra di Vische, voltòssi a Strambino, ove erano 150 archibugieri sotto il comando dei Birago; il presidio, visto che le terre vicine erano state soggiogate, si arrese e n'ebbe l'uscita dalla piazza, la quale fu tosto presidiata dagli

Spagnuoli. Finite queste lunghe guerre, di tanto in tanto accadde qualche rissa coi nobili, i quali risultano aver avuto torto. In fatto, del 1593 si trova un mandato di pagamento a favore del pittore Caracca di scudi 500 d'oro per conto del suo debito verso il Duca di Savoja, la qual somma doveva prendersi sulla multa, a cui erano stati condannati Arduino e Reinerio signori di Strambino. Altri malanni ci fa conoscere esser toccati a Strambino, una lettera del Duca di Saveja al Principe di Piemonte, in data 3 gennaio 1626 da Biella, poichè colla medesima si ordina di mandare il capitano di giustizia Cauda a Strambino per prendere infotmazioni contro quei soldati del marchese di S. Renano, che avevano ferito quattro contadini e spogliato affatto due preti tutti di Strambino. Ma altri disastri gli toccarono nella guerra civile del 1641 per la reggenza del Ducato di Savoja: Strambino, da lettere di monsignor Vescovo di Losanna risulta che parteggiò per i Principi di Savoja; il Conte di Strambino fu quegli che aprì le porte del castello d'Ivrea al Principe Tommaso. Ebbe per ciò il borgo a provare gli effetti della guerra civile sul luogo con grave danno non solamente de' nobili, ma de' popolani. Un po' di battibuglio vi fu nel 1678 tra nobiltà e popolo; un nobile fu bastonato da un plebeo, lo che diede luogo a che i feudatari si vendicassero forse di troppo. Il Duca feceli arrestare, ma dopo li lasciò andare liberi e fu tutto aggiustato alla meglio, avendo eglino fatto conoscere non essere

tanto colpevoli come erano stati creduti. Nel 1705 il Comune ebbe a soffrire nuovi malanni per guerra, poichè Vendôme, quando assediò Chivasso, radunò in Ivrea 22 mila uomini con 305 grossi cannoni e 50 mortai, e poi addì 12 giugno venne ad accamparsi in Strambino, donde si partì il 16 per recarsi a Chivasso. Finalmente nel 1800 alla battaglia del Ponte della Chiusella ebbe consimili danni pel passaggio di truppe che, quand'anche amiche, non cessavano però di pretendere forti contribuzioni in viveri. Ed eccovi le vicende di Strambino sovra cui, oltre le nobili famiglie già accennatevi, ebbero ancora qualche porzione di giurisdizione i S. Martino di Rivarolo, quelli di Borgiallo già conti di Colleretto, i Valperga di Valperga e la famiglia Panizza d'Ivrea, come risulta per quest'ultima da una investitura del 1693.

Tutti contenti abbandonammo il castello; il tipografo, il giornalista ed io ci apprestammo alla partenza, dopo avere però ancora accettata gentile accoglienza qua e là da principali famiglie del luogo.

Mentre visitavamo il passeggiò pubblico in bello spianato, ombreggiato da olmi, castani indici, tigli e acacie, un signore ci indicava quivi aver esistito la parrocchia antica dei Benedettini, la quale serviva specialmente per la popolazione dispersa nei cascinali ed a quelle *extra mura*. Essa fu demolita nel 1822 a colpi di mina, il cui materiale servì per la costruzione del nuovo palazzo municipale. La chiesa era costruita a tre navate col cimitero attiguo, il quale

nel 1823 fu trasportato a 300 metri lontano dall'abitato verso nord. Il trasporto diede luogo a sconcerti tra il popolo, il Comune e la confraternita di S. Marta contro il Commendatore parroco: ne seguirono disordini, ma per intervento della curia vescovile e della polizia si finì tutto nel 1828.

Seguì il signore a deplorare lo stato attuale del borgo per disaccordi tra le principali famiglie, il clero, ecc., ecc.; ma sono le triste cose di quasi tutti i comuni. Quello che mi pare certo è che a Strambino, per la posizione centrale, il suo mercato dovrebbe essere ravvivato più che si può; lo che sarebbe una sorgente di ricchezza per il borgo. Una strada consortile attraverso al bacino su menzionato, la quale venendo dalla valle di Pont tendesse al Vercellese, favoreggerebbe grandemente il commercio. Altre strade di non grave spesa, un canale per l'irrigazione, qualche opificio ed ecco Strambino mutarsi in una piccola città; e già così trovasi qualificato nel *dizionario geografico del Malte Brun* con aggiunte di Falconetti, edito a Venezia nel 1827, essendovi registrato « Strambino piccola città del Piemonte sulla Chiusella. »

Un po' d'iniziativa, maggior attività, molto buon volere, stretta concordia e dimenticanza degli errori passati faranno tosto quello che non si potè, o non si seppe o non si volle fare.

Mentre aspettavamo alla stazione l'arrivo del convoglio per ritornare ad Ivrea, un altro signore, che mi stava vicino dissemi:

— Sa la storia delle *gatte* di Strambino?

— No.

— Esisteva e forse ancora esiste nel nostro archivio comunale un processo contro le *gatte* (*Pyralis vilana*, *Barelli*) ed altri insetti nocivi, promosso dal comune, addì 1^o febbraio 1633. Le signore *gatte* o gorgoglionì furono citate formalmente a comparire nanti il podestà per mezzo dell'usciere, affinchè rispondessero dei danni, che sempre commettevano nell'agro Strambinese. Esse, ben inteso, non comparvero e per ciò furono condannate in contumacia. Se avevano resistito alla benedizione o maledizione, data loro dai preti, può immaginarsi che esse si risero anche della dabbenaggine dei nostri padri coscritti per loro procedere legale.

— Non è però da meravigliarsi — io osservai — trovandosi ovunque di processi consimili: a Rouvre furono appiccati tre porci per aver divorato un fanciullo; una troja fu tenuta in prigione cinque anni dal signor Beaumont in Borgogna, per non so più qual delitto; ad Autun si processarono i topi, dando loro un avvocato difensore e furono poi scomunicati; pure i tonchi e le lumache furono processate a Grenoble nel secolo xvi; a Caselle nel 1710 un Bocalaro era attanagliato e poi giustiziato per sortilegio; un Marchese Risaja napolitano nel 1716 veniva chiuso nel castello di Miolas per sortilegi; un canonico Duret d'Entremont nel 1718 era condannato a morte dal Senato Savojardo per fatti incantesimi onde trovar

tesori; ed a Castellamonte nel 1720 si processava Antonia Pelletta, creduta la Regina delle Streghe. Dunque non era cosa strana per que' tempi, quantunque a noi già vicini, il procedere degli Strambinesi, come ben osserva il loro compatriota il professore Marchisio, che stampò il processo in discorso, il quale ora mi torna alla memoria.

Dopo mille cordiali saluti e strette di mano ripartimmo tutti tre, contentissimi della gita (29).

NOTE.

- (1) Cibrario — *Delle finanze della Monarchia di Savoja nei secoli XIII e IV, discorsi 4.*
- (2) Cibrario — *Dell'Economia politica del medio evo.*
- (3) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea.*
- (4) *Ibidem.*
- (5) *Historie du Dauphiné.*
- (6) Vesme e Fossato — *Vicende della Proprietà in Italia.*
- (7) Cibrario — *Dell'Economia politica del medio evo.*
- (8) De Mezeray — *Abregé chronologique de l'histoire de France, T. 2.*
- (9) *Archivio, come sovra*
- (10) Cibrario — *Studi storici.*
- (11) Cibrario — *Breve storia dell'ordine S. Lazar.*
- (12) Cibrario — *Origini e progressi delle Istituzioni.*

(13) *Archivio, ecc.* Si troverà poi il nome e cognome dei procuratori nelle rispettive *Passeggiate* dei comuni.

(14) Vedere le *Passeggiate di Lombardore e di Fetto*; in quella di Rueglio si descriveranno poi il menzionato banchetto ed altre antiche usanze.

(15) Beardi.

(16) Vallauri — *Delle Università.*

(17) Massini — *Vite dei Santi celebri.*

(18) Bonino — *Discorso funebre nel dì trigesimo dalla morte del Prevosto di Vestignè D. Giovanni Battista Curbis.* Ivrea, F. L. Curbis, 1868.

(19) *Le Journal de la Doire, 1812.*

(20) *Archivio del Rev^{do} Capitolo d'Ivrea.*

(21) *Archivio del Rev.^{do} Capitolo d'Ivrea.*

(22) Arch. Gen. di Stato — *Lettere di Arcivescovi e Vescovi esteri, de' Ministri e della Corte.*

(23) *Monumenta Hist. Patr. chartarum.*

(24) Cibrario e Promis — *Documenti, monete e sigilli.*

(25) Archivio Generale — *Provincia d'Ivrea.*

(26) Cibrario — *Della Storia di Ginevra.*

(27) Archivio Generale — *Provincia d'Ivrea.*

(28) Archivio Generale — *Protocolli.*

(29) Oltre i già nominati nella *Passegiata* mi favorirono notizie locali il signor Pignocco Carlo Alberto, il signor Panetto Solutore geometra, e Don Berolatti, prevosto delle Crotte, a cui, come a tutti gli altri, porgo ringraziamenti.

XXIX.

VESTIGNÈ

In un caffè d' Ivrea fui conosciuto a caso da un signore di Vestignè, consigliere comunale, il quale dopo inutili cortesie dissemi:

— Ci ho proprio gusto di averla trovata qui: da molto tempo agognava d'incontrarla per conoscere la storia di mia patria.

— La vedrà poi pubblicata a suo tempo nel 3º volume; ora siamo solamente al 2º.

— Ma io desiderai sempre di vederla per sapere prima di tutti i miei compaesani, i cenni storici di Vestignè.

— Ebbene io le dirò quanto so del suo comune, ma a patto di avere il consimile.

— Cioè?

— Ella mi darà in compenso notizie locali di Vesiignè.

— Accetto, accetto: ci perderà nel contratto.
— Non importa, principii.
— Ma io non so da qual lato incominciare.
— Di dove più le piace.
— Mi piace da tutte le parti nello stesso modo.
— Dunque scelga indifferentemente.
— Non so; è meglio che mi faccia domande.
— Come vuole: mi parli delle chiese.
— Subito, ma da quale devo prendere le mosse.
— Dalla parrocchiale, per esempio.
— È vero: essa è sotto il titolo di M. V. Assunta e di S. Germano; fu ricostruita recentemente, anzi non è nemmeno ancora ultimata negli accessori. È una bella chiesa sul declivio di un colle, sorta per disegno dell'ingegnere Larghi di Vercelli. Racchiude un dipinto in legno figurante la *Cena Domini*, che merita esser veduto. Nell'oratorio del Corpus Domini attiguo vi è la tomba della benemerita famiglia Maffei, orionda del Biellese, ora estinta, e di altri. Sono cappelle la SS^{ma} Trinità, il Santuario della Madonna degli Angeli, moderno e di bella forma, e S. Rocco, disegnata questa dal geometra Perini. Ed ecco tutto detto.

— A momenti: prima deve finir la parte sua.
— Non ho ancor terminato?
— Mi parli del territorio e de' suoi prodotti, del commercio, ecc., ecc.

— Il tenere di Vestignè, dell'estensione di ettari 916, è solcato da artificiali rivi, che ne adacquano la massima parte. Vi sono buone strade, le quali tendono ad Ivrea, a Borgomasino ed a Masino ed altre campi: primeggia fra tutte quella costruita di fresco per consorzio de' vicini comuni, la quale da Ivrea mette a Cigliano. Essa cavalca il *Naviglio d'Ivrea* con due ponti di un obliquità, piuttosto rara, essendo quella del primo, detto della Cella, di 45 gradi, e di 34 quella dell'altro, denominato Chiapino. Furono costrutti sotto la direzione dell' ingegnere Clerico d'Ivrea. Il *Naviglio* passa a fianco dell'abitato; la Dora Baltea costeggia il nostro agro e spesso ce lo devasta nelle sue piene, quantunque si facciano riparazioni a scogliere. Questi ripari in pietrame sono invenzione di un nostro sindaco, Germano Ajra, contadino, il quale nel 1775 propose tale metodo economico all' Intendenza d'Ivrea: fu subito accettato e praticato. Il suolo feracissimo produce in abbondanza fromento, saggina, fieno, civaje, canapa, ecc. Si fa qualche commercio di legname, per essere il territorio assai imboschito, ed una volta del vino, cioè prima che la *crittogama* mortificasse i vigneti del colle di Masino, di cui Vestignè possiede tre quarti. La fiera annuale in ottobre attira qualche concorso. Ed ora non so più che dirle.

-- Può ancora discorrere delle scuole, dell' asilo infantile e di altre istituzioni, se ve ne sono.

— Per l' istruzione abbiamo due scuole maschili

ed una femminile: fin da remoto tempo apparisce Vestrignè essere stato provvisto di scuola maschile. L'asilo infantile dobbiamo al signor prevosto D. Giovanni Battista Curbis di Strambino, che destinò le sue collette, fatte negli anni 1861 e 62, per l'erezione; altre generose persone ne seguirono l'esempio con offerte: così mercè l'appoggio del Municipio, che ivi destinava propri locali ed assegnava L. 700 annue, ed il concorso della Congregazione di Carità si potè tosto aprire int sul finir del 1862. La simpatia generale per tale istituzione, ora eretta in corpo morale, continua rendendolo sempre più prospero. Un 90 bimbi hanno giornalmente educazione civile e religiosa. Non devo dimenticare di notarle ad onore di mia patria, che si mantiene una scuola serale con molto profitto dei popolani: essa ebbe vita soprattutto per opera del signor sindaco Cominetti Sostene e dei maestri fratelli Vugliano. Uno di questi, il signor Domenico, maestro normale superiore, è autore di poesie piemontesi ed italiane d'occasione, le quali piacquero. La Congregazione di carità ha L. 3,000 e più di rendita, per la maggior parte ereditata dal canonico Giovanni Battista Maffei, poi per lasciti di D. Giuseppe Torreano, e finalmente pei ceduti proventi di una cappellania laicale, di cui fu investito il professore emerito di rettorica D. Vincenzo Carlini di Vestrignè. Essa può sufficientemente soccorrere l'indigenza con distribuzione di denaro, vestiario, calzature, medicinali e coll' assistenza medica; n'è presidente i

signor sindaco Cominetto. In media i beneficiati annuali sono 90. Altro non so più aggiugnerle se non che nel 1824, per opera del vivente D. Perini Celestino, fu instituita una società filarmonica, ora piuttosto conosciuta.

— Come consigliere comunale dovrebbe ancora dirmi qualche cosa sul censimento, sugli archivi, sulla giacitura del comune e sulle condizioni igieniche del medesimo.

— Ancora tutto questo vuole?

— Sicuro.

— Allora le dico che Vestignè è adagiato alle falde occidentali del colle di Masino, alla sinistra del *naviglio d'Ivrea*, a scirocco di essa città, da cui dista cinque miglia. Fa parte, come saprà, del mandamento di Borgomasino, da cui è lontano due miglia, del circondario e tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea, della provincia e corte d'appello di Torino e del collegio elettorale di Caluso. Nel nostro archivio comunale non sonvi documenti d'importanza salvo due o tre pergamene, che rammentano convenzione per dazi colla città d'Ivrea, ed il giudicente, per la cui residenza si pagavano all'erario non pochi ducati. Ha da sapere che mia patria, anticamente, era sede di mandamento, essendone per la sua posizione topografica adattissima. Dell'archivio parrocchiale non so dirle altro che i registri di matrimonio principiano dal 1588, quello delle nascite dal 1663 e quello dei morti dal 1674. Nell'ultimo censimento generale V-

stignè diede i seguenti risultati, che ricordo per aver veduti tante volte: popolazione 1,354 costituita da 650 maschi e 704 femmine, di cui 392 celibi e 393 nubili, 226 coniugati e 232 coniugate, 32 vedovi e 79 vedove, formanti 310 famiglie, che abitavano 128 case, lasciandone 4 vuote; disposte tutte in un solo centro. La media de' nati è di 57, degli ammogliati 6 e dei morti 38. Al presente però la popolazione ascende a 1,435 abitanti sovra una superficie di ettari 978, dei quali 25 sono elettori politici e 146 amministrativi, quasi tutti per censo. Ora spero di aver veramente finito.

— Non si ricorda di aver dimenticato le condizioni igieniche.

— Oh diaccine! non è mai contento.....

— Io sto al contratto e sono in diritto d'aver il fatto mio.

— Va bene: dunque abbiamo un medico chirurgo condotto, un flebotomo conservatore del vaccino, una levatrice patentata ed una buona farmacia. Le malattie più frequenti, mi disse il medico, essere le *gastro-anterite*; una volta dominava il cretinismo, e nel 1845 la commissione per studiare il medesimo vi rinvenne 19 cretini, 12 semicretini e 303 gozzuti: i primi ora sono scomparsi e le due altre categorie sono diminuite della metà. La cagione è dovuta principalmente all'umidità dell'aria, per la vicinanza del canale d'Avrea; ma se verrà a Vestignè l'assicuro che troverà una popolazione quasi tutta agricola, in generale vigorosa ed affaticante. Adesso parli chi tocca;

— Un minuto.

— Come?!

— Desidererei ancora conoscere la parte più importante, cioè quali furono i Vestignesi, che si segnalalarono in qualche modo.

— Ma questo spetta a lei.

— Nessuno più di lei può conoscere i suoi compaesani; io mi riserverò, se fa d'uopo, di fare aggiunte.

— Ciò non mi aspettava, ma andiamo avanti, poichè si tratterà di pochi, per quanto io sappia. Quale scrittore, Vestignè può vantarsi dell' *avv. canonico Giuseppe Antonio Decaroli*, prevosto di S. Benigno e vicario foraneo, autore di vari libri, membro della società agraria e di altre letterarie. Tra i suoi scritti ricordo i seguenti pubblicati — *Buon fine e buona letteratura. Torino, 1815* — *Dissertazioni compendiose sopra le arti liberali, le matematiche, metafisica, medicina, botanica e chimica. Torino, 1815* — *Far bene o lasciar dire, 1816* — *Libretto per chi ha librerie. Torino, 1817* — *La Felicità delle tribolazioni. Torino, 1817* — *Meditazioni per ogni giorno dell' anno V. 2. Torino, 1817* — *Predestinazione: Discorso Apologetico. Torino, 1817* — *Saggio d'istruzione civile, cristiana ascetica vol. 12. Torino, 1818* — *Elementi del ben parlare e scrivere*. Come vede dai titoli l'autore era un uomo enciclopedico. Egli era nato addì 12 febbraio 1756, e morì, addì 13 ottobre 1824, in S. Benigno Cauavese. Fra i benemeriti ne novero due, cioè il canonico Giovanni Battista Maffei ed il

professore D. Vincenzo Carlini. Il primo era dottore in teologia, sindaco capitolare e prefetto di sagrestia: morì nel 1822, addì 7 aprile, in età di 72 anni, lasciando i suoi averi alla Congregazione di carità ed instituendo un beneficio coll'annua rendita di L. 400. Il secondo insegnò rettorica ad Ivrea e fu persona dotta, assai stimata qual professore e buon cittadino. Fu benemerito non solamente all'istruzione, ma alla Società Operaja d' Ivrea, la quale sovente beneficiò soccorrendo i soci sfortunati e premiandone qualcuno per invogliare alla virtù. Alla sua morte, avvenuta, addì 16 Settembre 1867, mentre contava 76 anni, legò al Municipio d'Ivrea la propria Biblioteca e fece legati alla Società Operaja ed agli artigianelli orfani. Furono pubblicate in giornali alcune sue iscrizioni e strofe. Si crede che un D. Torrazzo, cognome non scarso in Vestignè, abbia scritto qualche cosa; ma io non ne so più altro: forse ella ne saprà qualche cosa.

— Conosco un D. Giovanni Antonio Torrazzo, il quale Casalis regalò alla frazione di Santhià, Vettignè; io mi sono accertato dai registri parrocchiali di Vettignè, che forma parrocchia, a mezzo della gentilezza di quel signor Parroco, che non mai colà vi furono, ne vi sono famiglie Torrazzo, numerose invece in Vestignè. Dunque questo suo compatriota, sacerdote, coltivò con successo la poesia latina, come n'è di prova il seguente libro: *Anagrammata Ioannis Antonii Toratii a Vetignate olim seminarii Vercellensis*

praefecti, in divum Borromeum archiepiscum mediolanensem impressa 1669 apud Nicolaum Hyacintum Martam Vercellis in 4°. Era di Vestignè un frate Giacomo, monaco di Lucedio, il quale fu scelto con altri per arbitro nelle contese tra il monastero, il comune di Crescentino ed il conte Ricardo dei Tizzoni, addì 27.embre 1335. Tale nomina fa supporre il padre Giacomo essere stato a quei tempi un savio personaggio (1). Nel 1349 al giuramento di fedeltà, prestato dai credenzieri d' Ivrea al Conte di Savoja ed al Marchese Monferrino , trovasi fra i medesimi un *Manfredus de Bertario de Vestignato* , oppure *Ubertario* , trovandosi nel 1459 un Rainerio *Ubertario de Vestignado* notaio. Un Cristoforo Enriel, famiglia estinta, era segretario di giudicatura di qualche merito in Savoja nel secolo xv. Ora può continuare, avendo io esaurito le mie aggiunte.

— Come? come? ella scherza, nemmeno se mi attagliassero, potrei ancora dire qualche cosa.

— Mi parlò de' morti, ora desidererei che mi nominasse quei viventi, i quali in qualche modo si fecero conoscere nelle scienze, nelle arti, nell'industria e sul campo di battaglia.

— Senta: io vorrei fare un nuovo contratto od almeno degli articoli addizionali al fatto; insomma vorrei che dopo aver parlato dicostoro fosse finita per sempre.

— Accetto.

— Allora con più lena riprendo la parola per finirla. Nelle lettere si fece conoscere da poco tempo

il signor Ayra Giuseppe, professore di lingua italiana, storia e geografia, ora direttore delle scuole tecniche della Colonia Italiana a Tunisi, il quale diede alle stampe *Le più importanti regole del comporre esposte agli allievi delle classi elementari superiori e tecniche.* Questo libro è dedicato al commendatore Luigi Pinna, console ed agente generale d'Italia. Nelle belle arti prende posto il signor Vugliano Luigi, capo musica nel 18º fanteria per essere un applaudito compositore. Nel 1858 preparò una messa, eseguita nella chiesa del Carmine in Alessandria, per conto di quel capitolo, la quale piacque assai. Nell'anno dopo scrisse la *Memoria della vittoriosa giornata di S. Martino, 24 giugno*, eseguita da cinque bande militari nel grande teatro comunale di Bologna, che si aprì espressamente ai primi di aprile 1861; produsse lire 3,550 nette a favore di quell'Asilo Infantile e del Ricovero di Mendicità. Qual successo felice abbia avuto, potrà vedere nei giornali di allora e specialmente nel *Monitore di Bologna* e nell'*Opinione*. In occasione di S. Cecilia del 1864 compose una messa, eseguita da più di 100 artisti nella Basilica del Gran Magistero. Come sia piaciuta, vedrà nel giornale *Il Diritto* del 29 settembre di detto anno ed in vari altri giornali, che ne fecero grandi encomi. In Vestignè fu ripetuta la suddetta messa ed eseguito un suo buon vespro. Egli tiene preparati due melodrammi: *L'assassino di Giorgio Bazdr — Ivarra l'incendiario o una notte nella Lituania*, non che una messa funebre, molti

pezzi sacri e ballabili. Da 15 anni è capo banda del menzionato reggimento. Nell'industria fu assai conosciuto il cav. Aimonino Giacinto, fabbricante di pianoforti ed armonici in Torino. Dopo aver prestato servizio presso l'esercito qual chirurgo, congedato nel 1849, si rivolse al suddetto ramo di industria, di cui l'Italia mancava. Potè in breve metter su una fabbrica importante di pianoforti verticali, che furono ricercati tanto nello Stato quanto all'estero; e vari andarono anche in America. All'esposizione del 1858 ebbe il primo premio ed il diploma di fabbricante di pianoforti di S. M., e nel 1861 all'Esposizione di Firenze la medaglia, a cui seguì la croce dei Santi M. e L. Nelle armi va notato il signor Julio Giovanni, sergente nel 6º linea, che, dopo aver fatto la campagna di Crimea, alla battaglia di S. Martino ebbe la medaglia d'argento al valore militare e quella di distinzione della Francia. Vive giobilato, quantunque alla battaglia accennata una palla l'abbia perforato da parte a parte nel petto. Ed eccole tutto: mi pare che deva esser contento.

— Sì, signore; però mi permetta ancora una domanda: avrà poi anch'ella il diritto di farmene.

— Purchè sia corta: non più di due parole.

— Vorrei sapere se in Vestignè sonvi famiglie signorili.

— Nessuna, nessuna. Il conte Alfieri di Maglano, che ben inteso non viene fra noi a villeggiare, possiede cascine e non dimentica il nostro comune nelle di-

sgrazie con sontuosi soccorsi; e poi l'Asilo infantile molto gli deve.

— Il comune è contento de' suoi amministratori?

— Certo e come non dovrebbe esserlo: abbiamo un sindaco molto solerte, cioè il sig. Cominetti Sostene farmacista, il quale è pure presidente della Congregazione e conciliatore. Egli, che gode la piena confidenza della popolazione, addì 2 luglio 1866, dato il miglior assetto alle cose del municipio, partiva per raggiungere i volontari Garibaldini, onde prestare servizio nel corpo sanitario. Dunque mi dia quei bennedetti cenni storici di Vestignè, pei quali mi sono sfidato tanto.

— Ben volentieri; non vi sarà pericolo che mi rovini i polmoni, poco avendo in serbo.

— Pazienza! ora il contratto è fatto.

— Il nome stesso *Vestiniaccum* ci mostra l'origine celto-gallica di sua patria, cioè essere sorta in una delle varie immigrazioni dei Galli in Italia: le desinenze *acco*, *asco*, *ago* ed altre si attribuiscono ai suddetti popoli. Alcune si conservarono fin a noi, come ad esempio Tavagnasco, Vidracco, altre furono corrotte dal dialetto o dal francese, ad esempio Vestignè; nel dialetto noi designiamo Vidracco, Lugnacco, Dru-sacco col nome di *Vidré*, *Lugné*, *Drusé*. Ben inteso di quei remoti tempi nulla si può sapere intorno al suo comune, bisogna scendere fino al principio del secolo XII, e allorchè si fondò la badia di S. Benigno, che in breve tempo allargò i suoi possessi, impiantando

qua e là colonie di monaci per formare monasteri succursali o priorati. Un piccolo monastero fu stabilito in Cavaglià col nome di Cella, come risulta da un diploma del 1014 dell'imperatore Enrico; nel 1034, addì 5 luglio, Umberto fu Manfredo dei marchesi di Susa donava a questo cenobio diversi beni in Cavaglià, Ticinasco e Vestignè. I Marchesi sudetti avevano avuti tali possessi da Ottone, imperatore, nel secolo precedente. Credo trattarsi del suo Vestignè e non di Vettignè, come disse altri, sappendo esservi in sua patria un priorato antico, detto della Cella, il quale avrà certamente avuto origine dai monaci menzionati.

— Può esser benissimo, anzi ci credo; poichè ancora al presente abbiamo una casa, detta *Cella*, coll'attigua chiesetta, la quale non lascia conoscere l'antichità, perchè ricostruita; ma del priorato, detto di *S. Maria Maggiore della Cella*, si ha altro che prove: esso formava un grasso benefizio, che la legge del 29 maggio 1855 incamerò.

— Tanto meglio: le dirò di più che di tale priorato nel 1479 era già investito Giovanni de' Conti di Valperga di Masino. Questi nobili ne ottennero nel 1518, addì 13 x.mbre, da Roma il patronato nella persona di Tommaso, conte di Masino, insieme colla prevostura di *S. Maria Maddalena di Rivarotta*. La nobile famiglia Masino ottenne tale diritto per averne con grandi spese restaurato gli edifizi sacri. Eglino ne nominarono in seguito i titolari, che furono quasi

sempre persone della famiglia : e fra gl'investiti furono vari mitrati, non che il famoso Tommaso Valperga di Caluso.

— Passi, passi all'istoria, il detto intorno al beneficio già conosceva più o meno.

— Tornando al soggetto principale, le dirò che trovasi di nuovo nel 1074 nominato il suo Vestignè in un atto di vendita, fatta da un Ardizzone, figlio di Bosone, al conte Guidone, figlio di Guido, uno de' signori del Canavese, di varie terre fra cui *Vestignago*. La supremazia de' feudi canavesani era passata dai Marchesi d'Ivrea al Vescovado, il quale senza tener conto de' diritti de' signori di Cavaglià, che possedevano in Vestignè, Settimo Rottaro e Caravino, li infеudò al Marchese Monferrino nel 1227. I possensi dei signori di Cavaglià nelle menzionate terre formavano un feudo maggiore, che il Marchese diede ai signori di Masino suoi amici, i quali pure avevano ragioni sui comuni vicini al loro castello. Sua patria seguì poi le vicende del feudo di Masino, a cui appartenne continuamente.

— Oh! oh! mi pianta qui?

— Non ancora, ma fra poco. I conti di Masino nel 1232 permettevano ai Vestignesi ed alle altre terre loro di guerreggiar a pro del comune di Vercelli contro gli uomini de *Canapitio igne et sanguine*. Furono i detti conti, che munirono di mura sua patria, onde difenderla dalle scorrerie, le quali dopo il 1339 si fecero frequentissime per le furenti fazioni canavesane :

ed i castelli del feudo di Masino furono invasi dalle truppe, assoldate dai S. Martino. Nel 1361 i Masino fecero cambio di terre con il Conte Sabaudo, a cui ebbero a cedere la metà di vari feudi, fra i quali quello di Vestignè. Da ciò nacquero molte dissidenze per le quali i Masino si ribellarono apertamente a Savoja: il *Conte Rosso* venne nel Canavese e prese non solo il castello di Masino, ma ancora, secondo le vecchie cronache, per assalto *chault et terrible, aspre, ydeux et cruel la ville de Vessenay*. Dopo tanti epitetti può immaginarsi che la presa di Vestignè fu sanguinosa. Soggiogati i feudatari dovettero riconoscere la sovranità del Conte di Savoja, da cui tentarono ancora liberarsi più volte, fintantoché addì 9 febbraio 1391 prestarongli omaggio definitivo per i loro feudi di Masino, Vestignè, Caravino, Tina, Coszano, Borgomasino e parte di Strambino (2). Allor quando Jacopo Valperga di Masino, collaterale dei due consigli del Duca di Savoja, nel 1459, cadde in disgrazia e fu bandito, Vestignè, fedele al suo feudatario, chiuse le porte in faccia all'araldo del Duca, che era venuto ad intimare la resa dei castelli del contado. Il governo Savojardo spedì allora truppe con artiglieria a dar l'assalto ai castelli; e Vestignè fu preso.

— Ci avranno allora distrutte le mura, di cui ancora serbiamo qualche vestigia; abbiamo di più una località detta *Torretta*.

— Più tardi ebbe luogo la totale distruzione delle

medesime, come le dirò fra poco. In questi tempi Vestignè era terra importante, che teneva il suo mercato, il quale, danneggiando quello di Ivrea stessa, questa ottenne dal Duca che, con rescritto del 21.9.bre 1507, fosse proibito insieme con quello di Donato (3). La distruzione del forte di Vestignè ebbe luogo nelle guerre de' Francesi coi Cesariani: i primi nel 1552 presero in una corsa militare Vestignè, alla cui difesa stava un cav. Valperga con 60 soldati; e tosto ne fecero demolire le fortificazioni. Il maresciallo Francese nel suo rapporto al Re raccomandavagli Carlo Birago, il quale per avere disfatto Vestignè fu ricompensato. Quando due anni dopo i Francesi ritornarono per assediare Masino, nuovamente, addì 25.9.mbre, occuparono Vestignè e dintorni con grave danno delle popolazioni. Simile sorte ebbe nel 1641 e undici anni dopo alle prese del castello di Masino (4). E con questo io, a mia volta, ho finito.

— È poco: io parlai di più.

— Ha fatto un cattivo contratto, mentre sperava il contrario.

— Non importa: sono contento di avere saputo ciò prima degli altri; corro a raccontarlo ad alcuni miei compatrioti.

E così mi lasciò in fretta. Allorchè fui a Torino lessi quanto il Municipio di Vestignè mi aveva spedito in risposta alla mia circolare — e ne debbo ringraziare il signor sindaco Cominetto, che fu de' primi

a ciò fare — e vidi che tutto concordava con quanto mi aveva esposto il signor consigliere in Ivrea. Ebbi maggior conferma quando feci la mia visita a Vestignè, ove ebbi gentile accoglienza dal signor prevosto D. Giovanni Battista Curbis di Strambino. Egli mi promise di far accurate ricerche pel mio lavoro, ma sfortunatamente l'inesorabile Parca troncò troppo presto lo stame di quella preziosa vita, privando Vestignè di un amato pastore e me del frutto delle accennate ricerche.

Non mi dispiacque Vestignè; trovai un altissimo campanile assai bello, del quale fu architetto Andrea Cattaneo. Il popolo voleva innalzarlo tanto alto da poter vedere il conte di Masino per fino quando pranzava nel suo castello alla sommità del colle, a cui piedi sta Vestignè; ma l'ingente spesa fece abbandonare il capriccio. Modificarono il primitivo disegno gl'ingegneri Larghi e Melchioni; e nel 1849 ebbe fine la costruzione, che costò 100 e più mila franchi.

Vidi le vie, munite di fanali, cosa rara ne' piccoli comuni. Appresi esservi memorie, indicanti che una volta dal sovrastante colle scendesse un getto d'acqua potabile e scorresse per l'abitato, il quale venne poi a guastarsi; sarebbe cosa utilissima il ripristinamento.

A compire questo cenno non manca più altro che la statistica dell'ufficio postale. Esso non ha nel suo distretto altro comune; nel 1864 fornì N° 2,487 corrispondenze, N° 199 vaglia emessi e pagati del valore complessivo di L. 3,957, dando una rendita di

L. 296 sovra una spesa di L. 120. Nel 1866, la rendita era di L. 428 con una spesa di L. 150.

Secondo il Dizionario postale, Vestignè è nome unico in Italia, avendosi solamente una frazione di Santhià detta Vettignè, con cui vari scrittori confusero le vicende del nostro comune; massime col pubblicare che i Del Pozzo ebbero giurisdizione su Vestignè, mentre trattavasi di Vettignè: Casalis parla di una cappella di S. Giacomo, ma essa appartiene al comune di Caravino.

Vestignè giace a 45, 23, 5 gradi di latitudine e a 4, 31, 0 di longitudine da Roma.

N O T E

- (1) De Levis — *Anecdota sacra.*
- (2) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea.*
- (3) *Archivio Civico d' Ivrea.*
- (4) Vedere la *Passeggiata di Masino.*

XXX.

BORGOMASINO.

La strada, che da Vestignè conduce a Borgomasino, feci con un frate questuante, il quale primieramente mostròssì a me, come voleva esser creduto, cioè divoto, religioso, umile, bisognoso, ma che io costrinsi poi a lasciarsi conoscere qual egli era veramente, cioè bacchettone per mestiere, umile per furberia, buon commensale per usanza ed allegro novelliere per natura.

Soletto io batteva il cammino, fermandomi ad ogni passo per considerare ora una prospettiva, o per prendere note o disegni topografici, ora per ritrovare una di quelle tante pianticelle, che il Bellardi nell'agro di Borgomasino scoprì, aumentando sempre più la *Flora pedemontana* (1). Mentre esaminava sulla riva di un fossato un rigoglioso cardone, che zeffiro spennacchiava, starnutii; e tosto dietro le spalle una voce querula disse:

— Dio l'aiuti!

Mi voltai e vidi un frate toroso, basso di statura con gli omeri curvi sotto una bisaccia di tela bianchissima, la quale mostrava d'ambe le parti essere ben provvista di collette. Egli ripetè l'augurio, abbassando umilmente il capo e sorridendo in modo non naturale. Vi era un non so che in quel viso da scordare affatto con i modi e le parole.

— La ringrazio. — risposi.

— Viene a Borgomasino? domandòmmi.

— Sì, Padre.

— Sono un povero frate — mi corresse con umiltà, la quale lasciava vedere della compiacenza.

— La raccolta è copiosa in quest' anno?

— Magra, magra: le campagne sono cattive e poi il mondo non è più quello di una volta.

— Danno più poco?

— Quasi più niente i benestanti agricoltori e nulla nulla i signori. *Oh tempora! oh mores!* esclama sempre il nostro preside.

E ciò dicendo il frate guardava il cielo con aria mesta e contrita; ma i suoi occhi grifagni parevano invece invocare i fulmini contro il mondo pravo.

— Effetto del progresso — diss' io, nel vero senso della parola.

— Proprio così — rispondeva interpretando a sua convenienza — si progredisce peggiorando sempre più, come dice Padre Agostino.

Seguimmo di questo passo il discorso senza che egli non mai si tradisse, quantunque io più volte gli

preparassi degli sgambetti per farlo cadere nella verità.

Portai il discorso su Borgomasino, ove egli diceva di recarsi da quindici anni, e più volte in ogni annata per collettare.

— Se da tanto tempo frequenta il borgo, a cui siamo per arrivare, certamente ne saprà vita e miracoli.

— È nostro dovere, dice il preside, il conoscere le terre, a cui dobbiamo ricorrere pel nostro sostentamento: le popolazioni devono aspettarsi da noi savi consigli e buoni suggerimenti — rispondeva il frate con una bonarietà, che faceva a pugni col viso suo scaltro.

— Allora io sono fortunato d'averla incontrata, poichè è mio sommo piacere di poter far mille domande a persone ben informate di comuni canavesani. ▶

— Io sono troppo umile servo per saper dare a lei importanti notizie.

— A questo ci penserò io: non voglia angustiarsi: d'altra parte, non essendo io mai stato in Borgomasino, ella potrà facilmente farmi da maestro.

— No, no, non si faccia torto: mi fa arrossire — rispondeva il furbaccio, credendo che io prendessi sul serio le sue parole.

— Conosce personaggi di Borgomasino, i quali abbiano fatto qualche cosa degna di memoria, o che abbiano lasciato buona fama di loro. Io non ne trovo nessuno nel *Dizionario geografico* del Casalis.

— Le dirò quello che mi fece imparare Padre Agostino, il bibliotecario del convento, affinchè potessi, collettando, ridire ai buoni popolani di Borgomasino, specialmente alle famiglie, che diedero di tali uomini. Sono ricordati un Giacomo Curbine, forse Curbis, di Borgomasino, il quale otteneva, addì 20 luglio 1543, patente di nomina a giudice ordinario d'Ivrea per essere un chiaro dottore in leggi (2); un Guido Filippo chirurgo, che ebbe qualche fama nel 1564; un Romano Nicolao, laureato con plauso in giurisprudenza nel 1599 all'Università di Mondovì, e così un Gerardo Gaspare Antonio, qual dottore in filosofia e medicina nel 1696 (3). Una lapide della chiesa del Rosario di Borgomasino, con data del 3 giugno 1618, rammenta Bonifacio Pancia, consigliere di Stato e procuratore patrimoniale generale, che lasciò un legato perpetuo. Giuseppe Lorenzo Pancia era nel 1629 canonico del capitolo d'Ivrea, e così Giov. Pietro che rassegnò il canonicato ad altro Bonifacio. Era pur canonico arciprete di detto capitolo nel 1793, come prima era stato prevosto della collegiata di Chivasso, il teologo Giov. Domenico Zublena, il quale lasciò tre posti gratuiti nel seminario d'Ivrea e fece altri caritatevoli lasciti alla sua morte, avvenuta nel 1826 (4). Un Tagliano Cesare di Borgomasino nel 1617 era giureconsulto chiaro per scienza, il quale fu eletto professore nell'Università di Torino, trovandosi nell'elenco degli insegnanti, segnato *Talianus Caesar a Bulgario Massini lector extraordinarius 1625*. Il signor Pellerino

Gottardo di Borgomasino si applicò allo studio della medicina e, addottoratosi, fu poi nel 1660 aggregato al collegio di filosofia (5). Un Nielli Sebastiano, oriondo di Borgomasino, fu letterato di qualche merito nella prima metà del secolo scorso; fra i suoi manoscritti vi è un trattato sulla memoria, tenuto prezioso da quanto fu scritto. Esso pare in gran parte desunto da altro, stampato all'Haya nel 1717, intitolato: *Ad-miniculum memoriae, etc.* Morì in Milano sua dimora nel 1740 (6). Un D. Andrea Fasciotti, dichiarato professore di umanità pei collègi nazionali, addì 25 piovoso, anno IX repubblicano, come risulta dal diploma, fu socio dell'*Aborigena colonia Erculea*, accademia romana, col nome di *Egimo afroditico*. Egli lasciò il seguente manoscritto, conservato, — *Compendio delle virtù e prodezze dei primi sette re di Roma e degli imperatori romani* — per ordine cronologico ed in forma di dialoghi descritto e diviso in due parti. La prima contiene i re e gl' imperatori gentili e cattolici fino a Carlo Magno, e nella 2^a gl'imperatori di Germania e d'Austria. Tale lavoro era ad uso speciale degli alunni del Vescovile seminario di Bevagna, ove il Fasciotti teneva cattedra. Questo è quanto so; se ho detto male voglia perdonare alla mia ignoranza, se parlai bene allora voglia ricordarsi che è farina non del mi sacco, bensì del Rev. P. Agostino, custode della libreria.

Se le sue notizie biografiche ebbi care, la sua ostinata finzione col voler sempre finire con un'esagerata

umiltà mi fece prendere l'impegno di smascherarlo a tutto costo.

Intanto dopo averlo encomiato io aggiugneva:

— Mi pare però che n'abbia dimenticato due degni di menzione per esser stati caldi patrioti: i signori Vittorio e Vincenzo Aymini fratelli.

— Non li conosco — rispondeva il frate un po' brusco, ma, accorgendosi dell'errore di contegno, tosto soggiungeva:

— Le famiglie Aymino sono varie: come al presente vi sono un medico e vari preti, così vi saranno anche stati i due, che nominò, a me non stati indicati.

— Ebbene glieli farò conoscere io, rimediando al silenzio di Padre Agostino; così ella potrà nel collettare farli noti ai Borgomasinesi, in aggiunta ai nominati.

Il frate non rispose; il suo volto mostrava uno spre-gio mal celato, che invece di farmi desistere dal parlare mi animò a dire:

— Il signor Aymini Vittorio, già capitano al servizio di Francia, poi nel reggimento piemontese detto della Regina, fu condannato alla galera per 15 anni nel 1821, la quale ben inteso sfuggì col spatriare.

— Allora, allora... mi pare.... — balbuzzava con finto orrore il frate, quasi volesse farmi intendere che l'Aymini meritava tutt'altro che un ricordo.

— Non inorridisca: era una condanna onorifica. Il signor Aymino dice la sentenza che era già stato in-

volto ne' processi del 1797 e 98 per affari politici e che nel 1821, addì 13 marzo, fu uno dei tre, che presentaronsi ai consiglieri della città d'Ivrea, quali deputati dei Federati, notando loro che di quel giorno avrebbero dichiarato la *Costituzione Spagnuola* e liberato Demetrio Turinetti e lo studente Ciocchetti dalla prigione, ove erano tenuti come compromessi politici. E ciò poi eseguirono trionfalmente. Morì egli in esilio a Bruxelles. Il signor Vincenzo Aymini, sergente nelle *Guardie*, prese vivissima parte al moto del 1821; fu egli che percorse con bandiera le vie di Torino e gridando: *Viva la libertà*. Egli sfuggì la condanna di morte, previo il taglio della mano destra, secondo la sentenza del 26 aprile 1821, con lo spatriare; e morì a Napoli di Romania col grado di capitano. Il Vannucci dice il Vincenzo Aymino esser stato « un intrepido uomo, che accorreva sempre dove fosse maggiore il pericolo. » Concorse pure alla rivoluzione in discorso un Fontana Felice, che morì poi in Borgomasino di lunga e penosa malattia. Non le pajono degni di menzione questi caldi patrioti?

— Io non posso giudicare tali cose: io devo eseguire gli ordini de' superiori e specialmente del preside.

— Ebbene gliene parli.

Tacque, abbassando il capo, a guisa di consentimento; ed io gli domandai:

— La popolazione attuale è di buona indole e robusta? dà buoni soldati all'esercito?

— Signore, è tale ed è seonda di valorosi militari, che ebbero decorazioni in premio di coraggiose azioni. Già l'armata Napoleonica contò fra i valorosi il su signor Follis Felice, capitano, che meritòssì la croce della legion d'onore e l'insegne di cavaliere dell'ordine di S. Luigi di Francia: la sua famiglia finì con il figlio Enrico, rapito precocemente, mentre dava grandi speranze quale avvocato. Sono giubilati il cav. Pietro Benedetto, maggiore d'artiglieria; ed il cav. Giovanni Pastore, sottotenente. Hanno la medaglia al valore militare il signor Aymino Martino di Domenico, sergente foriere ne' bersaglieri; Fontana Martino, soldato nel 10º fanteria; Costa Bartolommeo di Felice, caporale bersagliere; Lana Giuseppe, caporale tamburo nel 9º linea. Il sig. Aymino Stefano, trombettiere ne' lancieri di Novara, ora passato nel numero de' più, fratello del nominato Martino, era fregiato di due medaglie d'argento al valore militare.

Borgomasino fra i suoi figli conta un medico-chirurgo, un avvocato, vari preti di cui alcuni parroci o vice parroci o maestri, uno teologo, un architetto e tre farmacisti. Frequentano l'Università tre studenti di medicina, uno di matematiche, due di farmacia, e diversi altri giovani sono in corsi inferiori. Nelle belle arti van notati la signora Follis, orionda di Borgomasino, valente suonatrice d'arpa conosciutissima ed un signor Follis pittore.

— Vedo veramente, ella conoscere bene Borgomasino.

— È nostro dovere, come le dissi; e poi è molto tempo da che vengo alla colletta. Il merito però non è mio ma

— Lasciamo, lasciamo a parte la verecondia e mi dica piuttosto se il clima è buono, o se vi domina qualche malattia in Borgomasino.

— L'aria è buonissima, non vi sono infermità speciali, le più frequenti son le infiammatorie degli organi della respirazione e da poco tempo le febbri per le attivate risaie; si ebbe il *cholera* nel 1854 che fece strage e poscia in quest'anno, più mite. Si segnalaron per annegazione nel prestar soccorso ai colerosi il dottore Guelfi, il geometra Giovanni Fassotti, i quali ebbero dal Governo medaglia d'argento, ed il sacerdote Vola, vice-parroco, al quale fu data menzione onorevole, dichiarandoli benemeriti. Nell'ultimo attacco avrà veduto nelle gazzette vantarsi una cura speciale del morbo in discorso, praticata dal dottore Giuseppe Aymini del luogo. Ora Borgomasino è manito di un medico-chirurgo condotto, di un veterinario, di due levatrici e di due farmacie.

— Gli abitanti di Borgomasino ascendono a 2000, non è vero?

— A 2017, secondo l'ultimo censimento.

Ed ora aggiungo io che allora erano divisi in 958 maschi e 1059 femmine, di cui celibi 545 e 582 nubili, 356 coniugati e 363 coniugate, vedovi 57 e vedove 114, formanti 502 famiglie, che abitavano 372

case, lasciandone vuote dodici, disposte tutte in un sol centro. Al presente la popolazione è di 2085, che nelle nascite dà una media di 72, pelle morti 57 e pei matrimoni 7. Sovra una superficie territoriale di ettare 1,198 sonvi 59 elettori politici e 228 amministrativi, quasi tutti per censo.

Intanto allora seguiva ad interrogare il frate così:

— Quali sono i comuni, che formano il mandamento?

— Vestignè, Villaregia, Maglione, Masino, Tina e Cossano, che presentano con Borgomasino una popolazione complessiva di 7,577. Il mandamento ha per confine a tramontana quello di Azeglio, a levante quello di Cavaglià, ad ostro Cigliano, a ponente la Dora con una superficie territoriale di chilometri quadrati 50, 91. Esso fa parte della provincia e Corte di appello di Torino, della diocesi, del circondario e tribunale circondariale d'Ivrea e del collegio elettorale di Caluso.

— Borgomasino ha strade, che conducono ai comuni vicini?

— Delle quattro comunali, una da levante tende a Maglione distante un miglio, altra a mezzodì va a Moncrivello, lunghi due miglia, e a Cigliano due e mezzo, altra da ponente, cioè quella che teniamo, conduce a Vestignè, percorrendo due miglia, l'ultima da tramontana scorge a Masino distante due miglia, ed a Cossano, lunghi un miglio: queste sono montuose. Vi sono tre ponti laterizi, che caval-

cano il Naviglio d'Ivrea; la quale dista sette miglia.

Su questo terreno il frate camminava più franco senza sbandire però mai l'umile riservatezza, e seguiva a notarmi che nel borgo risiedevano il giudice, l'esattore, una stazione di carabinieri ed ufficio di posta, che ha nel suo distretto il comune di Maglione, del quale ora faccio seguire i dati statistici del 1864:

Corrispondenze impostate 5,834, vaglia emessi e pagati 601 con un valore di L. 18,025; la rendita dell'ufficio fu di L. 784 sovra una spesa di L. 450; nel 1863 la prima ascese a L. 1,149 e nel 1866 a L. 1,190 con ua spesa di L. 390.

Interrogando il frate sulla congregazione di carità, apprendeva che prima del 1721 era rappresentata dalla confraría di S. Spirito, e che ora ha una rendita annua di circa L. 1,221, con cui procura l'assistenza medico-chirurgica, medicinali e soccorsi in danaro ai poveri, i quali in media annua sarebbero 80. I benefattori non gli erano cogniti, ma sapeva che nel 1834 il signor Domenico Ponte aveva fondato un'opera pia, che porta il nome del fondatore, le cui entrate sono destinate ad una scuola infantile.

Entrato a parlare delle scuole, che sono due maschili e due femminili, dicevami :

— Oltre le medesime si ha in Borgomasino un asilo infantile. Addì 9.9.mbre 1863, una società ne ideo' l'apertura: il conte Luigi Valperga di Masino e la contessa Sosia Valperga-Brichanteau, oltre esserne

principali azionisti, concessero gratuitamente per la medesima l'antica loro casa. Il comune, la congregazione di carità concorsero con vari azionisti alla buona riuscita, così quantunque finora manchi di legati, si sostiene sempre ed è frequentato da 120 bimbi, in media al giorno. La quota annuale del comune è di L. 500, quella della congregazione L. 80, il prodotto degli azionisti L. 2,047 e la retribuzione mensile dei ragazzi L. 600.

Nel discorrere urtò in un grosso ciottolo, che gli fece scappare non so qual bestemmia, sommessa, la quale corresse subito con un rassegnato: *Fiat voluntas tua*

Vedendo che stavamo per entrare in Borgomasino, e per ciò esser vicina la nostra separazione, non volli che mi sfuggisse senza averlo fatto uscire dalla sua simulazione: tentai un ultimo colpo decisivo coll'invitarlo a pranzo con me all'albergo principale di Borgomasino. Non accettò che a miei replicati inviti, dicendomi finalmente:

— Il mio ordine mi vieterebbe di entrare in una osteria, come di prender parte a festini; ma

— Pensi che anche il Nazzareno partecipò alle nozze di Cana; e poi non trattasi mica di un festino, bensì di un pranzo, il quale mi aspetto assai parco in un albergo di piccolo borgo.

— Tenuto conto che siamo in viaggio tutti due, e che ella, essendo forestiere, non può ricevermi in casa propria e che finalmente è sola ed ha bisogno di compagnia, accetto.

— Va là che sei furbo — dissi tra me — ma ci cadrài nella trapola.

La strada da Vestignè a Borgomasino, scende tosto in pianura costeggiata da colli con rigogliosi vigneti, ed avvicinandosi poi a Borgomasino sale una ripida, ma bella montata, la quale dà nell'abitato.

Arrivati, volli accompagnare il frate per qualche tratto nella colletta, tuttochè mostrasse ciò dispiacergli. E ben meritava esser conosciuto il suo modo di collettare, tant'era ingegnoso: — *Deo gratias!* esclamava con voce querula ad ogni suo introdursi in case od in aie, e poi ad un proprietario lodava il bestiame, ad altro i ben coltivati poderi, ad un terzo i di lui campi più fruttiferi del vicino — il quale, ben inteso, non dava colletta. Insomma sapeva sempre toccare la corda sensibile dei visitati, ricevendo copiose limosine e spesso un bicchiere di vino.

Due ragazzi erano stati scelti fra i molti che erano accorsi per aiutare il frate Giocondo, chè tal era il nome del mio compagno di viaggio, colla speranza di avere poi un'immagine del santo, di cui portavano il nome.

Mostravasi poi sublime nel suo mestiere con le donne, e specialmente colle vedove: egli le solleticava coll'adulazione così bene che, oltre la colletta, aveva quasi sempre un calame od una dozzina d'uova per regalo. Ad una lodava la veste od il fazzoletto, o la capigliatura, o la biancheria, ad altra le galline, il maiale, le vacche, a una terza distribuiva un'immagine od una

crocellina benedetta, promettendo a tutte benedizioni aiosa. Ad ogni ricevimento di abbondante limosina esclamava: *Ad honorem et maiorem gloriam Dei!*

Questo suo comportarsi mi confermava sempre più nella preconcetta idea che fosse un volpone matri-colato, e sembrar volesse un gabbiano per meglio uccellare; e pur egli sapeva colorir così bene tutte le sue parole e l'agire, che avrebbe ingannato il dia-volo stesso.

Egli poi conosceva tutti gl'intrighi, i pettegolezzi, le passigni non solo delle famiglie, ma degl'individui componenti le medesime, nei cui particolari entrava di volo senza mai compromettersi.

Fattemi mostrare il principale albergo, lo lasciai con promessa di rivederci colà a mezzogiorno, ed ordinato il pranzo, mi portai a vedere la chiesa parrocchiale, che trovai maestosa e bella. Vidi l'organo essere grandioso e seppi esser stato costrutto dai fratelli Sorrassi di Bergamo nel 1828. Esaminando i cinque altari trovai un buon quadro figurante San Sebastiano, d'ignoto autore; e nell'esamina io rammentava come già nel 1170 trovisi che Guidone Ardoino e Guglielmo, figli di Guido conte del Cannavese, facessero donazione alla chiesa di S. Bernardo di Monte Giove, di quella di S. Salvatore di Borgomasino cogli annessi terreni (*Eccle iam nostram Sancti Salvatoris de Castro Bulgari, quae vocatur capella cum tota illa terra culta et inculta*) (7). In fatto, addì 11 aprile 1293, risulta che D. Antonio

de Ledes, canonico di Monte Giove, cioè il grande S. Bernardo, era priore della chiesa di Borgomasino e rettore di quella di S. Michele d'Ivrea (8). La capella suaccennata di S. Salvatore fu poi priorato parrocchiale, in cui erano eretti tre benefici ed una prevostura sotto il titolo di S. Martino, nella quale eravi un altro benefizio, appellato di S. Maria delle Grazie. Quest' unione diede origine a molte liti fra il comune, i signori e gl'investiti; ad esempio addì 3 gennaio 1501 troviamo un compromesso tra Giovanni de'signori di Borgomasino, priore e rettore della chiesa parrocchiale di S. Salvatore del luogo, ed il prete Bonifacio di S. Cassiano, curato della chiesa di S. Martino del luogo da una parte e Chiaffredo degli stessi signori di Borgomasino, rettore della chiesa di S. Stefano, dall'altra, per differenze insorte intorno le decime dai primi pretese sui redditi della detta chiesa di S. Stefano. Ma più lunga fu la lite, nata nel 1735, fra i convassalli del borgo e la mensa vescovile d'Ivrea, per rispetto alla nomina del parroco di S. Salvatore. Pretendevano i primi a loro appartenere la nomina, l'altra allegava essere di libera collazione: nel 1776 il re Vittorio Amedeo, per accondiscendere alle istanze del vescovo d'Ivrea, dubbiò che stragiudizialmente si esaminassero gli atti della lite da' suoi delegati e fosse convocato un compromesso. Si conchiuse nel medesimo che, rinunciandosi alla lite ed al juspatorato da ambe le parti, si unissero le due parrocchie in una sola col titolo unico di S. Salvatore,

che doveva essere di libera collazione del vescovo d'Ivrea e che la prima cappella dal lato del vangelo, sotto il titolo di *Cristo deposto dalla croce*, dovesse essere assegnata ai feudatari, i quali avrebbero diritto di porvi il loro stemma, ma che sarebbe stato a loro carico il mantenimento decoroso della medesima (9). Nell'anno 1772 la nuova chiesa parrocchiale fu principiata in forma ottangolare, simile a quella di San Michele di Rivarolo, essendo dello stesso architetto, cioè del Vittone, per opera specialmente dell'arciprete D. Gian Pietro Curbis di Strambino, il quale molto vi concorse con proprio denaro, essendo la costruzione sorta per elemosine dei Borgomasinesi. Sono compatroni della parrocchia i Santi Fabiano, Sebastiano e S. Martino, di cui si fa la festa, non che quella del titolare S. Salvatore.

Ciò io ricordava nella mia visita. Borgomasino possiede ancora la chiesa di S. Martino, già parrocchiale, quella del Rosario ed altra eretta per voto in tempo del *choléra*, a mezzodi dell'abitato, non che varie cappelle, di cui una dedicata a S. Rocco a piedi della collina, verso Vestignè, ed altra detta Madonna di Borgarello, piuttosto lontana.

Vagava qua e là pell'abitato, di cui il Derossi nel suo incompleto dizionario portò esservi molte belle case e dimorarvi persone civili e ben costumate. Vidi due farmacie, qualche caffè ed albergo, e trovai sulla pubblica piazza una bella fontana in pietra lavorata nel 1857, la cui condotta d'acqua è opera di

certo Avventino Pugno d'Ivrea ; essa versa giù quasi trenta ettolitri d'acqua all'ora. Il municipio, a mezzo di tubi in cimento, raccolse in due vasche le limpide acque di un gruppo di fontane dette *Pitolino*, le quali sono credute salutari. Angelo Brofferio le illustrò non so più in qual giornale , allorchè se ne festeggiò la comparsa nell'abitato, addì 30 novembre 1856, essendo sindaco Antonio Aymino. Mi si presentarono prospettive molto deliziose dalla casa parrocchiale, la quale ha attiguo un vecchio torrione, dalla casa del cav. Giovanni Valperga, che fu più volte sindaco, e poi dal passeggiò pubblico sovra uno spianato erboso con filari di piante ombrosissime: *Vestignè*, *Strambino*, *Candia*, *Mazzè* ed altre terre formavano un panorama incantevole.

Borgomasino giace a 45, 21, 30 gradi di latitudine, a 4, 29, 0 di longitudine da Roma, in una deliziosa collina, alla destra della Dora Baltea. Il territorio ha un'estensione di ettari 1297, 11, 56, quasi tutto in terreno diluviale con regione pliocenica ; può riguardarsi come metà in pianura tra la Dora Baltea ed il *Naviglio*, quasi tutta irrigabile, e metà in collina. Quantunque fertile la pianura, la collina da oriente ad occidente costituisce la vera ricchezza del borgo per i molti vigneti , che danno vini squisitissimi , di cui si fa importante commercio. L'*Erbaluce bianco*, la *bonarda*, il *claretto* di Borgomasino figurarono all'Esposizione Agraria di Torino nel 1865, presentati dai signori Fasciotti e Comp. fabbricanti di vini; il sig. Aymini

Giovanni, droghiere, ebbe all'Esposizione d'Asti, or sono pochi mesi, menzione onorevole per gli esposti saggi di *passiti*, costituiti puramente di *Bonarda* ed *Erbaluce*; e parecchi signori del luogo si dilettano di enologia, fra cui il sig. cav. Giovanni Valperga, i signori Aymini Giovanni e Felice, il sig. Fessia Andrea, conservandosi dai medesimi vini prelibatissimi.

Ricercai il castello antico diroccato, e mentre ne esaminava le rovine nella regione *Torrazza* su elevata collina, le quali mostrano essere stato grandioso, io facevo passare per la mia mente la storia di questo borgo, quasi interamente amalgamata con quella del castello di Masino.

Nell'istromento di vendita del 1141, fatta da Guido fu Ardizzone de *Canavasio* con sua moglie e nipoti, più volte citato nelle mie *Passeggiate*, fra i testi vi è un *Odhemarius filius Aymini de Bulgaro*, che forse era di Borgomasino, ove abbiamo veduto esistervi famiglie di tal cognome. Dall'accennato atto, come da altri documenti si vede i Conti del Canavese aver dominato in Borgomasino, di cui abbiamo visto nel 1170 la donazione della chiesetta di S. Salvatore. Appartenne poi Borgomasino al ramo Valperga di Masino: Pietro di detto ramo nel 1230 ne riceveva già investitura dall'imperatore Federigo II. Trovasi che il conte nominato fu spinto, due anni dopo, dal comune di Vercelli a costringere gli uomini di Borgomasino a restituire le cose tolte a certo Pantaleone di Livorno e soci, commercianti vercellesi, forse spo-

gliati in qualche scorreria. Da un accordo dei figli del suddetto Pietro con Vercelli, addì 12 x.bre 1256, veniva stabilito il condono di un Antonio Fusello di Borgomasino, condannato dal potestà di Vercelli, per esser reo forse di scorreria nel territorio vercellese. Bartolomeo conte di Masino aveva nel 1361 dato tutto Borgomasino e metà di altre terre al Conte di Savoia per cambio: ne nacquero vive contese, pelle quali i Conti Masiniani si allontanarono da Savoia, cercando appoggio presso il Monferrato. Nel 1369, addì 23 gennaio, per maggiormente fortificare il castello di Borgomasino, trattarono insieme di circondarlo di un buon fossato, come fecero; ma nel 1380 Giovanni *de Petro* podestà di Borgomasino, addì 13 agosto, accusò i nobili ed i popolani Borgomasinesi di avere tentato di sottomettersi al Marchese di Monferrato. Il processo non potè aver luogo che sette anni dopo, a cagione delle guerre allora accese; ed i Conti furono poi costretti più tardi ad assoggettarsi al Conte di Savoia, riconoscendo da lui il feudo di Masino e la fedeltà di Borgomasino. Il borgo era stato da Savoia, in odio dei Conti, venduto a certo Domenico Testa di Avigliana, da qui nel 1391, addì 14 gennaio, il Governo Sabaudo, infeudandogli Carema, Castrussone e Leyni, l'ebbe in restituzione per essere rimesso nuovamente ai Conti di Masino (10).

La maggior parte del contado Masiniano era pervenuto nelle mani di Jacopo Valperga di Masino,

gran cancelliere di Savoia nel 1444, ma Borgomasino e Settimo-Rottaro rimasero al ramo primogenito. Fra le molte carte della stirpe Masino, conservate nello Archivio Generale di Stato, noterò una cognizione passata dalla comunità e dagli uomini di Borgomasino, addì 17 agosto 1508, nelle mani del commissario Gaspare Negretti, deputato dal Duca di Savoia, di tre forni situati in Borgomasino, pei quali i sudetti erano tenuti a pagare al Duca fiorini tre di piccolo peso. Questi forni il comune aveva avuto permissione dal Duca di Savoia di fabbricare nel 1505 con pagamento di 400 fiorini simili ai menzionati, ridotti poi a tre annui. La costruzione de' medesimi diede origine a lunga lite fra il comune ed i feudatari con reciproci danni; addì 5 aprile 1593 furono comperati per una sesta parte e mezzo dai fratelli Gerardi.

Nelle guerre del secolo XVI tra i Francesi e Cesariani Borgomasino fu occupato dal Principe di Bisignano, che militava cogli ultimi; e ne fece il suo alloggiamento nel 1537.

Da una sentenza del 21 aprile 1560 del Duca Emanuele Filiberto conosciamo che vivissime differenze avevano avuto luogo tra Amedeo Valperga, conte di Borgomasino e la popolazione, per causa di bestiame preso ai particolari del luogo, come pure per *bannalità* dei mulini, pedaggi e *roide* e per consegna-
menti di beni enfileutici e censuali. La conclusione della citata sentenza farebbe conoscere che il popolo

insorgesse contro il feudatario, dicendosi « ordiniamo
• et volemo che detti huomini di Borgomasino et
• cadaun di loro abbino d'hor auanti da usar verso
• detto Conte, sì in fatti, come in parole, ogni mo-
• destia et riuerentia , come conviene alli sudditi
• ad usare uerso i suoi signori sotto pena ad mio ar-
• bitrio riseruata, oltre quella della raggion comune. »

Addì 26 maggio 1679 rovinò improvvisamente parte
del castello di Borgomasino , per lo che il conte
Pietro Francesco ricorreva al Duca affinchè gli fosse
concessa l'autorità di alienare parte di giurisdizione,
onde sopperire alle spese dei ristauri, facendo cono-
scere le sue strettezze finanziarie.

Taccio di una lite risolta amichevolmente nel 1768
per differenze insorte tra il comune e la congregazione
di carità a cagione d'una casa, che questa aveva ven-
duta alla comunità al prezzo di L. 2,000, perchè di
poca importanza (11). Borgomasino seguì la sorte ria
o prospera del castello di Masino (12).

Ritorniamo ora al mio frate, col quale io non in-
tendo per nulla vilipendere gli Ordini religiosi sop-
pressi, bensì di esporre solamente un' *individualità* ,
che credo a nessuno possa sembrare strana : chi non
conobbe di fratacci consimili e di altri ottimi in tutto?
Frà Giocondo, nome che gli calzava veramente bene,
come vedremo , non mancò di trovarsi a desinare
con me. Prima di mettersi a tavola mormorò pre-
ghiere , e poi mangiando con buon appetito non si
allontanava mai dal carattere, che voleva rappresen-

tare: parlò poco e di cose, se a sua scelta, piuttosto religiose, a cui sempre tentava portare il discorso. Intanto io gli mesceva frequentemente prezzo vino borgomasinese, del che non mostrava accorgersi e giù metteva i bicchieri come si fosse trattato di acquerello. Io vedeva il suo viso farsi a poco a poco porpora ed i suoi occhi scintillare, ma tuttavia la testa era sempre salda, continuando egli a parlare di sante e santi e di miracoli ottenuti in santuari, senza sbagliare una parola, un gesto.

Raccontandomi esservi in Borgomasino un campestre santuario detto *l'Addolorata di Borgarello*, alla cui festa correva gran gente in processione, e dopo farsi molte baccanelle ne' prati e presso le varie fontane, di cui la collina vicina è ricca, mi parve che la sua lingua diventasse un po' balbucente e la descrizione dei cioncatori all'ombra dei cespugli fosse più viva di quella della processione. Mentre passava a dirmi come le donnicciuole costumassero fare vari giri, credo nove o sette, attorno al suddetto santuario con altrettante pietruzze in mano, le quali lasciavano ad una ad una cader per terra in ciascun giro fatto, mormorando preci, tutto in un momento esclamò:

— *Contacc!* al diavolo le bigotte e evviva l'allegria.

Il vino aveva fatto finalmente effetto, e, siccome *in vino stat veritas*, da quel momento incominciò a svelarsi affatto, narrando delle scene conventuali, una più lepida dell'altra, e cantando allegre strofe di antiche canzoni e ballate, che raffazzonava a pia-

cimento. Narrò guerricciuole di frati, i cui proiettili erano candellieri e messali, come mangiassero bene alcuni ed altri fossero costretti al digiuno, e mille novellette, che mi ricordavano i canti XIV e XVIII dell'Ariosto ed il Decamerone del Boccaccio.

Egli, prima di esser frate, era stato soldato per lungh'anni, e perciò esponeva molte sue avventure salaci e poi cantarellava a ogni momento il seguente ritornello:

Giovani prodi
In Lombardia
Lasciar le ossa;
In duol profondo
Stanno le belle,
Sol Frà Giocondo
Sa consolar.

Più che persuaso esser giusto il vecchio adagio, che dice dietro la croce qualche volta trovarsi il diavolo, non volendo però che la mia esperienza tornasse di scandalo, perchè molti confondono ministri e religione, lo feci bere fintantochè s'addormentò, ed in tale stato lo lasciai per seguire le mie gite nel mandamento.

Mi rincresce di dover finir quest'allegra *Passeggiata* con un rimprovero al sig. sindaco ed al sig. arciprete di Borgomasino; poichè tutti due, quantunque pregiati, non mi diedero notizie locali del comune, a cui sono alla testa. Per fortuna riparò alla loro mancanza di promessa il sig. Fessia Francesco studente di medicina, il quale devo ringraziare per avermi procurato le notizie e gli schiarimenti, di cui abbisognava.

N O T E

- (1) Spero nella chiusa delle mie *Passeggiate* di pubblicare una *Flora Canavesana*.
 - (2) Archivio Generale di Stato — *Protocolli*.
 - (3) Grassi — *L'Università di Mondovì*.
 - (4) *Archivio del Rev. Capitolo d'Ivrea*.
 - (5) Degregory — *Istoria della Letteratura Vercellese*.
 - (6) Beardi — *Biografie, ecc.*
 - (7) Bolognino — *La nobiltà, ecc.*
 - (8) *Archivio del Rev. Capitolo, ecc.*
 - (9) Archivio Gen. di Stato — *Benefizi, ecc.*
 - (10) Ibid. — *Provincia d'Ivrea*.
 - (11) Ibid.
 - (12) Vedere la *Passeggiata di Masino*.
-

XXXI.

COSSANO.

Doveva preparare la *Passeggiata di Cossano*, dal cui sindaco non aveva ancora avuto risposta per la circolare in proposito, quando mi venne in mente di scrivere ad un mio amico di collegio, che mi sembrava esser nativo di Cossano-Canavese. È vero che le mie rimembranze collegiali mi davano poco a sperare di costui, famoso per il suo figurare continuo nel banco degli asini; ma io conosceva ben altri che da fanciulli promettevano pochissimo e poscia si segnalarono in età più matura; d'altra parte in mancanza di meglio a lui ricorsi.

Gli scrissi di fornirmi notizie locali di Cossano, tracciandogli delle domande; e quasi tre mesi dopo ebbi la seguente risposta ben originale, che espongo al pubblico, ritoccandola solo un poco.

• *Carissimo Amico,* •

• Se ho ricevuto la tua lettera devi attribuir ciò ad un caso veramente strano, poichè io non sono nativo di Cossano-Canavese, bensì di Cossano Belbo, circondario d'Alba.

L'ufficio di posta di Caravino, al cui distretto appartiene il comune di Cossano-Canavese, ebbe il buon senso di tener ferma in posta la lettera, che tu mi mandasti, invece di farla viaggiare indirizzandola, per esempio, a Cossano di Varese, ora detto *Due Cossani*, comunello di poco più di 300 anime. Un mio conoscente di Cossano Canavese, un sensale di muli e di asini, la ritirò, sapendo che io una volta all'anno son solito portarmi da lui per compere. In fatto dopo due mesi fui colà; ed eccoti spiegato il ritardo di risposta.

• Comincio a farti le mie meraviglie per aver saputo che ti sei messo a scrivere una storia dei comuni Canavesani: mi stupisco veramente che tu perda in tal modo il tempo. Va là che farai un buon guadagno! non mi sarei mai immaginato che tu, il quale leggevi sempre in collegio, avresti poi finito così male.

• Caro mio, l'unica via per far fortuna sta nel commercio: io, lasciato il collegio, mi son messo a negoziar in moli ed in asini; e ti so dire che guadagno più del giudice del mio mandamento e di molti laureati.

• Come diavolo abbia scelto tale ramo di commercio a preferenza d'altro non so nemmen io; credo aver avuto forse origine da che in collegio tanto i

maestri, quanto i compagni mi disegnavano sempre col sovrannome di *mulo*. Effetto strano veramente poichè molti, a forza di sentirsi qualificare per asini, studiarono, io invece *mulo* mi dissero e mulattiere fui e mi glorio di esserlo.

* Tu ti ricorderai che io non fui mai capace di fare un' *amplificazione*; ed ancora adesso mi pare impossibile che tu e gli altri da una sentenza di poche parole ne tiraste giù tre o quattro facciate — è vero però che il vostro scritto tante volte faceva ridere, ma tuttavia erano sempre quattro facciate: — dunque non ti meraviglierai non vedendo le mie *gambe di mosche* nella presente. Grazia al cielo noi abbiamo de' segretari, mentre questi non possono avere i nostri *quibus*, se non col servirci e molto.

* Dopo aver parlato con vari negozianti da muli Cossanesi e dopo aver ben bene ponderato i tuoi quesiti, fu presa la risoluzione di dettare la presente ad un giovane figlio di asinajo, il cui genitore ha intenzione di farne un prete, e per ciò lo mantiene in collegio. Radunati in una stalla tre o quattro negozianti, *seniores* del comune, come si scriveva in *illo tempore* di vita comune, ed, udita da me ad una ad una le tue domande, si risponde così:

— Cossano giace a sud est d'Ivrea, lontano da essa sei miglia; è circondato da colli coperti di castagneti e rovereti, ove annida abbondante cacciagione, specialmente di pernici, e di beccacie in tempi opportuni. Crescono poi in abbondanza i funghi. Il suo

territorio ha appena un'estensione di 319 ettari; produce segale, granturco, marzuoli, ciliegie, patate, castagne e vino, ma questo mediocre. Si fa commercio di asini e muli piuttosto su vasta scala, di legname da lavoro, frequentando le vallate di Aosta, di Brosso, di Andorno e la Vallesa.

« Le condizioni del comune sono miserevoli, non avendosi alcuna rendita e pure, come municipio, Cossano deve concorrere a soddisfare tutti gli obblighi inerenti al suo titolo. Mentre Cossano manca di una strada buona, che lo congiunga al capo mandamento e le poche altre sieno pure in cattivo stato, deve poi concorrere alla formazione di strade consortili, che favoreggiano i ricchi comuni vicini, ad esempio quella da Ivrea a Cigliano.

• « Non devi aspettarti di veder palagi in Cossano nè rarità, essendo un comunello rurale, quantunque, a quanto si dice, i dintorni sieno belli e dilettevoli per prospettive. Troverai tre chiesette, due dedicate a S. Stefano ed altra a S. Anna e S. Rocco; delle due prime una sta nel centro e serve di parrocchiale, l'altra vicina al cimitero, ad egual distanza dal centro e dalle varie cascine, credesi esser stata l'antica parrocchiale; la terza è campestre. Non hanno niente degno di esser veduto. Si fa la festa del titolare. Il registro più vecchio di nascite risale al 1651, di matrimoni al 1661, di morti al 1669; da essi risulta che le famiglie più ricche, una volta diventarono le più povere, mentre quelle in allora misere sono ora le migliori,

esempio le Vogliano , che adesso sono le principali.

• Cossano nei censimenti presentò questi dati: nel 1801 popolazione 726, nel 1806 pop. 809, nel 1810 pop. 826, nel 1848 945 e nel 1864 992 abitanti, divisi in 480 maschi e 512 femmine, di cui celibi 301 e nubili 290, coniugati 154 e coniugate 164, vedovi 25 e vedove 58, formanti 232 famiglie, che abitano 207 case, tutte occupate, e disposte in un centro con due casali, dette *Cascine delle Barricate ed Avetta*. La popolazione attuale ascende a 1,059 abitanti, la cui media dei nati è 44, dei morti 28, de' matrimoni 10. Sovra una superficie territoriale di ettari 339 ha 4 elettori politici e 112 amministrativi, tutti per censo o contribuzioni.

• La popolazione, tuttochè data interamente all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame mulatino, non presenta, si può dire, un individuo, che non sappia leggere e scrivere; e ciò torna a merito del maestro comunale D. Barbano Carlo di Masino, il quale da 20 anni attende alla istruzione locale. Cossano fa parte del mandamento di Borgomasino, del collegio elettorale di Caluso, della diocesi, del circondario e tribunale circondariale d'Ivrea, della prefettura e Corte di appello di Torino.

• Le malattie principali sono le febbri, che i Cossanesi vanno a prendersi nei lavori delle risaie sul Vercellese; vi era una volta qualche semicretino e gozzuto, ma ora sono rarissimi.

• Fu flagellato nell'anno passato dal cholera; e

cinquanta e più trovarono morte, poichè a centinaja furono i casi. Va segnalato l'egregio dottore Velasco, che veniva tutti i giorni da Borgomasino a curare i colerosi, e ciò faceva con somma operosità e buona riuscita, non essendovi qui nè medico, nè farmacista, nè veterinario. La congregazione non ha rendita alcuna.

• Questo è tutto quanto sappiamo dirti, non essendovi alcuno soldato, che abbia medaglia al valore militare, nè persona che siasi distinta a nostra conoscenza.

• Finisco con esortarti nuovamente a lasciar da parte un lavoro, che niente ti renderà e darti a speculazioni commerciali. Ti ringrazio dei cenni storici di Cossano, che mi hai promesso — io non so che farne — scrivimi invece se a Firenze, ove ti trovi, sonvi dei muli e degli asini buoni e forti, e se meritata che io vi faccia un'escursione per comprarne o vendere i miei, i quali posso assicurarti esser ottimi.

• In qualunque caso non voler più scrivere a Cossano Canavese, ma al Belbo, mia patria ben più importante dell'altro, avendo una popolazione di 1,863 abitanti.

• Credi a me fatti negoziante ed avrai quattrini a iosa; intanto ti saluto e, se ti abbisogna un buon biddeno, rivolgiti al tuo caro

• Carlo V..... •

Pubblicando questa lettera sono certo di fare piacere al mio amico, poichè egli è più che persuaso di pensare ottimamente e vorrebbe che tutti la pensassero come lui. Quanto mi scrisse intorno a Cossano fu poi confermato da lettera del signor sindaco di colà, ingegnere Vogliano; così ora esporrò quei cenni storici, che Carlo V. . . . non curò, sulla speranza che saranno più apprezzati dai Canavesani.

Cossano, tuttochè meschina terra, è villaggio antichissimo; già nel 1070 troviamo che un certo Ardizzone fu Bosone, di gente e legge longobardica, vendeva i beni posseduti in Masino, Vestignè, Caravino e Cossano al conte Guido di altro Guido de' signori del Canavese, creduto un Biaudrate. Nell'atto di vendita, stipulato in Guillengo, il venditore dichiarava i possessi aver prima comperati dalla contessa Valfrada figlia del conte Alberico.

Da un consegnamento, fatto al Capitolo d'Ivrea, addì 3 gennaio 1234, abbiamo menzione delle famiglie cossanesi Berra e Bevilacqua, che avevano beni nelle regioni di *Casaccie, Facciabella, Trompetto, Camancina e Gambarasa*; ed altre carte del 1356 fanno cenno della famiglia Riffa (1).

Venuto in possesso dei Conti Canavesani spettò poi al ramo Valperga di Masino, come risulta specialmente da un accordo dei signori di Masino con la città di Vercelli nel 1256. Nelle dissensioni del 1361 nate tra Savoja ed i signori suddetti, per la cessione dei feudi, i Cossanesi parteggiarono pel Mon-

ferrato procurando di liberarsi ad un tempo dei Masino e di Savoja; per lo che troviamo poi nel 1391 Cossano condannato a gravi pene, delle quali si accordò col fisco del Conte di Savoja con sborso di forte somma.

Un'altra sventura toccò a Cossano nel dicembre 1391: Facino Cane, facendo scorrerie nel Piemonte per proprio conto, s'insignorì di questo villaggio proseguendo a devastare i contorni, come apparisce da una lettera del 22 x.mbre di detto anno, scritta da Aimone di Savoja, luogotenente del Principe di Acaja, al Consiglio di qua de' Monti (2). Il Conte Sabaudo fu costretto a domandare un sussidio per la difesa del Piemonte, minacciato da questo condottiero ed, avutolo, mandò un valente capitano contro Facino, il quale dové sloggiare e portare altrove i suoi saccheggi; ma nel 1397 vi ritornò, guerreggiando al servizio del Monferrato. Rammentano Facino Cane la tradizione viva in Caravino, il cui castellazzo si vuole sua dimora, e la frazione ed un Bosco, detti *Barricate*, ove forse si tentò trattenere l'irruzione delle genti di Cane nel contado di Masino.

Si conosce che tutti i capi casa si radunavano in febbraio di ogni anno per nominare un nuovo rettore e sotto-rettore e per verificare l'amministrazione degli scadenti, alla presenza del giudice e segretario di Masino, il quale compilava apposito processo verbale, sottoscritto da tutti i capi famiglia.

Era Cossano governato tanto bene che non mai accadevano disordini: bastava una parola del rettore o del parroco ad aggiustare ogni inconveniente. Per generose limosine della popolazione sempre si procurò di sostenere con decoro la parrocchia, istituzione antica.

Non si pagava tassa alcuna al Governo, ma, il territorio essendo considerato enfeiteutico feudale ai signori di Masino, a costoro si davano 600 emine di segala, 150 di avena, del vino, olio, volatili, uova e denaro.

I Cossanesi furono sempre tenaci ne'loro diritti, che seppero far valere. Carte del 1735 mostrano Cossano aver diritto di bagnare la canapa nel lago di Azeglio; e lunga lite principiò nel 1770 con un certo Bonello ed il comune di Borgo d'Ale per ragioni di pascolo. Essa durava ancora nel 1810, quantunque nel 1807 Cossano si decidesse a pagare L. 30 per aver diritto di pascolare il bestiame in una regione di Borgo d'Ale, che il Bonello voleva ridurre a coltura.

Nel 1797 avendo il Re di Sardegna con decreto del 7 marzo assoggettati a contribuzione diretta tutti i beni feudali, dando facoltà di emanciparsi per rimborso delle enfeiteusi, Cossano pensò di approfittare dell'autorizzazione. In seguito di tale decreto si fece l'estimo del territorio di Cossano che fu aggregato con quello di Masino, con cui doveva formare comune, lo che fu eseguito nel 1800 e 1801. Dal 1797 in poi gli uomini di Cossano non vollero più

pagare nulla ai signori di Masino, a cui intentarono lite, che durò lungamente. Intanto il Piemonte passato sotto i Francesi, questi nell'anno 7^{mo} del loro Governo nazionale crearono Cossano comune indipendente, a supplica degli abitanti stessi. Fu nominato a *Maire* Martino Siletto di Cossano; e nessuna altra persona più capace poteva esser stata scelta per la formazione e reggimento di un nuovo comune. Egli energico, attivissimo proseguì alacremente la lite contro i Valperga di Masino e ne principiò altra con Caravino per ragion di territorio; addì 24 marzo 1810 il conte Valperga di Masino fu condannato per fino nelle spese.

Il sindaco Siletto si mostrò veramente superiore a sè stesso nel procurare il benessere del nuovo comune; ma grandioso nella sua amministrazione e con gli amministrati, senza avvedersene, procurò poi sfortunatamente la rovina finanziaria della propria famiglia. Il Governo francese lo premiava colla croce della legion d'onore, che ben meritavasi.

Non avendo il comune alcun possesso immobile, salvo una casa comunale, un forno, costrutto nel 1797, una piccola piscina e una pezza di terreno di 6 are per pascolo, il Siletto aprì un registro affinchè tutti i capi casa andassero a sottoscriversi per contribuzione annua di tassa ed in tal modo si potesse provvedere al mantenimento del comune. Giunse a risolverli a ciò e si potè nel 1799 e 1800 fornire alle truppe Francesi le comandate retribuzioni militari, che montarono 699 franchi (3).

Era segretario allora Antonio Odonao e parroco
D. Bartolommeo Gatta.

E questo è tutto quello che si può dire di Cossano, che giace a gradi 45, 23, 10 di latitudine e a
4, 28, 45 di longitudine da Roma, in terreno dilu-
viale.

Esso è uno di quei comuni, i quali, se non sono
aiutati da sovvenzioni governative, deperiscono con-
tinuamente.

Nulla so dei parroci e sacerdoti benemeriti, non
avendo ricevuto risposta dal signor Parroco.

N O T E

(1) *Archivio del Rev. Capitolo d'Ivrea.*

(2) Lettera di Aimone di Savoja al Consiglio:
*Die veneris 22 x.mbre..... Notum vobis facimus per
praesentes sicut hodie litteras recepimus nobis desti-
natas..... quod gentes Facini Canis pro viribus ar-
morum ceperunt locum Cossani de comitatu Maxini
illust.^{ri} praefati Domini nostri Comitis, nos enim, ro-
gando quatenus deberemus eidem praestare auxilium
et favorem toto posse nostro in succurrendo dictum
locum Cossani, etc., etc.*

(Tenivelli — *Biografia di Facino Cane.*)

(3) Notizie tratte da carte dell' Archivio comunale
di Cossano, avute in comunicazione dal sig. Sin-
daco, a mezzo della Sotto-prefettura d' Ivrea.

XXXII.

SETTIMO ROTTARO.

Era uno di quei giorni, che farebbero sacramentare Giobbe redivivo: alla mattina, quando si partì da Ivrea coll'intenzione di visitare il mandamento di Azeglio, pareva sì, sembrava no che dovesse piovere; e per ciò montati in un biroccio via. Eccoti dopo una ora di cammino comincia a piovigginare e più non cessa: un momento grosse gocce, le quali quasi minacciavano di forare l'ombrella, in altro fittissimi spruzzi, che un'insolita brezza algente ci gettava in faccia. Sempre sulla speranza che il cielo, il quale assomigliava ad una volta plumbea, si schiarisse, seguimmo a visitare Palazzo, Piverone, Azeglio, ma lasciato questo Giove Pluvio, quasi fosse indegnato di vederci ribelli alla sua potenza, cominciò a versar giù acqua a secchie.

Due ombrelle era impossibile tenere aperte, poichè il mio compagno doveva far da automedonte, e poi già le follate frequenti del brezzone ad ogni istante minacciavano di rovesciare quella, che io teneva a due mani: intanto da tutte le parti si gocciolava. Io pregai il guidatore d'incitare il cavallo per arrivare al più presto possibile a Settimo Rotтарo, ove si sperava fare buona sosta, ma egli era di animo così tenero, che si sarebbe sentito schiantare il cuore, quando avesse dovuto dare una sferzata al ronzino. La strada scendeva un poco ed il cautissimo auriga, temendo che il corsiero venisse a togliergli la mano, tirava il più che poteva le redini. Eppure non trattavasi di bestia furiosa — difficilmente sono tali i cavalli presi a nolo — tuttavia mostrava aver *buon senso*, sentendosi umida la groppa voleva accelerare il passo per trovare un po' di riparo all'acquazzone. Il mio compagno sul pensiere che il povero animale potesse, scaldandosi troppo, averne poscia un dolore di punta, seguiva a costringerlo al trotto degli *Omnibus* di Torino, non molto dissimile del passo.

Sospettai allora che l'amico appartenesse ad una di quelle società Americane, le quaii hanno per iscopo la tutela delle bestie; è vero però che qualcheduno, forse maledicente, a cui ne parlai, attribuì il di lui procedere a paura; ma io non crederei, essendo egli decorato di una medaglia commemorativa, quantunque non vi sarebbe da meravigliare se fosse vera la

taccia accennata, poichè le sue gesta ebbero luogo a piedi, anzi a terra. La di lui *dolce metà* ascrive l'esposto a prudenza: sarà così, ma io in quell'istante l'avrei veramente desiderato imprudente.

Io cominciava a sentirmi cader le braccia per la fatica di dover tenere l'ombrella; se l'abbassava il cocchiere gridava come un orso di non più vedere il bucefalo, inalberata restava in balia dei baffi vor-ticosi, che minacciavano di portarsela seco con me insieme. Feci proposta di chiuderla affatto, giacchè eravamo già madidi come paperi, ma il compagno sempre prudente, sulla paura che potesse cader giù anche della gragnuola, capace di romperci il capo, si oppose.

Più volte mi toccava sfiatarmi per far intendere le mie parole al compagno — ciò mi meravigliava assai — credetti di aver scoperto un mistero d'acustica, il quale non fa d'uopo che il lettore conosca, però l'amico attribuiva ciò alle rapide correnti d'aria, che passavano tra me ed il suo orecchio sinistro, paragonando la velocità del biroccio a quella del *vapore*: — può essere

Quando a Dio piacque, si arrivò a Settimo Rotтарo, che giace a traverso di una collina, sulla cui sommità sta la chiesa parrocchiale. La strada, dopo la scesa, cominciò a montare sempre fra campi e, presentataci una cappella dedicata a S. Martino, assai antica, finalmente entrò nell'abitato, costituito da basse case rurali. Fummo accolti da un ringhio e

gagnolio di botoli assordante; il guidatore, temendo che la tranquilla bestia venisse ad impennare — lo che sarebbe stato una meraviglia per me — sempre più stringeva le dita contro le briglie.

Si domandò subito del signor sindaco, ma ci fu detto non risieder nel luogo, si chiese di un albergo, non esisteva, almeno non lo trovammo. Si batté alla porta della pievania, mentre la pioggia veniva veramente giù a catinelle: la *Perpetua* ci annunziò il pievano esser assente e ciò alstrarla non poco, perchè con quel tempaccio non avrebbe potuto ritornare dalla vicaría, e poi con un sospiro ricordò il suo bucato in giornata così mal scelta.

Io, quando sento le donne parlar di bucato, me la svigno sempre, reputando giorno climaterico quello scelto per tale faccenda domestica. Si prese la risoluzione di fermarci sotto un portone, ove il compagno mi avrebbe aspettato, mentre io sarei andato a vedere il vice-sindaco — e così si fece — ma egli, volendo scender giù, ebbe ad accorgersi che le sue dita non volevano lasciar le briglie. I guanti umidi si erano ristretti, la continua crispazione nervosa, con cui aveva tenuto le redini ed il freddo avevano dato origine a quella rigidezza: a forza di fregagioni, sacrificando i guanti, si potè rendergli l'uso delle dita.

Dopo aver girato in irregolari vie piuttosto selciate grossolanamente, ne scesi una, la quale condussemi dal vice-sindaco, che era un contadino; sfortunatamente anch'egli era assente. La famiglia stava per mettersi al

desco con malumore, avendo aspettato sin allora il capo, il quale avrebbe dovuto esser di ritorno da Ivrea fin da tre ore: la mia comparsa la spaventò. Io mi era annunziato come giunto da Ivrea per visitare l'archivio comunale: dunque, argomentava la moglie del vice sindaco, ci deve esser qualche guaio in aria. Mi andò molta fatica a farle capire che la mia missione nulla aveva di allarmante, e stanco di veder le mie parole far poco frutto domandai l'indirizzo del donzello comunale, come dicono i Toscani; ma da noi si dà a tale carica un nome più prosaico. Questi è un essere poco stimato nei piccoli comuni, anzi più volte odiato, io però, dopo che faccio delle *Passeggiate nel Canavese*, ho cominciato a stimare i servienti comunali, avendoli trovali assai spesso più intelligenti delle autorità stesse di piccoli villaggi e muniti quasi sempre della chiave dell'aula comunale. Giunsi dunque alla porta di messer lo usciere, come pretendono costoro di esser chiamati, e trovai la moglie in lacrime: il marito dal giorno avanti mancava di casa. Mi notò come nei dintorni si aggirasse un bandito, con cui temeva che il marito avesse avuto un malaugurato incontro. Io credetti di tranquillizzarla con fare la supposizione, che avesse passata la notte in qualche bettola, la qual cosa in vece di far effetto mi tirò contro la bizza della donzellona. Alzai anche da quivi in fretta i tacchi e raggiunsi l'amico, che rinvenni molto impazientito pel ritardo; e si decise di proseguire il viaggio fino a Caravino.

Io volli almeno veder prima la chiesa parrocchiale, la quale si presenta assai bene sovra una scalea a capo della piazza principale, e per ciò ottenni cinque minuti per la visita. È assai bella, di forma quadrilunga, tanto all'esterno quanto nell'interno. Zuccagni-Orlandini nella *Corografia d'Italia* ne fa architetto il celebre Rana e Casalis ridisse la stessa cosa nel suo *Dizionario*. Trovai cinque altari con balaustrate marmoree, incone discrete, più un pulpito marmoreggiato ed un buon organo de' fratelli Serassi di Bergamo, costrutto nel 1830. L'altare maggiore tutto di marmo si distingue dagli altri; l'incona con cornice decorosa figura il patrono S. Bononio.

L'origine di questa parrocchia è assai antica, trovandosi che nel 1027 Arderico, vescovo di Vercelli, aveva fatto erigere in Settimo Roltaro una chiesa parrocchiale, sotto il titolo di S. Bononio (1); ed essa ancora sul finir del secolo xv esisteva fuori dell'abitato, ove trovasi ora la cappella di S. Martino donde fu poi trasportata nel recinto. Era però stata così mal costrutta e situata che nel 1790 fu necessario ricostruirla sull'altura, ove sta; e si potè ciò fare col legato del su Giovanni Antonio Vignono, col concorso di tutta la popolazione e quello del parroco D. Fassio di Strambino.

Da una donnuccia, che pregava caldamente affinchè il temporalaccio non avesse a guastar le campagne, potei sapere che, oltre la cappella di S. Martino, menzionata, in Settimo Roltaro vi aveva ancora

la chiesa della SS. Trinità, la cappella di S. Croce, fatta costruire dalla comunità verso Caravino per voto avendo ottenuto che il comune fosse liberato da insetti, i quali divoravano i frutti agricoli.

Mentre voleva attingere altre informazioni mi arrivò alle spalle il compagno di viaggio, facendomi osservare ch'erano trascorsi otto minuti, tre secondi e mezzo, e che, per giugnere di quella sera a Ivrea, non v'era tempo da perdere. Lo seguì senza far obbiezione, contentandomi di notare tra me che quanto più il mio auriga risparmiava le gambe del cavallo, tanto più faceva giocare le sue', non degne di ammirazione per forza e bellezza, onde girare in fretta qua e là nei comuni e tosto ripartirne. Era un metodo affatto contrario al mio; mi contentai così di guardare da lungi le rovine del vecchio castello sulla cima di un amenissimo colle fra vigneti, già appartenuto ai signori di Masino.

Si partì per Caravino; ed ecco alzarsi un ventaccio e farsi più fitta la pioggia, senza che il guidatore volesse saperne di affrettare il passo del cavallo, o di lasciarlo andare come avrebbe voluto. Provai a rammentargli la rigidità delle dita, notandogli di più il vagabondar del bandito: tutto indarno, tanta era la sua paura, cioè ripiglio la parola e vi sostituisco la prudenza nel maneggiare cavalli. Io credo che, se per caso egli venisse accoccolato sopra un cavallo di legno di giostra, per prudenza si aggrupperebbe al collo del medesimo, onde rallentarne la corsa.

Cominciammo ad essere colti da *spleen* tutti due, anzi tutti tre, poichè il cavallo colle sue arbitrarie fermate mostrava un tedio eguale, se non maggiore al nostro:

— Ah *Passeggiate! Passeggiate!* io esclamava..

— Quanto ci costate! replicava il compagno, il quale più di qualunque altro può saperlo. Uno sbruffo del cavallo completava il trio degli annoiati.

E poi si rideva colla bocca; ma internamente in quel momento, così irrorati, si sarebbe mandato al diavolo altro che le *Passeggiate*. Conosciuto che il mio automedonte non intendeva cedermi le redini e che il quadrupede, accortosi della stragrande bonarietà del cocchiere, si fermava di tanto in tanto per darci spettacolo dei suoi bisogni, scesi giù scommettendo che sarei arrivato prima a Caravino e che anzi, fatte le visite opportune, sarei pure giunto a Tina sempre prima. E così fu e vinsi poi la scommessa. Intanto strada facendo per fugare la noia, io ripassava colla mente le poche notizie che aveva di Settimo Rottaro.

Questo villaggio è ben antico, poichè, quivi passando la strada militare Romana per sboccare nei gioghi delle Alpi Grazie e delle Pennine, esso doveva essere una *Mutatio ad Septimum lapidem*. Ci sono di documento ad appoggiare l'asserto la *Tavola Peutingeriana* e l'*Itinerarium Provinciarum Antonini Augusti*, i quali concordi segnano una distanza di *xxxiii millia passuum* tra Vercelli ed Ivrea; ora da

Settimo ad Ivrea corrono 3,318 trabucchi, i quali corrispondono appunto a VII miglia romane. E di tale strada, che transitava per i teneri di S. Germano e di Alice, si scopersero tracce verso il lago d'Azeglio.

Il nome aggiunto di *Rottaro* la tradizione vuole che gli sia venuto dal re Rotari che secondo la medesima avrebbe ricostruito il villaggio. Paroletti nel *Viaggio romantico pittorico* aggiunge che a non molta distanza dall'abitato vi ha una regione detta *Loggie*, la quale, secondo lui ed il prof. Vacchino del luogo, avrebbe origine dagli alloggiamenti ivi presi dai Longobardi, allorchè Carlo Magno venne a scacciare il re Desiderio. Documenti su questo non vi sono, lasciando a parte la probabilità della congettura si può osservare che, Settimo essendo stato una *Mutatio romana*, cioè un cambio di cavalli, il nome di Rottario potrebbe esser nato da *Rotaria* o *Rovedaria* ossia *vestigie di ruote* o da *strada rotabile*. Ed anche la seguente derivazione merita esser notata: fin dal secolo XI si hanno notizie della famiglia *Rotaria*, anzi è rammentato nel 1099 un *Davide Ghilion Rotarius*, che con Arnolfo, arcivescovo di Milano, assai segnalossi (2). Molti possessi ebbe questa famiglia nell'Astese, a cui ne aggiunse altri per compera da Emanuele Biandrate. Il cognome *Rotarius* si mutò poi nel volgare in *Roero* e per ciò si trova la famiglia in questione ora segnata in un modo, ora nell'altro. I villaggi sotto la sua giurisdizione presero l'aggiunto di Rotario o Roero, ed ora abbiamo Mon-

aldo Rotario o Roero, Montù-Roero, S. Stefano-Roero, essendo l'arma gentilizia de' feudatari una ruota con dentro un uomo a cavallo ed il motto — *Non volentis neque currentis* (3).

Ora è da credersi che la famiglia Rotario abbia anche avuto qualche giurisdizione su Settimo nostro, poichè troviamo un documento del 1198, in cui si fa menzione di un Ardissono Rotario, residente in Ivrea, qual persona importante (4). Nel 1227, allorchè il Vescovo Eporediese faceva rassegna de' suoi feudi, nomina questo villaggio *Septimo Roveario*; e risulta esser tenuto dai signori di Cavaglià e formare un feudo maggiore coll'unione di altre terre vicine. Forse vendette o cambiò la famiglia Roerio questo feudo, il quale non aveva integralmente, e passò poi in altre mani. Addì 25 febbraio 1224 Vercelli, dopo aver fatto pace con Novara, si allargava nel Canavese con dare la cittadinanza ai due consignori di Settimo *Rovedario*, cioè a Giacomo e Guglielmo Sicco, i quali si sottomisero al comune Vercellese coi loro uomini in perpetuo per la loro metà di giurisdizione del castello di Settimo, *salva fidelitate Domini Uberti et Domini Henrici comitum Cabaliacæ* (5).

L'altra metà, se non spettava ai Roeri, era dei Masino; ma la chiesa eporediese, che aveva la supremazia su tutti i feudi canavesani, nel 1227 li inseuđò al Marchese di Monferrato, il quale a sua volta ne fe' parte ai Masino suoi amici, senza tener conto dei diritti de' signori di Cavaglià.

Un accordo tra il comune di Vercelli ed i fratelli Odone e Giovanni di Masino del 12 x.mbre 1256 ci mostra che la famiglia Valperga Masino aveva già allora intera giurisdizione su Settimo, nel quale veniva inibito al comune di Vercelli di esigere *aliquid fodrum vel bannum* (5).

Nelle dissensioni dei Conti canavesani del 1339 Settimo ebbe a provarne le conseguenze qual feudo dei Masino, poichè i S. Martino con truppe straniere invasero tutto il contado Masiniano. Casalis farebbe di Settimo Rottaro quel Pietro da Settimo che prese Volpiano in queste risse, ma sembrami appartenere piuttosto a Settimo Torinese. E più il villaggio in discorso ebbe ad esser danneggiato nel 1397, allorquando Facino Cane, guerreggiando per conto del Marchese di Monferrato, diede la scalata al castello di Settimo Rottaro, depredando i dintorni.

Ebbe Settimo lunghe liti col comune d'Azeglio, ed addì 22 maggio 1499 veniva a transazione e così in luglio 1514. Ad ogni buono o cattivo evento della famiglia feudataria il villaggio ebbe a prendere parte, fintantochè al tempo del Governo francese si emancipò (7). Le rovine del castello dappartengono a diversi proprietari; ma al Conte di Masino si pagano ancora L. 27, 50 annue.

Ciò io rivolgeva nella mente, proseguendo sempre la mia umida *passeggiata*, mentre il compagno era scomparso fra una densa nebbia, calata giù qual fine della pioggia.

Da notizie avute dal signor D. Silva, pievano di Settimo Rottaro, non che dal signor sindaco, dottore Banchetti, completai quanto segue sul comune:

Settimo Rottaro fa parte del mandamento di Aze-glio, del collegio elettorale, della diocesi, del circondario e tribunale circondariale di Ivrea, della provincia e Corte di appello di Torino.

Nell'ultimo censimento presentò 879 abitanti, di cui cioè 429 maschi e 450 femmine, divisi in 238 celibi e 243 nubili, in 139 coniugati e 162 coniugate, in 32 vedovi e 45 vedove che formavano 206 famiglie e abitavano 92 case, lasciandone 4 vuote. Al presente conta 954 abitanti, sovra una superficie territoriale di ettari 614, dei quali 20 sono elettori politici e 173 amministrativi. Da' registri parrocchiali, il cui più vecchio risale al 1572, la media dei nati, morti e degli ammogliati annualmente è per primi 40, per secondi 28 e di 3 negli ultimi. Vi fu un ufficio di posta fino al 1° luglio 1868, soppresso a cagione de' pochi proventi, che ne aveva l'Amministrazione delle Poste; nel 1864 dava i seguenti meschini risultati: Corrispondenze impostate N° 1644, vaglia emessi e pagati 105, valore de' medesimi L. 2,465, rendita L. 135 sovra una spesa di lire 120.

I comuni col nome di Settimo in Italia sono cinque ed undici le frazioni: dei primi uno in Sardegna ha preso l' aggiunto di S. Pietro, nel Canavese sono i Vittone, il Torinese ed il Rottaro, ultimo il Milanese;

ed hanno tutti quattro una popolazione maggiore del Rottaro.

Il comune sta sul dorso di una collina a gradi 45, 24, 15 di latitudine e a 4, 28, 45 di longitudine da Roma; a scirocco d' Ivrea ed a mezzodì d' Azeglio, distante la prima cinque miglia, il secondo due; con questo ha una buona strada lunga 800 trabucchi. Il territorio è formato da collinette amene e da ben coltivate pianure, che, irrigato da influenti nella Dora, è ferace e produce frumento, segale, meliga, fagioli ed ogni sorta di civaje, nonchè uve, che danno vini generosi e fragranti, quando fatti con diligenza, specialmente quello bianco, detto di *Erbaluce*.

È munito Settimo di congregazione di carità, i cui redditi, essendo solamente di 300 franchi circa, sono insufficienti ai bisogni; soccorre i poveri ammalati con danaro e medicinali: l'annua media dei beneficiati è 49. Il benefattore fu un certo Vacchino Grato.

Vi è una scuola maschile ed altra femminile frequentatissime. La maggior parte della popolazione è data all'agricoltura; vari praticano il mestiere di falegname e di fabbroferrajo; l'indole è buona, la composizione robusta e l'ingegno svegliato. Casalis qualifica gli abitanti per costumati e solerti. Forniscono buoni soldati all'esercito e valoroso contingente diedero alle nostre battaglie per l'indipendenza: due bersaglieri vi trovarono la morte dei coraggiosi, uno alla battaglia di Palestro, altro all'ospedale di Verona per gravi ferite avute a Custoza. Questi, signor Prevosti

Michelè, era stato decorato della medaglia d'argento al valore militare.

Al presente Settimo conta tre capitani, di cui uno a riposo, quattro tenenti, de' quali due giubilati, un sottotenente, un commissario ed un sotto commissario di guerra, non che vari bassi ufficiali. Di costoro vanno notati il sig. Giacchetti Giovanni Luigi, capitano nel 15º linea, con medaglia d'argento al valore militare, ed i suoi due fratelli signor Francesco Lorenzo, capitano nel 34º linea e signor Luigi Vittorio tenente nel 18º infanteria, con medaglie di distinzione francese. Il signor Michele Giacchetti, commissario di guerra di 2ª classe, fu decorato della croce di cavaliere dei Ss. M. e L.; il signor Vachino Michelangelo, tenente nel 48º linea, ha la medaglia di distinzione del Sultano, ed il signor Vachino Giovanni Battista, sottotenente nel 19º linea, quella di Francia.

Il comune diede pure avvocati, medici e sacerdoti; e si gloria poi dell'avvocato Vachino commendatore Giovanni Francesco, emerito professore di giure commerciale e di procedura nell' Università di Torino, morto il 28 maggio 1868 nella sua villa di Castiglione Torinese. Fu egli membro della commissione di revisione dei libri e delle stampe ed esercitò tale incarico difficilissimo con raro senno e con lodevole coraggio civile, secondo il Casalis. Carlo Alberto lo fregiava della croce dei Ss. M. e L. Il Vachino, morendo, legava L. 40m. al municipio di Settimo Rot-

taro per la fondazione di un Asilo infantile, una cascina all'Opera pia Cottolengo di Torino e L. 4 mila alla chiesa parrocchiale di Settimo Rottaro per costrurre una sacrestia. Allorchè nel 1820 laureòssi, andarono alla luce alcune poesie qual attestato di profonda stima e congratulazione degli studenti di leggi, di cui il Vachino era ripetitore per l'istituzioni canoniche nel R. Collegio delle Province, ed alla sua morte vari giornali ne pubblicarono cenni necrologici.

N O T E.

- (1) Cusano — *Discorsi historiali concernenti la vita et attioni de' Vescovi di Vercelli.*
- (2) Britio — *Seraphica Subalpinae D. Thomae provinciae monumenta.*
- (3) Ruscelli — *Le imprese illustri con espositione et discorsi. Venezia appresso Comin da Trino di Monferrato, 1572*
- (4) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea.*
- (5) Mandelli — *Vercelli nel Medio-evo*
- (6) *Mo. Hi. Pa. ch. T. II.*
- (7) Vedere *Passeggiata di Masino.*



XXXIII.

CARAVINO.

I lettori delle mie *Passeggiate* sanno che a' miei tempi di collegio fui prima un gran discolo e poscia un insaziabile lettore di libri; ora devono conoscere che tanto prima, quanto dopo ben poco mi applicai a quegli studi, perchè in principio l'amor de' sollazzi ostava all'applicazione ed in ultimo la lettura disordinata divagava la mia mente dai lavori scolastici.

I professori si erano messi in testa che io avrei potuto tener un buon posto nelle classi, quando avessi voluto; alcuni miei parenti, pure della medesima opinione, si lamentavano spesso col rettore del collegio per la mia trascuranza allo studio; ma nessuno in tre o quattro anni era stato capace d'ottenere maggiormente

da me: io stancava sempre chi ne tentava l'esperienza. Già si era perduta la speranza di ridurmi alla meglio, contentandosi ognuno di quel poco che io faceva, quando fu nominato altro rettore, il quale teneva pure cattedra. Questi, che mi aveva alla sua scuola, instigato da una mia vecchia zia, la quale mi voleva ad ogni costo un futuro teologo, prese a studiarmi e trovò veramente il modo di rendermi più attivo. Egli mi privò di tutti i libri, buoni o cattivi che fossero, se estranei alla mia classe scolastica, ed invitò l'assistente a lasciarmi non mai leggere altro che non fosse appartenente alla scuola, cui frequentava. Invano io nascosi nuovi libri nel pagliariccio ed altrove, chè sagaci perquisizioni sempre sapevano trovarli; e col cuore sanguinolente pel dolore vidi i romanzi del Visconte d'Arlincourt andar alle fiamme con non so più quali altri.

Il rimedio era veramente energico e mi metteva alla disperazione: io senza libri mi annoiava e dopo molti sbadigli mi veniva voglia di dormire; ma anche a questo si era pensato, costringendomi a stare in piedi. Io soffrì molto, poichè non amava più gli altri divertimenti — la lettura era l'unico mio diletto — in mancanza di commedie, poesie, romanzi, presi per la prima volta a rivolgermi agli scolastici libracci, che disprezzava. Lessi l'*Antologia italiana*, poi le *favole di Fedro*, *Cornelio Nipote*, *Giulio Cesare* in latino ed altri libri; quantunque leggessi solamente per prendervi la parte dilettevole, qualche cosa di buono restava nel

mio cervello. E valga il vero in quell'anno superai l'esame assai bene e per virtù propria — cosa insolita. Non era il solo che fossi stato posto in cura speciale, tre o quattro altri mi erano compagni, benchè a metodi diversi, alcuno strano, ma tutti efficaci. Ricordo uno, a cui fu fatto tagliare il ciuffo sulla fronte, il quale rubava tutta l'applicazione a chi lo portava; ad altro fu proibito il giuoco delle biglie, ad un terzo il dipingere. Più volte ci condolemmo insieme, imprecando al nuovo rettore e facendo mille congiure, che si riducevano sempre a rompere vetri, a fare il ritratto del tiranno con carbone nei luoghi i più celesti ed a qualificarlo con i più terribili nomi, allora conosciuti: Nerone, Caligola, ecc., ecc. Se non si venne alle vie di fatto, come racconta aver usato Azzeglio col suo institutore, fu perchè egli era un essere sottile sottile, ma tutta nervatura, capace nella sua collera di atterracci.

Intanto il metodo curativo era sempre mantenuto: e mi rammento d'averne pianto per rabbia più volte; ma l'assistente con brutale derisione ci apostrafava sempre:

— O mangiar di questa minestra o saltar dalla finestra.

Ad aggiungere fuoco al mio odio contro il nuovo legislatore collegiale accadde che il medesimo mi applicò una severa panizione a torto. Era stato commesso un villano affronto alla scuola di seconda elementare — si trovò il secchiello, ove si abbeveravano

quei marmocchi, contenere un liquido più salato dell'ordinario — io n'era proprio innocente, anzi tal genere di scappate non fu mai il mio, ma sventuratamente tutte le apparenze cadevano su me. Non si gianse a scoprire il vero delinquente ed, abbisognandovi una vittima, io fui condannato a pubblica espiazione, cioè a domandar perdono a quei bambocci. Siccome la ribellione a questo decreto portava con sè l'immediata espulsione dal collegio, fui consigliato dai compagni stessi ad assoggettarmivi; ma provai tal dolore, ed aumentò tanto il mio dispetto contro il rettore questo sacrifizio, che finito l'anno lasciai il collegio e non volli più saperne di ritornarvi.

Erano passati vari anni e pure, incontrando all'Università i miei colleghi di collegio, più volte ricordammo il nostro tiranno, concordi nel dirne male, quantunque il dente del giudizio fosse già ben cresciuto; e poco caritativamente ben spesso alcuno conchiudeva con augurargli niente di bene. Se tanto io, quanto gli altri avessimo voluto ragionare un momento sull'operato di questo signor rettore, avremmo toccato con mano che il medesimo era meritorio di encomio e non di biasimo, e che in fin dei conti, se una volta fui punito ingiustamente, mille altre aveva passate liscie, le quali avrebbero meritato castighi severissimi; ma non si voleva ragionare, si aveva bisogno di maledire qualcheduno per isfogo: *Voilà tout.*

Coll'andar degli anni finii di non più pensarvi; ma nello scrivere la *Passeggiata di Rivarolo*, investen-

domi della vita di collegio, ben mi ritornò alla mente il nemico acerrimo e, diventando fanciullo, ne sentii rinascere il mio ridicolo odio. Non ne feci cenno nè in bene, nè in male palesamente, ma se fossero caduti quei fogli sotto i suoi occhi avrebbe trovato qualche strale celato a lui diretto, del quale egli solo avrebbe potuto conoscere la puntura, quando avesse conservato memoria dell'allievo tristarello e scolaro negligente. Io però me l'immaginava, qual professore, sbalestrato nell'Italia meridionale ad insegnare in qualche liceo ; nè mi curai di accertarmene , scrivendo di sua patria Rivarolo.

Nelle mie peregrinazioni canavesane un dì arrivai in Caravino, stanco più per la pioggia assorbitami che del cammino. Dopo aver indarno cercato del sindaco e del segretario, da cui non ebbi mai risposta alla circolare pel mio lavoro sul Canavese, mi recai alla Cura. Una premurosa fantesca mi introdusse in un salotto, ove mi disse di attendere un momento l'arrivo del signor prevosto.

Mi assisi, guardando indifferentemente il luogo di aspettazione, e vidi sul tavolo alcuni numeri della *Dora Baltea*, come fossero stati da pochi istanti letti; li esamino e vedo portare la *Passeggiata di Rivarolo*. Sapendo per pratica che molti comuni canavesani sono abbonati all'unico giornale del circondario, il quale, dopo aver esposto all'*albo pretorio*, fanno passare con comodo alle principali famiglie del luogo , non mi meravigliai per nulla di veder quei vecchi numeri colà.

Il soggetto della *Passeggiata* portò la mia mente a quei beati tempi, e, ben inteso, in chiaro-oscuro compariva il legislatore, di cui parlai.

Ritardando la comparsa del parroco, che la servente era andata a cereare, non so più in quale luogo, io ebbi tempo di prolungare l'esamina mentale sulla vita passata in collegio, la quale da più mesi non mi era stata presente. Eccoti di botto passar nel cortile, nanti alla finestra del salotto, un oggetto, che mi fece sobbalzare di spavento: era un fantasma, il fantasma del rettore di Rivarolo. Per un momento credetti di essere vittima di un giuoco di immaginazione — cosa che non mi era stata insolita in più giovani anni.

La porta si spalanca, ed ecco il fantasma diventar realtà: era proprio lui in corpo ed anima, solamente i suoi capelli avevano incanutito un poco. Restai impacciatissimo, mi parve la visita esser una sfacciataggine, e poi, sia detta la verità, in quel momento, avanti il mio professore e rettore, io mi sentiva di nuovo scolaro ed allievo; intanto, perduta la bussola, invece di falsare la mia missione con un futile pretesto e tosto lasciar quella casa, presentai la mia credenziale: era una lettera di un'autorità superiore civile, che mi raccomandava ai sindaci per la visita degli archivi. Mi accorsi subito della sbadataggine, ma confidai sulla incolta barba, che più non avrebbe lasciato raffigurare l'imberbe collegiale, e sovrattutto sui molti anni passati, pei quali egli avrebbe dovuto obbliare

quel collegio, che aveva tenuto per così poco tempo.

La commendalizia in stile burocratico principiava : *Il latore della presente è il signor... — e poi il mio cognome e nome: — il prevosto, che subito entrato mi aveva già gettato un acuto sguardo, appena letto le prime parole disse :*

— È inutile la presente: ci conosciamo da lungo tempo.

Tutta questa scena, non preparata nè aspettata da ambe le parti, accadde in un batter d'occhio; ed è inutile il dire che l' ex-rettore e professore, adesso parroco di Caravino, sempre savio, accolse più che amorosamente l'ex-suo scolaro ed allievo, ora scrittoreccio di *passeggiate*, non facendo la menoma allusione al passato.

Un altro al suo posto, meno spiritoso ed ancor più poco ragionevole, forse avrebbe preso a scagliare satire o rimproveri, oppure a sciorinare i paragoni del ritorno della pecorella all'ovile, o quello del figliuolo prodigo od altro più o meno appropriato, o non sarebbe tenuto di declamare il viero adagio — Solamente le montagne non s'incontrano — lo che avrebbe forse finito con spingere l'uno o l'altro ad escandescenza. Il suo nobile diportarsi mi fece vedere tutto il mio torto; ed ora, benchè tardi, sono contento di farne pubblica confessione, quantunque a lui ancora disubbidiente, ma per l'ultima volta, ciò faccia con questa *passeggiata*, mentre egli mi aveva proibito di accennarvelo.

Dopo essersi rallegrato cordialmente del mio arrivo nella Cura, mi soddisfece in tutte le domande e gli schiarimenti intorno non solamente a Caravino, ma ancora ad altri comuni viciniori; e mercè lui, D. Sansò Gabriele di Rivarolo, potei completare il cenno di Caravino, che ora andrò esponendo, premesse le poche notizie storiche.

Caravino è terra antichissima, la quale, per tradizione, credesi esser stato il vero luogo, ove fu martirizzato S. Solutore nell'anno 286 dell'era volgare, tuttochè altre località pure pretendano il medesimo onore. Allorquando la legione Tebea fu in Agauno distrutta per ordine di Massiminiano, i militi Avventore, Ottavio e Solutore si sottrassero, ma i due primi raggiunti a Torino furono uccisi, Solutore, il più giovane, potè portarsi in Caravino. Quivi fu acchiappato da sicari e, visto che non voleva negare la fede, ma che anzi montato sovra un masso parlava con grande energia di G. C., senza nemmeno lasciarlo finire barbaramente l'immolarono su quella medesima pietra. I credenti raccontano il sasso esser restato imbibito del sangue come una spugna, che il padule, ove fu gettato il corpo del martire, si raschiugò e che un'aureola celeste sorvolò sul cadavere. Santa Giuliana potè trovarne le spoglie e portarle a Torino; e sul luogo del martirio fu costrutta una cappella (1).

Dalla tradizione passiamo ora alla storia. Si conosce da un atto di vendita del 1070 che Ardizzone vendeva *Cadravinum* od almeno i suoi possessi, che

ivi aveva ed altre terre vicine, ad un Guido de' signori del Canavese, un Biandrate a quanto credesi (2); e da un atto di autenticazione, fatto nel 1165, cominciamo aver notizie di un *Otto Madio de Caravino* (3). Su questo villaggio però aveva giurisdizione suprema il Vescovo d'Ivrea, come risulta dalla conferma de' feudi, data da Onorio Papa nel 1224 al Vescovado eporediese, e poi dalla rassegna de' feudi passata tre anni dopo dal vescovo suddetto. Da questa risulta che i signori di Cavaglià lo tenevano prima in feudo maggiore con altre terre vicine; ma che il vescovo lo inseguiva allora al Marchese di Monferrato, il quale lo cedeva poi ai Masino.

Alcune carte dell'anno 1236 ci lasciano conoscere che in Caravino risiedeva pure la famiglia *De Turre*, qual feudataria parziale, e che i Canonici d'Ivrea avevano vari possessi nel luogo.

Nel secolo XIII abitavano in Caravino, fra le altre famiglie, le seguenti: Madio, Montano, Peonasso, Mino, Ponteano, Ponte, Fantis e Magnea, tutte ora estinte, meno l'ultima ancora assai estesa; e nel secolo dopo, da consegnamenti di terre nelle regioni *Braida corta*, *Pasquierio*, *Maranca*, *Noce del Monaco*, *Covazolio* si ha menzione di quest'altre famiglie Bertolino, Trogerio, Vergnasco, Enrico, Rulfo, Bochini, Frescore, Albertono, Guarnacco, Forneri, Conrado e Vade-plano (4).

I Masino coll'andar del tempo ebbero totale giurisdizione su Caravino, la cui fedeltà ed omaggio,

addì 13 luglio del 1361, cedevano a Savoja per cambio di altre terre, lo che diede origine a lunghe differenze. Ebbe a provare gravi malanni non solamente per le accennate vertenze, ma ben di più pelle escursioni di Facino Cane nel 1391 e 97 (5); il quale, secondo la tradizione, ed è probabilissimo, s' impadronì del *castellazzo*, che doveva esser in cattivo stato, poichè in una carta del 1393 è già nominato *castellazzo*.

Dopo tali devastazioni i Masino lo fortificarono meglio: ed i Caravinesi loro mostraronò fedeltà, al- lorchè, per bando, emanato dal Duca di Savoja contro Jacopo Valperga conte di Masino, un araldo del Duca portòssi in questo villaggio ad intimare la sottomis- sione del castello. Un trenta soldati uscirono da Ca- ravino, e venuti incontro all'araldo giurarono che, se egli procedeva alle formalità dell'intimazione di resa, per lui sarebbe andata male; perciò costui giudicò meglio passar oltre senza nulla eseguire. Nel 1460 a cagione di questo fatto, accaduto nello stesso anno, furono dal Duca di Savoja mandate truppe nel contado di Masino, e dopo alcuni giorni d'assedio Pietro Masuer, scudiere Savojardo, conquistò Caravino. La presa, come le altre toccate poi al castello di Masino, danneggiarono sempre più il castello Caravinese e finirono di rovinarlo affatto (6). Ora è rappresentato da rovine appartenenti al Municipio, sovra un pog- getto, a mezzanotte dell'abitato; nel 1812 si atter- raronò il ponte levatoio e la porta principale di ingresso. Si ha memoria di statuti del 1480, concessi

agli uomini di Caravino dai feudatari; ora il comune s'è affrancato da ogni sorta di diritto dalla Casa Masino.

Nel secolo xvi, Norza Michele di Caravino, famiglia estinta, fu un dottore in leggi di qualche fama, ed un Pescio Giovanni, cognome pure scomparso, oriondo però di Oleggio Novarese, fu sacerdote e professore di filosofia a Vercelli nel 1635. Un Perino Eligio si segnalò nel 1580 qual dottore in medicina; e dei Perino vi fu un dottissimo sacerdote, teologo e dottore in ambe leggi, professore di teologia, canonico, prefetto delle Regie Scuole in Ivrea. Voglio dire Don Jacopo, di cui nel 1791 per il tipografo Lodovico Franco in Ivrea andò alla luce il libro commendevolissimo — *Disputatio de religione*. L'autore lasciò manoscritti trattati di teologia assai pregevoli, tanto dal lato scolastico, quanto da quello delle materie discusse; il trattato *De matrimonio* sollevò alcune questioni e brighe coi PP. Dottrinari, le quali però furono tosto appianate dall'ordinario diocesano. Il Perino fu personaggio di grande erudizione, valente professore, ed uno dei più ragguardevoli soggetti canavesani, a suoi tempi. Morì in detto anno 1791, e ne' funerali andò alle stampe una raccolta di componimenti italiani e latini in suo elogio.

Merita pur un cenno il signor Giacomo Andrea Perino, farmacista, che senza esser un grande uomo fu però persona utilissima al luogo natio, di cui per 40 anni fu consigliere comunale e per 18 sindaco. Alla sua morte, avvenuta addì 30 marzo 1867, in età di 73

anni, il compianto in Caravino, si può dire, esser stato universale; ed ebbe solenni onori funebri. Le famiglie Perini sono ancora oggidì rappresentate onorevolmente; un Perino Giovanni di Pietro ebbe alla presa di Gaeta la medaglia al valore militare. Si estinse la famiglia Fava, che diede il chiaro avvocato Ignazio, vice-intendente d'Ivrea, i cui tre figli furono onorevoli militari ed ebbero, giubilati, il grado di maggiore; l'ultimo, signor Giovanni, fu decorato delle insegne di Cav. de' Ss. M. e L. per valore dimostrato.

Attualmente sono famiglie principali di Caravino, i Perino, gli Eusebiotti, i Giovanetti, i Barbero, i Cavecchio, gli Scotti, ecc.; regnò ne' passati tempi viva discordia fra alcune di tali famiglie, lo che portò grave incaglio al benessere del villaggio.

Della popolazione Caravinese così scrisse il Casalis: « Gli abitanti sono in generale di robusta complessione, vivaci ed ingegnosi; riescono pressochè tutti assai bene nelle arti meccaniche, i loro lavori si vendono anche fuori del paese. Molti di essi fanno il mestiere del muratore e si conducono per esercitarlo in ogni parte del Piemonte. »

E sono veramente tali: io trovai in generale gli uomini e le donne d'alta statura, con buon colorito, svelti e di una singolare facilità nello esprimere le proprie idee. I giovanotti cantano volentieri in crocchi sulla piazza allegra canzoni, massimamente i muratori nell'inverno, i quali saranno un trecento e più.

Il territorio, essendo ristretto, cioè d'un'estensione

di ettari 820, 55 are e centiare 9, e per una quarta parte spettante al Conte di Masino, così i Caravinesi si rivolsero al mestiere di muratore; vari passarono a quello di appaltatori di opere pubbliche, piuttosto importanti, ritraendone non poche ricchezze. Molti emigrano all'estero ed, essendo operai laboriosissimi, sono ricercati. Le proprietà sono molto divise e ben coltivate.

Caravino nell'ultimo censimento diede una popolazione di 1,907 abitanti, di cui 897 maschi e 1010 femmine, 546 celibi e 549 nubili, 322 coniugati e 329 coniugate, 29 vedovi e 122 vedove, formanti 443 famiglie, che abitavano 164 case, lasciandone 6 vuote, disposte in un centro solo. Nel 1838 la popolazione era solamente di 1718 ed attualmente conta 2,030 abitanti sovrna una superficie territoriale di ettari 883, dei quali 34 sono elettori politici, 11 per titoli e capacità, 240 amministrativi, quasi tutti tali per contribuzioni dirette. La media de' nati è di 85, dei morti 65, dei matrimonti 20.

Caravino fa parte del mandamento di Azeglio, della provincia e Corte d'appello di Torino, del circondario, tribunale circondariale, della diocesi, del collegio elettorale d'Ivrea. Nel 1804, sotto il Governo Francese, Caravino era capo luogo di giustizia e pace.

È munito di ufficio di posta, che ha nel distretto i comuni di Cossano, Masino e Tina; nel 1864 fornì i seguenti dati statistici: Corrispondenze impostate № 4,113, vaglia emessi e pagati № 362, rappresen-

tati da un valore di L. 8,490; diede una rendita di L. 527 sovra una spesa di L. 300, la prima ascese nel 1865 a L. 607, nel 1866 a L. 717 con una spesa di lire 230.

Secondo il dizionario postale Caravino, come comune, non ha omonimi in Italia; ma sonvi due frazioni col medesimo nome, una formante parte del comune di Crescentino, altra di Candia ed una terza, detta Caravini, sul Comasco. Il suo nome vuolsi originato dal *caro vino*, che ivi si fa: un claretto prelibato, il quale può sostenere il confronto coi migliori vini; ma è poco conosciuto. Negli antichi glossari trovasi scritto: *carra vini* per significare una specie di vasi vinari (*dolii vinari*) così l'etimologia popolare potrebbe avere qualche fondamento, quando non venga da *Cravino* o *Caprino*, nel qual caso dinoterebbe in origine essere stato un luogo, ove allevavansi molte caprette, come Moncrivello.

L'agro è piuttosto ferace, potendosi la parte di tramontana adacquare a mezzo del Naviglio d'Ivrea, su cui sonvi due ponti laterizi. I prodotti principali sono fromento, segale, meliga e vino; i boschi danno anche un guadagno non piccolo agli abitanti, vendendosi a Ivrea noci, roveri, pioppi e castani. Quest' ultimi adoperati per sostegno alle viti crescono sul colle di Masino, ed alcuni danno anche frutto; sulle falde, a mezzodì, sonvi i vigneti.

Il castello di Masino si presenta da Caravino in modo assai pittoresco.

Sonvi strade comunali, tenute mediocrementē per i ristretti mezzi finanziari, quantunque si faccia tutto quello, che sì può per averle buone: una da levante dà a Settimo Rottaro, lontano un miglio, e ad Aze-glio, distante due; la principale conduce, da settentrione, a Ivrea, lungi cinque miglia, passando per Tina e, volgendo a mezzodi, scorge a Vestignè; una terza guida ad Albiano, discosto due miglia; ed una quarta, da ostro a levante, tende a Masino alla lon-tananza di un miglio e mezzo.

Scaturiscono qua e là sergenti limpiddissime, fresche e leggerissime; una ; chiamata Verna, per mezzo di tubi, dà l'acqua nell'abitato, ove nella piazza unica, cui fanno capo le vie, scaturisce per una fontana in pietra, sovra cui sta scritto:

Caravinesi

Fatevi industriosi

Se volete essere

ricchi.

Un secolo fa esisteva già tale condotta di acqua, ma sembra che a cagione di rotture di tubi per qualche tempo sia stata interrotta e surrogata da un ser-batoio, detto Quassolo, che fu poi prosciugato alla costruzione della fonte suddetta sulla piazza, adorna di alcune gaggie.

L'abitato è costituito quasi tutto da case rurali, nel cui mezzo sta la parrocchia di antica costruzione, a tre navate con quattro altari ed un organo de' fra-telli Serassi, costrutto nel 1832. L'irregolarità della

fabbrica mostra che fu più volte ampliata; e specialmente ciò si fece nel 1858, a sollecitudine dell'attuale parroco, con prolungarla dalla parte del coro. Il municipio aiutò l'amministrazione della chiesa con L. 1,000; così ora è decente, arieggiata, capace di tutta la popolazione e discretamente ben arredata. Degli altari, quasi tutti in marmo, spicca quello dedicato alla Verginè del Rosario, tanto pei marmi quanto pel disegno antico. Sul muro di fronte a detta cappella sono poi degni di esamina quindici bassorilievi in legno figuranti i misteri del Rosario, lavoro finito di scultore ignoto.

Il comune possiede ancora tre cappelle, di cui due campestri ed una nel recinto sulle falde del colle di Masino, di bella forma con ancona dell'Andrina, dedicata a S. Rocco. Casalis ne fa designatore il conte del Verde. Delle altre una è dedicata a S. Solutore, a levante, l'altra, sul finire della pendice verso Albiano, è dedicata alla Vergine delle Grazie. La prima antichissima, come si è detto, fu restaurata per cura del parroco D. Vacchino, antecessore del presente; ed è decorata di buone pitture esterne e di bei ornati interni, lavori del Cattaneo, eseguiti nel 1853. Vuolsi che il grandioso altare in legno sorga sulla pietra aspersa del sangue del santo Tebeo; l'ancona fu pinta dall'Andrina. Il patrono della parrocchia è S. Solutore, compatrono S. Giacomo; la festa di quest'ultimo è frequentata più di quella dell'altro, perchè seguita dalla fiera. A questo Santo avevansi

una cappelletta, che nuove misure diedero al territorio di Masino.

Dei pii istituti primeggia la Congregazione di carità, che trae origine dalla Confraria di S. Spirito già esistente prima del 1600; è presieduta dal signor Perino Domenico su Luigi. Essa, con una rendita di L. 800 annue, provvede nel miglior modo possibile all'indigenza che in media sarebbe rappresentata da 200 poveri. I benefattori furono Perinetti Giovanni Domenico e la vedova del su Pietro Francesco Masera, signora Elena Margherita Angiono, la quale legavale una cascina. Si provvede specialmente pegli ammalati con soccorsi in denaro, medicinali, vestimenta, essendo il comune munito di medico chirurgo condotto e di farmacia.

Altro instituto è la Confraternita del SS. Rosario, eretta nella chiesa parrocchiale fin dal 1608: una delle più antiche della diocesi, la quale fu aggregata dalla fondazione alla compagnia della Minerva, in Roma. Il suo scopo, come dicono gli statuti, è di procurare *la maggior gloria di Dio e la carità verso il prossimo*.

L'istruzione è costituita da due scuole maschili e da una femminile; nel 1857 si era pure aperta una scuola serale per gli adulti, che sarebbe ottima cosa riaprire.

Appartiene a Caravino la frazione Grivalino a ponente del comune, ove sonvi il maglio, la maciulla della canapa ed il torchio da olio, opifici venduti

dalla contessa Eufrasia Masino al Demanio; ed ancor alla Casa Masino spetta il fabbricato rustico. Una strada traversale, che si apre da questa frazione alla Dora Baltea, avvicina di parecchi chilometri Caravino alla ferrovia di Strambino.

Caravino giace a gradi 45, 23, 50 di latitudine e a 4, 30, 30 di longitudine da Roma; e, quantunque la sua giacitura sembri esser d' incaglio alla rinnovazione dell'aria, questa è salubre. Le malattie più frequenti sono le febbri, prese sul Vercellese per la coltura del riso; qualche pleurisia, trascurata nella primavera, talvolta diventa letale. Ebbesi qui a soffrire grandemente il *choléra* nel 1854: prestaronsi con molto zelo nel sollevare gl'infetti, oltre i medici locali Banchetti e Giacchetti, il dottore Gianola, Monsignor Moreno, che inaspettato portòssi a visitare i colerosi ne' loro tuguri, lasciando non solamente consolazioni spirituali, ma eziandio soccorsi materiali pei più bisognosi.

Fra le costumanze speciali di Caravino vi è quella di imitare Ivrea nel suo Carnevale: si dà l'assalto alle rovine del *castellazzo*, ove s'impianta lo *scarlo*, ma invece del Marchese di Monferrato si fa figurare Facino Cane. È da osservarsi che i buontemponi in maschera, scesi giù dal castello nella piazza, qui passano una pubblica rivista dei fatti, avvenuti nell'annata, più o meno scandalosi o riprovevoli, a voce alta, facendo i nomi dei colpevoli: è un momento di libertà tribunizia, un po' troppo mordace talvolta.

N O T E

- (1) Gallizia — *Atti dei Santi, che fiorirono negli Stati Sardi.*
- (2) Vedere la *Passeggiata di Vestignè*
- (3) *M. S. P. Ch. T. II.*
- (4) Archivio del Rev. Capitolo d'Ivrea.
- (5) Vedansi le *Passeggiate di Cossano e Settimo Rottaro.*
- (6) Vedere la *Passeggiata di Masino.*



XXXIV.

T I N A.

Eccoci ad un comunello, il quale nell'ultimo censimento presentò appena 466 abitanti, divisi in 233 maschi e 233 femmine, di cui 141 celibi e 127 nubili, 75 coniugati e 81 coniugate, 17 vedovi e 25 vedove, formanti 111 famiglie, che abitavano 34 case, lasciandone 10 vuote, disposte in un solo centro. La media annua delle nascite è di 21, delle morti 20 e di matrimoni 3. Attualmente Tina conta 487 abitanti sovra una superficie territoriale di 292 ettari e fornisce 7 elettori politici, 57 amministrativi, tutti per censo, meno uno.

L'annua media dei poveri è 20, a cui provvede la Congregazione di carità, quando infermi con medicinali e con vestiario allorchè sani, secondo permette la piccola rendita di L. 100 circa all'anno. L'unico benefattore conosciuto è certo Domenico fu Eusebio Rodda; n'è presidente il signor parroco.

Il comune manca affatto di curanti salutari residenti; le malattie più frequenti sono le febbri, le polmonie e la pellagra. Nel 1845 furono trovati 14 cretini, 8 semicretini; al presente i primi sono ridotti a 4, i secondi a sei, ma molti sono i gozzuti. Tale infezione ha origine dalla giacitura dell'abitato in vicinanza del *Naviglio d'Ivrea* e di varie roggie, che lo circondano, dalla impedita ventilazione e da altre cagioni inerenti al terreno stesso troppo lisciato. In fatto le alluvioni di pliocene nel territorio autorizzano a considerare questo terreno qual formazione lacustre o fluviale.

Tina trovasi a gradi 45, 24, 25 di latitudine, a 4, 32, 0 longitudine da Roma, a 229 metri sul livello del mare, a piedi di una piccola collina, a scirocco d'Ivrea, da cui dista quattro miglia, di 3 da Borgomasino, e di uno da Masino. Il suo scarso agro in forma di lingua, largo un chilometro e lungo due circa, confina con Albiano, Caravino, Strambino ed Ivrea; è ferace, dando frumento, segale, meliga e vino in sufficiente quantità. Le molte piante di alto fusto, come noci, roveri, pioppi e castagni, sono anche di ricchezza pel comune.

Le sue strade comunali sono in buon stato e munite di ponticelli laterizi; vi passa in mezzo del comune la strada consortile, che tende da Ivrea a Cigliano.

Fa parte del mandamento di Borgomasino, del collegio elettorale di Caluso, dell'uffizio di posta di Caravino, della vicaria di Albiano, della diocesi, del

circondario e tribunale circondariale d'Ivrea, della provincia e Corte di appello di Torino.

Io giugneva da Caravino a Tina, una lontananza di un miglio, per una strada amenissima, costeggiata dal *Naviglio* in alto con un declivio folto di gaggie, pioppi e di altri alberi; e tosto andava dal signor prevosto D. Gioanetti Giacomo di Caravino, il quale gentilmente mi fornì le notizie, che abbisognava, surrogando così al silenzio del Municipio.

Trovai la chiesa parrocchiale piccolina ad una sola navata con tre altari; fu ampliata nel 1726 e la facciata rinnovata nel 1861. È dedicata a S. Giovanni Battista, ben provvista di arredi ed adatta alla piccola popolazione.

La parrocchia di Tina fu eretta nel 1443 dal Vescovo Eporediese, che, addì 10 8.bre, la staccò da quella di Albiano, del cui comune Tina era frazione. I registri parrocchiali risalgono solamente al 1683 e fanno conoscere per primo parroco un D. Enriello Giovanni Francesco, che tenne la cura per 32 anni, poi D. Guglielmi Giovanni Battista per 22 anni, Don Bertolino Giov. Bernardo per 5, D. Benedetto Giovanni Antonio per 17, D. Renasso Giuseppe per 32, Giacchetti Antonio per 53, morto di 86 anni, il presente, che ne conta 34 di possesso.

Le più vecchie famiglie risulterebbero essere i Fava, cugini di quelli di Caravino, ora estinti, Giugliana, Lalà, Gianotto, Vacchiero, Carrera, Ronco, Eusebietti, Zanetti, Enrielli, Cossano, Geja, Sesano, Rodda, Ru-

beo, Lesca, Prassa, Fey, ecc.; le principali di oggidì sono gli Anselmetti, i Bonetto, Gauna, Gaudino, Lalà, Nicolotti, Gastaldo, Prassa, Russino, ecc.

Di quella Bonetto vi è un signor Eugenio, insignito della croce di cavaliere dei Ss. M. e L. per servizi prestati a S. M. nella Veneria reale; un Bartolommeo, soldato, ebbe la medaglia al valore militare, che non potè godere, essendo morto sul campo di battaglia.

Casalis qualificò gli abitanti di Tina per gente robusta, di mente svegliata e solerti; i più forti emigrano all'estero pei lavori pubblici.

Oltre la parrocchiale, Tina ha ancora due cappelle una dedicata a S. Rocco e l'altra alla Concezione. La prima è distante un quarto di miglio dall'abitato, è antica, della capacità di 100 persone con atrio avanti; nell'inconca rappresentante S. Rocco, S. Sebastiano e la SS. Trinità sta figurato il vecchio comune di Tina. La cappella della Concezione era stata costruita nel 1720 da Domenico Fava, minacciando rovina, da pochi anni fu sospesa; sta attigua al cimitero, fuori dell'abitato a 20 metri.

Visitai la casa comunale con decente sala pel consiglio e camere per la scuola maschile e femminile; la prima da tempo immemorabile instituita, la seconda da 15 anni.

Il comune è costituito interamente da case rurali, fra cui primeggia il casamento del conte di Masino, che fu già il vecchio castello di Tina, ora ricostrutto in molte parti per servire di abitazione all'agente ed

ai contadini. Uno stanzzone, ad uso di magazzino, mostra esser stato un salone antico della lunghezza di 18 metri e della larghezza di 6; si vedono ancora tracce di affreschi e di sigle araldiche.

Visitando questo vetusto edifizio, io non poteva far a meno di ricordare le vicende di Tina, che, quantunque piccola terra, pure, come tutti i villaggi Canavesani, non manca di presentare qualche fatto degno di memoria.

Tina, qual comune, è nome unico, ma ha omonimo in una frazione dell'Alessandrino; sonvi poi quattro altre dette Tino e varie Tinelli altrove. Il suo angusto abitato, a piedi di una collina, circondato da acque, visto da un' altura presenta la figura di un tino; da ciò oppure dalla forma del suo vecchio castello gliene venne il nome, trovandosi *Tyna per tino*, segnato ne' vecchi vocabolari.

Questo villaggio dal Vescovo Eporediese fu infeu-dato al Marchese di Monserrato, che lo cedette ai signori di Mercenasco. Venuto in mano del Conte di Savoja, egli nel 1399 ne investiva con giurisdizione feudale Giusto di Fiorano suo consigliere (1); ma solamente, addì 11.9.mbre del 1408, troviamo che Ibleto della Stria ne faceva cessione al suddetto; ed addì 19 Savoja ne rinnovava l'investitura (2).

Jacopo Valperga di Masino ottenne poi nel 1444 dal Duca Sabaudo l'aggiunta a propri feudi di Alice e Tina. Allorquando questi fu bandito dalla Corte per accusa di aver nel 1457 tentato di dare Vercelli

al signor di Milano, Tina, come gli altri comuni soggetti al feudatario Masiniano, ebbe ordine di consegnare le armi agl'inviai ducali. Addì 23 giugno 1460, l'araldo del Duca venne ad intimare la resa del palazzo di Tina, ma passando quivi, alcuni soldati ne uscirono e lo fermarono, dicendogli che il loro capitano voleva parlargli. Il fiero araldo rispose:

— *A nous convient lui commander non pas lui a nous.*

Allora irritati con gran furore ed acre parole, armati di lance, spade, balestre e partigiane, lo circondarono, giurando di farlo aspettare per amore o per forza, come fecero. In Tina trovavasi il figlio stesso di Jacopo conte di Masino.

Il Duca di Savoja mandò allora dell'artiglieria, ed assediando Tina costrinse il castello ad arrendersi; e n'ebbe danni più o meno gravi la popolazione.

Ripristinato poi Jacopo di Masino nelle sue cariche presso il Duca, tutto si acquetò e Tina prosperò sotto la casa feudataria, da cui fu assimilata nei favori degli statuti di Caravino, largiti nel 1480. La sorte del castello di Masino influi sulla buona o cattiva sorte di Tina (3); nel 1641, a cagione delle guerre civili per la reggenza, il generale francese Arcour munì di guernigione Tina.

Intanto nel 1624, per patente del 23 settembre, Tina aveva ottenuto di ergersi in comune, pel qual diritto pagava ducatoni 500 al Duca di Savoja (4),

Delle costumanze degli abitanti di Tina noto quella

simile a Bosconero e ad altri comuni, di collettare nei due ultimi giorni di carnevale dei fagioli, che si fanno cuocere in piazza e poscia si distribuiscono ai poveri ed a chiunque ne voglia. Tale costumanza ebbe origine dalla confraria di S. Spirito, che anticamente, rimpiazzando le congregazioni di carità, provvedeva agl'indigenti. Alcuni comuni, quantunque più non usino distribuire i fagioli, perchè le congregazioni locali per legati diventarono ricche, conservano però religiosamente le caldaje pel ricordo negli ultimi giorni di carnevale.

In Tina, come in molti altri villaggi del Canavese, si costuma dalla gioventù, negli ultimi giorni di carnovale, di tagliare la testa ad un gallo o meglio ad un pollo d'India, costume antico, ma un po' barbaro. Il povero volatile si appende vivo per le gambe ad una corda, che attraversa la via principale; ed i giovanotti a cavallo passano sotto di gran galoppo, cercando con una sciabola, talvolta solamente di legno, di decapitarlo. È proclamato il re del solazzo chi giugne a spiccare affatto il capo del gallinaccio, a cui più volte i mal aggiustati colpi frantumano la testa e quelli dati invano prolungano la dolorosa agonia. Si potrebbe appendere morto, ma l'immobilità renderebbe troppo facile il giuoco, mentre gli spasimi e le contrazioni del soffrente allungano il divertimento. Il pollo d'India serve poi di pranzo all'allegra brigata.

N O T E

- (1) Archivio Generale di Stato — *Provincia d'Ivrea.*
- (2) Id. id. id. — *Protocolli.*
- (3) Vedere *Passeggiata di Masino.*
- (4) *Archivio comunale di Tina.*



XXXIV.

MASINO.

Mi trovava in Vestignè, ospite del fu D. Curbis, prevosto del comune suddetto, quando verso il tramonto io manifestai il desiderio di visitare il castello di Masino, che torreggia sovra l'alto colle, a cui piedi sta Vestignè. Il sig. prevosto con altri convitati accettarono la proposta di fare la salita; e tosto guidati dal primo, il quale conosceva un tramite che molto raccorciava il cammino, cominciammo a salire.

Castagneti, querciuoli ombreggiavano il sentieruzzo, gremito di ciottoli, i quali rendevano piuttosto faticosa la montata, obbligandoci a fare frequenti pose, specialmente allorquando c' imbattevamo in recessi erbosi in forma talvolta di grotte, la cui volta era un colossale ceppo od enorme masso. In queste ferme io apprendeva ora da uno, ora da altro notizie sul piccolo Masino, comune da me non mai prima veduto. Il villaggio è famoso nella storia patria per i suoi valorosi feudatari, e per vari fatti d'armi ne' quali

si trovò involto. Gli abitanti primitivi furono i servi, i coloni addetti al castello ed altri, che a poco a poco ebbero il permesso di fabbricare abituri, ove trovavano ad esercitare il loro mestiere od a vendere le loro merci; ma gli assedi, gli assalti, le prese non permisero guari che il comune prendesse grandi proporzioni. Allorquando nell'anno VII del loro governo i Francesi gli staccarono ancora Cossano, eretto in comune, Masino fu ridotto a minimi termini.

Nell'ultimo censimento dava 405 anime, di cui 181 maschi e 224 femmine, ripartiti in 104 celibi e 128 nubili, in 66 coniugati e 70 coniugate, 11 vedovi e 26 vedove, che formavano 89 famiglie ricoverate in 28 case, lasciandone 13 vuote, disposte tutte in un sol centro. Sfortunatamente il cholera nell'anno passato ridusse gli abitanti a 370 circa, che sovra una superficie territoriale di 296 ettari hanno 6 elettori politici e 41 amministrativi. L'annua media delle nascite è 12, delle morti 9, de' matrimont 6, secondo i registri parrocchiali, il cui più vecchio risale al 1564.

Masino fa parte del mandamento di Borgomasino, del collegio elettorale di Caluso, dell'Uffizio di posta di Caravino, del circondario, tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea, della provincia e corte di appello di Torino.

— Il suo nome — osservava, interrogato sulla più probabile etimologia — credo venir da *masin*, *masinile*, *masinilum*, che, secondo Ducange, vengono a significare un *ager cum mansione seu domo*: un manso,

come dovette essere il primordio di questo comunello. E di località dette Masino non v'è penuria in Italia, essendovene quattro, di cui però solo il nostro è comune; sul Fiorentino sonvi tre altri *Masini*, ed un *Massini*; e tre *Masio* abbiamo pure, il cui nome, secondo il citato autore, avrebbe la medesima origine, de'quali uno grosso villaggio nell'Alessandrino. Un *Masinum* del Novarese è già menzionato nell'887 ed ora è detto Massino, comune di 1000 abitanti.

Quindi veniva a conoscere che il territorio, della estensione di 270 ettari, è costituito da tre quinti di boschi. Esso, ben riparato, è fertilissimo e temperato in modo che le olive vi possono vegetare, come in un oasi; produce specialmente granturco, segale, marzuoli e soprattutto vino, di cui quello rosso di lusso e scelto fecero degna mostra nell'Esposizione del 1864 a Torino, esposti dal conte Cesare Valperga di Masino. I vini bianchi e neri sono molto generosi e stimati; ed il vino sarebbe il prodotto speciale se spesso la tempesta e la persistente crittogama non flagellassero questo agro.

— E ben avrebbe bisogno di questo prodotto — mi diceva altri — poichè il comune è misero e non ha mezzi per sopperire alle spese, che gli occorrono, se non venendo alla sovraimposta, colla quale mantiene scuola maschile e femminile. Tuttavia ad onore di Masino devesi notare che non vi è un mendicante; le proprietà essendo molto divise, ognuno pensa al suo sostentamento alla meglio. Robusti e solerti brac-

eianti, come sono i Masinesi, vengon anche fuori paese volentieri occupati; molti sono muratori e tanto gli uni quanto gli altri, se non trovano lavoro in patria, emigrano in Francia, America e nell' Egitto. E ciò deve notarsi, perchè Masino ha congregazione per ora solamente di nome, essendo stata instituita con testamento del 9 giugno 1835 dalli signori Don Pastore prevosto, nativo di S. Martino-Perosa, e canonico Giovanni Battista Maffey di Vestignè con rendita, usufruita ancora da un legatario. Vi è di più il lascito Salvetti pel mantenimento di una scuola, il quale, pagando le debite imposte, si riduce a sborsare L. 145 al comune per lo scopo suo. La comunità provvede anche il medico, che viene da Caravino.

Interpellato se aveva notizia di qualche popolano Masinese, il quale si fosse fatto conoscere, esposi come mi risultasse nel 1307 la famiglia Belloni di Masino aver qualche importanza locale e Beardi accennare un Quadrio Francesco dottore in medicina, che nel 1580 scrisse: — *Sulle malattie immaginarie riflessi di un medico* — e un Maneglia Filippo, che dettò nel secolo xvi uno scherzo poetico, intitolato: — *Contumelie di due villici*, — anche riportato dal Vallauri fra i poeti piemontesi.

— Infatti, seguiva l'interrogatore, i Masinesi mostrano ancora oggidì un'oculatezza ed una vivacità non comune, anzi quest'ultima è forse d'impedimento all'applicarsi in gioventù agli studi, altrimenti si avrebbero, son certo, maggior numero di persone segnalate. Ab-

biamo attualmente valorosi militari: un maggiore in ritiro, il signor Zanotto, un capitano ed un tenente in attività con vari sott'officiali fra cui un certo Sicco, brigadiere ne' RR. Carabinieri, che guadagnòssi medaglia d'argento al valore militare nella campagna di Gaeta. Nelle arti meccaniche va menzionato il sig. ingegnere Vittorio Fortunato Maneglia, che orfano da fanciullo portavasi qual apprendista nell'Arsenale di Torino, ove conosciuto per giovane di grande capacità fu da Carlo Alberto mandato con vari altri a perfezionarsi sui meccanismi delle ferrovie nel Belgio. Ritornato con ottimo corredo di cognizioni, fu nominato capo officina a Torino e vi portava perfezionamenti importanti agli ordigni dei *wagons* e pel primo sostituiva l'olio d'olive al sevo per l'ungimento delle ruote ed il *cautchouc* all'acciajo nei sostegni delle vette; n'ebbe brevetto dall'accademia di Parigi, e la croce di cavaliere dei Ss. M. e L. dal Governo. Al presente è direttore dello stabilimento metallurgico di Pietrarsa, vicino a Napoli, con forte stipendio.

Dai registri censuari del comune risulterebbe che il Beato Vacchetta Carlo Antonio, lettore di morale nelle case Missionarie di Torino, fosse di Masino od almeno suo padre.

Nella nostra gita facevamo spesso alzer il volo a pernici; e udivamo il guaito di segugi sulla pesta di lepri, essendo abbondante la cacciagione ne' boschetti cedui, massimamente dalla parte boreale del colle.

Lamentandosi uno della malagevole via un Masinese

ci osservava che sua patria può vantarsi di avere strade comunali migliori di tutt'i comuni vicini, quantunque di estensione discreta, specialmente quella tendente a Cossano, ove il territorio molto si protende. Questa strada bellissima ed ampia fu fatta costrurre dal conte Carlo Francesco di Masino e terminata verso Borgo d'Ale e pel tratto che conduce a Caravino dall'attuale conte Cesare, che regalò pure il terreno per una retta strada la quale dal Grevalino, unita a quella di Caravino, molto abbrevia il tratto verso la stazione di Strambino, e fece costrurre a proprie spese recentemente due ponti. La vera strada da Vestignè a Masino è buonissima; noi seguiamo questo viottolo perchè in mezz'ora ci dà al castello; ed altra tende a Borgomasino. Questo dista due miglia, Caravino uno e mezzo, Cossano uno ed un quarto ed Ivrea cinque.

Pian pianino eravamo giunti in Masino, che trovasi a 429 metri di altezza sul livello del mare, a gradi 45, 23, 20 di latitudine, a 4, 30, 30 di longitudine da Roma.

Fummo accolti cortesemente dal signor prevosto D. Bonino Giampietro di Chivasso, autore di un Discorso funebre, citato nella *Passeggiata di Strambino*; gli devo fare anche ringraziamenti per varie notizie procuratemi della sua parrocchia.

A mia richiesta fui tosto condotto a veder la chiesa parrocchiale, che trovai bella. Fu costrutta nel 1711 per ordine del conte di Masino, a cui il comune

aveva ceduto la vecchia, che fu allerrata per ampliamento dei giardini del castello; e nel 1845 fu abbellita dal municipio con concorso generoso del conte Carlo Francesco e della Contessa Eufrasia sua consorte. Vidi tre altari marmorei, di cui il maggiore in forma romana ha una bellissima ancona del Moncalvo, figurante la Madonna e i Patroni S. Eusebio, S. Lorenzo, S. Rocco e S. Grato. L'altare a destra, assai elegante, intitolato al Rosario, è adorno di fini marmi e stucchi, e munito di buona statua, appartenuta prima della Rivoluzione Francese alle Carmelite di Torino; quello di sinistra, all'Addolorata, ha vicino il monumento, che racchiude l'ultimo rampollo della stirpe dei secondi Conti di Masino con la seguente iscrizione dettata dal Boucheron:

*Mariae Theresiae
Caroli Francisci Valpergae Comitis Maxiniani 7.
Quae vixit ann. xv
(Pia misericors suavis innocentissima
Delicium et una spes parentum
V non. majus MDCCCXXXV
Amplexa est apud superos duas infantulas sorores.
Monumentum quod ambo jusserant Parentes.
Euphrasia Solaria Mater hev sola
filiolae dulcissimae
posuit an. MDCCXLVII.*

Il busto in bassorilievo di marmo carrarese, figurante la sepolta, è opera dello scultore Caniggia,

compiuta nel 1848 a Roma e lodata dal cav. Romani in una appendice alla *Gazzetta Piemontese*.

In questa chiesa sta pure li sepolcretto di Casa Valperga Masino contenente da un quindici a venti casse mortuarie; e fra esse vi è quella, che chiude le spoglie del chiarissimo Tommaso Valperga di Caluso, l'uomo più dotto de' suoi tempi, il quale qui volle esser sepolto; e ben meriterebbe un magnifico monumento, mentre vi manca perfino un' iscrizione, che lo noti distintamente. Ciò notai pensando all'attuale manomania monumentale, che onora di iscrizione fastose e di busti anche le mediocrità, talvolta ancora viventi.

Di elegante architettura è la cappella di S. Rocco in fondo ad un viale di olmi, attigua all'abitato, che fu fatta costrurre nel 1839 dal conte Masino, alterrando altra antica, il cui luogo chiuse dentro il Parco. Sonvi due quadri figuranti la SS. Addolorata e S. Aristofane, pitture del cav. Biscarra, ordinate dalla contessa Eufrasia; un terzo con S. Rocco è pregevole lavoro di un allievo del suddetto pittore.

Seppi che alla lontananza di un quarto di miglio dall'abitato, verso Cossano, vi era la chiesuola di San Eusebio, già titolare della parrocchia di Masino quando aveva ancor unita la popolazione di Cossano. La tradizione vuole che S. Carlo Borromeo in essa celebrasse messa ed operasse un miracolo; la rozza ancona figura S. Eusebio e S. Rocco compatroni, ed in risalto S. Carlo Borromeo, il quale non è punto compatrono.

Si conosce come l'arcivescovo di Milano facesse voto nella pestilenza del 1576 di visitar la SS. Sindone, peregrinando fino a Ciambery, ove da Vercelli era stata riportata. Emanuele Filiberto, conosciuta l'intenzione, la fece nel 1578 trasportare a Torino, per abbreviargli il pellegrinaggio: e fu battuta allora una moneta d'argento colla immagine del sacro Sindone. Da una lettera del santo, scritta tre anni dopo, si verrebbe a conoscere che siasi portato a Masino col Duca stesso, di cui il conte di Masino era uno de' principali sudditi, affezionatissimo, e che in questo castello si prendessero misure per impedire la propaganda dei Valdesi. Nel castello si mostra ancora oggidì la camera, ove pernottò, mantenuta per lungo tempo nel medesimo stato, in venerazione del santo; e vuolsi che i cavalletti e l'assito di un semplice letto sieno ancor gli stessi, sovra cui dormì.

Misure catastali aggregarono alla parrocchia di Masino l'oratorio di S. Giacomo in Carpaneto, che si crede aver già appartenuto alla badia di tal nome. Esso sta sulle falde del colle, a distanza di 400 trabucchi da Caravino; è di forma antichissima, ristorata internamente dal fu abate Castellamonte di Lessolo con sovvenzioni del marchese Alfieri di Sostegno patrono, avendo fatto parte del benefizio della Cella di Vestignè. Incamerato il benefizio suddetto, l'oratorio fu comperato dal conte Cesare di Masino.

Visto il piccolo abitato, imboccammo un superbo viale larghissimo, il quale conduce al castello, che

rimpiazzò l'antica rocca. Vedeva negli ampi giardini e nel parco, attigui, filari vaghissimi di annosi cipressi e qua e là vegetarvi in pien terreno gli ananassi e le olive, le quali possono dare un ottimo olio.

Entrati nel castello, che ben si può dire principesco, avemmo gentile accoglienza dal Conte Cesare Valperga, il quale diede tosto ordine che fossimo accompagnati per la visita di esso, come desideravamo. Trovai, percorrendo i grandiosi appartamenti, spazzi assai belli, suppellettili pregevolissime ed innumerevoli quadri, fra cui una Madonna del Corregio. Altro del Wandick, accennato dal Casalis, fu portato a Torino. Mi si presentarono due ottimi busti in alabastro, rappresentanti i celebri amici Tommaso Valperga Caluso e Vittorio Alfieri. La vista del primo mi portava alla mente il seguente sonetto, che pubblico tale e quale rinvenni manoscritto nell'interno della copertina di un vecchio opuscolo appartenutogli:

* No, passaggier, questa non è qual credi
Del Re de' Galli la famosa Reggia
Nè già Senna, ma Dora è quel che vedi
Limpido fiume, che laggiù serpeggia.

Ma lascia di stupir: fra queste sedi
Il rëal genio di Ardöin passeggià
E degli Itali Re ne' tardi eredi
Ancor l'antica Mäestà lampeggia.

Più ti dirò: Mole cotanto altera
Non uguaglia la mente e il gran coraggio
Dell'inclito signor, che quivi impera

Ch'egli degli avi suoi l'ampio retaggio
Sebben non gode e la possanza intera
Non è di lor men prode ed è più saggio. "

I tanti ritratti di famiglia, che adornavano i saloni, mi rammentavano le gesta di quei prodi, che furono il fior della nobiltà Canavesana; e di tanto in tanto partecipava le mie memorie a chi mi accompagnava.

La prima menzione, che si ha di Masino, risale al 1070, nel qual anno un Ardizzone del fa Bosone, che professava *ex nacione mea lege vivere Longobardorum*, rivende per 300 lire al conte Guido figlio d'altro Guido pur conte parecchi fondi e diritti alienatigli da Valderada figlia di Alberico conte e moglie di un Alberto, i quali si trovano in Masino ed in altre terre vicine e lontane (*pro cunctis casis, castris, capillis, sediminibus et omnibus rebus illis juris mei quas habere visus sum locis et fundis Maxino et in Vestignago. seu in Cossano, quantum in Cadraiano, seu in episcopatu Evoriense, et in Blanderade, etc.*) (1) Siccome fra i possessi alienati vi è Biandrate e molte altre terre, che poco dopo risultano appartenere alla famiglia Biandrate di S. Giorgio, la quale appunto in quel tempo aveva un Guido, così gli storici moderni vogliono che il compratore sia di tale famiglia, men-

tre gli antichi facevano il medesimo un primo conte Canavesano, figlio di Ardoine re d'Italia. Come dai Biandratì Masino e terre vicine siano poi venute in mano ai Conti, che si dissero poi Valperga di Masino, non si conosce; ma si potrebbe supporre per cessione o cambio o vendita. Già nel 1137 troviamo un Guglielmo de *Masino* qual teste di una donazione, fatta da Amedeo III, Conte di Savoja, all'ospizio di S. Nicolao di Monte Giove (2). Questi deve riguardarsi, come il più certo stipite della schiatta Valperga di Masino, essendo figlio terzogenito di un Guido su Ardizzone conte del Canavese, vivente nel secolo xi. A lui nelle divisioni tra i due altri fratelli Guido, stipite dei Valperga di Rivara, Ardoine dei Valperga di Valperga, toccò il contado di Masino e diede origine ad una progenie potente e ricchissima (3).

Forse devono riguardarsi, se non della medesima famiglia, del luogo di Masino canavesano un *Vercellinus de Maxino*, testimonio in una carta di Germano vescovo d'Ivrea del 26 febbraio 1169 a favore dei Vercellesi, ed un *Aimaricus de Maxino*, nominato in una scrittura di cittadinanza, fatta in Vercelli nel 1187, e così di un Jorio e suo figlio nel 1204. Un Guglielmo de *Maxino* era arciprete della Chiesa milanese, delegato del Papa nel 1205 per aggiustare una lite tra Vercelli e Burlo.

Già nel 1209 Vercelli infidevava a Pietro I su Guglielmo Maglione; e da un accordo con detta città di due anni dopo apparisce i signori di Masino possedere

beni anche in Bianzè ed in Azeglio. Cominciò Pietro nel 1215 ad aver dissensi con Vercelli, ed il municipio, addì 3 10.bre 1221, intimavagli di dover riconsegnare Maglione infeudatogli, al qual comando non ubbidiva; anzi si trova alleato nel 1223 con Novara ed Ivrea per far guerra ai Vercellesi. Aggiustate le cose, addì 24 9.mbre, per intervento del comune di Milano, dopo la sconfitta dei Vercellesi, venivano regolati i diritti di Pietro. Vercelli riconosceva il conte Pietro qual signore di Masino, Borgaro, Caravino, Settimo Rottaro, Cossano e Maglione, ma quest'ultimo come feudale verso la città (4).

La chiesa Eporediese pretendeva od aveva realmente la supremazia di quasi tutti i feudi Canavesani; e per ciò, nel 1227, vedendo che non poteva più conservarla, poichè i Conti Valpergani e S. Martini in essi dominavano indipendenti, pensò di cedere i suoi diritti al marchese di Monferrato. Amico questi di Pietro di Masino restò facile ad accordarsi tra loro; e n'ebbe Pietro maggior potere col pacifico dominio de' propri feudi.

Seguì Pietro nel 1229 e 30 a prestare giuramento di alleato a Vercelli, promettendo di far guerra a pro della città *igne et sanguine* contro gli uomini *de Canapitio*, e per convenzione erano pur obbligati a giurare 102 uomini di Borgomasino, 68 di Masino, 38 di Vestignè, 30 di Cossano, 27 di Caravino, 11 di Settimo Rottaro e 64 di Maglione. Pietro di più con i suoi due figli ed una squadra di sudditi

militò con Federico II imperatore, da cui ebbe pure investitura del contado nel 1230.

Troviamo quattro anni dopo, addì 10 x.mbre, Guidone di Masino podestà di Vercelli, e nel 1248 risolte vertenze, pelle quali Giacomo, figlio di Pietro di Masino, era stato dai Vercellesi imprigionato. Un accordo del 12 x.mbre 1256 tra Ottone od Odone e Giacomo, Conti di Masino, ed il comune di Vercelli ci fa conoscere esser morto il loro padre Pietro, ed egli essere alleati della città, a cui giuravano di far guerra ai nemici del comune, salvo il vescovo di Ivrea, con altre condizioni (5). Rinnovarono il giuramento nel 1267, 72, 89 e 1303.

Un Arrigo di Masino era eletto podestà d'Ivrea e del suo territorio nel 1257; ma nel 1265 Giacomo, che si era accostato, come capo ghibellino al marchese Guglielmo di Monferrato, ebbe egli stesso tale carica e fu poscia più volte capitano generale. Nella lega tra il marchese suddetto, i Biandriti e molti altri contro Ivrea, li due fratelli Masino concersero quali agenti principali. Essendo prevalsa la parte imperiale, Giacomo qual prode capitano ebbe pure più volte in mano il governo di Vercelli stessa, specialmente nel 1290, nel qual anno fu pure podestà della città Odone di Masino.

Trovandosi nel 1296 un Givelto di Masino capitano del popolo d'Ivrea pare che sia una corruzione di Giacometto e che sia il suddetto Giacomo. Pietro di Masino, figlio di Guidone, nel 1285 era stato arbitro con

due altri per definire contese insorte tra il marchese Monferrino e Vercelli e nel 1299 veniva eletto podestà di questa città (6). I conti Masiniani nel 1303 entrarono nella lega coi Biandrati ed altri per distruggere i Patereni settari, capitanati dal famoso Dolcino. Moriva nel 1305 un Guglielmo di Masino, *qui ab omnibus dicebatur sapiens*, ed il suo testamento, conservato, lo prova non indegno del titolo, tanto per lo stile quanto per le citazioni, allusioni l'erudizione biblica e classica. Egli mostrasi nel medesimo assai superiore a quei calamitosi tempi; e de' suoi savissimi consigli dati ai figli per brevità riporto solamente i seguenti: *A medico juvēne careant, et eorum violentas medicinas sumere ne praesumant — Si eorum itinera erunt per loca longinqua, non vitent etiam sociari ad mensam villicorum, sed pauci sint eorum sermones: qui se umiliat exaltabitur, etc.* (7).

E di consimili massime schiette e semplici ve ne sono diverse. Se i signori di Masino sempre si mostrarono partigiani del Monferrato, nel 1310 cominciano a risultare in buona relazione col Conte Savoardo; in tal anno avevano investitura dei loro feudi dall'imperatore Enrico e quattro anni dopo, addì 20.9.mbre, Margherita di Masino aveva investitura da Amedeo di Savoja e da Filippo d'Acaja di quanto possedeva in Rivarolo, Oglianico, Favria, Verzasco, Barbania e Rocca (8).

Pietro di Masino, che due anni prima cogli agnati aveva rinnovato la lega con Vercelli, nel 1318 dava il

suo consenso al Conte di Savoja e al Principe d'Acaja, affinchè si facessero statuti contro i ladri, che infestavano il Canavese. Nel Parlamento, convocato due anni dopo dal marchese di Monferrato, vi intervenne Pietro, detto negli atti *Perotus de Maxino*. In armonia con tutti, addì 28 aprile 1322, riceveva pure investitura dal vescovo d'Ivrea del castello di Azeglio. Morì egli nello aprile del 1329, secondo un lascito di *buttalum unum vini sacrestiae* al Monastero di Lucedio (9).

L' Archivio di Stato ci presenta una proroga di compromesso, fatto in capo a Filippo di Acaja, dai signori di Rivara da una parte e Giacomo, Giovanni ed Antonio figli di Pietro unitamente a Margherita loro madre dall'altra, per differenze tra loro insorte, che fu prorogato addì 4 aprile 1324. In fatto servivano in questi tempi sanguinose risse tra i Conti Canavesani: i Masino parteggiavano per i Valpergani contro i S. Martino. L' Azario, coevo a queste dissidenzioni, ci nota come i Masino superassero in ricchezze tutti gli altri nobili del Canavese. La schiatta Masino, essendo sempre stata rappresentata da pochi membri, potè conservarsi ricchissima e potente. Il contado fu assai danneggiato dalle truppe mercenarie assoldate dai S. Martino; ma alla loro volta i Masino diedero la pariglia agli avversari. Si trovarono di più i Conti Masiniani in guerra contro il vescovo di Vercelli e la città di Biella, in cui trovavasi rifugiato detto vescovo; campeggiarono più volte con varia fortuna, ma il cardinale Guglielmo legato

apostolico in Italia, ordinò nel 1343 una tregua, che, accettata dai contendenti con compromesso in Ottone signor di Azeglio e Giovanni di Avogadro signor di Cerione, portò la pace. Sono nominati in esso Pietro di Borgomasino con suo fratello Bartolommeo, Giacomo di Maglione ed altri Conti di Masino senza designazione (10). Il Conte Verde, frenando l'ambizione del Principe d'Acaja s'impossessò di molte terre da lui tenute ed ebbe l'omaggio di vari nobili, che davano prima all'Acaja, fra cui nel 1357 quello dei Masino, per ordine dell'imperatore Carlo IV.

Addì 18 maggio 1361, Bartolommeo di Masino passava una procura in capo a Giacomo signor di San Giorgio e a Stefano Provana, consignor di Pianezza, per vendere o permutare col Conte Amedeo di Savoja la metà del castello e luogo di Masino e tutto Borgomasino, Vestignè e Cossano, la fedeltà ed omaggio di Caravino e metà quella de' signori di Azeglio e tutti li beni ad esso spettanti oltre la Dora verso Strambino, colla rispettiva giurisdizione. Seguiva al 13 luglio la permuta tra Stefano Provana suddetto ed Umberto di Cuorgnè, procuratore del Conte di Savoja; ed in contraccambio delle menzionate terre Bartolommeo riceveva i luoghi di S. Morizio, Caselle, ceduti da Savoja sotto riserva di riscatto per anni dieci, mediante 3,000 fiorini. Carlo IV imperatore, nel 1373, donava al Conte Sabaudo il contado di Masino in feudo nobile con liberazione dei feudatari per l'omaggio di fedeltà, dovuta all'Impe-

ratore. Questa disposizione fu sorgente di lunghe vertenze e grandi risse tra i Masino e Savoja, poichè per la concessione esposta i Conti di Masino si videro soggetti ligati, nella parte, che loro avanzava del contado, non più all'Imperatore, ma al Conte di Savoja; il che loro dispiacque. Approfittando della guerra, che il Conte Sabaudo aveva col Monferrato, presero celatamente a prestare soccorsi a quest'ultimo; del che accortosi Savoja, addì 13 agosto 1380, per mezzo di Giovanni de Pietra podestà di Borgomasino faceva prendere le opportune informazioni. Accusati di tradimento, quattro anni dopo i Masino si acquetarono momentaneamente, riconoscendo i diritti del Conte di Savoja (11). Concorsero a tale risoluzione le vive risse, che avevano in piedi con gli altri nobili canavesani; già nel 1379 il Conte Savoja, cercando di aggiustare le medesime, veniva a conoscere che i Conti di Masino e di Rivara tenevano indebitamente occupata parte di Rivarolo, spettante ai signori di Agliè, stimata coi frutti percepiti a 30 mila fiorini. Nel 1384 convocò tutti i contendenti a Torino, ove comparve Bartolommeo, Martino e Odonino, *nomine suo et pro Marco Johanne et Jacobo* e dall'esame risulta che i Masino nel 1382 avevano concorso al saccheggio di Barbania, Front, Agliè e di altre terre, e che specialmente Giovanni di Masino detto *Magnus*, come aderente ai Valpergani, aveva preso vivissima parte a quelle intestine discordie. Savoja nell'anno seguente alla convocazione ge-

nerale sentenziò i diritti di ciascuno, mettendo molte ai feudatari, che di nuovo avessero prese le armi, ed infliggendone intanto alle popolazioni, ribellate ai loro signori: il contado di Masino per questo venne multato di 5,000 fiorini. Durò ben poco l'aggiustamento: i nobili ripresero le armi e le popolazioni stanche di loro si sollevarono in massa (12). Il Conte Rosso veniva egli stesso nel Canavese verso il 1387; ma a Masino non gli vollero aprir le porte e dovette passar oltre; poichè i Conti di Masino ribelli a Savoja eransi alleati col Monferrato. Il Conte suddetto ritornò poi a suo bellagio a Masino, ed assalitolo fortemente, assistito da qualche terra vicina, lo prese e vi entrò qual signore. Senza fermarsi andò a punire Vestignè, che gli aveva resistito e poscia proseguì a battere i *tuchini* qua e là. Intanto addì 5 gennaio 1391 Savoja ordinava a Guignone Marcando suo segretario che prendesse le informazioni dovute e facesse un processo a Giovanni il Grande, Oddonino, Giacomo, Bartolomeo ed altri Conti di Masino. Principiarono i lavori del fisco tanto per i delitti di ribellione dei feudatari, quanto per quella dei vassalli a questi, da cui risultò che i signori di Masino avevano rapite e violate donne molte vergini e maritate, derubate le genti d'arme del loro signore ed uno de' medesimi aveva fatto torre via *turpiter* lo stendardo Savojardo, inalberato sul castello di Masino, e comandato che fosse lacerato *vilissime*. Addì 9 febbraio i Conti di Masino, vedendo che l'affare diventava seriissimo,

risolsero di venir a transazione col Conte Sabaudo , a cui dovettero cedere il feudo di Azeglio e la giurisdizione di Rivarolo Martino e Marco di Masino , accusati di aver dato ricetto a banditi e di aver carcerato nel 1383 e posto a tormento il loro agnato Amedeo, detto *Guillot*, pel cui trattamento morì nel castello di Masino , senza che mai avessero voluto consegnarlo a Ibleto di Chalant capitano del Piemonte, che lo richiedeva per Savoia , furono costretti a riaccompararsi , in marzo 1391, con mille ducati pari a L. 18,140 attuali. Giovanni *Magnus* e Oddonino, come i più torbidi Baroni del Canavese, furono tenuti prigionieri nel castello di Rivoli , comandato da Antonio Provana; solamente sul finir di aprile poterono uscirne, con parola di onore di non partirsì da Rivoli e sotto pena di 100 marchi d'oro e di essere dichiarati falsi traditori (13). In tal modo il Conte Rosso aveva stretto sempre più i nodi del vassallaggio dei Conti Canavesani alla propria dinastia. Nonostante tutto quanto si stabilì, in aprile 1393 vediamo di nuovo i Conti di Masino in guerra con Savoja ed il Principe Amedeo di Acaya: i Masino, asserrondosi spogliati ingiustamente da Savoja delle loro terre, dichiararono ai suddetti di voler far loro il maggior male possibile. Era costumanza di quei tempi, come osserva il conte Cibrario , pella quale la ragion feudale permetteva ad un vassallo, che si tenesse gravato, di poter sfidare il suo sovrano; e lascia poi conoscere l'importanza del casato Masi-

nese, che da solo osava fare tale dichiarazione. Veduto che il marchese di Saluzzo aveva pur risse col Principe d'Acaja, non tardarono di associarsi al primo; in agosto 1394 facevasi una tregua fra i contendenti; ma ancora nel 1397 duravano le discordie, tenute vive dal marchese Monferrino, che non aveva mancato di immischiarci per odio a Savoia. S'intromise in queste il Duca di Milano proponendo un accordo, che fu accettato; e nel 1399 Savoia dava investitura ai Masino dei loro feudi, considerandoli con ciò nuovamente suoi sudditi.

Intanto eravamo pervenuti sovra un verone, di dove presentavasi una magnifica prospettiva, sorgendo il colle di Masino fra i due grandi bacini di Azeglio e di Borgomasino. La vista spazia in una stesa grandissima; biancheggiano miriadi di villaggi e casolari fra folti boschetti, verdeggianti prati, tra cui scorrono rivoli lucicanti. Vedeva Masino sorgere a destra del canale di Caluso, a scirocco d'Ivrea, ed avere a levante vari monticelli e scorgeva le muraglie di una antica torre ricordante la primitiva rocca, che doveva esser ben forte dall'apparente speschezza; due palle di cannone nel lato settentrionale vi stanno infisse. Rammentava come in remotissimi tempi questo promontorio si elevasse fra un grande lago; Azario nel secolo XIV scriveva che ancora vedevansi nel contado di Masino pareti con anelli di ferro, i quali servivano ad attaccare le barche, che solcavano questo lacustre bacino.

Mi si faceva notare come Carlo Felice, Re di Sardegna, e la sua Augusta consorte avessero voluto godere questo delizioso colpo di vista. Ebbero qui accoglienza veramente principesca e furono soddisfattissimi tanto della medesima, quanto della prospettiva. Boucheron così scrisse di Masino: *Haud longe ab Eporedia urbe, monti leniter edito id castellum insidet tanta locorum opportunitate, ut ex terrae labe divina quasi virgula enatum vetus aetas crediderit.*

Rientravamo nelle sale; ed altri ritratti della nobilissima famiglia mi facevano venir in memoria il seguito della storia.

Sempre malcontenti i Masino del dominio Savojardo di nuovo dopo il 1399 si erano alborotati; per la qual cosa il Duca occupò Masino e solo, addì 16.8bre 1417, fu poi per transazione rilasciato col territorio, mediante indennità delle spese ed altre condizioni. Più tranquilli, addì 19 ottobre 1433, prestavano il loro giuramento di fedeltà a Savoja per ricevere investitura dei loro feudi. Della famiglia Masino troviamo Ottone assistere in Milano ai magnifici funerali di Gian Galeazzo; un Bartolommeo per patente dell'8.x.mbre 1432 confermato vicario di Chieri, Giovanetto pure in tal anno castellano di Moncalieri; ma licenziato da Savoja per abuso di potere. Un Matteo fu giudice maggiore e luogotenente governatore di Nizza marittima dal 1449 al 1454, secondo Gioffredo (14).

Gaspardo, forse quegli che addì 6 aprile 1449 tro-

viamo poi podestà di Bassignana, nel 1444 con altri agnati Conti di Masino vendeva la massima parte del contado di Masino a Jacopo figlio di Giovanetto; e così altro ramo della famiglia Valperga di Masino subentrò al primario nel tenere il feudo. Furono detti secondi Conti di Masino; ed i primi seguirono a conservare Borgomasino e Settimo Rottaro. Jacopo otteneva nel 1446 da Lodovico di Savoja di poter far esercire in Ivrea la 2^a cognizione delle cause civili e criminali del contado di Masino e di poter derivare una roggia dalla Dora per irrigamento del suo contado con obbligo però d'indennizzarne i particolari (15). Egli aggiunse ai suoi possessi quelli di Roppolo, di Tina, Alice, Orsenengo, Dorzano e Cossombrato, terre in parte acquistate. Di più, addì 4 marzo 1456, il Duca di Savoja l'onorò di una novella eruzione di Masino in contado con primogenitura, conferendogli cospicui privilegi. Aveva egli quattro fratelli e tre sorelle: Ludovico signor di Roppolo, Dorzano, Verolengo e Cossombrato, Antonio, Michele ciambellano del Duca di Savoja, Giorgio gran priore di Lombardia. Jacopo era dottore in leggi e collaterale de' due consigli; aveva per moglie Violante, figlia di Pietro Grimaldi, signor di Boglio, dama illustre per natali quanto per alto ingegno e spiriti virili. Fino dal 1451 Jacopo cominciò ad avere contrarietà alla Corte Sabauda per aver fatto lega con molti altri nobili contro i favoriti: gli furono confiscati i beni e le castella e donati alla Duchessa di

Savoja, che però ne faceva investire la moglie e madre di Jacopo, essendo quest'ultima sua dama. Nell'anno dopo, mediante l'appoggio di Carlo VII, il Conte di Masino fu riammesso in favore e creato presidente del Consiglio, residente a Ciambery e, dopo la morte di Jacopo della Torre, all'eminente ufficio di cancelliere di Savoja. L'imposta riammissione non poteva a meno di tornare funesta a Jacopo, scatenandogli contro i potenti nemici; di modo che nel 1456 si vide costretto di fuggire, travestito, dalla Corte. Profittarono i suddetti della sua assenza per accusarlo, a mezzo di Antonio di Lignana, di aver voluto sei anni prima dare a Francesco Sforza il castello di Vercelli; offerta stata respinta. Il Lignana, non potendo dare prova della sua denuncia, offerivasi pronto a sostenerla col duello, qual giudizio di Dio. L'araldo *Faucon* fu mandato a Masino per citare Jacopo, ma non essendovi, e la signora Violante dichiarandosi ammalata, riuscì di accettare la citazione. L'araldo *Piemonte* rinnovò la citazione nell'aprile del 1458; e fu fortunato di trovare la contessa vicino al castello, la quale introdottolo cortesemente, ricevè le lettere, promettendogli di rimetterle al marito, quando fosse ritornato.

Jacopo deputò due procuratori, Tommaso ed Antonio di Rivara dei Conti di Valperga, i quali, dimostrando che l'accusa era affatto priva di fondamento, dichiaravano il duello non poter ammettersi, tanto più che Jacopo era già vecchio ed il Lignana non

pari in nobiltà. Indarno la difesa faceva vedere l'innocenza di Jacopo, confermata dal Duca di Milano stesso, poichè si cominciò a carcerare un suo famiglio e ad involgere nel processo anche il fratello Ludovico, accusato di aver nel 1452 fatto sommersere Bernardo signor di Mazzè (16). Il Duca, addì 14 febbraio 1459, confiscava pure a Lodovico i castelli di Roppolo e di Dorzano, donandoli a Giano di Savoja e, addì 23, dichiarava Jacopo contumace, fissandogli un termine per conferire con lui stesso; non comparso, addì 28 maggio fu dato l'ordine del sequestro de' di lui beni per pena contumaciale. Jacopo si appellò all'Imperatore, ed intanto levò gente d'arme per difendere le sue proprietà. Nel giugno del 1460 l'araldo *Ginevra* ed il segretario Pietro de Greglier ebbero l'incarico di farsi rimettere fra tre giorni il castello di Masino, quelli di Caravino e di Vestignè ed il palazzo di Tina sotto pena di mille marchi d'oro e di scacciare i soldati, radunati dal ribelle Jacopo. Vennero all'esecuzione, ma Vestignè chiuse le porte; ed a Tina sarebbe passata male per loro se arrivatovi Odono di Valperga non li avesse accompagnati verso Masino. A mezza strada però li lasciava per preavvisare dell'arrivo la signora Violante. Arrivati alla porta del castello, gl'inviati trovarono Cristoforo degli Asinari con alquanti armati; gli domandarono ove fosse Jacopo, Ludovico di lui figlio e la signora Violante non che Ludovico signor di Roppolo. Ebbero per risposta che Jacopo si tro-

vava a Milano, il signor di Roppolo a Genova od in Asti, la contessa nel castello ed il figlio a Tina. Intanto ritornò Odone, dicendo loro che non potevano esser ammessi nel castello e per ciò esponessero a lui quello che volevano dire alla signora; subito fu fatta dall'araldo e compagno l'intimazione, ma Odone rifiutòssì di ricevere copia delle lettere ducali, notando che la signora non aveva avuto ordine dal marito di consegnare i castelli, e per ciò non li avrebbe ceduti ad alcuno. Tentò l'araldo *Ginevra* di affiggere le lettere ducali alla porta della villa; ma, impedito dai soldati, si contentò di attaccarle con cera rossa ad un noce nel giardino, costrutto dal castellano presso a villa. Fatte le debite grida in lingua volgare, se ne partirono, minacciati a Caravino, a Vestignè e scacciati dal castellano di Roppolo, che li spinse con una quindicina di soldati fino fuori del territorio verso Cavaglià.

Jacopo, aspettandosi dopo l'intimazione suddetta le truppe Savojarde ne' suoi castelli, aveva raccolte un cento e sessanta militari tra fanti e cavalli, fra cui un drappello di Guasconi, che portavano le insegne del Delfino, ed un sessanta corazze; e Guglielmo marchese di Monferrato aveva promesso di soccorrerlo. Viveva egli con grande onore nella badia di Chiavalle, servito dai cortigiani del Duca di Milano.

Il Duca Sabaudo, in gravi strettezze finanziarie, per far guerra al Masino dovè chiedere sussidi agli Stati; avutili, diede il comando della impresa a

Lodovico di Savoja-Racconigi maresciallo. Stavano con questi vari capitani, fra cui Giovanni Cagna e Goffredo di Strambino dei Conti di S. Martino; e l'artiglieria era comandata dallo scudiere Pietro Masuer, il quale aveva fra le altre due gigantesche bombarde, dette *Dame Loyse* e *Spazzacampagne*. Tina, Caravino, Vestignè, Roppolo e Masino furono tosto assediati e ben presto si arresero o furono presi d'assalto. Masino fu occupato in 7.ubre dopo un'ostinata difesa per parte della valorosa Violante; vari gentiluomini furono uccisi in questa presa. Mentre il Duca credeva l'affare finito, ecco uscire il concesso appello di Jacopo e di Ludovico dall'Imperatore, il quale faceva commettere la causa al Vescovo di Trento, al Duca di Modena ed ai Marchesi di Mantova e Monferrato. Solamente il Duca di Modena accettò l'incarico; ma Savoja protestò. Allora Jacopo si rivolse al Re di Francia, che prese a proteggerlo, minacciando il Duca se non avesse sospeso il giudizio; intanto fatto esaminare l'affare, dichiaravasi il Conte di Masino innocente. Il Duca a malincuore, addì 6 febbraio 1462, restituiva le somme estorte ai sudditi di Jacopo, faceva riparare i castelli e prometteva di ristorarlo di tutti i danni sofferti per cattiveria dei suoi nemici. Della Chiesa nota i danni da compensarsi esser stimati più di 200,000 ducati. Con patenti del 14 febbraio fu stabilito che gli uomini abitanti in Masino, Vestignè, Caravino, Tina, Cossano, Ales ed Azeglio, a cagione delle forti tasse e danni sop-

portati fossero per cinque anni esenti da qualunque carico (17).

Addì 4 marzo Giacomo era reintegrato solennemente nella sua carica di cancelliere, e dichiarato in un col fratello vittime di calunnie.

Tale riammissione pose Jacopo in ben trista condizione e gli fu poi cagione della morte. Filippo quinto-genito del Duca di Savoia, mal soffrendo l'umiliazione toccata a suo padre ed aizzato dai nemici di Jacopo, risolse di liberarsi di lui. In principio di luglio del 1462 da Asti venne à Thonon, dove risiedeva la Corte, armata mano si fece aprire il castello e, corso dove il cancelliere ed i marescialli udivano la messa, tosto fece prigioniere Jacopo e suo figlio. Ciò eseguito, si condusse a Morge colle sue genti e prigionieri, trattati questi villanamente pel viaggio. Si deputarono commissari ad esaminare i catturati sovra varie accuse, fra cui alcune assurdissime, ad esempio di aver fatto molti sortilegi, di aver un demonio ai comandi e di aver battuto moneta falsa a Masino. Jacopo negò tutto; ma, vecchio, dopo i tormenti di quattro tratti di corda, il dolore gli fece dire tutto quello, che si volle e fu condannato a morte. Mentre in un battello lo conducevano al lago, protestò di essere innocente e le sue confessioni essere state estorte *par force de gehenne*; ma senza badarvi fu spogliato, legato e spinto nelle acque. Il figlio fu tenuto in prigione, però dopo poco tempo ebbe libertà: Ludovico signor di Roppolo continuò nelle grazie della Corte,

che l'adoperò in varie missioni; il figlio di Jacopo fu poi ciambellano e consigliere del Duca fino alla sua morte, avvenuta nel 1489; Amedeo suo fratello, cavaliere di S. Michele, conte di Rivarolo, signor di Alice, Mercenasco e Tina fu ambasciadore a Venezia nel 1483; Ardoino fu scudiere di Amedeo IX e Giovanni prelato domestico di Sisto IV papa: tutti due fratelli e figli anche del Jacopo.

Vedendo che i miei compagni nella visita avevano prestato vivo ascolto al triste fine di Jacopo Valperga, episodio illustrato maestrevolmente dal conte Cibrario (18), io prendeva animo a proseguire il discorso su altri membri della nobile schiatta Valperga di Masino.

Dal 1483 al 1492 il Governo Sabaudo domandò agli Stati sussidi assai forti. Masino, Valperga, San Martino e Castellamonte pretesero esser esenti sino alla maggior età del Duca Carlo Giovanni Amedeo; ma addì 26 8.bre 1490 cominciarono a pagare 9,000 fiorini, suspendendosi così la discussione della presa esenzione. In un sussidio del 1483 su 5,0000 fiorini nel riparto ne toccarono per quota 348 con frazional contado di Masino, in altro del 1492 di 108,645, ne spettarono 726 con frazioni; ed in altro straordinario del 1507, essendo Masino stato tassato di 1,315, d'accordo con le suddette terre, riuscò di pagarli. Fu emanato decreto di procedere alla cattura degli uomini di Masino e degli altri castelli; ma addì 22 giugno, ottenuta una riduzione, che portava la quota a solamente 750, la pagò. (19).

Jacopo II, figlio di Ludovico, fu pure ciambellano e consigliere ducale, di più governatore di Vercelli. Il Duca, addì 18 gennaio 1509, dava ad Antonio Valperga dei Conti di Masino la facoltà di disporre del contado e di altri suoi beni a favore di Urbano suo agnato signor di Villar. Agostino era podestà di Riva di Chieri per patenti del 29 novembre 1522; Tommaso gran ciambellano del Duca di Savoja morì nel 1525, e fu il primo della nobiltà Canavesana, che fosse creato cavaliere dell' Annunziata, le cui insegne ebbe nel 1518. Francesco, cavaliere aureato morto nel 1527, ebbe pure la carica di ciambellano; e così Gian Ludovico, morto nel 1528 (20). Dopo la morte di Gian Francesco, ultimo maschio della linea del conte Ludovico, primogenito di Jacopo I, fu investito del contado di Masino Carlo di Masino, detto il *Muto*, pure ciambellano e consigliere del Duca di Savoja, pensionario di Carlo V, morto nel 1538 senza prole. Mentre egli nel 1532 accompagnava la Duchessa Beatrice di Savoja ai vespri nella cattedrale di Torino, per gare di precedenza attaccò briga col Conte di Tenda, dando origine ad un gran scompiglio. Il popolo prese le parti del Tenda, mentre Monsignor di Racconigi spalleggiava il Masino; la Duchessa fu costretta a ritirarsi col bambino nel coro: più di 500 persone misero fuori le spade e la mischia durò tre ore. Il gran cancelliere ebbe la massa rotta, e si sparse molto sangue (21).

Trovo che, per patente del 15 maggio 1533, questo

Carlo di Masino aveva la nomina di castellano di Saluzzola; Amedeo aggiunse ai propri feudi quelli di Mercenasco, di Castelnuovo, di Samone ed altro; militò sotto Carlo V e fu suo ciambellano e consigliere. Ebbe molte altre cariche, quali di governatore di Asti e di Ceva e poi di luogotenente generale del Piemonte; e nel 1553 aveva il collare dell'Annunziata. Costantino signor di Tina fu ciambellano del Duca di Savoia e morì nel 1538; e Giovanni Francesco fin dal 1500 fu abate commendatario perpetuo dell'abbazia di Abbondanza. Gian Tommaso fu compagno di Emanuele Filiberto nelle guerre di Piccardia e di Francia. Per rimunerazioni de' servigi fu creato mastro di artiglieria, generale delle milizie e primo consigliere di Stato. Fu pure governatore di Asti e del marchesato di Ceva e poscia luogotenente generale degli Stati ducali. Ebbe il collare dell'Annunziata nel 1568 (22).

Lasciai un momento di dare cenni biografici dei rappresentati sulle tele, che ornano le belle sale, per discorrere di alcune vicende, a cui nel secolo xvi Masino andò soggetto pelle guerre dei Cesariani coi Francesi.

Il Conte Amedeo fu il più formidabile nemico dei Francesi, comandati dal maresciallo De Brissac; invano questi aveva tentato di sedurlo con lettere, chè egli sempre restò fedele al suo sovrano, pel quale combatté valorosamente. Sperava Brissac di vincerlo, assediando il di lui castello di Masino; e per ciò nel

1554 si mise alla conquista del medesimo. Presa Ivrea, un corpo d'armata, comandato da Ludovico Birago, fu diretto alla volta di Masino. La neve era alta due piedi, scrisse De Boyvin, che si trovò al fatto; arrivate di sera a Vestignè e terre vicine le truppe vi alloggiarono *fort bien*; e furono i punti avanzati muniti di vegliatori, costituiti da un mille soldati tra Francesi ed Italiani, che occuparono le cascine. All'alba si mandò l'intimazione di resa al castellano di Masino, che rispose esser stato messo là non per rendere il forte, ma per conservarlo a prezzo della sua vita; avuta tale risposta, credendosi che sotto la neve vi fosse viva rocca e per ciò impossibili fossero i lavori di zappa, fecero tre dozzine di *mantelets* o gabbioni per riparo, e nel mentre si dirizzarono le artiglierie. Dopo un 200 colpi, che fecero breccia, Brissac offrì una capitolazione onorevole al comandante, la quale fu accettata e seguì la resa (23).

Biron, luogotenente allora di gendarmi del maresciallo, ebbe in questo fatto un'archibugiata, che lo rese zoppo per tutta la vita: Boyvin, lo scrittore stesso, coll'aiuto di un servo lo portò in un casolare e di qui poscia ad Ivrea en la maison de la belle seigneur Violente, dame de bon lieu et autant courtoise que belle, au moins a mes jeux (24).

Brissac prima di mettere l'assedio a Masino aveva fatto saccheggiare tutti i dintorni, sperando che il Conte feudatario si sarebbe risolto a patteggiare con lui per non vedersi il castello guasto; ma invece il

Conte di Masino, come aveva ordinato al castellano di non rendersi a nessuna condizione, così continuò a star saldo. Il maresciallo fece dopo demolire il muro di cinta ed il castello e distrurre anche gran parte dei fabbricati attigui ; non contento, confiscò e vendette tutti gli averi e possessi del padrone. Il Re di Francia investì del feudo Monsieur De la Fayette ; ma Contile, contemporaneo, ci fa conoscere che Brissac fu offeso di tal nomina, per la quale si lamentò colla Corte. Il suo lagno tenuto buono, la data investitura fu revocata e concessa a Monsieur de Conas.

In una lettera del governatore Figueroa a Cosimo Duca di Firenze narrasi che a' 23 maggio 1558 il Ludovico Birago aveva preso S. Germano, ma che Francesco Valperga, capitano di una compagnia di cavalli, con un'animosa carica ruppe la fanteria Francese, facendo prigionieri 150 cavalli leggieri, 280 fanti restando feriti e morti 180 circa. Ludovico e Carlo Birago sfuggirono per fortuna, perchè i soldati a loro non badarono, intenti a seguir una bandiera, portata via da un soldato francese, che ebbero con tre altre e uno stendardo de' cavalli.

Il Conte di Masino, quantunque spogliato di tutto conservò una dignità ammirabile; e solo trent' anni dopo potè riavere i suoi feudi da Emanuele Filiberto, che lo compensò con altissime cariche ben meritate. Quando, addì 3 aprile 1559, si venne a conchiudere la pace Amedeo fu incaricato, qual luogotenente generale, di prendere possesso degli Stati del Duca, occupati dai Francesi (25).

— Chi è questo prelato? mi si domandava da un prete, indicandomi una tela.

— Egli è — rispondeva — Gerolamo arcivescovo e principe di Tarantasia abate di Abbondanza, che nel 1535, addì 14 gennaio, era pur stato investito dal Conte Carlo della prevostura di S. Maria Maddalena di Rivarotta e di quella di S. Maria maggiore della Cella di Vestignè, il quale beneficio per concessione apostolica veniva eretto in commenda *ad eius vitam*, non richiedendo il medesimo residenza. Era figlio di Lodovico e fratello di Amedeo; fu eletto dal capitolo il 17 giugno 1560 e fece entrata solenne a Montiers il 30 agosto 1562. Emanuele Filiberto l'aveva creato governatore della città e contea d'Asti e lo fece cavaliere dell'ordine di Savoja. Morì addì 6 luglio, 1573 (26). Di lui così cantava un poeta latino (27):

*Excubat Isareo vigilans Mazinus ouili
Argolicaque homines pastor in alpe regit
Integer, et vitae numero Valpergius omni
Conditus ad coeli pascua laeta vocat
Exemplique prior populus praecedit et ardens
Relligio, virtus Hieronymisque placent.*

I Conti di Masino concorsero alla costruzione nel 1566 del Naviglio d'Ivrea; e nel 1592 a sue spese assoldò il Conte di Masino mille uomini, che condusse nella provincia di Pinerolo in soccorso di Casa Savojarda.

Ma eccoci ad un altro insignito del collare della SS. Annunziata, il conte Ghirone, morto nel 1605. Era figlio di Francesco gentiluomo di camera, commendatore dei Ss. M. e L., governatore di Vercelli; Ghirone fu signor di S. Damiano, e consignor di Serravalle, di Bozzolasco, di Niella, di Albareto e di altri feudi. Sotto Carlo Emanuele I ebbe i governi di Susa, Nizza, Asti e Vercelli e fu suo grande scudiere ed aio dei Principi. Gli sta vicino Carlo Francesco commendatore e gran croce dei Ss. M. e L., che aggiunse ai dominî aviti i marchesati di Perleto e di Olmo, e fu governatore di Asti, colonnello generale degli Svizzeri e membro del consiglio segreto del Duca. Nel 1618 aveva pure il collare della SS. Annunziata; e nel 1642 moriva in Milano senza discendenza. Il Della Chiesa, parlando di costui nella *Relazione del Piemonte*, dice: « Questo signore, che è de' primi vassalli del Piemonte e non solo per li meriti de' suoi antenati, che quasi tutti furono cavalieri dell' Annunziata, ma anco per il suo proprio valore, in età di 24 anni ebbe il collare di quell'ordine, il quale non si suole dare eccetto a quei primi cavalieri dello Stato, che con lunga servitù e grandi meriti se l'acquistano. »

Ora veniamo al castello di Masino, che in questi tempi ebbe a soffrire altre prese. Per la reggenza di Cristina di Savoja nacque guerra civile nel Piemonte; i cognati Tommaso e Maurizio, aiutati dagli Spagnuoli, occuparono varie terre, fra cui nel 1641 fu

il castello di Masino per opera degli Spagnuoli, comandati dal capitano Francesco Maria Broglia conte di Revello, al servizio del Principe Tommaso. Dentro fu posto Anolfi Giovanni Battista, intrepido capitano, che di tanto in tanto faceva sortite, correndo a disturbare i Francesi intenti all'assedio di Ivrea. Quando i Francesi abbandonarono la città per portar aiuto a Chivasso, il presidio di Masino con fuochi e colpi di cannone diede l'avviso agli assediati. Masino restò in mano dei suddetti fino alla conciliazione della pace, ad ottenere la quale Ardoino Valperga, governatore di Torino, v'intervenne per parte di Madama Reale (28).

Nel 1648 ebbe di nuovo il castello ad esser occupato dalla cavalleria Spagnuola, che addì 16 settembre vi entrò, facendo ricco bottino; ma, saputo che Savoja veniva loro incontro, non si fermò, lasciando tosto il Canavese. Quattro anni dopo, addì 8 giugno, di bel nuovo gli Spagnuoli, sotto la condotta di D. Luigi Fromisto di Toledo, marchese di Caracena, penetrarono in Masino, ove stavano 40 soldati, i quali col loro capitano uscirono arme e bagagli. Caracena saccheggiò i dintorni, mettendo lo spavento fino in Ivrea ed in Vercelli. Con egual facilità il marchese Villa riacquistò tosto Masino e terre vicine, occupati dagli Spagnuoli (29). Possono immaginarsi quali danni recessero questi fatti d'armi a Masino e villaggi limitrofi.

Ecco un altro prelato: Francesco Giacinto che a 11 anni era stato investito delle prevosture di Rivarotta e della Cella, poi fu abate di San Pietro di

Châlon in Francia, elemosiniere di Madama Reale, coadiutore dell'arcivescovo Beggiamo, vicario generale della diocesi di Torino e nel 1687 vescovo di San Giovanni di Morianna. Essendo morto senza discendenza il fratello Carlo Francesco, commendatore, gran croce dei Ss. M. e L., nacque lunga lite tra monsignor suddetto ed Amedeo Valperga marchese d'Albereto per l'investitura del contado di Masino. Il vescovo nel 1715 ottenevala per regia abilitazione, compensandone il marchese; e morì al 7.7.1736 di anni 81, dopo 50 di vescovado. Era dottore della Sorbona e commendatore dei Ss. M. e L. (30).

Il marchese Amedeo fu padre del famoso Tommaso Valperga Caluso (31), che cantò in un poemetto fantastico il castello di Masino. Il poema *Masino* in otto rima ha per soggetto la tradizione di Arduino celebre mago, che ai tempi di Carlo Magno fece parlare di sè. Sonvi nei 13 canti innestate moltissime favole assai opportune, descrizioni bellissime, stupendi casi, scene guerresche, trasformazioni magiche, ecc., che ne rendono la lettura dilettevole, essendo per di più scritto in stile molto grazioso e variato, massimamente negli ultimi canti. L'autore nella prefazione nota che principiò questo poema per unico scopo di divertire in villa alcuni suoi parenti ed amici e che solamente, allorquando fu a metà, se ne occupò con più cura. Fu stampato a Torino nel 1791 in 12° di pagine 357 ed a Brescia nel 1808 in 8°.

Mi si fece vedere sulle pareti esterne del castello

di Masino una meridiana, che i popolani vogliono disegnata dall'abate Tommaso Valperga di Caluso, ed un poggio, ove sarebbe stato il suo luogo prediletto per conversare cogli amici; e dicono che colà pure sia intervenuto Vittorio Alfieri.

È certo che Tommaso Valperga di Caluso soggiornava volentieri in Masino, come risulta da lettere da questo castello datate; ed il suo amore per Masino si conosce poi dall'aver voluto in esso esser sepolto.

Questi è il conte Carlo Francesco Valperga di Masino, ch'ebbe il contado dopo il Vescovo di S. Giovanni di Morianna. Egli viaggiò all'estero, poscia ripatriato fu dal Re di Sardegna mandato in Francia, in Portogallo ed in Spagna ambasciadore. Fu gran conservatore dell'Ordine militare di Savoja, ministro di Stato, vicerè di Sardegna. A' suoi tempi fu il più ricco dei nobili Canavesani e terzo del Piemonte. Io ricordava come egli avesse accompagnato la Marchesa Cristina, consorte del S. Martino di Agliè, nel notturno rapimento delle spoglie del re Ardoino (32).

Amedeo, figlio del suddetto, fu colonnello dei Dragoni del Re e morì brigadiere d'armata nel 1812. Fu padre di Carlo Francesco, commendatore dei Santi M. e L., personaggio molto benefico, che dalla consorte Eufrasia Villanova Solaro ebbe Maria Teresa, la quale fu l'ultimo rampollo della stirpe dei secondi Conti Valperga di Masino.

Un Fra Giorgio Giuseppe Valperga di Masino fu commendatore del sacerdotio ordine Gerosolimitano della

veneranda lingua d' Italia nel 1732 (33); Jacopo Pietro Ignazio Maria Valperga di Masino era eletto nel 1784 abate commendatario della badia di S. Benigno Canavese e moltissimi altri in ogni tempo ebbero alte ed onoristiche cariche, di cui tutti il dar solo un piccolo cenno fornirebbe materia ad un grosso volume; e vari degli accennati sono degni di una completa biografia, essendo stati di grande utilità al Piemonte (34).

Fra i vari ritratti di signore, di cui molte furono anche donne specchiatissime, io fissava Carolina, Marianna, Eugenia, Benigna Valperga di Masino concessa Costa della Trinità, nella cui morte, avvenuta nel 1813, uscirono alla luce poesie necrologiche di Diodata Saluzzo, del Conte Franchi di Pont, dell'abate Bicchieri, del cavaliere Cesare Saluzzo, del Conte Alessandro Sclopis, del prof. Robiola, del Barone Vernazza, ecc., ecc., i quali tutti concordi ne decantarono le virtù. Ella era figlia di Giovanni Amedeo, marchese di Caluso, e di donna Irene Borrone, nata nel 5 maggio 1785 e nel 1802 sposata al conte della Trinità. Tommaso Valperga era prozio di questa ammirabile donna, che scriveva con eleganza l' italiano ed il francese, conosceva la storia antica e moderna, la musica, il disegno ed il bello della poesia.

Caluso e Rondizzone vennero alli nobili Masino nel 1729.

Veduta la camera, ove dormì S. Carlo Borromeo ed altra, in cui, di colpo apopletico moriva, addì 20

giugno 1803, il Vescovo d'Ivrea Giuseppe Ottavio Pochettini, entrammo nella Biblioteca, piccola, ma con libri piuttosto rari e manoscritti importanti per esser appartenuti, in gran parte, al Tommaso Caluso. Le pergamene e carte della famiglia Valperga di Masino sono custodite a Torino.

Visitammo finalmente la cappella interna del castello, ove trovansi le ceneri del re Ardoino, in una urnetta. Allorquando Carlo Felice e la sua Augusta Consorte, addì 8 9.mbre 1828, visitarono il castello, vollero vedere il contenuto della cassetta sigillata; e tosto furono per mano del parroco di Masino Don Pietro Pastore rotti i sigilli. Si trovò un po' di cenere o polvere; si risuggellò la medesima, a cui l'attuale Conte Cesare si è proposto di voler dare un decoroso monumento. L'intenzione non poteva esser migliore, poichè pare che un fatal destino pesi su queste preziose ceneri: si conosce a quante svariate vicende andarono soggette, senza che mai finora abbiano avuto pace e decoroso avello, come le si compete.

Nella cappella si venera il corpo del martire Aristofane, qui depositato dalla contessa Eufrasia, a cui dal Papa Gregorio XVI fu donato, allorquando ella trovavasi a Roma per la beatificazione degli ultimi Santi di Casa di Savoja. Dall'iscrizione greca trovata accanto, nel cimitero di S. Agnese in Roma, e dal vasellino intriso di sangue rappreso si arguisce che non sia già servo o libero, ma personaggio di

ingenua schiatta, venuto di Grecia a Roma per adorare il Sepolcro dei Ss. Apostoli e quivi abbia incontrato il martirio (35).

L'ancona è lavoro del Moncalvo.

Uscii soddisfattissimo della mia visita, pensando che il castello di Agliè per le antichità, i lavori di arti e per esser villa reale, quello di Masino per le memorie, di cui è sorgente per chi ama la storia patria, per aver le spoglie dell'ultimo Re d'Italia, prima che fosse fatta la recente unione italiana, e quelle del chiarissimo Tommaso di Caluso, per la stupenda prospettiva rendono il Canavese degno, per sè soli, senza tener conto di altri castelli e vedute, di esser percorso da qualunque *touriste*, il quale abbia pure già visitate altre contrade deliziose nei medesimi rapporti.

A completare il cenno storico della nobile famiglia Valperga di Masino dirò ancora brevi parole sui viventi.

Morto nel 1847 il conte Carlo Francesco e nel 6 aprile 1849 la consorte contessa Eufrasia di Villanova Solaro senza prole, l'eredità passava per volontà dei suddetti nel primogenito del Conte Luigi di Borgomasino a condizione che dovesse portare il nome di Conte di Masino. Questi è il conte Cesare, consigliere provinciale molto benemerito al Canavese; fra i suoi lavori in tale carica v'ha accennata una pregiata *Relazione sul miglior sistema da adottarsi tanto sotto l'aspetto igienico, quanto sotto quello economico*

per riguardo ai trovatelli pubblicata negli Atti provinciali del 1866. Sposò Donna Cristina, figlia del Marchese S. Martino di S. Germano, da cui ha un figlio studente ed una figlia. Come si conosce dall'esposto, dopo 405 anni, il primo ramo dei Conti di Masino, che dal 1444 per l'accennata vendita si dissero solo più di Borgomasino, ridivennero nuovamente nel primiero possesso del castello di Masino. Il Conte Cesare ha viventi i genitori Commendatore Luigi Conte di Borgomasino e Contessa Sofia Compans di Brichanteau, lo zio paterno Cav. Giovanni, celibe, emerito sindaco di Borgomasino, ed un proprio fratello Cav. Carlo, capitano nei Lancieri di Foggia, persone tutte assai stimate, specialmente nel Canavese.

N O T E

- (1) Bolognino — *La nobiltà antica ms.*
- (2) *Monumenta Hist. P. ch. T. II.*
- (3) Vedere la nota 9^a della *Passeggiata di Rivarolo*.
- (4) Mandelli — *Vercelli nel medio evo.*
- (5) Baggioolini — *Illustrazioni di pergamene.*
- (6) Cibrario — *Origini e progressi delle istituzioni.*
- Moriondo — *Monumenta aquensia. Statuta Communis et almae civitatis Vercellarum.*
- (7) Baggioolini — *Dolcino e i Patarenì, notizie storiche.*
- (8) Archivio Generale di Stato — *Protocolli.*
- (9) Iricus — *De S. Oglerio, dissertatio.*
- (10) Cusano — *Discorsi historiali. Coda — Ri-*
stretto del sito e qualità della città di Biella e sua
provincia.

- (11) Cibrario — *Studi istorici.*
(12) Bolognino — *Origine delle guerre e dei Conti Canavesani ms.*
(13) Archivio Storico T. 13, serie II.
(14) Archivio Generale di Stato — *Provincia di Ivrea e Protocolli.*
(15) Ibidem.
(16) Vedere la *Passeggiata di Mazzè.*
(17) Archivio Generale, ecc. — *Protocolli.*
(18) Cibrario — *Jacopo Valperga, ecc.*
(19) Archivio, ecc. *Protocolli. Sclopis — Degli Stati generali in Piemonte.*
(20) Archivio ecc. — *Protocolli.*
(21) *Memorie contemporanee di un Borghese di Rivoli ms.*
(22) Cigna — *Serie cronologica dei cavalieri della SS. Annunziata.*
(23) Campana — *Vita di Filippo II. Thuanus — Historiarum sui temporis ab anno 1543 usque ad an. 1607.* Brusoni — *Dell'Historia d'Italia.* Adriani — *Istoria de' suoi tempi, Firenze, 1573.* Frézet — *Histoire de la Maison de Savoie.*
(24) De Boyvin — *Mémoires de les dernieres guerres desmelées en Piemont.*
(25) Saluces — *Histoire militaire du Piemont.* Saluces — *Souvenirs militaires du Piemont.* Ducros — *Histoire de Emanuel Philibert.*
(26) Besson — *Mémoires pour l'histoire ecclesiastique des dioceses de Genève, Tarantaise, Aoste.*

- (27) Frisatti — *Domus Sabaudiae duobus membris divisa.*
- (28) Tesauro — *Ivrea assediata. Goffredo — Storia delle Alpi marittime.*
- (29) Ghilini — *Annali di Alessandria.*
- (30) Archivio Generale ecc. — *Provincia d'Ivrea.*
- (31) Vedere il cenno biografico nella *Passeggiata di Caluso.*
- (32) Vedansi le *Passeggiate di S. Benigno e d'Agliè.*
- (33) *Ruolo dei cavalieri viventi nella veneranda lingua d'Italia del sagro ordine Gerusalemitano, Malta 1770.*
- (34) Vedere le *Passeggiate di Mazzè, di Maglione e di Valperga per altri personaggi.*
- (35) Gazzera — *Appendice al discorso intorno alle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte.*



XXXV.

ROMANO.

Chi ama le prospettive e va a cercarle nel Canavese, di frequente da vari punti gli si presenta un'alta torre rossastra, isolata che, quantunque su piccola altura, pure domina gran tratto di paese. Questa è il torrione di Romano, il quale specialmente al crepuscolo di un bel giorno d'estate molto vagamente apparisce. Più volte nelle mie peregrinazioni fui attratto ad esso, ma l'ordine delle medesime mi impedì per lungo tempo di visitare Romano. Quando arrivò il suo turno con piacere da Strambino per un ameno passeggiò pubblico, che unisce detto borgo con Romano, essendo brevissima la lontananza dei due comuni, vi giunsi e subito senz'altro mi portai alla antica torre, la quale serve di campanile. Trovai sul poggio un mandriano di maiali, il quale, conoscendo il mio desiderio, corse a cercare il campanaro, che non tardò ad arrivare e ad introdurmi nella antica torre quadrata.

Il colpo di vista, che mi si parò innanti dalla sua cima, fu stupendo; ed io non cessava di godermelo dalle quattro parti con un forte binocolo. Pareva questa torraccia sorta a bella posta per servir di telegrafo convenzionale con le torri di Ivrea, di Baldissero e di Candia; ed il basso Canavese si stendeva limpido a me innanzi, formando un meraviglioso panorama.

Sedutomi sovra un parapetto, mi posì ad esaminare i molti foglietti, in cui aveva segnato le memorie storiche di Romano, attinte da numerose fonti, colle quali doveva poi formare la presente *passeggiata*.

Quantunque il nome di questo villaggio indichi la sua origine per romana, anzi il Bartolomeis lo dice fondato da un cavaliere Romano all'epoca stessa, in cui fu gettato sulla Dora il ponte d'Ivrea, tuttavia le notizie che io potei trovare non risalgono che al 1000. In quest'anno l'imperatore Ottone III, approvando i possessi della chiesa d'Ivrea, fa anche cenno di questo villaggio con le seguenti parole (1): *cum curte una Romano dicta sub titulo acquisitionis pertinente*.

Il diploma ci fa conoscere che il Vescovado eporediese aveva comperato Romano; ma da chi non si conosce. Si può supporre da qualche famiglia dominante in esso come feudataria, trovandosi ancora dopo vari signori, che portano il titolo di signori di Romano. Quarantun'anni appresso nella designazione dei confini della terra Clusellario, ora non più esistente,

si fa cenno qual limite dal lato di Romano il rivo Vignolo, ancora con il medesimo nome. In uno strumento di transazione del 1157 fra i Conti Canavesani è segnato qual teste un Oberto, che s'intitola *de Castro Romano*; e da altre carte si conosce che costui non faceva lega con gli altri nobili del Canavese, per esser forse diretto dipendente del Vescovo d'Ivrea. Se non collegato colla nobiltà Canavesana per ragion di feudo era però con loro ben amico trovandosi sovente teste nelle scritture passate tra i medesimi, come ad esempio in una sentenza del 1185 per definire contese tra i S. Martino ed i Valpergani (2). Addì 22.7.mbre 1188 accadeva una convenzione tra il Vescovo d'Ivrea ed il Capitolo, per la quale il primo cedeva al secondo le terre e vigne site sul Ponte della Dora ed il consimile in Romano e territorio, possessi spettanti alla Chiesa di S. Maria, che il Vescovo diceva spettare alla dignità di prepositura, non che le terre appartenute al fu canonico Florido in Pezzano, pretese prima dal Vescovo a titolo di successione dei canonici. L'Oberto suddetto risulta nel 1208 già morto, trovandosi che il figlio Martino fu Oberto, signor di Romano, con suo fratello Enrico fa donazione al Capitolo d'Ivrea di *sedimi* in Strambino, la qual donazione è confermata sei anni più tardi anche dall'Enrico, forse allora fuori minorità. E più tardi, cioè nel 1283, 15 aprile, Valsredo de Romano vendeva la decima nel territorio di Strambino allo Arcidiacono del Capitolo d'Ivrea. Delle

famiglie, che abitavano Romano in que' remoti tempi abbiamo menzione di quella Rubo, trovandosi uno di tal nome, che con suo figlio nel giugno 1198 prestava giuramento di cittadinanza ad Ivrea in presenza di molta nobiltà Canavesana; un Giovanni *de Ronco* fa la stessa cosa nel 1208 e così nel 1225 un altro Giovanni *de Dozano*. Un Oberto è testimonio nel 1213, e Martino della Fraita aveva nel 1253 investitura dal Capitolo di beni nelle regioni *Valle*, *Farsore*, *Goreto*, *Pozzalo*, *Pederiva*, *Vincheylis*. Dal 1266 al 1326 vi ha menzione delle famiglie *Montilio*, *Claustro*, *Belli*, *Orengiano*, e nel 1438 del notaio Alberto Conto.

Federigo II, re de' Romani, addì 25 febbraio del 1219, concedendo al Vescovo d'Ivrea il privilegio di possesso del distretto d'Ivrea, sanziona sempre l'acquisto fatto di Romano; ed il Papa Onorio, cinque anni dopo, conferma la compera stessa.

Temendo il Vescovado che i Conti Canavesani, i quali andavan sempre più facendosi forti, finissero per impossessarsi de' suoi feudi, come avevan già fatto per alcuni, pensò, nel 1227, d'infedarli al Marchese di Monferrato, che tosto pretese anche da Romano, qual feudo mezzano, sei lire e due cavalli per fodro. Al Vescovo ciò non piacque, perchè egli non intendeva nel-l'atto suddetto che fosse compreso Romano, terra appartenente alla Chiesa per acquisto. Ebbero pertanto luogo lunghe dissenzioni tra il Vescovado, il Marchese e di nobili Canavesani con questo in lega. Da un atto del 1261, per impedire l'infestazione dei ladri, si co-

nosce che Romano era stato agglomerato nel consortile detto *de Canapitio* e che dentro stavano i nobili, Pare che fossero del ramo S. Martino, di cui Guglielmo ed Enrico, fratelli, giuravano con 48 uomini di Romano nel 1263, addì 24 aprile, i capitoli di convenzione tra Ivrea, Vercelli e Pavia e Conti Canavesani, nella radunanza dei S. Martino. Vedendo insomma il Vescovo di Ivrea che la sua autorità su Romano non era più tenuta in cale, addì 15 marzo ammonì i *credendari* del Canavese cioè i rappresentanti eletti dal consorzio de' nobili in lega col Monferrato, che prima di far imposizione su Romano intendeva si esaminasse se gli uomini della terra in questione dovessero far parte dell'infeudazione data nel 1227. Fecego i sordi i credenzieri seguendo a riscuotere i tributi in Romano, per la qual cosa, addì 23 maggio, il Vescovo emanava un altro monitorio, con cui obbligava la restituzione ai Romanesi del percepito. La contesa non finì tosto, ma ora si rallentava, ora si riaccendeva e finì di rimaner quasi spenta nel 1286, allorquando Federigo, vescovo d'Ivrea, si unì coi S. Martino contro i Valpergani, Biandrati e Marchese Monferrino.

Sedate queste risse, ed Ivrea nel 1349 essendo passata sotto il Conte di Savoja ed il Marchese di Monferrato, vediamo fra i giuranti fedeltà quali cittadini un Jacopo *de Romano* ed un Bertolino ed Alessandro Orengiano.

Fra tante vicende torbidissime, in cui versava allora il Canavese, il Vescovo d'Ivrea aveva appena

potuto salvare una terza parte di Romano, la quale ancora e spesso or uno, ora altro dei vicini consignori gli occupava. Indarno nel 1326 aveva investito Giacometto *de Solerio* dei castelli di Romano e di Albiano, chè le investiture si riducevano a scritture e non a più. Nel 1379 risulta che i signori di Mazzè ed altri signori del medesimo partito avevano fatto provare a Romano molti danni nelle loro differenze contro i S. Martino, i quali risultano veramente possessori della terra. Romano stanco de' suoi feudatari, allorchè Savoja nel 1385 procurava di pacificarli, mandò pure Pietro *Testor* qual suo procuratore per lamentarsi de' mali sofferti e scusare l'atto suo di ribellione contro i suddetti. Savoja nella sentenza prima di tutto faceva eccezione degli uomini di Romano, i quali aveva interesse che fossero considerati come vassalli del Vescovo d'Ivrea. In fatto il Conte Amedeo pensò di avere quella terza parte di Romano, che il Vescovo non poteva tener salva dalle pretese dei Conti Canavesani; e perciò mise un inviato a Roma per trattarne l'acquisto, offrendo al Papa un compenso. Addì 22 9.bre del 1385, Clemente VII con sua bolla delegava il prevosto d'Oulx, affinchè conosciuta l'utilità della vendita, la facesse, come avvenne. Intanto l'insurrezione Canavesana diventava sempre più forte; in nuovo aggiustamento, proposto da Savoja nel 1391, Romano, che avevavi preso pur parte, mandava per suo procuratore Alberto della Rossa. Si giunse finalmente a pacificare alcune terre, fra

cui Romano, di cui aveva preso possesso Savoja (3).

Se il Vescovado più non possedeva propria giurisdizione sovra Romano, la riconosceva però da Savoja, dominando così sempre nel luogo, come si conosce dalle investiture, che seguiva a concedere. Addì 6 giugno 1502 Bonifacio Ferrero, prima amministratore poscia vescovo della diocesi d'Ivrea, dava in fitto fra li altri castelli anche quello di Romano allo spettabile signor Enrico Ferreri di Biella suo zio. E credesi che il detto Vescovo ne abbia fatto ristorare il castello. Romano ebbe, addì 15 aprile 1515, propri statuti, i quali pare che sieno andati perduti, se non sono custoditi da qualcuno.

In questo secolo Romano andò soggetto ad un fatto d'arme, che molto lo danneggiò, accaduto per le guerre tra i Cesariani ed i Francesi. Il Canavese fu il campo per qualche tempo del battagliare dei contendenti; e tutto andò in desolazione, perchè c'è come canta un poeta, allor vivente, in rozzi versi alludendo ai Francesi (4):

« Stauano intenti li soldati alteri
A boi, a vacche, di rubando ogn' hora
Et li villani ignudi su' i senteri
Poco sicuri stauan dentro et fora
Questi fur fatti quisti, et più che veri
D' alchuni ch' io non dico e' n' darno fora
Di valor cinti, et di ladreschi modi
Ch' a Christo baurian' tolto sino ai chiodi »

Dico una guerra fatta tra l'Impero
Et de' Francesi il gran furor morso
Che fece disturbare ogni sentero,
Ch' ogni animal prendeva il passo e 'l corso
Onde vi vengo a dir à chiara fronte
La gran ruina di quel bel Piemonte. •

I Francesi avevano tosto occupato fra le altre terre anche Romano; ma il sagacissimo Cesare Maggi, colonnello napolitano al servizio di Spagna, seppe conquistarlo con uno stratagemma, così raccontato da un suo biografo, che viveva appunto nel 1336, quando avvenne il fatto. Egli con un dugento cavalli gli capitò a caso di passare non molto lontano di Romano e venne a sapere da alcuni villani che nella notte avanti due compagnie di Francesi erano entrate nel villaggio, ove con gran prescia si stavano tuttavia fortificando. Cesare Maggi si fermò e mandò subito un trombettino ad intimare ai Francesi di arrendersi; ed ebbe per risposta una negativa ed un invito ad accostarsi se osava. Allora egli, disposte le sue poche soldatesche in luoghi celati, fece battere più tamburi al modo italiano ed al tedesco, dando così a credere che avesse con sè gran gente pronta ad irrompere in Romano; e poi per l'ultima volta mandò ad avvertire i Francesi di non volere affrontare il furor tedesco. Questi, udendo tanto frastuono diverso e le fiere intime, si immaginarono che il

Maggi avesse veramente seco gran gente; e cominciarono a perdersi di coraggio quantunque nella terra vi fossero due grandi torri, nelle quali avrebbero potuto ritirarsi. Principiarono quelli riparati in una ad alzare bandiera bianca, mentre gli altri continuavano ancora a fortificarsi. Lo scompiglio diede agio a Cesare Maggi di entrare nel villaggio e d' impossessarsene, facendo appiccare il fuoco alle porte dell'altra torre e delle case, ove si tenevano chiusi i più coraggiosi. Finalmente tutti si arresero e furono fatti prigionieri; ma il Maggi volle mostrarsi magnanimo col non approfittare della vittoria. Si contentò delle bandiere e diede la libertà a tutti, lasciando loro perfino le armi, ritenendo per sè solamente la gloria. Questo successo fortunato aggiunto ai vari altri precedenti aumentò talmente la gelosia di Fabrizio Maramaldo, colui che aveva ucciso vilmente il famoso Ferruccio, contro il Maggi suo nemico che si licenziò dal servizio (5).

Il Vescovado, non ostante l'avuto compenso per Romano, di tanto in tanto pretendeva diritti più o meno importanti su Romano, come ci fa conoscere un ordine del 26 8.bre 1553, emanato dal Duca Emanuele Filiberto, pel quale si prescriveva al Vescovo d'Ivrea di revocare certi precetti fatti agli uomini di Romano come pregiudizievoli alla sovranità del Duca, sotto pene da comminarsi. E vedendo che il Vescovo persisteva, addì 24 febbraio dell' anno dopo, ratificò la nomina del giudice Paolo de Bozena in qualità di

castellano di Romano per l'amministrazione dei beni sequestrati a pregiudizio del Vescovado d'Ivrea. Romano fu tenuto in feudo da varie famiglie, ad esempio dai S. Martino marchesi di Pont, dai Gabutti, dagli Orengiani di Romano e di Barbania, dai Pastorini, dai Picconi di S. Brigida, dai Rambaudi di Pietrapertzia, dai Filippini col titolo baronile, e dai Rolando-Marchetti.

Nel 1755, addì 2 10.mbre, Monsignor Villa, Vescovo d'Ivrea, concedeva l'affranchimento dalli fitti minuti, laudemì e terze vendite ed altre soggezioni, alle quali erano ancor sottoposti i beni di Romano verso la mensa Vescovile; e ciò faceva per la convenuta annualità di L. 750 da pagarsi dal comune, ed estinguibile col capitale di L. 18,750. Ed ancora oggidì il comune paga annualmente al Vescovo d'Ivrea pell'affrancamento L. 825 sul bilancio comunale e L. 36 annue al parroco per antiche decime sui frutti (6).

Mentre ripassava le menzionate cartoline, ecco una folata di vento portarmi via quella, che veniva dopo la segnante l'affrancamento suddetto. In un batter d'occhio la vidi in balia dei vortici, che dopo averla traballata di qua e di là me la fecero ben tosto sparire dagli occhi.

Può comprendere il mio dispiacere solamente chi si occupa di ricerche storiche o letterarie: in fatto ben spesso un pezzo di carta largo e lungo due dita per uno scrittore è cosa preziosissima, per avergli

costato lunghe ricerche quella notizia, io esso segnate per memoria. Io ne fui dispiacentissimo ed il mio malumore era ben visibile; il campanaro, che, mentre io rileggeva le memorie, da uomo solerte, non era stato in ozio, ma ora attorno ad un battaglio, ora ad una corda aveva sempre fatto qualche cosa, placidamente dissemi:

— In fin fine è poi un pezzetto di carta di meno, che ella avrà d'ora in poi.

Mi contentai di rivolgergli uno sguardo tutt'altro che di approvazione; ma egli sempre tranquillo proseguì:

— Se fosse una carta monetata, allora sarebbe un altro paia di maniche, ma per un pezzo di carta scritta che

— Per me — l'interruppi con mal garbo — quel brandello di carta può valer più di un biglietto di venti franchi.

— Caspita! era forse una lettera amorosa?

Mi raffrenni con un grande sforzo di non mandarlo al diavolo, gettandogli solamente uno sguardo sprezzante.

— Non voglia offendersi — soggiugneva, alla fine conoscendo la mia collera, — se posso in qualche modo rimediare alla perdita di quella lettera, disponga di me.

— Che vuoi tu fare! si tratta di notizie storiche di Romano ai tempi di Napoleone I°

— Solamente di tutto questo: posso rimediar subito.

Non essendo più sicuro di frenarmi, mostrai di voler scender giù senza badargli ; ma egli placido placido seguiva :

— Ho udito tante volte a raccontare che avvenne in Romano a quei tempi da mio padre, veterano di Napoleone, che, se vuole scrivere, io gliene detto da riempire una dozzina di quei pezzi di carta.

Le sue parole subito mi abbonirono e, tornando ver lui con premura, gli dissi :

— Dunque il padre tuo fu soldato di Napoleone ? conducimi a lui.

— Si trova un po' lontano.

— Dove ?

— Non voglio dire proprio in paradiso, ma in purgatorio sicuro.

— Dunque è morto ? — diceva io, riprendendo il cattivo umore.

— Ma ci sono qua io, che ho in memoria tutte le storie sue.

— Allora racconta : ascolto — e, così dicendo, mi assisi di nuovo.

— Subito ; ma si prepari un altro foglio più largo per scrivere le mie parole.

— Non importa, resteranno scritte nella mia mente.

— Se ha scritto quelle altre è segno che non è sicuro della sua memoria ; dunque scriva.

Per contentarlo trassi un foglio e aspettai che l'oracolo della torre parlasse. Sedutosi a me di faccia tosto così principiò :

— È un po' piccolo quel foglio; ma non importa, ne prenderà a suo tempo altri. Mio padre buon'anima raccontava sempre che il generale francese Lannes ebbe ordine da Bonaparte di cacciare gli Austriaci da Romano e contorni, ove in numero di 12 mila si erano accampati. Lannes ben presto arrivò sulle sponde del Chiusella, ed addì 26 maggio 1800, allo spuntar dell'alba, incominciò l'assalto. Gli Austriaci misero quattro cannoni sul ponte del Chiusella e fulminarono senza riposo a scaglia ed ai fianchi il varco, che per esser ristretto e lungo diventava insuperabile. Intere colonne di Francesi cadevano giù, come le foglie in novembre, quando soffia rovajo; valorosi però per quattro volte tentarono di superare il passo, e sarebbe stato coraggio sprecato, se non fosse loro venuto in aiuto un nostro compaesano.

— Chi mai? e pure Tbiers nella sua storia del Consolato e dell'Impero dice esser stato « lo strenuo colonnello Macon che con la sua mezza brigata, in due spartita, passò la Chiusella sopra e sotto del ponte ed afferrò l'opposta sponda. »

— Che Serce e doga d'Egitto! mio padre era presente al fatto:.... Scriva, scriva come dico io, che parlo giusto.

— Va bene: segui.

— Coi Francesi stava il sig. Pavetti di Romano, il quale più che qualunque francese poteva conoscere la Chiusella per esser poco longi dal suo villaggio nativo; egli mostrò ove il torrente in piena poteva guadarsi,

— Era veramente in piena? Carlo Botta nol dice.

— Che Carlo Botta! egli da S. Giorgio non poteva veder meglio di mio padre sul luogo: scriva sempre e non pensi ad altro.

— Benissimo.

— Allora un distaccamento di Francesi slanciòssi sul ponte a passo di carica, mentre altro si gettò nell'acqua in mezzo al grandinar delle palle e di mitraglia. Il combattimento durò sette ore: i morti non si vedevano, perchè la Chiusella si era incaricata di portarli via. I Tedeschi a tanto impeto ebbero la prima linea in piena rotta; la seconda composta dei reggimenti di Kinschi e del Bannato caricò arrestando la sesta leggera francese; ma la 22^{ma} di battaglia, unita in colonna serrata dal generale Gensy, si precipitò contro gli Austriaci. Questi trovandosi bersagliati a destra aspramente per opera del Pavetti, che aveva operato inferiormente al ponte il guado, creduto impossibile, disperdendo la cavalleria Austriaca con morte del suo comandante Palfy, cominciarono a piegare e furono vigorosamente inseguiti dal 12^o regg.^o Usseri e dal 21^o Cacciatori. Invano la cavalleria Austriaca, composta di 4.m. uomini, attaccò, impercioschè le 40^a e 22^e mezze brigate Francesi, ordinate in quadrato, sostennero con fermezza la carica a baionetta in canna: tre attacchi furon successivamente respinti con un sangue freddo meraviglioso. Il generale Palfy ungherese, comandante la cavalleria Austriaca, ed il cav. Augusto Des Geneis luogotenente nel R^o Savoja,

restarono uccisi con vari altri ufficiali; e fra i feriti vi furono i signori capitano cav. De Thoire e sottotenente Monet: in tutto i vinti ebbero una perdita di 500 uomini e 300 cavalli. Ai Francesi costò ben più cara la vittoria, poichè pare che abbiano avuto 2.m. uomini tra morti e feriti; negli ultimi fu il cittadino Larret capo di battaglione della 6.^a Leggieri ed il cittadino Dumont capo di battaglione della 12^{ma} linea. Uno dei battaglioni, che più aveva contrastato il passo del Chiusella, era composto di Piemontesi, fra cui vi era Vitlorio Amedeo La Tour, fratello del maresciallo che acquistò poi il castello d'Orio; esso fu quasi interamente distrutto, ed il valoroso Sallier De la Tour rimase ucciso (7). Tanto questi, quanto il suddetto Des Geneis furono seppelliti nel campo santo di S. Pietro di Romano; del La Tour è ancora in parte visibile l'iscrizione funeraria sul muro a notte della chiesa.

— Ho preso memoria: sei contento?

— Non ho ancor finito: a momenti. Gli Austriaci, tagliando tutti i ponti ed abbruciando le barche sull'Orco, seguivano a ritirarsi dopo aver fatto qualche resistenza sotto Romano ed a Montalenghe, e per ultimo giunsero, inseguiti fino alle Villate, a ripararsi in Torino (8).

— Benissimo.

— A momenti: scriva ora quello che fece mio padre.

— Ne posso far senza.

.

— No signore: è il più importante.

— Allora sentiamo.

— Mio padre si trovava nel battaglione dei Piemontesi e giunse a salvar la sua pelle per miracolo, anzi fece dopo appendere una tavoletta votiva al santuario di Misobolo; ma scriva.

— Non ho più carta.

— L'aveva detto io che era troppo piccolo quel pezzo; allora procuro di ritener bene a memoria quanto dirò per scriverlo poi a casa sua.

— Sì; ma taglia corto.

— Mio padre, che, dopo l'unione del Piemonte alla Francia, dové seguir il servizio militare sotto i nuovi padroni, raccontava sempre che i coscritti francesi nella battaglia del Chiusella al primo rombo di obizzo abbassarono il capo, incerti e quasi paurosi, e avrebbero voltato le spalle se i veterani dietro non li avessero contenuti. Alla dimani del terribile combattimento dicevano al generale Watrin — Generale, non dobbiamo più esser chiamati coscritti: noi abbiamo conosciuto cosa è la guerra e vagliamo tre volte di più. — In fatto fu una battaglia degna di veterani e se non era del nostro Pavetti che mostrò al generale Francese a sinistra del monte esservi un passo guadoso, pel quale si offrì di condurre egli stesso la fazione, come si accettò, avrebbero dovuto andarsene scornati con immense perdite. Questa battaglia i Francesi fecero dipingere; od almeno è certo che nel loro museo storico di Versailles, nelle sale delle

battaglie, si conserva un quadro, che rappresenta il contrastato ponte minutamente e con precisione (9). Ora, signor mio, mi dia la pariglia.

— È giusto — e così dicendo trassi il portamontone per dargli la mancia.

— Scusi: questo è un altro affare a parte, riservato alla sua generosità per il poco di tempo furato alle mie faccende; io domandai la pariglia.

— Non ti capisco.

— Io la conosco.

— Non saprei come.

— Ella fa la storia dei comuni del Canavese.

— Ebbene?

— Ebbene io ho versato il mio sacco e vorrei in compenso sapere da lei il nome e cognome dei Romanesi, che si segnalaron nelle armi o nelle lettere. Parli pure, io con questo gesso noterò, per mancanza di carta, sulle campane e sulle pareti quanto dirà e domani trasporterò il tutto nel mio registro dei conti di entrata ed uscita.

— Lascia andare questo capriccio, caro mio; perderemo tutti due il tempo: che deve mai importarti questa conoscenza?

— Ci tengo moltissimo; chi sa che qualcheduno della mia famiglia non sia stato un grand'uomo!

Voleva andarmene; ma egli insistette tanto, rammentandomi che, se io non parlava, egli mi avrebbe tenuto sempre per un debitore fallito e che insomma, se io aveva scritto, egli doveva pure scrivere, che

per finirla presi a consultare le cartoline della parte biografica, facendogli vedere quali erano le antiche famiglie del suo villaggio. In esse per caso vi incontrò il proprio cognome con qualche variante, la quale egli attribuì ad errore dei vecchi. Credeva con questo di andarmene; ma egli con una profusione di proteste sempre insistendo, ed io non potendo far a meno di ammettere le sue giuste ragioni, così proseguì a fargli vedere altre cartoline, che egli copiava sulle campane assai velocemente. La cosa era lepida: ma lassù nessun ci vedeva; e per ciò lo lasciai che scarabocchiasse tutte le seguenti notizie.

Fin dal 1180 si ebbe un Rubone di Romano, monaco e facente parte del capitolo della badia Fruttuariese. Fra i vari nobili Canavesani, che nel 1316 accompagnarono a Costantinopoli Teodoro, marchese di Monferrato, vi fu pure un Giovanni di Romano.

Degli Orengiani di Romano, detti prima *de domina oringia*, gentiluomini Eporediesi, da cui derivarono poscia quelli di Saluzzo e quei di Barbania, v'ha menzionato il nobile Ludovico, che ebbe molta stima e nel 1532, addì 3 agosto, era investito dal Capitolo d'Ivrea per anni 29 di un mulino e pertinenze in Prellis, regione di Romano. Federico era canonico arcidiacono del capitolo d'Ivrea nel 1597. Il gesuita Pietro Paolo commendatore di S. Antonio di Torino, teologo, oratore facondo ed istoriografo scrisse le seguenti opere: il Panegirico intitolato *Cuore naturale ossia la patria. Torino 1641*, il *Panegirico sovra*

l'eroiche perfezioni del serenissimo Duca Carlo Emanuele. Torino 1654, ed il cuore amico ossia giornata panegirica, Lione 1640. In Torino andavano pure alla luce le seguenti opere: *La Susanna — Il Cuore divino di Maria Vergine — Regina Martirum — L'Idea di città ben regolata — L'Istruzione del vero cristiano, secondo lo stato di ciascuno.* Lasciò manoscritte *L'Istoria del secondo Regno de' Longobardi in Italia* ed una vita di Ardoino. Di tutti questi scritti in stile corrotto de' suoi tempi si distingue il Panegirico di Carlo Emanuele, in cui l'autore imitò quello latino di Plinio a Traiano; esso è dedicato a Madama Reale. L'autore era entrato nella compagnia di Gesù nel 1608, e ne fu licenziato nel 1636. Fatto canonico regolare di S. Antonio, visse nel collegio di Torino dal 1622 al 1635; in carta del 1632 è sottoscritto colle qualità di *Theologus seremi Duci et cardinalis confessarius, ecclesiae monitor* (10).

Ed il mio signor campanaro osservava, scarabocchiando:

— Ha da sapere che gli Orengiani consignori di Romano ora sono estinti e l'eredità passò alla famiglia Grosso, rappresentata dai notai Ignazio ed Ettore, padre e figlio. Vedrà pell'abitato forse ancora qualche arma araldica degli Orengiani e la riconoscerà alla pianta di Arancio (*Orange*) con frutto, che campeggia nel mezzo. Segua pure a mostrarmi foglietti chè ho ancora spazio su quest'altra campana.

E gli lasciava vedere come un Ardizzone Filippo

di Romano debba annoverarsi forse pel primo tipografo, che aprisse stamperia in Ivrea. In questa città nel maggio del 1554 pubblicava lo *Speculum de moribus et officiis* del Mancinello, in cui sta scritto: *E porediae noviter impressum per Philippum Ardizzone de Romano.* Egli metteva sui libri per suo segno particolare una *Sibilla*, volendo forse alludere a ciò che Plinio racconta d' Ivrea, qual ultima colonia romana. Le prime edizioni di Torino risalgono solo al 1474, così lo *Speculum* suddetto è assai prezioso, qual libro stampato in Ivrea. Un Ardizzone Giacomo forse figlio del suddetto stampava nel 1587 in Ivrea il *Donato del Senno* col testo a lato; e si conosce che era in società con un Pelipari. O egli stesso oppure uno della sua famiglia potrebbe credersi un Giacomo Ardizzone socio con Giovanni Battista Rossi a Pavia nel 1613 e nel 1630 a Piacenza, come risulta da libri pubblicati sempre collo stesso nome e cognome (11).

— Io non so — si arrogò di dire il guardiano delle campane — se il Giacomo girandolasse da una città all'altra in cerca forse di fortuna; però posso accertarla che il cognome Ardizzone è vivente ancora in Romano. Ma mi mostri altri.

Essendo vari i Romano in Italia, così non si può accettare che sia del Canavese certo Rosso di Romano, che nel 1433 fabbricava galeoni sul Rodano per conto del Conte di Savoja; lo che mostrerebbe il Rosso valente meccanico e ricco intraprenditore.

— Altro che essere di Romano nostro! — senza

tante reticenze esclamava il campanaro — il cognome Rosso o Rossi, se non trovasi in Romano, vi è in Strambino. E di cognomi ne abbiamo di ogni sorta belli e brutti, anche di quelli che paiono tedeschi, ad esempio Spiller, Pintener, ecc. Come vede i Romanesi nei passati tempi erano industriosi; si informi ed apprenderà che ancora oggidì sono robusti, attivissimi, intenti al guadagno, previdenti e laboriosi. Ecco qui un bel vacuo nell'interno del campanone; mi dia materia di riempirlo.

Un Bernocchi Giorgio di Romano, poeta di qualche valore del 1590, lasciò ms. *varie poesie*, fra cui molte sacre piene di affetto. Enrico Gian Antonio, dottore in leggi, si occupò poco della pratica legale per darsi alla teoria ed all'amaena letteratura. Scrisse molte cose, ma si conosce solamente l'*Elogio della vita monastica* composto nel 1564; morì tre anni dopo. Viotti Giov. Pietro fu dottore in filosofia e medicina, laureato nell'Università di Mondovì addì 10.10.mbre 1685. Attese con grande lode all'esercizio pratico in patria, in Ivrea e poi in Torino. Alcuni ms. mostrano che egli era molto istrutto e superiore a quei tempi per riguardo alla fisica e chimica. Morì nel 1720. Si crede pure di Romano Canavese un Trona Vittore Amedeo giureconsulto rinomato, giudice dell'abbazia di Lucedio dal 1723 al 1728. Egli lasciò qualche scritto legale, che andò poi smarrito; l'autore morì nel 1736 (12). Trovo che un De Jordanis Eusebio di Romano pubblicò a Biella una

Orazione funebre sul canonico De Francisco, vicario generale della diocesi d'Ivrea. E qui finivano le mie cartoline senza che cessasse la voglia di scarabocchiare al mio signor campanaro, che mi disse:

— Io ne conesco ancor altri.

— Sentiamo quali.

— Per esempio l'avvocato Giacomo Pavetti, di cui già le parlai.

— Mi pare che tu mi abbia parlato di un militare e non di un avvocato.

— È lo stesso, il quale nato in Romano, l'11 gennaio 1773, da onesta ed assai onorata famiglia attese in gioventù agli studi legali e nell'Università di Torino laureavasi. Nel 1798, quando il Piemonte, per l'invasione de' Francesi fu governato a popolo, il Pavetti fu eletto preside del Tribunale di alta polizia, allor instituito nella provincia d'Ivrea. In tale carica ebbe la stima e l'amore di tutti quelli, con cui fu in relazione. Per i fatti del 1799 dovè rifuggirsi in Francia e quivi, abbandonato le leggi, volle seguire le armi, la cui scienza ben studiata lo fece tosto ricevere capitano nella brigata 22^a di linea. Servì con tale grado sotto il console Bonaparte e come gli abbbia giovato, le ho già detto, e già prima come praticissimo del Piemonte aveva dato ai Francesi buoni consigli specialmente nella scesa del S. Bernardo. In ricompensa fu elevato al grado di capo di battaglione nella stessa brigata; e ben meritava tale grado essendo un giovane di natura molto generosa e che

camminava con molto affetto in queste bisogne della libertà», come mi fu detto esser stato scritto dal Botta di S. Giorgio. Dopo aver arditamente combattuto al ponte del Chiusella, che primo guadò sotto il fuoco nemico, fece altri atti di coraggio a Marengo, ove ebbe una ferita nella coscia per una palla di cannone, che gli uccise il cavallo, già primo ferito di una archibugiata. Per rimunerazione, mentre stava in cura della ferita, fu nominato, addì 4 luglio, reggente la segreteria di guerra del Governo provvisorio piemontese. In questo ufficio si segnalò altrettanto, poichè con vera annegazione sacrificò tutto per ristabilire la tranquillità e l'ordine nel suo paese in quei frangenti. Le sue provvisioni per tale effetto mi si dice che, ora son pochi anni, il conte Sclopis di Salerano nel Senato encomiasse (12 9.bre 1849). Durò in quell'ufficio sino alla riunione del Piemonte colla Repubblica francese, essendo allora promosso al grado di capo squadrone della gendarmeria nella 27^a divisione militare del Dipartimento della Dora e della Sesia. Bonaparte, che pregiava l'esperimentato talento del Pavetti, non lo trascurò, ma vedendo che poteva giovargli di più come amministratore civile lo eleggeva giudice della suprema Corte di giustizia criminale e preside della Commissione militare dei dipartimenti del Po e della Dora. Nelle nuove funzioni mostrò gran senno, rara sagacità, forte perspicacia, approfondito intendimento, retto razionio ed una probità suprema. Acquistòsi tanta fama

di uomo illibato che i suoi compatrioti lo vollero candidato al corpo legislativo; ed il Senato, addì 22 termifero anno XII, avendo il Pavetti, in un col celebre storico Botta, conseguita la maggioranza assoluta di suffragi, li proclamò entrambi membri del corpo legislativo. Il Pavetti fu sempre eguale a sè stesso: lavorò molto e concorse a dare buone leggi, ancora oggidì giudicate tali a quanto odo da altri, intelligenti di queste cose. Nel 1809 fu eletto comandante della forza pubblica; con rincrescimento dei colleghi dovette allontanarsi dal corpo legislativo, poichè nuova legge escludeva i minori di 40 anni. Nell'ultima campagna contro l'Austria fu creato colonnello e fregiato del grado di ufficiale della legion d'onore, di cui fin dal primo di dell'institutione ne aveva avuto la croce. Più tardi fu insignito della carica di *Grand Prevôt* dell'esercito di Spagna, ove, conservando la più stretta disciplina, seppe tuttavia farsi amare; ed ancora oggidì troverà dei veterani, che ne parlano bene. Sul finir del 1810 fu fatto prigioniero di guerra dalle truppe Inglesi e solamente nel 1814 rientrò in Francia. Luigi XVIII, conoscendolo per fama l'accoglieva benignamente, decorandolo della croce dell'ordine di S. Luigi e nello stesso tempo lo creava maresciallo di campo. Sfortunatamente non potè fruire a lungo di tali onori, poichè, addì 28 luglio 1815, si partì da questo mondo (13). Era vissuto, mi si disse, come gli antichi Romani, che, valorosi in tempo di guerra sul campo, erano

poi prudenti e facondi oratori nel senato in tempo di pace, e come alcuno di costoro finì, suicidandosi.

— Perchè? — domandai.

— Egli, mentre recavasi dal Re Luigi XVIII, incontrò sullo scalone del R. palazzo il Duca di Berry, che con acerbe parole gli rimproverò di congiurare per rimettere in trono Napoleone. Il maresciallo rispose con dignità, non sconoscendo la gratitudine e devozione sua al grande Imperatore; perlochè n'ebbe una replica assai minacciosa. Pavetti, il quale aveva già udito a buoncinare che era in sospetto alla Corte e forse per scolparsi aveva voluto abboccarsi col Re, dopo tal incontro ritornò subito a casa e sotto l'impressione del medesimo con un rasoio si tagliò la gola. Che ne dice dell'esposto cenno?

— Tu parli come un libro stampato.

— Sono cose che qui in Romano si sanno assai bene; ma posso ancora parlarle di altri.

— Va pure avanti: io ti ascolto.

— Della famiglia Pavetti vari furono buoni cittadini; ed il fratello uterino del Maresciallo, cioè il medico Giacinto Caligaris e così suo padre Gian Domenico furono stimatissimi medici, che lasciarono buona memoria nel paese per le loro beneficenze. Ora la famiglia Caligaris è rappresentata onoratamente dai figli avvocato Rinaldo pretore di mandamento ed Annibale presidente della Congregazione. La famiglia Bellono vuolsi originaria di Casale, ove diede chiari personaggi; al presente dimorano a

Torino due suoi membri assai chiari : il cav. dottore Stefano emerito chirurgo della Regina Maria Cristina e del Re Carlo Alberto e suo figlio cav. Edoardo segretario alla Cassazione. L'avvocato Edoardo è conosciuto nella repubblica letteraria per suoi lavori, ad esempio un *elogio del Pavetti maresciallo*, e per vari scritti in giornali. Di più è autore di opere legali, fra cui un *Codice della Guardia Nazionale*, che ebbe parecchie edizioni, seguito da un'appendice che forma libro da sè, e poi un *commentario delle leggi* molto applaudito dal giornalismo, ed apprezzatissimo dai giureconsulti per la chiarezza, concisione e per la molta utilità che se ne ricava. È sindaco di Romano da oltre 16 anni il cav. avv. Morizio Jorio emerito giudice del mandamento, consigliere provinciale e conciliatore. Per i suoi sentimenti liberali fa compromesso nel moto del 1821 e dovè esulare; nel 1860 fu eletto deputato e per R. Decreto nominato Provveditore mandamentale alle scuole. Come sindaco il comune gli è debitore di varie belle opere, fra cui l'asilo infantile, e gode la intera confidenza, come ben la merita, essendo persona proba ed onestissima.

È inutile avvisare il lettore che di quanto apprendeva dal campanaro, fui poi convinto da opportune informazioni prese per vari canali. Intanto allora seguiva a domandare al campanaro, quali erano le famiglie principali ed aveva in risposta :

— Sono i Marchetti, Jorio, Caligaris, Bellono, Ripa, Grossi, Tarabiono, Enrico, Ottello, Pavetti, Donato

Pin-Spiller, Castelnovo, Verardi, Ricardino, Ferrero, Carissono, Vajo, ecc., ecc.

La nobile famiglia Marchetti di Muriaglio è rappresentata dal conte Edoardo, consigliere d'appello a Torino, e da due suoi fratelli (14). Quella Ripa, famiglia molto antica, si onora del signor Luigi figlio del notaio Francesco, che nella verde età di 20 anni moriva col grado di capitano d'artiglieria; sono conosciutissimi in Ivrea il notaio Angelo Vittorio e Luigi avvocato patrocinante, fratelli Ripa; il primo è sindaco del collegio notarile d'Ivrea, il secondo fu già maggiore della Guardia Nazionale, e sono ambidue consiglieri municipali. I Grossi diedero vari canonici al capitolo Eporediese, ed ora sono rappresentati specialmente dai due notai citati. Dei Ferrero si ha il cav. Giovanni valente professore di pittura e d'incisione a Roma. Nacque in Romano da poveri parenti; le sue figurine sui muri e su informi cartelle attirarono l'occhio d'intelligenti e benemerite persone che lo secondarono. Il giovinetto non tardò a dare ottime prove nell'Accademia di belle arti a Torino, riportando premi; fu inviato dal Governo a Roma ed anche colà ebbe pieni applausi dall'Accademia di S. Luca e più non abbandonò Roma. Dopo 30 anni di lontananza dalla patria nel 1854, a preghiera del genitore, visitò Romano, ove fu accolto con festa. Il suo amico d'infanzia il cav. Jorio, che l'ospitò, lo incitava a non defraudare la patria di qualche sua tela: e vedrà poi nella chiesa la magnifica pittura,

che mandò da Roma, commessagli dal Municipio. Un D. Ferrero, dottrinario, fu professore di filosofia a Roma e così un D. Castelnovo. I Ricardino hanno un D. Filippo professore di filosofia.

— Sonvi militari decorati di medaglia al valore militare?

— Sicuro: già ai tempi della grande armata Francese un Ricardino Antonio fu Battista sergente di artiglieria, un Pavetto Giovanni fu Domenico ed un Pavetto Domenico ebbero medaglia d'argento per valorose azioni; nelle nostre guerre per l'indipendenza segnalòssi un Ruggia Giovanni fu Giuseppe, sergente nel Genio, il quale ebbe la medaglia d'oro al valore militare nell'assalto di Perugia, poascia fu fatto cavaliere della Corona d'Italia. Il signor Ruggia, ora capo stazione nelle ferrovie, nel detto fatto d'armi osò, accompagnato da un solo caporale, di avvicinarsi ad una caserma, da cui molti Svizzeri bersagliavano le nostre truppe, gettarne giù la porta colla scure, avanzarsi nella corte tra il fischiar delle palle ed intimare la resa. Ferrero Domenico di Domenico, soldato di fanteria, ebbe la medaglia d'argento e così un Grosso Luigi Domenico, soldato di artiglieria, per atti di coraggio. Romano dà attualmente all'esercito due capitani, due tenenti, tre sottotenenti e vari sott'ufficiali; ed ha 6 avvocati, vari notai e non pochi preti.

— Ti ringrazio dei cenni; e, poichè ti trovo sempre pronto a discorrere, dammi schiarimenti sul territorio, che mi si stende sotto gli occhi. Io vedo Romano,

che sta a gradi 45, 23, 20 di latitudine ed a 4, 36 15 di longitudine da Roma, posar parte sul piano e parte sovra un piccolo colle, esposto al pien merigio e riparato a mattino ed a nord da altra piccola collina; dimmi ove va quella strada che attraversa il paese.

— Era l'antica provinciale, che da Ivrea conduceva a Torino; percorre lo spazio di oltre due chilometri sul nostro territorio e si congiunge al ponte della Chiusella colla nuova strada provinciale; verso mezzodì tende a Montalenghe. Quell'altra strada conduce a Scarmagno, Perosa ed a S. Martino; le altre sono campestri. In generale le nostre strade sono ben ordinate e meglio tenute.

— Sono fertili quelle colline?

— Danno buon vino; il bianco ed il claretto sono assai stimati; l'agro romanese in generale è ferace, ma soffre per siccità, non potendosi adacquare col Chiusella e colla Dora, da cui è attraversato, perchè quest'acque sono in letti troppo bassi. Scarseggiano i prati, ma si fanno buoni raccolti di frumento, sorgale, granturco, legumi, il cui sovrabbondante si smercia sul mercato d'Ivrea. Là abbiamo fornaci per mattoni, tegole e consimili materiali di fabbricazione, da cui si trae qualche guadagno; è anche sorgente di ricchezza la pesca delle mignatte, esercitata da particolari e data in fitto di sei in sei anni dal Municipio per i fossati spettantigli. Veda il nostro territorio confinar a mattino con quello di Strambino,

lungi chil. 1, 70, a notte con quelli d'Ivrea e di Pavone, lontana la prima chil. 9 ed 8 il secondo, a sera con quelli di Scarmagno e Perosa, distanti 4 chil., a meriggio con Mercenasco lunghi 5 chil.; la sua superficie è di 1,115 ettari circa.

Contento scesi giù, lasciando il campanaro a decifrare le sue note e mi portai a vedere la chiesa parrocchiale, che magnificamente si presenta sovra una scalea. E nel giugnervi io rammentava come prima del 1818 vi fossero due parrocchie in Romano: una sotto il titolo di S. Pietro e l'altra di S. Salvatore, non potendo più servire, in detto anno si fe' l'unione in una sola, conservando quella di S. Pietro e denominandola Parrocchia de'Ss. Pietro e Solutore; l'altra, non brutta, posta sulla strada di Strambino, fu ridotta a chiesa mortuaria. La nuova parrocchia, non essendo capace di tutta la popolazione e di più un po' incomoda per esser sovra altura, nel 1829 fu presa la decisione di fondare l'attuale, che si compì nel 1843. L'antica fu lasciata ad uso di confraternita, denominandola di S. Marta, e la confraternita primitiva venne ridotta ad uso di scuole. Gli ingegneri, che si occuparono di questa bella chiesa, furono cinque: il Bousignore diede il disegno in piccolo, lo Storero lo ridusse in grande, morì tutti due, il Pezzati d'Ivrea vi fece mende, Martelli padre e figli di Strambino finirono la principiata opera con opportune aggiunte.

È d'ordine composito con una gran cupola in mezzo,

il cui esterno è quadrato; l'aspetto generale è semplice non privo d'eleganza. Salii la vasta gradinata a due ripiani, nei quali sonvi plinti per statue, in progetto, il secondo largo quanto la facciata è chiuso da balaustrata con apertura in mezzo ed ai due lati. Sovra la porta lessi la seguente iscrizione, scolpita in marmo:

A. D O. M.

Dedicato a Maria SS. e Ss. Pietro e Solutore

Il Comune di Romano alzò questo tempio

Consecrato addì 8 Settembre 1843

Superato ancora alcuni gradini, entrai nella chiesa, dando uno sguardo alla bella porta, disegnata dall'architetto civile Martelli e trovai l'interno maestoso con belli dipinti a tempra. Nei quattro angoli sotto la cupola vidi la *Fede*, la *Speranza*, la *Carità* e la *Forteza* pitture brillanti per freschezza di colori, naturalezza e paneggiamenti; sono lavori del chiarissimo Ayres. La cupola è tutta pinta a chiaro o-scuro con vari belli angioletti scherzanti, pure del pennello del suddetto pittore. In un medaglione della volta sovra il presbitiero vi è una riproduzione dell'*Annunziata*, che ammirasi nella Pinacoteca Torinese, pittura di Luigi Grossi. Sopra il coro, il quale è un poco oscuro, vi è rappresentata l'*Assunta* dall'Augero di Verolengo; gli ornati sono del Moia e di Spinzi.

Gli altari, in marmo bianco, furono lavorati da Isella e compagno; lo spazzo della chiesa è di pietra di Barge, quello del presbitiero di marmo e così le

balaustre. I lavori in legno furon eseguiti dai bravi legnaiuoli di Romano Prospero Pugno e Michele Ricardino.

Vidi due sacrestie sormontate da due camere; e mi fermai lungamente nanti l'altare maggiore a considerare l'ancona del prof. cav. Ferrero, figurante la Vergine sovra le nuvole con in braccio il bambino ed attorniata da molti angiolini. Sotto vi sono S. Pietro, S. Solutore, S. Caterina e S. Isidoro. Questa pittura fu assai lodata, quando arrivò da Roma e ben meritò gli encomi; fra quelle figure mi parve bellissimo il S. Solulore. I due altari laterali, dedicati al SS.^{mo} Rosario ed a San Antonino, aspettano le loro ancone.

L'organo del cav. Carlo Guglielmo Bianco da Bergamo, domiciliato a Novi, è buonissimo, doppio con 64 registri, fabbricato ora saran cinque anni. È confidato all'organista signor Domenico Torreano di San Martino Canavese, ottimo allievo del maestro Lasagno.

Questa chiesa costò più di L. 300,000 e fa onore al Municipio, che ne curò l'erezione.

Passai a visitare il camposanto, che sapeva primeggiare fra quelli dei dintorni, e vi trovai all'entrata un atrio e tre bei cancelli in ferro e nell'interno due lunghi viali di cipressi, formanti una croce, nel cui centro sovra un piedestallo di quattro gradini in pietra s'erge il vessillo della redenzione. In fondo vi è un porticato a più arcate per i ricchi e qua e là salici piangenti, e i cipressi che danno a quel

funereo piano, dello spazio di 8 are circa, un aspetto mesto, come gli si addice.

Abbandonata questa mortuaria magione, degna anche di una città, mi portai in parrocchia, ove dall'egregio D. Dorma Tommaso di Foglizzo, vice-parroco, dilettante di belle arti e di letteratura, ebbi molte notizie degli edifizi sacri di Romano, delle quali ora lo ringrazio. Seppi di più come i registri parrocchiali maggiormente antichi risalissero al 1539 e fossero firmati da *Fr. Protasius de Carezzono ordinis conventionalis S. Francisci Ipporensis, hujus parrocchialis S. Solut. V. curatus.* Nel 1574 fuvi curato un D. Boggio.

La famiglia Orengiano ed il Marchese di Agliè ebbero unitamente il diritto alla nomina del parroco di Romano.

Oltre le chiese nominate sonvi nel comune le cappelle di S. Maria, di S. Grato, di S. Domenico, di S. Martino e di S. Rocco. La prima ramentavami come vi sia una collazione, in data del 7 gennaio 1322, fatta dal Vescovo d'Ivrea del Beneficio di Romanello a favore del signor Pietro figlio di Andrea *de Domino Andrea.* Nel 1364, 11 8.bre, il Vescovo univa la chiesa di S. Maria al canonico posseduto dal canonico Vianino di Valpellina e 28 anni dopo, con consenso del capitolo, faceva l'unione della chiesa suddetta e di quella di Ungano nel territorio di Castellamonte alla cappella di S. Michele, da esso fondata nel palazzo vescovile, nominando titolare il prete

D. Antonio *De Nepotibus di Zubiena suo cappellano* (15) La cappella di S. Maria è piccolina con buoni dipinti, aventi per soggetto il miracolo, che M. V. fece in Roma ai tempi di Papa Liberio, cioè il nevicare, al cinque agosto, sul colle Esquilino, ove fu eretta la chiesa, designata dalla neve. L'altare in legno con doratura è bello; l'ancona, alta quasi un metro, figura la Madonna, ed è pittura antica pregiavole. Le altre cappelle nulla hanno di particolare; i cascinali hanno pure una chiesa sotto il titolo della *Madonna delle Grazie*, di cui fan la festa in 8.bre; ed in 7.mbre si celebra la N. di M. V. titolare della parrocchia di Romano.

Percorrendo l'abitato, rinvenni altra vecchia torre mozza con arcata già munita di saracinesca, la quale dà a vedere esser quivi l'entrata dell'antico castello. Qua e là vidi non poche case civili in pulite vie, un lavatoio pubblico, e trovai elegante la villa Scandaluzza con avanti vago giardino. Seppi che era sorta sul disegno del Sada per comando del signor Viotti, famiglia estinta, intendente della casa di S. A. R. il Duca del Ciabilese, il quale la decorò riccamente. Prese il nome di Scandaluzza dal Barone Luigi Bertogliatti di Scandaluzza, che ne fu acquisitore; ed ora appartiene per compera alla contessa Maria Luigia Ricci nata Magliano.

Sorge vicino a questa elegante villa, che sta su piccola altura, una bella palazzina di recente costruzione, fondata dal proprietario signor Caligaris Annibale,

che allora stava pure impiantando una filatura a vapore, che darà lavoro al comune.

Mi portai in seguito nel palazzo municipale, ove ebbi cortese accoglienza dal sindaco cav. Jorio e dal signor segretario Grossi, a cui devo ringraziamenti per varie notizie e schiarimenti avuti intorno a Romano.

Il Comune nell'ultimo censimento diede 2,419 abitanti, cioè 1,120 maschi e 1,299 femmine, ripartiti in 678 celibi e 760 nubili, 361 coniugati e 388 coniugate, 81 vedovi e 151 vedove, formanti 566 famiglie, che abitavano 384 case, disposte in un sol centro con due casali; questi ultimi avranno un mille abitanti. Nel 1865 la popolazione era di 2,451 e nell'anno dopo 2491 e forniva 75 elettori politici, dei quali 15 per titoli e capacità, 263 amministrativi. La media dei nati annui è di 83, dei morti 70 e de' matrimoni 12.

Il Comune possiede rendite piuttosto ragguardevoli in stabili, mulini, ecc., così finora non venne ad imposte comunali. L'indigenza vera manca, perchè chi più chi meno possedono tutti qualche pezzo di terra o casetta; non vi manca però la Congregazione di carità, che soccorre in danaro i più poveri. Venne fondata nel 1720 ed ora ha una rendita di circa L. 600 annue, con cui in media benefica 200 individui all'anno; i suoi benefattori furono il signor Enrico Giovanni Battista, il conte Giuseppe Benedetto Orengiano, ultimo rampollo della famiglia, Don

Giovanni Battista Enrico, D. Giuseppe Podio di Caluso prevosto di Romano ed Ottello Martino.

Si tengono sei scuole, tre maschili e tre femminili, di cui due sono nella frazione. Nel 1859 il Comune progettò l'asilo infantile, che, approvato, ebbe subito numerose sottoscrizioni; il Barone Luigi Bertogliatti, primo presidente, legò al medesimo L. 6,000; la sua signora vedova Cristina di Villahermosa, passata in seconde nozze col maggior generale cav. Luigi Boyl di Patigari, alla sua morte gliene lasciava L. 2.m. Il comune vi concorre con L. 1,200; n'è presidente il cav. Morizio Jorio.

Il comune è munito di un medico chirurgo condotto, di un medico supplente, di un flebotomo, di un veterinaio e di una farmacia. L'aria è salubre; le malattie più frequenti sono le febbri. Il Municipio provvede pei poveri, tenendo a loro disposizioni i curanti ed i medicinali.

L'ufficio di posta, nel 1864, diede 2,565 corrispondenze, vaglia emessi e pagati N. 190 del valore di L. 3,783; la rendita fu di L. 443 sovra una spesa di L. 180; nel 1866 la rendita salì a L. 554. In Italia sonvi tre comuni detti Romano: il Canavesano, quello di Bergamo con 4,501 abitanti, il Comasco con 780 abitanti; di più sonvi quattro frazioni, due Roman, uno frazione ed altro comune; cinque Romana, di cui un solo comune e molti altri con finali poco dissimili.

Godutomi in sulla sera i dintorni di Romano, dei

quali alcuni presentano deliziose prospettive, esaminato il ponte sulla Chiusella in pietrame con cinque archi, ove ebbe luogo il sanguinoso conflitto nel 1800, percorso il bello passeggiò pubblico, abbandonai Romano.

N O T E

- (1) Provana — *Studi critici ecc. nei documenti.*
- (2) Bolognino — *La nobiltà antica ms.*
- (3) Archivio del Reverendo Capitolo d'Ivrea.. Archivio Generale di Stato — *Provincia d'Ivrea,*
- (4) De l'Albicante — *Historia della guerra del Piemonte — Milano per Maria Giovan. Antonio da Castiglione alli x di x.mbre MDXXXVIII con gratia et privilegio de la Santità di Paulo Tertio sommo pontefice che non si possa sotto pena d'esser scomunicato imprimere quest'operetă senza lecentia dell'autore.* Noto agli amatori di libri antichi questo libretto, dedicato al Duca di Mantova ed ornato di rozzi intagli, essendo rarissimo.
- (5) Contile — *Vita di Cesare Maggi. Campana — Vita di Filippo II.*
- (6) Archivio Generale di Stato — *Provincia d'Ivrea e Protocolli.*

- (7) *Lettere del Comandante d'Ivrea Nobile sig. De Botteiller dataste da Volpiano. Annali del Piemonte libero o diario piemontese. Servan — Histoire des Guerres des Gaulois et des Français en Italie, T V Botta — Storia d'Italia dal 1789 al 1814.*
- (8) Vedere la *Passeggiata di Montalenghe.*
- (9) Baruffi — *Pellegrinazioni.*
- (10) Della Chiesa — *Scrittori Piemontesi. Adrian — Vita di Ferrero di Ponciglione.*
- (11) Vernazza — *Dizionario dei Tipografi, Compositori, ecc.*
- (12) Beardi — *Cenni biografici.*
- (13) Bellouo — *Elogio biografico dell'avvocato Giacomo Pavetti illustre piemontese.*
- (14) Si parlerà della nobile famiglia Marchetti nella *Passeggiata di Muriaglio.*
- (15) Archivio del Rev. *Capitolo d'Ivrea.*



XXXVI.

SCARMAGNO.

Era la prima volta in cui veniva a Ivrea, dopo che aveva principiato a scrivere le *Passeggiate nel Canavese*. Ebbi qui gran cortesia da molti signori, fra cui uno m'invitò a vedere Scarmagno, ove aveva la sua villa. Non mancai nel convenuto giorno di portarmi in Scarmagno ed ebbi vari accompagnatori, essendo pure stati fatti molti altri inviti. Da Romano, ove eravamo venuti per avere anche la compagnia di qualcheduno, non si tardò per una buona strada fra campi a veder una torretta quadrata con attigua villa, che campeggia in Scarmagno. Fummo accolti con molte gentilezze dall'ospitale signore, che ci aveva fatti ammanire un eccellente pranzo, quantunque prima mi fosse stato detto trattarsi di una merendola. In Ivrea, come in vari borghi del Canavese i signori, quando fra loro non ha messo la coda la

triste discordia, costumano nell'estate regalarsi a vicenda nelle loro ville delle merende, come dicono, ma, quando le medesime si dovessero qualificare col vero nome, dovrebbero esser chiamate conviti, o più propriamente sontuosi sissizì, poichè per lo più l'elemento femmino viene escluso o si riduce alla famiglia ed alla servitù. La generosità de' nostri vini, la buona cucina piemontese colle aggiunte canavesane e poi la profusione dei cibi e degli svariati vini rendono questi banchetti singolari. Per goderli bisogna essere del paese od almeno avervi fatto tirocinio più o meno lungo, giacchè i vini canavesani, senza alterar la salute, fanno certi scherzi ai forestieri, che ogni lettore può ben indovinare. Non parlando del Caluso e di altri vini, basti il dire che Tommaso Valperga così cantava sulla vigna di Masino:

« Ischia le ceda, e Posilipo e Chianti
E con Valdarno pur Montepulciano,
Benchè 'l suo vino fia ch' ognor si canti
Re d' ogni vin, ma d' ogni vin Toscano:
Chè col Borgogna va il Masino avanti
Grato non meno e forse ancor più sano. »

Per i Canavesani non v' è alcun pericolo e tali banchetti non mai degenerano in orgie, tanto più trattandosi di persone ben educate: ubriachi non mai, alticci qualche volta, allegri sempre dopo i medesimi.

È inutile che io mi dilunghi a descrivere questo pranzo — ognun può ben immaginarselo, quando saprà trattarsi di convegno di una dozzina, per lo più,

padri di famiglia: avvocati, notaì, medici, professori, impiegati, farmacisti, officiali in ritiro, ecc. Gli scherzi su qualche invitato, il racconto di qualche allegra scena fecero passar rapida la serata. Per un astemio è bello assistere a questi pranzi: allorchè i fumi alcoolici cominciano a svolgersi, egli conosce ad uno ad uno i suoi compagni, stando nel vino la verità, secondo il vecchio adagio. In fatto arriva il momento, nel quale ciascuno senza ambagi, senza riservatezza spiega le proprie idee, manifestando insomma quello che più sta a cuore.

Venne questo istante per vari anche nel banchetto, in cui mi trovava; e mi mostrò sempre più quanto ben meritassero la stima, che godevano, quei signori, colà convenuti. Furono manifestati sentimenti patriottici, generosi, da veri Canavesani, quali erano. Fuvvi anche la parte comica senza che non mai si trascendesse nello scurrile, o nel plateale.

Un avvocato vantava aver fatto pagar cara un'ingiusta lite ad un ricco ed avaro ebreo; altro aver vinto una causa contro un astutissimo prete; un medico aver operato una prodigiosa cura; un farmacista custodire un segreto portentoso per non so più qual male; un libraio gridava di tanto in tanto: — I lumi ci sono, ché colpa ne ho io se il mondo vuole restar al bujo —; un notaio parlava di un magnifico contratto stipulato; un consigliere di città delle cose fatte e da farsi; un professore della sua scienza; i militari vantavano le loro imprese e così gli ex-

ufficiali della benemerita Guardia nazionale ; insomma ognuno batteva il terreno, su cui sapeva di essere forte. Vi fu anche qualche racconto di avventura galante, ma su questo faccio silenzio : dopo aver detto trattarsi di ammogliati, correrei rischio nella mia prima gita ad Ivrea di esser posto ad un ben serio esame dalle loro signore metà. Le leggitrici facciano conto che non abbia accennato la galanteria per nulla.

Siccome il dopo pranzo si prolungava ed io aveva voglia di veder Scarmagno, colsi il destro in cui la conversazione era animatissima, e me la svignai, tanto più che aveva veduto già qualcuno far lo stesso.

Mentre passava nel giardino, mi udii chiamare da sotto un oscuro pergolato. Vi trovai un convitato, che placidamente fumava, il quale tosto mi disse :

— Son fortunato di incontrarla qui: sappia che io ho un mucchio di memorie storiche sovra Scarmagno e su vari paesi del Canavese.

Ognun può pensare qual effetto facesse su me tale annuncio. Io non mi ricordava nemmen più chi fosse questo signore, essendo tutti i convitati per me conoscenze nuove, aveva fatte tante relazioni e date tante strette di mano in quel giorno che misero gran confusione nella mia testa. Mi affrettai a pregarlo di voler dirmi qualche cosa di Scarmagno, giacchè voleva visitarlo in quel momento.

— Prima che io parli — egli dissemi — ho bisogno di conoscere quanto ella già sa per non parlar

inutilmente. Racconti ed io le darò schiarimenti e farò, può star certo, aggiunte importanti.

— Non ne dubito, e subito le dirò quel poco che già so di Scarmagno. Il nome di questo villaggio *Scarmannum*, come è scritto nei più vecchi documenti, ci fa conoscere quanto sia remota la sua origine. Du Cange ci nota come sotto il nome di *Scaramanni* venissero designati *judices et praepositi villarum*, dunque qui doveva risiedere questa autorità. Se ciò ci mostra l'importanza antica di questo villaggio, sempre verrebbe ad emergere la medesima quando si volesse dar altra significazione al suo nome, scegliendo lo *Scarmagnum* pur frequente nelle vecchie carte: *Schar* in celtico significava *villa, pagus, ager*, supponendo pertanto che il *magnus* sia venuto dopo, abbiamo così una grande *villa* o *pago*, insomma un grosso abitato con esteso territorio. Ben inteso dei fiorenti tempi, in tanta remota età, si sa nulla di Scarmagno, nome ora unico in Italia. La prima menzione risale al 1014 col trovarsi che l'imperatore Enrico II, confiscando i beni ad Arduino e suoi aderenti a favore della chiesa di Vercelli, comprende anche i possessi di *Gaseuerti de Scaramanno*. In un istromento del 1157 per transazione tra i Conti Canavesani vi è sottoscritto un Ottone de *Scarmagno*, dal che cominciamo a conoscere i feudatari di questo villaggio, che appartenevano ai Conti Canavesani ed al ramo, il quale si disse poi di S. Martino. Oberto di Scarmagno risulta nel 1198 risiedere a Ivrea ed

esser persona piuttosto importante. Il Conte Enrico di Strambino, erigendo una prebenda nel capitolo Eporediese, presentava nel 1250 qual primo titolare il chierico Guglielmo Trossello, suddiacomo della chiesa di Scarmagno, il quale stesso nel 1283 era forse poi arcidiacomo del capitolo. Nella convenzione del 1263, fatta tra Vercelli, Pavia ed Ivrea coi Conti del Canavese per estirpare i ladri, giuravano non solamente i signori di Scarmagno, ma anche 158 uomini del luogo. Il numero dei giuranti farebbe conoscere Scarmagno più popolato in quei tempi di Valperga, Candia, Mazzè e di altri comuni ora ben più importanti. I cognomi dei medesimi, cioè di tutti gli uomini, dall'età di anni 20 alli 70, ci fan vedere le famiglie di allora, varie delle quali sono ancora oggidì rappresentate nel comune: primo giurava il console Martino de Michela, che aveva fatto giurare 2 Bergognono, 3 Carruzzono, 3 Gatto, 2 Lossello, 3 Gader, 2 Testa, Saba, *de Lea, de Oxello*, 2 Zanetto, *de Monnevoli*, 3 Gallina, 5 Constavolo, Bassolio, 8 Scarmagno di cognome, 2 Cavalli, Morano, 2 Nigro, 3 Tonso, Baglerio, 3 Presbitero, 2 Auricola, 3 Jordano, 2 Coreto, 2 Patifolo, 4 Furno, Lovaleto, Ghibellino, 4 Quietò, Artiol, Gnosso, Fieta, Corgnasso, 2 Pesce, Borollo, 2 Braida, Greco, Minallo, Curto, Carpio, Berta, Fosato, Ferracuto, Troffa, Casto, 3 Spolvello, 2 Vacca, Bergondio, Jadono, Chiselberto, Musso, 4 Florasco, Margano, Borchetto, Bono, Scarpa, *de Brecio, de Merlo*, non che vari dei comuni vicini qui dimo-

ranti, scritti solo col nome di battesimo e della patria. In altri documenti poco meno del medesimo tempo si ha menzione della famiglia Posca e delle regioni Chioso Pagano, e più tardi delle chiese di S. Maria dei Campi e di S. Pietro in Mondagno, del Trompetto e della Costa di Brezzo (1).

Allorchè nel 1339 Ivrea prestava omaggio al Monferrato e a Savoja, fra i giuranti cittadini vi è un Giovanni *de Audixia* di Scarmagno. Nelle acerbe dissensioni fra la nobiltà Canavesana Scarmagno ebbe all'anno 1383 una scorreria di Antonio di Mazzè, che con la sua banda gli recò assai danni, e nella seguita rivoluzione popolana il suo castello fu dirottato. All'aggiustamento del *tuchinagio* Savoja nel 1391 perdonava le pene incorse, ma stabiliva che i popolani di Scarmagno e quelli di Vialfrè dovessero fabbricare una roccetta in Scarmagno al luogo indicato dal Conte di Savoja per mezzo de' suoi uffiziali (2). Non si eseguì il comando, oppure altre risse di nuovo l'atterrarono, poichè Scarmagno non ha ora alcuna rocca o castello ma solo vestigie di essa. Ebbero quei di Scarmagno lunghe litigiosità coi feudatari pei forni e pei molini, finiti con sentenza del 29 marzo 1504. Mancati nel secolo XVII i S. Martino di S. Martino, Carlo Perrone eporediese, comperò le loro giurisdizioni, fra cui quella di Scarmagno. A questa famiglia ancora oggidì spettano i mulini. Ed ecco quello che so di questo piccolo comune, spero con i suoi lumi di poter poi compilare un cenno più completo.

Egli non rispose; il suo sigaro brillante sotto quel fosco pergolato, reso oscuro dall'imbrunire, ed il perfetto silenzio mi fecero credere che avesse prestato intera attenzione e che in quel momento riordinasse le sue idee per prender la parola. Attesi cinque minuti e sempre vedendolo nel medesimo silenzio dissi:

— Io ho proprio più niente di Scarmagno, nemmeno per la parte biografica: conosco appena un Giacobino Mattonis, canonico preposto del capitolo d'Ivrea, nel 1571, un Gaspare S. Martino, conte di Scarmagno, che aveva la croce di cavaliere dei Ss. M. e L. nel 1607, secondo il Ricci, un Bianco Bartolomeo, notaio ducale collegiato, podestà della castellata di S. Martino nel 1689, ed un Bianco Giovanni Michele che fu dottore in filosofia e medicina di qualche fama, laureato nel 1701.

Aspettai ancora qualche minuto e non vedendolo prender la parola, cominciai ad accostar il mio volto al suo e con dispetto conobbi che il sigaro era stato mantenuto acceso più per soffiamento che per aspirazione, giacchè egli dormiva tranquillissimamente. Tossii, feci forte rumore, abbandonando quel recesso, ma egli non si scosse per nulla, così ebbi la mortificazione, dico per ischerzo, di dover credere che non si fosse addormentato né a metà, né sul finir della mia narrazione, bensì in sul bel principio.

Riservandomi alla dimani per ricercarlo delle notizie storiche, me ne uscii pel villaggio, in cui trovai una farmacia e piccole case rurali con qualcuna si-

gnorile. Quella Gayo ha una torretta abbellita, che già fu residuo di vecchia torre, sorgendo essa con attigui vigneti sul luogo, ove già l'antico castello innalzavasi.

Nella via maestra scorre un rigagnolo. Arrivai alla chiesa parrocchiale con nuovo campanile, disegnato dall'architetto Gayo. Essa, dedicata a S. Michele, è semplice, ma non brutta: fu innalzata nel 1500 e ricostruita nel 1813. In capo all'abitato vidi una cappella; Scarmagno ha in tutto quattro edifici sacri. Salii sovra un poggio, che domina il villaggio e mi si parò inanti una bella prospettiva dei dintorni, e vidi Scarmagno posare alle falde di una ridente e fertile collina. Mi fu mostrata una sorgente, già visitata da geologi, che di tanto in tanto presenta pesci rossi, i quali nell'occulto modo che vengono, se ne vanno senza lasciar traccia di loro. Pare che ciò abbia origine per qualche comunicazione sotterranea ben lontana.

Dal signor Gayo architetto ebbi poi le opportune notizie sul suo comune, che appartiene al mandamento ed ufficio di Posta di Strambino, distante chil. 3, 70, dal collegio elettorale di Caluso, dalla provincia e Corte di appello di Torino, dal circondario e tribunale circondariale e dalla diocesi d'Ivrea, lontana questa chilometri 12,680.

Nell'ultimo censimento diede 1,002 abitanti: 470 maschi e 532 femmine; di cui 291 celibi e 300 nubili, 159 coniugati e 176 coniugate, 20 vedovi e 56

vedove, formanti 237 famiglie, che abitavano 162 case, lasciandone 6 vuote, disposte in due centri. Gli appartengono le due frazioni Bessolo e Masera: la prima con una popolazione di 255 abitanti, la seconda con 102.

Il suo territorio dà sufficienti raccolte per gli abitanti in cereali, civaie ed uve; il vino, fatto con diligenza, riesce assai buono.

Nella frazione Bessolo, abitata quasi interamente da famiglie di tal nome, vi è una cappellania di patronato di Casa Perrone. Ad iniziativa del presente cappellano D. Pavetti fu aperta una scuola in casa, innalzata a bella posta, concorrendovi non poco l'iniziatore nelle spese della costruzione; e cedendo il terreno, come prima già aveva ceduto per tale istituzione una sua casa. Fra quelli che concorsero alla fabbricazione, vi fu pure il signor Revelli, proprietario di una cascina nel territorio. La scuola è frequentata da maschi e femmine; il comune ne paga la maestra con piccola somma. La cappellania fu fondata nel 1812; la chiesa è adatta alla popolazione. In una mia visita casuale a questa frazione seppi dal Don Pavetti come nella regione *Fresia* fossero state trovate tombe antiche con vasetti sepolturali, andati ora perduti, su uno de' quali leggevasi *sabinus*.

La Congregazione di Scarmagno, fondata nel 1836, ha una rendita annua di L. 570 circa, con cui soccorre in media 126 individui pell'assistenza medica chirurgica e con denaro.

Sovra una superficie di ettari 802 nel 1865, il

comune aveva 34 elettori politici e 234 amministrativi.

La media annua de' matrimoni è 8, dei nati 32 e dei morti 25.

Scarmagno sta a gradi 45, 23, 0 di latitudine e a 4, 37, 45 di longitudine da Roma.

Casalis qualificò gli Scarmagnesi per vigorosi, solerti e di mente svegliata. La Commissione per studiar il cretinismo nel 1843 aveva trovato tre o quattro cretini, ma oggi sono scomparsi affatto.

Delle famiglie accennerò i Bessolo, di cui il cav. Alessandro, maggiore di artiglieria, direttore della polveriera di Fossano, cominciò la sua carriera da volontario. Nel 1834 fece costruire un nuovo orologio elettro-magnetico, del quale dava la descrizione nella *Gazzetta ufficiale*.

Dei Gayo v'è l'architetto Filippo, che nel Giornale del Circondario diede alla luce varie sue memorie sulla cultura dei bachi da seta e sullo avvicendamento agrario. Varì campanili in Comuni canavesani sorsero per suo disegno, ad esempio quello di Fiorano, Bollengo, Cascinette, ecc. Il suo fratello Edoardo, segretario al Ministero de' Lavori pubblici, diede pure alla luce in giornali letterari vari scritti.

Nelle nostre battaglie per l'indipendenza si segnalò un Cardone Martino, caporale nell'artiglieria, che cadde ucciso all'espugnazione del fortino d'Ampola, addì 16 luglio 1866, dando splendido esempio di anneghazione, di coraggio e di eroismo, come notava il suo maggiore a mezzo della *Gazzetta del Popolo* di Torino.

Alla dimani della mia gita a Scarmagno incontrai a caso in Ivrea il signore, che aveva asserito di avere vari documenti su Scarmagno, mentre stava appunto cercandolo. Gli ricordai la promessa; ma egli mi guardò stralunato, come udisse la cosa più strana del mondo, e mi fece osservare ripetutamente che io prendeva un grave abbaglio, poichè egli era persona ingolfata in affari, i quali non mai gli avevano lasciato tempo per occuparsi di storie. Ed in prova del mio errore asseriva bensì di esser stato a Scarmagno con me, ma di non aver mai udito da me alcun racconto su quel comune, nè di aver avuto colloquio alcuno.

Siccome si costuma non solo ai poeti attribuire un po' di materia, ma anche a tutti coloro, che più o meno stampano qualche cosa, così per non confermarlo nella credenza che anch' io ne avessi un granelino, lo lasciai con un :

— Vi sarà sbaglio.

N O T E.

(1) Archivio Civico di Vercelli. — Devo molti ringraziamenti all'archivista signor Caccianotti Sereno per avermi trascritto più pergamene, fra cui moltissimi cognomi Canavesani del secolo XIII. Solo chi ha nozioni di paleografia può conoscere tutta la difficoltà di tale trascrizione in fatto di nomi propri.

(2) Archivio Generale di Stato.



XXXVII.

VIALRÉ.

A Vialfrè foi una volta sola ed in ben tenera età, tuttavia quella gita ancor ricordo ed ora espongo.

Era a studio con un buon prete di questo piccolo comune, nelle scuole di S. Giorgio Canavese. Più volte D. Marco, tale era il cognome, ci aveva promesso di condurci a veder il luogo natìo e finalmente in un bel dì autunnale mantenne la promessa. Sapete perchè? perchè nel giorno avanti nessuno aveva fatto nella traduzione latina errori di grammatica, che tanto lo mettevano in collera. D. Marco era entusiasta per la lingua latina, per lui una sconcordanza era come un delitto di lesa maestà, che lo faceva dare in mille esclamazioni, fra cui:

Oh povero Cicerone! infelice Tito Livio! ecc.
E per tutta la giornata rimaneva di cattivo umore.

Basti il dire che un mio compagno avendo tradotto la frase *Nacque in Napoli* con *Nacuit in Neapolim*, cagionò due giorni di malattia al buon sacerdote. Appena alzato dal letto, essendo persona coscienziosa, mandò a chiamare i genitori dello spropositante *sestano* e loro dichiarò che inutilmente avrebbero speso i denari con far studiare il figlio, e che per questo li consigliava a riprenderselo. Dieci anni dopo, da quel dì infausto negli annali della vita di D. Marco, egli incontrò un altro mio compagno di collegio e le prime sue parole furono: — Ti ricordi di Carlo, quando fece quella traduzione con tre errori su tre parole? — Pareva che ancor allora il Professore fremeesse di sdegno. Carlo, a dir il vero, fu sempre uno scioperato che, entrato in vari collegi, fece mai nulla e finì poi male. Se vivesse ancora il buon prete, son sicuro che direbbe: Povero giovane! l'aveva detto io che avrebbe finito così: tradurre in quel modo!... Vergogna marcia!

Strada facendo per Vialfrè, c'imbatteremo niente meno che nella levatrice di S. Giorgio, la quale per sue faccende portavasi anche alla nostra meta. Tosto si accompagnò col maestro e si mise a parlare di cose che, per esser ancor ignote a noi, ci facevano aprir grandemente gli orecchi. Il castissimo D. Marco invano ci ordinava di precederlo di dieci passi, non osando imporre silenzio alla ciarliera, chè sempre ci aveva fra i piedi. La signora comare, volendo far conoscere che era stata alla scuola di ostetricia di

Torino, usava parole tecniche, e forse anche per renderle non intelligibili a noi povere innocentì, che credevamo i bambini nascere come i funghi in un bosco sui fini di Torino. Era tanta però la voglia in noi di conoscere la scienza del bene e del male, che varie parole furono ritenute a memoria e, tornati a casa, le cercammo nei *vocabolari grossi* con somma avidità, ma con poco acquisto di scienza. Vi era sempre una confusione nelle nostre idee, specialmente quando nella parte mitologica di detti vocabolari si trovavano le gesta di Ercole con le cincuenta figlie di Testio.

D. Marco, vedendo che la parlatrice non la finiva più e temendo di scandalizzar i suoi cinque allievi, ci annunziò che, prima di entrar in Vialfrè, era necessario che conoscessimo la sua istoria. Era l'unico mezzo per far tacere la comare o forse per farci correre lontano, giacchè le sue storie erano sempre sterili di fatti e prolisso per considerazioni linguistiche e morali.

Essendo scorso tanto tempo, ho paura, esponendo ora il racconto, di non esser fedele riportatore delle sue parole; però spero di non mettergli in bocca nessun svarione simile a quel tremendo *Nacuit etc.*, che tanto l'addolorò.

Durandi fu il primo a notare che Vialfrè, nome unico ora in Italia, venne da *Vicus Alifredi*. Chi fosse e quando esistesse questo Alfredo, quando si voglia nome proprio, non disse e forse non poteva dire,

perchè nessun documento ciò prova. Dei primi Conti Canavesani non è a credersi che un Alfredo abbia potuto dar nome a questa terra ben più antica di loro; di più è un nome non tanto comune nelle loro genealogie, abbiamo bensì dei Valfredi ed un Vescovo d' Ivrea nel principio del secolo x tal nome aveva. Quando però si volesse questo nome non tanto antico, si potrebbe anche supporre che il nome avesse origine da *Vicus Balifredi*, oppure solamente da *Balfredus*, sapendosi esser facilissimo il passaggio dal *B* alla *V*. Troviamo negli antichi glossari che *Balfredus*, *Belfredus*, *Versfredus* e molti altri nomi consimili designavano una macchina guerresca in forma di alta torre su quattro ruote, la quale serviva negli assedi. Ancora oggidì nei contorni di Ivrea una frazione è detta Torre di Balfredo; e Vialfrè mostra tuttora tracce del suo antico castello, che De Bartolomeis dice già munito di mura circonvallate, fosse e con una sola porta a levante.

Il buon prete credo che su questo tema abbia spaziato molto. Ora senza fargli torto si potrebbe aggiugnere che Vialfrè sia di origine ben più remota, quando il nome di oggidì fosse venuto, come il Vestignè, Lusigliè, Ciriè e vari altri a stessa finale, i quali nomi in origine erano Vestignacco, Lusiliacco, Ciriaco, o Vestignago, Lusigliago ecc. o Vestignate ecc. e finirono poi con le evoluzioni dialettiche nel nome attuale, mentre altri, ad esempio Lugnacco e Drusacco, conservarono il loro vecchio nome. Nes-

sun documento antico ci nomina questa nostra terra e per ciò non sappiamo se fosse detta Vialfraco o Vialfrago o Vialfrate; ma siccome la nomenclatura gallica con finali *acco*, *ago*, *ate* veniva sempre a notare la giacitura acquatica delle loro abitazioni, così il sapere che Vialfrè aveva anticamente un laghetto, e che in alcune regioni del suo tenere vi sono torbiere, avvalorerebbe la supposizione enunciata. E ciò più diffusamente dimostrai in altro lavoro (1).

Intanto D. Marco seguiva a farci notare quanto segue, non lasciando mai alla comare la parola:

De' vecchi tempi di Vialfrè sappiamo solamente che fece parte dei possessi dei Conti di S. Martino, come ci fa conoscere una divisione del 1259. Che fosse terra importante, ci mostra la convenzione del 1263, fatta tra i Conti Canavesani e le città di Vercelli, Ivrea e Pavia, pella quale essendo obbligati a giurare tutti dall'età di vent'anni alli 72, di Vialfrè giurarono, addì 30 aprile, 34 uomini, numero superiore allora a quello dei giuranti di Ozegna, Torre di Bayro, ecc., terre ora più popolate. In queste carte gli si dà il nome corrotto di *Gualfredus*; ed ecco gli abitanti: primo *Martino de Monte*, forse il console, *Musso*, *Modna*, *Molinero*, *Muzignigno*, 2 *Gardino*, 3 *Posca*, 2 *Lucerna*, 2 *Duranto*, *de Anthiocha*, 2 *Masero*, 2 *Clebino*, *Pulla*, *Batagliero*, 2 *Furca*, *Conradino*, *Figlaj*, *Ottaccio*, *Mazzola*, *Borio*, *Curto*, *Demonte*, *Bubulco*, *Salerio*, *Nigro*, *Uberto*. Allorquando le popolazioni Canavesane insorsero contro i feudatari, gli

uomini di Vialfrè presero parte viva alla rivoluzione. E forse allora distrussero l'antico castello, dimora de' feudatari, poichè troviamo che nell'aggiustamento di tali torbidi, per opera del Conte di Savoja, Vialfrè nel 1391 veniva anche citato a mandare un suo procuratore. La nostra terra vi mandò un certo Ottino *De Salco*, che doveva far gl'interessi della parte popolana contro la nobiltà. Gli uomini di Vialfrè con quelli di Scarmagno furono condannati, nella sentenza emanata in quella radunanza, a fabbricare una roccetta in Scarmagno, forse per espiazione d'aver distrutti i loro castelli (2). Nella parte più elevata di Vialfrè vi sono ancor oggidì le vestigie di antica rocca ed il luogo è detto *Rossetti*. Mancati nel secolo XVII i S. Martino di S. Martino, che comandavano in Vialfrè e dintorni, vi subentrarono i Perroni. Se con i primi si venne alle vie di fatto, con questi s'ebbe lunghe liti per diritti feudali, vi fu poi transazione. Da carte delle medesime si viene a conoscere altre vecchie famiglie: un D. Gaspare Nigro era prevosto di S. Biagio di Favole nel 1584, per nomina dell'abate di S. Benigno; un Baldassare Curto era notaio nel 1644, e molti poi erano i Baratono: ne troviamo sempre credenzieri due o tre nello stesso anno. Sul finir del 1665 erano sindaci di Vialfrè Tommaso Cauzono e Bartolomeo Baratono, i quali come scadenti passavano a mezzo della sorte ad estrarre i nuovi sindaci pel 1666: restavano eletti Henrietti Martino e Bernardo Curto sindaci e consiglieri un Bevilacqua, due Baratono,

due Nigro, un Henrietti, due Marco, un Gayo, un Carlo, un Vallere ed un Jovannino.

Si approvava il bilancio dell'anno 1666, da cui risultava che in quell'annata si doveva sborsare lire 1,757, 50 per sussidio militare ed altra imposta ducale, poi L. 1,483, 15 per debiti contratti e spese locali e feudali. In quanto al sussidio militare avevano una riduzione di L. 50 sulla somma totale di lire 1,012 con brevetto speciale del Duca di Savoia; e consimile brevetto si ebbe pure nel 1709. Al conte Perrone si doveva pagare L. 125; al segretario, certo notaio Lucerna, L. 55 per suo stipendio; ai sindaci L. 25 tra tutti due per onorario, ecc., ecc. La radunanza del consiglio o credenza si faceva sul ponte di esso luogo, sito solito delle sedute, ove una vecchia pianta serviva di albo pretorio.

E qui notava D. Marco che anche a' suoi tempi — ed anche oggidì — tutti coloro, che amavano assai il conversare, si radunavano sempre in detto luogo, che fu già quello dei consessi degli antenati. E poi seguiva a dirci che nel 1689 erano sindaci di Vialfrè Antonio Vallere e Bartolommeo Marco e consiglieri altro Marco, un Nigro, un Dighera, un Put, due Baratono e risultava morto il consigliere Giovanni Chirt; come testimoni della transazione, stipulata con Casa Perrone in detto anno; sonvi fra gli altri il notaio Matteo Baratono ed il curato del luogo D. G. Marco (3).

Con tal racconto eravamo giunti a Vialfrè, ove

finalmente la signora levatrice ci lasciò, privandoci di cognizioni, che non tardarono poi a venire.

Siccome non mi ricordo più bene, quali fossero le mie impressioni di Vialfrè in quella gita, così abbandono il D. Marco per ricorrere ad altri lumi.

Vialfrè fa parte del mandamento ed ufficio di posta di Agliè lontano chil. 5, 30, del collegio elettorale di Caluso, della diocesi, del circondario e tribunale circondariale d'Ivrea, della provincia e Corte di appello di Torino.

Sorge ad ostro d'Ivrea, da cui dista 12 chilometri, sovra la vetta di una collina, a gradi 45, 22, 40 di latitudine ed a 4, 39, 0 di longitudine da Roma. Casalis gli dà quattro frazioni, ma due appartengono al comune di S. Martino, altra non esiste essendo solo una regione, e così rimane solamente quella detta Dighera dai cognomi degli abitanti.

Il territorio ascende ad ettari 432, are 89; e si compone di colline e di valloni, che si alternano presentando vigneti, boschi, campi e praterie. Interseca il medesimo un rivo, originato da un gorgo, e serve per l'inaffiamento e per il mulino.

Delle principali strade comunali, in mediocre stato, una conduce ad Agliè con ponticello laterizio ad un solo arco sovra il detto rivolo, altra va a S. Martino, altra a Cuceglio ed altra alla Torre di Bairo; ad eccezione di quella tendente a S. Martino, lunga un chilometro, le altre sono tutte della lunghezza di due e mezzo.

Il suolo produce frumento, segale, meliga, civaie, rape e castagne in modo da poterne fare vendita sul mercato di S. Giorgio. Il vino non è vigoroso, ma sanissimo e molto adatto per la mensa ordinaria.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di San Pietro venne costruita intorno al 1700 con limosine degli abitanti sul luogo, ove esisteva l'antica, demolita perchè troppo angusta. Il disegno non è privo di eleganza; è spaziosa ed ha quattro colonne d'ordine toscano, varsi dipinti ed una piazzetta avanti.

I registri parrocchiali datano dal 1615. De' suoi parroci merita menzione D. Giuseppe Vercellis, morto ora saranno tre lustri, il quale lasciò L. 20.m. per l'istruzione femminile, rimediando alle scarse rendite del comune.

Vialfrè ha due altre cappelle e varsi pilieri, delle prime una dedicata a S. Pietro è dentro al cimitero, altra sacra a S. Michele è pure piccola e disadorna.

Vi ha una piccola congregazione di carità, che con una rendita di L. 650 circa soccorre gl'indigenti; in media i beneficiati annui sono 65. Essa risulta fondata nel 1783; e tra i suoi benefattori sonvi Curto Guglielmo, Trossello G. B., Baratono Lucia, Benedetti D. Giov. Antonio.

Vi è scuola maschile e femminile; nessun curante sanitario con domicilio. Nell'ultimo cholera il municipio con savi provvedimenti si premunì così bene che nessun caso ebbe a deplorarsi; per lo che ebbe pubblico encomio in giornali.

Tre filatoj di bozzoli, di cui il principale spetta al signor Baratono Giacomo, danno lavoro ad un cento e più operaj nei mesi di esercizio. Si aveva anche qualche guadagno da una torbiera, ora però quasi esausta.

Nell'ultimo censimento il comune diede 508 abitanti, divisi in 241 maschi e 267 femmine, ripartiti in 140 celibi e 142 nubili, 82 coniugati e 100 coniugate, 19 vedovi e 25 vedove, formanti 137 famiglie, che abitavano 128 case, restandone 4 vuote. La media dei nati, desunta da tre anni, è di 23, degli ammogliati 6 e dei morti 18; oggidì sono 11 gli elettori politici e 84 gli amministrativi, tutti per censo e contribuzioni.

« Gli abitanti, — dice il Casalis — respirando una aria purissima, sono per lo più di robusta complessione, d'indole pacifica, sobri ed applicati esclusivamente all'agricoltura. »

Delle ragguardevoli persone di Vialfrè noterò il su D. Marco Giovanni, professore di quarta latina, buon latinista, che ebbe moltissimi scolari, i quali sempre si ricordano di lui con venerazione, essendo stata persona assai dotta, buona, onesta e religiosa. Morì in patria carico d'anni, ora saraanno due lustri.

Dimora in Ivrea l'avv. Pietro Baratono patrocinante conosciutissimo, che nel 1840 pubblicò un trattato sulle *Azioni possessorie*, il quale ebbe buona accoglienza nel suo e fu molto lodato dai giornali di quel tempo, ed in special modo dal *Messaggero Torinese*.

e dal *Diario Forense*. Egli fu collaboratore della *Dora Baltea* fin dal giorno in cui furono promulgate le libere istituzioni; ed i suoi scritti ebbero sempre per scopo precipuo l'istruzione, la tutela dei diritti del popolo, l'ordine ed il trionfo della libertà patria. Grati i Cauavesani lo vollero sempre membro del Consiglio provinciale e di quello divisionale in tutte le elezioni, fino all'abolizione della provincia d'Ivrea. Egli prese parte attivissima in tutte le elezioni politiche, non solo a mezzo dei giornali, ma ancora come presidente del Comitato liberale; mercè il suo valente rinforzo quasi sempre il candidato liberale ebbe vittoria su quello retrivo.

Nominato comandante della Guardia Nazionale, vi apportò disciplina, istruzione ed un vivificatore spirito di concordia e di patriottismo da renderlo degno di ogni encomio. Gravato da altri pubblici uffizi, credette dover domandare al Governo le sue dismissioni, con dispiacere dei militi che, non avendo potuto dissuaderlo da tale risoluzione, gli diedero attestato di grandissima stima ed affetto.

Chiamato regio Provveditore agli studi della provincia, promosse l'incremento della primaria istruzione, cooperando col compianto dottore Antonio Peretti, preside del Convitto civico, a rialzare nella pubblica opinione tale instituto. Migliorò le scuole classiche, procacciando anche una ricca provvista di macchine al gabinetto di fisica ed instituendo le scuole tecniche con fondi concessigli dal Governo e dalla Pro-

vincia Se in seguito alla legge del 1859 Ivrea ebbe un Liceo, di cui mancano città ben più importanti, in gran parte è anche dovuto alle sue sollecitudini ed uffizi presso il Ministero: il Consiglio divisionale gli votava pubblico encomio e sensi di riconoscenza pel bene portato all'istruzione pubblica. Compilò come provveditore un'elaboratissima memoria storico statistica de' lasciti a favor della pubblica istruzione, lavoro manoscritto consegnato al Governo, che valse all'autore l'insegna eque. stre dell'ordine de'Ss. M. e L. Abolito nel 1860 l'uffizio di R. Provveditore per riduzione della provincia, ebbe dal Re onorifico attestato di benemerenza ed il titolo di Provveditore onorario per apposito decreto.

Egli è R Subeconomista della Cassa Ecclesiastica, Vice-presidente del Consiglio sanitario del Circondario e Consigliere di città, nelle quali cariche mostrò sempre un'onestà ed una giustizia esemplari. Buon padre di famiglia infuse nella numerosa prole quei sensi patriottici, che ebbe da' suoi ottimi genitori ; ed i suoi figli prestano servizio nell'esercito e negli uffizi governativi. Di essi il primogenito, sig. Alessandro, abbandonato l'ultimo anno del corso di leggi, fece volontario nel 1860 la campagna con Garibaldi; fu anche collaboratore del giornale la *Dora Baltea* ed è ora impiegato solerte al Ministero de' Lavori pubblici. Il secondogenito disertò pur l'Università per seguir Garibaldi e ora è ufficiale nell'esercito, dopo aver preso parte con altro fratello volontario alle ultime battaglie per l'indipendenza nazionale; un nipote è ufficiale nei Carabinieri

Suo padre, notaio Alessandro, stimato per probità e sapere, deceduto nel 1839, è ancora ricordato con riconoscente affetto dagli abitanti di Vialfrè; e l'avo, dottore Giacomo, il quale era nel secolo passato Chirurgo maggiore nell'armata Sarda, lasciò vari apprezzati manoscritti di medicina e chirurgia.

N O T E

(1) *Tracce d'immigrazioni galliche in Italia segnate nelle nomenclature territoriali*, memoria inserta nel fascicolo CLXXIX del vol. LV della *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*.

(2) *Archivio civico di Vercelli. — Archivio Generale di Stato.*

(3) Da carte dell'archivio comunale di Vialfrè comunicatemi. Il sindaco signor Andrina fu dei primi ad dar risposta alla circolare pel mio lavoro sul Canavese

XXXVIII.

PEROSA.

Arrivai a Perosa da Scarmagno, ove nuovamente m'era recato per vederlo meglio, seguendo una strada, costeggiata da siepi e spesso ombreggiata da piante nei laterali campi, che mi portò prima ad un alveo di torrente. Da quivi fui tosto a Perosa, piccolo comune, che nell'ultimo censimento mostrò 755 abitanti, di cui 369 maschi e 386 femmine, divisi in 213 celibi e 210 nubili, in 138 coniugati e 133 coniugate, in 18 vedovi e 43 vedove, formanti 165 famiglie, che tenevano occupate 159 case, lasciandone 17 vuote, disposte in un sol centro. Sovra una superficie di ettari 497 dà ora Perosa 13 elettori politici e 77 amministrativi. In media le nascite sono in numero di 30 all'anno, le morti 25, i matrimoni 6.

Il comune fa parte del mandamento e dell'ufficio di posta di Strambino, lungi chil. 5, del tribunale, del circondario e della diocesi d'Ivrea, della provincia e della Corte di appello di Torino. Posi a gradi 45, 23, 40 di latitudine, a 4, 38, 30 di longitudine da Roma.

I comuni col nome Perosa sono due in Italia: questo prese l'aggiunto di *Canavese*, l'altro, nel circondario di Pinerolo, assunse quello di *Argentina*, ed è comune ben più importante del nostro; v'è ancora una frazione nella provincia di Cuneo col nome di Perosa.

Il nome indica la condizione del suo territorio per lo più petroso in origine, poichè oggidì irrigato da un canale, derivato dal Chiuseña, che passa a tramontana, è assai produttivo di cereali, per la cui coltura si mantiene opportuno bestiame bovino. Il torrente Ruglio empie di pietre nelle piene il tenere, appropriando così al comune il nome di Perosa, in antico *Petrata*.

La popolazione, da quanto potei conoscere, è quasi interamente addetta all'agricoltura e l'indole sua è buona. Fra essa si novera qualche cretino e diversi gozzuti, in minor numero però del 1845, in cui la Commissione pel cretinismo diede la sua statistica; nel principio di questo secolo fu anche osservato qualche caso di pellagra. L'aria è umidissima nelle parti sotto la collina.

Vagando per la terriccioola, vidi l'abitato esser in pendio ed aver, fra le molte rurali case, qualcuna

signorile; vi campeggia il casamento della nobile famiglia Perrone S. Martino di Quart con giardino attiguo. In una dipinta meridiana è segnato l'anno 1655.

Il campanile del luogo sorge sovra una antica arcata e mostra esser stato in origine una torre con ponte levatojo; si scerne ancora lo stemma gentilizio dei S. Martino dipinto, benchè assai guasto.

Osservando questi rimasugli dei tempi andati, ricordava le poche cose note di Perosa, che seguì sempre le vicende del vicino S. Martino; e con esso è amalgamata la sua storia. Quantunque antichissima terra solo nel secolo XII la troviamo menzionata fra i possessi dei Conti di S. Martino. Allorchè i suoi feudatari entrarono nel 1263 in convenzione con la città di Vercelli ed altre, gli uomini di Perosa furono pure obbligati a giurarne i capitoli. Il numero dei giuranti fu 54, ma con essi erano uniti quelli di altra terra ora scomparsa, ricordata però da una cappella e dal nome della regione. Questo luoguccio era nominato Morano; ed ora sovra un colle lungi 450 metri circa dall'abitato di Perosa esiste una chiesuola, detta la Madonna Assunta di Morano, che l'antica tradizione dice con fondamento già parrocchia, distinta però da quella di Perossa, allora già comune più importante di Morano. Finirono gli abitanti di quest'ultima terra di concentrarsi in Perosa, ove esser meglio difesi dalle scorrerie, che avranno distrutto le loro case. Il cognome de' giuranti ci fa conoscere le

famiglie di quel tempo: Jacob de Ottone ch'era console, un Peruca, Sarteno, Gamber, de Ciserola, 2 Rubeo, 2 Pastor, 2 Zasnola, Peralto, Seglerio, Vercellono, Calvetto, Mesaglia, Sassello, Mecono, Sacchetto, 2 Conrado, Bercanerio, Clobino, Nigro, Quarnerio, Petucco, Guglielmatto, Pellizzono, Bono, Pullassino, Picerio, Rocceto, Zaraveglio, Pino ed altri con solo nome di battesimo, o con cognome non intelligibile per la vetustà del documento. In altra carta del 1307 si ha menzione della famiglia Trossello o Tronello. Nel finir del secolo dopo non troviamo più menzionato Morano, ma solo Perosa, la quale non mancò di prendere parte attiva alla rivoluzione generale del Canavese. E quando nel 1391 il Conte di Savoja radunò i popolani e li nobili per pacificarli, Perosa inviò pure il suo procuratore, cioè Guglielmo Reviglio; e fu poi obbligata a sborsare qualche somma in pena della ribellione.

Il suo castello fu distrutto totalmente, se non prima, nelle guerre del secolo XVI in cui S. Martino ebbe parte importante. I Francesi nel 1800 misero a sacco e ruba Perosa, bruciando l'archivio comunale.

Intanto, dopo aver visitato le rovine d'una vecchia facina di rame, verso il Chiusella, di casa Perrone, mi portava in parrocchia, ove potei solamente conoscere che, oltre l'accennata cappella, vi è altra vicina al cimitero, dedicata a S. Rocco, e la confraternita di S. Marta con la parrocchiale sotto il titolo della N. di M. V.

Una congregazione, con un cento franchi di rendita annua soccorre in media 45 indigenti all'anno, quando ammalati. Dei benefattori si conosce una Maria Domenica Coggiola.

Da lettera del comune risulta nessuno di Perosa aver avuto medaglia al valore militare, nè mi consta che qualcuno abbia avuto carica di qualche importanza. Vidi istromenti del 1615 di un Lorenzo Ottina notaio, ed altri del notaio Ferreri di Perosa nel 1631.

Passai a veder la chiesa parrocchiale e vi trovai il sepolcro della famiglia Perrone S. Martino, che mi portò alla mente i valorosi membri della medeima : I Perrone sono originari di Chiaverano e riguardano per stipite onorifico un Carlo, che nel 1594 ottenne cittadinanza d'Ivrea, fu due anni dopo tesoriere d'Ivrea e Biella e poi nel 1601 consigliere e mastro auditore camerale. Addì 13 x. mbre di detto anno ottenne d'essere aggregato al consorzio dei Conti di S. Martino; nel 1612 fu inviato a Milano per la trattativa della consegna delle piazze del Monferrato e morì poi nel 1622. Egli acquistò, all'estinzione del ramo S. Martino di S. Martino, porzioni di giurisdizione del castello di S. Martino, Scarmagno, Perosa, Vialfrè, non che S. Vincenzo, ed i feudi di Champlant e di Poavil nella Valle di Aosta e fece costrurre in Perosa la grandiosa casa esistente. La famiglia continuò a segnalarsi sempre più.

Cesare fu prelato domestico del cardinale Morizio nel 1526; forse fu egli che fece edificare a proprie

spese la chiesa ed il convento dei cappuccini in Ivrea, oppure il seguente. Carlo Filippo fu investito nel 1671 del titolo di barone di Quarto, era nominato comandante e pocchia governatore d'Ivrea, che seppe difendere contro Vendôme, e fu anche ambasciadore in Francia nel 1713. Un D. Lorenzo era canonico del Capitolo d'Ivrea nel 1666. Giuseppe Giacinto fu colonnello di cavalleria e poi luogotenente generale, cavaliere gran croce de' Ss. M. e L., governatore e luogotenente di S. M. nel ducato d'Aosta; morì nel 1795, lasciando discendenza.

Carlo Fr.^o Baldassare Perrone conte di S. Martino, barone di Quart e signor di S. Vincenzo, fratello del suddetto, era tenente generale, capitano delle Guardie del corpo, inviato presso la Corte di Sassonia e d'Inghilterra, ministro degli affari esteri e gran collare dell'ordine dell'Annunziata, commendatore nel 1779 e Gr. Cr. dei Ss. M. e L. (1). Egli vendette i domini di Champlant e di Pouvil. Il figlio Carlo Giuseppe Luigi fu gran maestro della R. Guardaroba, maggior generale di cavalleria, Gr. Cr. dell'ordine Mauriziano e grande di Corona. Egli nel 1807 cedette il castello ed attinenze di Quart al comune. Questi fu il padre del *Camillo Piemontese*, cioè di Carlo, Giuseppe, Maurizio, Ettore, nato addì 12 gennaio 1788, il quale superò la gloria de' suoi avi. Già a 16 anni Ettore Perrone si faceva inscrivere nella famosa legione del Sud, composta per lo più di Piemontesi, la quale ebbe in un ordine del giorno di Napoleone queste parole

memorande: • Bravi Piemontesi! io non mi sono ingannato a vostro riguardo, quando ho detto fra me: • Bravi Piemontesi! voi siete sempre uguali a voi stessi, • sempre intrepidi, sempre valorosi! • L'imperatore nel 1806 lo faceva entrare nella scuola di S.t-Cyr, da cui nel 1807 usciva sottotenente. Esordì la sua carriera militare pratica nella campagna di Prussia e Polonia, dopo la quale fu fatto luogotenente; seguì a combattere nel 1808 e 9; e nella giornata di Wagram fu decorato sul campo della Stella della Legion d'onore. Fece le campagne di Spagna del 1810 e 11 nel 4º reggimento Cacciatori della giovane Guardia.

Fa conoscere la sua bontà pari al valore questo fatto raccontato dal suo amico Balbo Cesare. Ettore Perrone era stato mandato con distaccamento a levar contribuzioni in un villaggio Spagnuolo; veduto lo stato miserissimo del medesimo n'ebbe compassione e ritornò colle mani vuote. Il generale incollerito, dopo una reprimenda, risolse di mandar altri meno sensibile; ma il giovane ufficiale, prevedendo la desolazione del povero villaggio, domandò di andarvi nuovamente egli stesso. Avutone il permesso, invece di portarvisi col distaccamento, solo e disarmato si presentò nella terra, che trovò in arme; non peritò di esporre ai capi come egli erasi compromesso per loro, aggiungendo molte altre parole persuasive. Fu ammirata la sua bontà ed ebbe quanto domandava, poichè gli abitanti fecero tutti i sacrifici possibili per fornire il domandato.

Addì 24 giugno 1811, fu incorporato nel 1º regg.^o Granatieri a piedi della vecchia Guardia ed al 6 dicembre nominato sotto-aiutante maggiore. Era stato scelto pella campagna di Russia e, quantunque dopo si rompesse una gamba, volle seguire il suo corpo a cavallo e colle crucee. Nel 1813 era nominato capitano; alla giornata di Montmirol dimostrò grandissimo coraggio ed ebbe due colpi gravi di baionetta. L'imperatore nell'anno dopo lo nominava capo di battaglione del 24º fanteria; al ritorno di Luigi XVIII fu dispensato dal servizio, ma venne riconfermato al ritorno dall'isola d'Elba e creato di più aiutante di campo del generale di divisione Gerard, al quale die' gran prova di affezione nella famosa giornata di Ligny, cedendogli il proprio cavallo con forte rischio di essere fatto prigioniero.

Messo in aspettativa per due anni, fu poi richiamato nel 1817, ma dopo 20 mesi circa diede la sua dimissione e andò per pochi altri in Inghilterra. Ritornò in Piemonte, e nella sua villa di Perosa diedesi interamente alle occupazioni agricole. Nei moti del 21 prese parte e fu carcerato; liberato dal Governo costituzionale, fu incaricato dal Ministero della guerra di formare i battaglioni dei volontari, detti poi *Cacciatori d'Ivrea*, de' quali fu colonnello..

E qui scrive un suo biografo:

« All'invito del Perrone accorsero numerosi e festanti i volontari, nè ciò dobbiamo ascrivere sol tanto alla di lui popolarità, perchè i bravi Epoprediesi sono sempre pronti a convertirsi in soldati

• ogni volta trattisi di difendere il lustro e la grandezza della Dinastia di Savoja •

Fallita l'insurrezione del 21, rifuggivasi in Francia, mentre in Piemonte era condannato ad esser appiccato in effigie con confisca de' beni; colà, tolto in fitto una cascina nel dipartimento della Loira, diedesi a migliorare la coltivazione della terra con utilità di quei terrazzani. Fu nominato presidente della società di agricoltura del circondario di S. Étienne ed ebbe lettere di naturalizzazione da Luigi Filippo. Nel 1830 riprese servizio pelle tre famose giornate, a fianco del suo vecchio generale e seguì poi le campagne del Belgio, ottenendo nel 1832 il grado di colonnello, e sette anni dopo quello di maresciallo di campo. Fu destinato al comando del dipartimento della Loira, che tenne per sei anni in modo commendevolissimo. Scrisse in questo tempo un opuscolo contro il duello, che presentò in forma di petizione alla Camera dei Deputati per provocarne una legge in proposito.

Sin ora l'abbiamo, salvo nel 1821, visto segnalarsi lungi dalla patria, ora lo vedremo coprirsi di gloria in essa e per essa. Quantunque se ne stesse a meraviglia in Francia, anzi stava per essere colà eletto deputato all'assemblea e dovè persuadere gli elettori ad eleggere altri, volle pugnare per l'Italia, a cui si apriva un'era di libertà novella. Prima di esserne invitato, scrisse a Cesare Balbo, Presidente del Consiglio de' Ministri in Piemonte, che egli sarebbe stato « felice di sacrificare la sua vita, la sua fortuna e

• le più care affezioni di sua famiglia per la santa
• causa dell'Indipendenza d'Italia, sogno dell'intiera
• sua vita. • Nello stesso mentre riceveva dal Go-
verno provvisorio di Milano l'invito di prestare il suo
braccio al nuovo risorgimento; vi andò ed a Milano si
accingeva tosto ad organizzare la novella armata. Ivrea
lo chiamava a suo deputato, ma egli volle attendere alla
guerra con Carlo Alberto, che dopo 27 anni d'esilio
rivedeva a Valeggio, come luogotenente generale.

Dopo la guerra, Ivrea lo rieleggava deputato ed era
poi creato dal Re Ministro degli esteri: più volte dovè
nelle aule parlamentari prendere la parola; ciò faceva
in lingua francese, perchè la lunga dimora fuori patria
gli aveva reso più facile tale idioma: uno scrittore fran-
cese lo disse *eloquent orateur*. Erano tempi difficilis-
simi per i governanti, fece quanto potè per il bene della
patria, ma, trovata una forte opposizione in seno alla
Camera elettiva, abbandonò il portafoglio.

Nel 1849 comandò la terza divisione ed a Vige-
vano batteva gli Austriaci, poi alla testa del 15º fan-
teria prese una posizione nemica a baionetta in canna;
alla Bicocca fra il grandinar delle palle rifiutò di ri-
tirarsi, e, mentre animava le truppe, un'archibugiata
lo colse di sbieco nella fronte, rompendogli l'osso
anteriore del cranio. Stramazzò da cavallo, slogan-
dosi nella caduta una spalla; veniva raccolto e posto
in un carro d'ambulanza per esser condotto a Novara.
Prima di lasciare il campo volle essere presentato a
Carlo Alberto, cui disse:

— Sire, j'ai voué ce dernier bout de ma vie à vous
et à l'indépendance de mon pays; à présent mon de-
voir est accompli.

S. M. gli strinse la mano e non potè pronunziare
una parola, tanto era commosso Ettore Perrone ne
moriva della ferita, alle 4 pom. del 29 marzo 1849.
Morì della morte de' prodi cavalieri antichi, di cui
aveva la religione, la lealtà ed il valore; morte glo-
riosa che aveva agognata fin dalla sua gioventù (3).

Regaldi sulla irreparabile perdita così cantò:

Tu cadesti, o Perrone, e lagrimato
Dal Pio Monarca fra le stragi e l'ire
L'agonia consacrasti, ultimo dono,
Alla tua patria ed al Sabaudo trono.

Fortissimo cadevi; e gloriosa
L'ultima ora sonò della tua vita.
Fra i morti di Eporedia in pace or posa,
Martire illustre, e dalla tua ferita
Esca una voce che all'età sdegnosa
Impetri di lassù concordia e aiuta
Perchè s'adempia del paese mio,
Dopo tanti olocausti, il gran desio (4).

Il generale Perrone fu sepolto nel duomo d'Ivrea,
ove già riposano ceneri de' suoi avi e sulla sepolcrale
pietra sta questo epitafio, dettato dal novarese avvo-
cato Bianchini:

*In questa gentilizia tomba
La salma di un prode Italiano riposa
Del generale Ettore Perrone di S. Martino
che
Comandante la 3^a divisione dell'esercito nostro
Contro le genti d'Austria
Nella cruenta campale giornata
di Novara
Del XXIII marzo MDCCCXLVIII
Lasciò la vita.
Uomo d'alto sentire
d'anima leale
Di cuore a pietade inclinato
Marito affettuoso
E solertissimo padre famiglia
Compì la gloriosa sua carriera
Nell'età di anni LX.
L'addolorata Consorte
Jenny Fay de la Tour Maubourg
Con cinque figliuoli
Paolo Ferdinando Roberto Arturo Luigia
Collacrimanti il monumento posero.*

Novara volle onorare la memoria del prode Maresciallo, dando il nome di lui a una nuova caserma, disegnata dall'ingegnere Pescetto, e cantata dal Regaldi. La consorte del Maresciallo, figlia d'una figlia del celebre Lafayette, novella Cornelie, allorchè le fu portata l'insausta novella della morte dell'affettuoso marito, esclamò: *Patience! il est mort pour la patrie.*

E la figliuolanza è degna di tali genitori; l'esercito ha in essa coraggiosi ed assennati ufficiali. Il conte Paolo è maggiore negli Ussari di Piacenza ed ufficiale di ordinanza del Principe di Carignano, decorato di due medaglie d'argento al valore militare e della croce di cavaliere dei Ss. M. e L.

Il barone Ferdinando entrò nella diplomazia e compì nello stesso tempo il corso della scuola militare di Ivrea ; fu segretario privato di S. A. R il Principe di Carignano, quando luogotenente generale del Re in Toscana, quindi a Napoli nella stessa qualità. All'assedio di Gaeta fu decorato della medaglia d'argento al valore militare e prima già aveva avuto l'equestre insegna di cavaliere dei Ss. M. e L., poscia fu elevato ad ufficiale del medesimo ordine , ed ebbe il titolo d'ufficiale di ordinanza onorario del Principe sudetto. Nel novembre 1861, fu destinato alla legazione di Berlino , come segretario di 1^a classe, ove due anni dopo riceveva la decorazione della Corona di Prussia di 3^a classe. Morì, addì 19 luglio 1864, privando lo Stato di un solerte ed intelligente funzionario.

Il barone Roberto, ora maggiore di artiglieria, nelle battaglie del 1848 ebbe due medaglie al valore militare per atti di coraggio fortissimo, ed ebbe quella d'oro alla battaglia di Custozza , ove dimostrò una avvedutezza ed un coraggio superiore ad ogni elogio. Rovesciatosi un pezzo giù per la chioia di Belvedere , per dar tempo ai serventi di raddrizzarlo egli caricò a piedi con pochi granatieri sparando tutti

• i colpi del suo *revolver* ed un fucile raccolto a terra,
• e rimasto pressochè solo si ritirò l'ultimo allora
• soltanto, quando riconobbe perduta ogni speranza
• di mettere in salvo il pezzo. • È pur decorato della
croce di cavaliere dei Ss. M. e L. ed è ufficiale di
ordinanza di S. M. Degno emulo del coraggio pa-
terno, benchè nella giovane età di 30 anni appena,
la patria avrà sempre in lui un valente campione.
Il più giovane figlio, cav. Arturo, è già capitano nel
6º Reggimento di artiglieria. La sorella passò a nozze
col conte Rignon.

La discendenza del suddetto Giuseppe Giacinto, governatore d'Aosta, è ora rappresentata dal cav. Angelo, figlio di Carlo Giuseppe, che è maggiore di Stato maggiore, ufficiale d'ordinanza onorario di S. M., decorato della medaglia d'argento al valor militare, e dal cav. Luigi Cesare, figlio di Cesare Valentino fratello dell'antecedente Carlo Giuseppe, il quale è luogotenente negli Ussari di Piacenza.

Vedeva esser tumulata da poco tempo la contessa Maria Gabriella Perrone di S. Martino, nata Gianazzo di Pamparà, rapita nel 1865 nella verde età di 22 anni al marito e ad un bimbo; con cordoglio non solo della famiglia ma degli indigenti di Perosa, di cui era benefattrice in un con la suocera. Pur qui giace la contessa Anastasia di La Tour Maubourg, figlia del famoso generale La Fayette e della duchessa Noaille sua consorte, morta addì 24 febbraio 1863. Era nata a Parigi nel 1777, trascorse la gioventù

nei torbidi della rivoluzione e sposò poi il conte La Tour-Maubourg, da cui ebbe tre figlie. Fu donna di insigne pietà, la cui più gradita occupazione era quella di lavorare pei poveri, che soccorreva sempre con larghe sovvenzioni.

Abbandonai la chiesa per seguir la mia gita fino a S. Martino.

NOTE

(1) Cigna — *Serie ecc.*

(2) Balbo — *Frammenti sul Piemonte.*

(3) G. B. C. — *Cenni sulla vita del Barone Perrone di S. Martino offerti agl'Italiani, Torino 1850.*
Panteon dei martiri della libertà italiana, T. I.

(4) Regaldi — *Canti e Prose.*

INDICE.

XXV. — Agliè	Pag. 4
XXVI. — Cuceglio	105
XXVII. — Mercenasco	127
XXVIII. — Strambino	152
XXIX. — Vestignè	242
XXX. — Borgomasino	261
XXXI. — Cossano	285
XXXII. — Settimo Rottaro	297
XXXIII. — Caravino	313
XXXIV. — Tina	332
XXXIV.(bis) Masino	340
XXXV. — Romano	385
XXXVI. — Scarmagno	423
XXXVII. — Vialfrè	436
XXXVIII. — Perosa	449

**CORREZIONI,
VARIAZIONI ED AGGIUNTE
al 2.^{do} Volume**

OZEGNA.

CORREZIONI.

Pag. 26, linea 13: si ometta: forse di Feletto.

- 28, • 1^a: si resta meravigliati nel veder ovunque spaziose vie, palazzi, case cospicue e la magnifica sua chiesa, ecc. Corregasi: si trovano alcune vie piuttosto larghe case signorili, che con la bella chiesa potrebbero figurare in qualunque borgo.
- 30, • 4: abitato da molte famiglie. Corr.: abitato anche da famiglie.

AGGIUNTE.

Nella lega dei Conti Canavesani colla città di Vercelli, Pavia ed Ivrea per estirpare i ladri dal Canavese, designati col nome di Berrovieri (*Berruerii*), fatta addì 14 febbraio 1263, giurarono i capitoli, oltre i feudatari gli uomini d' Ozegna dall'età di 20 anni ai 70. I giuranti furono solamente

32 e presentano i seguenti cognomi: Giovanni Squario sindaco, 2 de Joanna, 2 Clapeto, Ghirato, Fava, 2 Bios, Fabro, 2 Emigliano, Zarojo, Musso, Gervera, Ghisolfi, de Uova, Ravaldo, Ermalino, Mizelano, 2 Stribardo, Sterpardo, Viale, Borrello de Cassaldo, Corrasco, Cassaldo, 3 Bergano, Gavelio e Berta. (*Archivio della città di Vercelli: da copie di pergamene avute da quell'Archivista signor Sereno Caccianotti*).

Il comune e gli uomini di Ozegna, addì 9 8.bre 1433, giuravano fedeltà a Savoja a condizione dell'osservanza di vari accordi, clausole e privilegi, fra cui quello pel quale gli abitanti fossero franchi e liberi da ogni carico e dalla legge di successione e vendite per terze persone, salvo le retribuzioni e rendite annualmente dovute in vino, grani e contanti. Ozegna, per privilegio avuto da Savoja, si dichiarò proprietaria del mulino e forno in modo che, addì 18 febbraio del 1444, si oppose alla pretesa del castellano di Rivarolo, che ne pretendeva la rimessione, invocando la protezione del Duca Sabaudo. Ne nacque contesa lunga; ma, addì 2 agosto 1451, Teobaldo di Avanchy, signor di Ozegna, confermava la patente di Amedeo di Savoja, che aboliva varie penalità incorse dal comune, confermandogli i suoi privilegi, i quali furono riconfermati sempre da Savoja. Nel 1451, addì 7 agosto, il comune aveva il diritto di costruire fornì a piacimento, ed addì 14 gennaio 1460 la facoltà di estrarre dall'Orco sui confini di Rivarolo un canale pei mulini, in vece di quello al confine di

Castellamonte. Ancora, addì 9 maggio 1463, vi è conferma di privilegi, data dai figli di Teobaldo sudetto, cioè Eusebio, Claudio e Ludovico; ma nel 1473, addì 24 maggio, la conferma è data già dal nuovo signore Giacomo S. Martino di Agliè, che aveva avuto investitura di Ozegna, addì 19 maggio 1473. Insorsero ben tosto contese tra gli abitanti di Ozegna ed i nuovi feudatari pel giuramento di fedeltà e pei diritti sui mulini, come apparisce da ordinato del comune, in data 9.9.mbre 1484, sedate nel 1489, nel qual anno aveva nuova conferma dei privilegi dalla feudataria tutrice. Nacquero dopo altre contese, per le quali ricorsi i litiganti al Vescovo di Vercelli, questi con sentenza arbitrale, addì 4 maggio 1547, dichiarava fra le altre cose esser lecito ai particolari di prender colombi attorno alle mura del castello senza il permesso del signore e pur senza il medesimo poter cacciare e pescare. Spiacque la sentenza al conte Gaspare, ed addì 15 agosto domandavano l'annullamento; e si finì poi in 8.bre con una transazione. Era appena aggiustata altra lite per pagamento di *comandate*, principiata addì 10 marzo 1554, quando ne nacque altra assai complicata, trovandosi un *monitoriale* di Pio V papa, in data 15.7.mbre 1570, che prova i particolari di Ozegna esser tenuti a torchiare le uve del signor conte Gaspare di Agliè. Finita una lite ne nasceva sempre altra, fra cui citerò ancora quella, per cui il comune voleva essere esente dal prestare il giuramento ai

signori del luogo, principiata nel 1579 e finita nel 1598 con condanna agli abitanti di doverlo prestare e con due ginocchia a terra. Ne ebbero tregua i dissensi nel secolo dopo, quando Ozegna era passata sotto la signoria del Conte Ottavio Parpaglia di Revigliasco, che aveva sposato la Contessa Diana S. M., erede con sua sorella del feudo di Ozegna; poichè Carlo Emanuele nel 1594 aveva concesso il privilegio al Conte Bonifacio d'Ozegna di render quel feudo trasmessibile alle femmine in difetto di maschi. Di queste liti si venne a transazione nel 1648; e così nel 1657 per altre col Conte Filippo di Agliè, che comperò la parte di feudo spettante ai Parpaglia.

Sulla parrocchia di Ozegna trovansi lettere di collazione in data del 5.8.bre 1403, del Vescovo di Pavia a Pietro *de Gianono*. Il Conte Gaspare S. Martino di Agliè, conte di Ozegna, avendo aumentato di 39 ducati il reddito di questa parrocchia, otteneva, addì 18.x.mbre 1361, dal Papa Pio IV il patronato. Nel 1586 era parroco D. Francesco Placeo ora *Plassio*. (Notizie avute dall'Archivio della Casa di S. A. R. il Duca di Genova a mezzo della gentilezza del Commendatore Randone, Intendente Generale, e del Cav. Ripa di Meana, Direttore della Biblioteca Ducale).

Il commendatore Severino Battaghine, di cui parlasi a pagina 23 e 24, morì addì 13 febbraio 1868 in Torino, lasciando una rendita di L. 100 alla congregazione. Era stato messo a riposo subito dopo la soppressione della Camera dei conti.

Della famiglia Braida, di cui parlasi a pagina 21, devevi aggiugnere il fu cav. Francesco benemerito al comune; alle sue solerti cure sono dovuti l'innalzamento della nuova chiesa e la pulitezza del villaggio.

Nel 1865 gli elettori politici erano 35, gli amministrativi 142.

Ozegna posa a gradi 45, 20, 50 di latitudine e a 4, 43, 45 di longitudine da Roma.

CICONIO.

AGGIUNTE.

Per la suddetta lega del 1263 giurarono di Ciconio 22, cioè Guglielmo Russo consolo, Bergano, Alzato, 5 Foglia, 2 Fogliano, Brunerio, Serra, *de Contis*, Columbino, Fraterio, *De Molia*, Megliore, Ravarolio, 4 Russo.

Il comune ha una piccola congregazione con rendita annua di L. 500 circa, che soccorre in media 40 individui con cura gratuita, medicinali, vestiario e soccorsi di granaglie. Ne furono benefattori Don Pietro Marco Guglielmetti e D. Bernardo Torreano.

Sovra una superficie territoriale di ettari 357 nel 1865 aveva 15 elettori politici e 64 amministrativi.

Sta a gradi 45, 19, 40 di latitudine ed a 4, 42, 30 di longitudine da Roma.

LUSIGLIE.

CORREZIONI.

Pag. 68, linea 10: 1700. Correggasi: 1706.

AGGIUNTE.

Per la lega del 1263 tra Conti Canavesani e Vercelli con altre città, 40 uomini di Lusigliè ne giuravano i capitoli; il numero dei giuranti era quasi eguale a quello di Valperga e Montalenghe ed avevano questi cognomi: *Quiliotus Ganzus* console, 2 *Gajo*, *de Maliano*, *de Cleria*, *Ansermo*, 2 *Borrello*, 3 *Fabro*, *Fontana*, 2 *Botarello*, *Morano*, 2 *Lorenzano*, *de Mileto*, *Nigro*, *Sorbilio*, *Sibillia*, *De Petro*, 2 *Reppa*, *Geuba*, 3 *Errò*, *Pecolino*, *Tasselli*, *Pellipario*, *Maino*, 2 *Bestiolo*, *De Giovanni*, *Rio*, *Xpiano*, altri solo dimoranti o senza cognome.

Sovra una superficie di ettari 530, Lusigliè nel 1865 aveva 21 elettori politici e 96 amministrativi.

Il D. Bertolotti Luigi, di cui parlasi da pagina 53 a 56, morì addi 7 giugno 1867.

Lusigliè sta a gradi 45, 18, 55 di latitudine ed a 4, 42, 0 di longitudine da Roma.

CORTEREGIO.

CORREZIONI.

Pag. 84, linea 13: della vostra. Agg.: gita a.

- 85, • 12: cosa questa. Corr.: cosa è questa.
- 92, • 12: si menziona vicino. • si menziona verso Cuceglio.
- 94, • 26: Bioanti. • Binanti.

AGGIUNTE.

Nel 1694 quei di Corteregio domandarono con i Sangiustesi di esser smembrati dal comune di San Giorgio, il che non mai potè aver Corteregio.

S. GIUSTO.

CORREZIONI.

Pag. 103, linea 19: Monte Palero. Corr.: Monte Ptero.

AGGIUNTE.

La Congregazione ha una rendita annua di circa L. 1,600, con cui soccorre in media 500 individui, quando ammalati.

L'uffizio di posta fu soppresso ed il comune addetto al distretto postale di S. Giorgio.

S. Giusto sta a gradi 45, 18, 30 di latitudine e a 4, 39, 15 di longitudine da Roma.

CALUSO

CORREZIONI.

Pag. 123, linea 24: uci. Corr.: cui.

- 128, • 9: Comunque solo nel 1193 troviamo. Corr.: Comunque solamente nel secolo XII è accennato e nel 1193 troviamo.
- 134, • 26: conservata. Agg.: in copia.
- 136, • 4: ua. Corr. un.
- • • 21: colubre, ine da qui vi. Corr.: colubrine e da qui vi.
- • • 29: un marchese. Corr.: il marchese Scaglia feudatario.

- 137, • 25: (10). Correggasi: (18).
- 138, • 5: dai conti di Valperga. Correggasi: dai Conti di Biandrate.
- • • 6: Gherardo Scaglia. Corr.: agli Scaglia.
- 145, • 22: 1577. Corr.: 1522 addì 25 aprile.
- • • 23: Madonna delle Grazie. Correggasi: SS. Maria Assunta e patronato dei Ss. Calocero ed Andrea.
- 147, • 15: due scuole. Corr: quattro scuole.
- • • 25: raggardevolissima somma. Aggiungasi: di L. 150.m. e più.
- 150, • 27: 3,189. Correggasi: 4,078.
- 151, • 8: del Piemonte. Corr.: d' Italia.
- 158, • 20: Guano. Gnavo.

VARIAZIONI.

A pag^a 134, linea 20, si notò gli Oppezii dì Caluso, citando in nota la fonte, ora mi risulterebbe da altri documenti che questa famiglia fosse di Vigone e che ivi fossevi pure altra famiglia detta *Caluzio* da non confondersi coi signori di Caluso, quantunque gli Oppezii non siano estranei al Canavese, trovandosene in Ivrea fin dal secolo XIII.

L'orologio, di cui parlasi a pagina 145, fu sostituito da altro.

AGGIUNTE.

Addì 12 marzo 1142, Guglielmo di Mercenasco giurava fedeltà a Vercelli, promettendo di far guerra a pro della città con i suoi castelli, fra cui Caluso. Nella convenzione per scacciare i berrovieri dal Canavese tra Conti canavesani, Vercelli, Pavia ed Ivrea, fatta nel 1263, i signori di Caluso con 196 Calusini ne giuravano i capitoli. Ed ecco i principali cognomi: Otto Favano console e Guilione de Mesani altro console, Peraglione, 2 Raca, 2 Barberio, 3 Mercato, 3 Felono, Calderono, 2 Cicer, 2 Tronzano, 2 de Manna, Gustino, 6 Fanreto, Folono, Pellipario, 2 de Andrea, Bovatario, Guarasco, Costantino, 4 Freno, 2 Stan-deano, 2 Gualdano, 2 Fandano, David Jacob, Guglielmo de Iacu, Paurro, Currino, Brunerio, Temperato, 2 Pignocco, de Lazaro, 6 Frasca, 2 Falzono, 2 Scalonia, Blanco, Turco, 2 Aymone, Buccio, 3 Vacca, Feraldo, Moreno, Frala notaio, Sermilone, de Bania, Roserio, Rozzo, Fatellono, Facciano, Teraino, Garda, 2 Cortina, 2 Rolletto, Pelerio, Barello, Quieto, Alassia, 2 Tagliente, Situla, 3 Bajamonte, Tempo, 2 Gata, 6 Nigro, Bayna, Azano, Balavena, Calvo, Becco, 2 Tomaino, 2 Fontana, 3 Gualdo, Bava, Osera, Merliano, Dalmazzo, Stobia, 2 de Monte, Bomfiantio, 3 Gaseo, Gosco, Capirano, 3 Squara, Galetto, Galla, Serassio, Blanchetto, Crossia, ecc., ecc.

La pergamena ci fa conoscere l'esistenza d'una terra or solamente più ricordata da una cappella mortuaria,

detta S. Maria di Macellio. Era allora una terra più popolata di Baldissero e Ciconio, i cui uomini in numero di 25 giuravano pure come quelli di Caluso. Ed erano i seguenti: 2 Bentaldo, de Penza, 2 Blanzato, 2 *de Majà*, Berta, 2 Andrea, Bavaedo, 2 *Jacob de Jacobo*, De Filippo, 4 Brocello, Quilpone, Salveto, Milo, 2 Uberterio ed altri senza cognome.

Le torbide fazioni di que' tempi e specialmente del secolo dopo è da credersi che abbian dato origine alla distruzione di Macellio. I signori di Caluso concorsero nel 1305 alla crociata contro l'eretico Dolcino. (*Archivio civico di Vercelli*).

Da carte del secolo XII, addì 10 luglio, risulta che il Capitolo Eporediese aveva possessi in Caluso e che un Giovanni di Caluso era canonico del medesimo, addì 28bre 1160. Al Capitolo apparteneva la chiesa di S. Maria *de Perona de Macelio*, avendosi del 21 marzo 1344 un consegnamento di beni nelle regioni Cordonilla, Riana e Croce (*Archivio del Capitolo d'Ivrea*).

Per calcoli del conte Cibrario si conosce che nel 1343 un sestario di vino in Caluso costava *xxx solidos imperiales* pari a L. 15, 80; detta misura conteneva litri 40, 685 di oggidì.

Il giudice generale degli Stati del Principe di Acaja, addì 13 maggio 1353, condannava in contumacia alla pena di fiorini 3,000 d'oro Martino di Piossasco, de' signori di Beinasco, per aver soccorso il Marchese Monferrino tanto in Caluso, quanto in Beinasco. (*Archivio Generale di Stato — Protocolli*).

Cesare Maggi mandò nel 1537 due compagnie comandate dal capitano Mendoza spagnuolo e dal Tedeschino pavese, i quali tosto fecero sloggiar i Francesi da Caluso prima dell'arrivo del Maggi, che portò poi da Vische il suo alloggiamento in Caluso.

Degli Scaglia di Biella, già nominati nel secolo XIII, un Gerardo nel 1534 acquistò Verrua; e nel 1561 il titolo di conte di detto luogo fu concesso ad Alessandro senatore. Augusto Manfredo Scaglia decorato della gran croce dei Ss. M. e L., colonnello di cavalleria, governatore di Vercelli e distretto, sposò Margherita di S. Giorgio, erede di Caluso e Rondizzone, e così venne negli Scaglia la giurisdizione di Caluso. Giacinto Scaglia, ultimo discendente, morì nel 1718 senza aver avuto prole dalla Gabriella Caterina di Marolles; e nel 1729 Caluso con Rondizzone passò ai Valperga di Masino.

La chiesa parrocchiale di Caluso fu assai abbellita nel 1868 coll'erezione di quattro cappelle ed acquisto di nuove tappezzerie. Furono pur ristorate la cappella di S. Michele e la Confraternita della Misericordia. La chiesa della SS. Trinità ha statue in legno, credute del Plura. I registri parrocchiali più antichi datano dal 1585: i primi parroci avevano titolo di Rettore, poscia di curato, poi di Priore, e nel 1753 di Arciprete e di Vicario foraneo. La vicaria è composta di Caluso, Rodallo, Vallo, Mazzè, Tonengo, Vische, Orio, Candia e Barone. Degli arcipreti vi fu D. Genta di Cuceglio zelantissimo, Don

Botta fratello del celebre storico e poi il benemerito D. Guala. (*Du lettera del R. arciprete D. Manfredi*).

La Congregazione di carità ha una rendita annua di L. 3,000 circa e soccorre in media 1,600 individui; i suoi benefattori principali sono D. Giuseppe Antonio Milanesio, Peona Giuseppe ed altri. Certo Gaja della borgata d'Arè lasciò due posti gratuiti nel seminario d' Ivrea , il Conte della Trinità ne lasciò uno e così il P. Alberto della Dottrina cristiana, Calusino.

Nel 1865 Caluso contava 252 elettori politici, di cui 30 per titoli e capacità e 530 amministrativi, dei quali 40 per le dette ragioni.

Nel Dizionario geografico di Malte Brun , tradotto e stampato a Venezia nel 1827, Caluso sta designato per bella città del Piemonte.

Il territorio mostra varie regioni con strati di pliocene.

Caluso sta a gradi 45, 18, 15 di latitudine ed a 4, 34, 30 di longitudine da Roma, e ad un'altezza di metri 295 sul livello del mare , misurata dal rovinato castello.

MAZZÈ

CORREZIONI.

Pag. 166, linea 13 : Da questo , ramo detto di Valperga di Mazzè, uscirono. Corr.: Dal ramo Valperga usciron i Mazzè.

- 167, • 2 : Castagnole Corr.: Castiglione.
- 178, • 7 : come pure i raccolti di me-
liga che si. Corr.: il so-
vrapiù dei raccolti di me-
liga si.
- 179, • 3 : Amipliò. Corr.: Ampliò.
- 183, • 14 : Per sì. Corr.: Per qui.
- 186, • 7 : Piccati Carlo. Corr.: Piccati
Allerino notaio e

AGGIUNTE.

Nel 1189 Pietro de Ariprado de *Mazate* giurava cittadinanza a Vercelli ; e nella lega del 1263 dei nobili Canavesani con la suddetta città ed altre vicine per scacciare i malfattori trovasi pure Rainero de *Mazadio* e suo nipote, che ne giurano i capitoli addt 24 aprile; e tre giorni dopo 111 uomini di Mazzè

facevano lo stesso giuramento, voluto dalla convenzione. Il numero de' giuranti mostra allora Mazzè esser più popolato di S. Giorgio e Valperga. Ed ecco chi erano: Alberto Gambero e Pietro de Serat consoli; Falda, Passor, Rollando, Vialotto, Pire, Rava, Pereta, Lucalva, de Aldis, 3 Biliono, 2 Galavena, Gamba, *Jacob Arimanus*, Gandolfo, Quietto, Tebaldo *de Ymilia*, Nicolino, Gayo, *Serat de Valle*, de Ynorardo, Boschio, Rollandono, 2 Zochetto, Ternellio, Perinotto, Carpaneto, Fabro, Crasso, Blanco, Gioanilio, Vercellino, Gajo, Beaquea, Perpotto, *de Bergen*, Bono, Zervassio, Bucca, 2 *de Grigner*, Viale, de Mea, 2 de Alino, 2 Fatto, Zeotto, Bigo, Tenesscha, Vachino, 6 Fantono, 2 *de Marino*, Castagno, *de Scraymo*, 3 Dellus, Palafredo, Bezolo, Cusino, 2 Ferro, Corzeto, *de Fossato*, Bocio, 2 Raynero, 2 Filippone, 2 Blanco, Minoldo, Fiando, Peane, Nasso, 2 *de Annino*, 3 Russo, Garino, Borello, Tonso, Cecco, Piana, Bianchetto, 2 Cauba, ecc.

Uberto di Mazzè, conte di Valperga, era vicario della città d'Ivrea nel 1315; Umberto di Mazzè addì 9 giugno 1317 era arbitro con Andrea Rivoira in contese dei Conti di Valperga ed il Principe d'Acaia; è Rainero di Mazzè era podestà di Vercelli nel 1329.

Quando nel 1536 Cesare Maggi venne a seacciare Emilio Greco da Mazzè, trovò i Francesi fortificati sulla Dora, tuttavia fecela guadare dalle sue truppe. Per frenar la correntia dispose che la fanteria si lascie trammezzo all'artiglieria e cavalleria, tenendosi

i pedoni a vicenda colle picche traversali. Fu permesso ai Francesi di uscire con armi e bagagli da Mazzè.

La nobile famiglia S. Martino di S. Germano è ora rappresentata dal Marchese Casimiro dottore in leggi, che nel 1862 fece parte della Missione, la quale il nostro Governo mandò in Persia, ove fu decorato dell'ordine del Sole, e nello seguente anno fu creato Cavaliere di Malta. Fece parte della legazione di Pietroborgo ed ora è destinato a quella di Londra.

Dei Pochettini di Serravalle, di cui si fe' cenno a pagina 174, devesi ancora notare che il conte Giovanni Battista fu senatore nel 1774, avvocato fiscale generale della Casa di S. M. col titolo di maggior-domo; ed ebbe ancora altre cariche. Egli aggiunse il titolo di Arondello, già castello antico nella valle di Chy, subentrando in tal feudo ai S. Martino. Il fratello, cav. Luigi, fu luogotenente generale di cavalleria, poi capitano delle Guardie di S. M. e morì nel 1822; Carlo, altro fratello, fu maggiordomo del Duca del Chiavalese, cavaliere de' Ss. M. e L., morto nel 1798.

Giuseppe, figlio del conte Giovanni Battista sudetto, laureossi in leggi a 18 anni, poscia, datosi all'armi, fu maresciallo delle Guardie del Corpo, quindi magistrato della Riforma, commendatore dei Ss. M. e L.; Luigi, fratello, fu Vescovo d'Ivrea; Carlo, altro fratello, maggior generale nel reggimento Novara cavalleria.

Ora la famiglia è rappresentata dal conte Enrico, commendatore de' Ss. M. e L., colonnello di Stato-maggiore, decorato di medaglia al valor militare, e 1º aiutante di S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano. (*Notizie desunte dall'Angius*).

Il comune di Mazzè, sovra una superficie territoriale di ettari 2,919, nel 1865 aveva 64 elettori politici, e 145 amministrativi.

Mazzè posa a gradi 45, 18, 10 di latitudine ed a 4, 32, 0 di longitudine da Roma; la sua altezza sul livello del mare è di metri 324.



VILLAREGIA

CORREZIONI.

Pag. 188, linea 19: *in laterizio*. Corr.: laterizio.

• 191, • 6: *Bordonis*. Corr.: Bondonis.

• id., • 17: *avute dal*. Corr.: fatte al

• id., • 21: *per feudali*. Corr.: feudali.

• 192, • 5: *colui*. Corr.: quello.

• 194, • 10: *ha però cascinali ecc*. Corr.:
con il cascinale Rocca.

• 196, • 25: *si ometta*: quindi passò ai mi-
nor osservanti.

- » 199, » 19: morto. Agg.: a Milano 1568.
- » id., » 21: Settimo Torinese. Corr.: Set-
- time,
- » id., » 24: 1630. » 1632.
- » 200, » 7: Ebbero anche. » Quali
eredi dei Reero di settime ebbero.

AGGIUNTE.

Villaregia aveva propri statuti, come risulta da patenti di conferma di privilegi e franchigie date da Savoia addì 5 marzo 1546, i quali statuti asservivansi lesi coll'infedazione fatta del luogo a D. Antonio de' Confalonieri de' signori di Ballocco. Per la conferma si pagava 300 scudi. (Archivio di Stato — *Protocolli*).

Addì 12 agosto 1727 il Barone di Villaregia Andrea Sigismondo Ponte Spatis comprava l'annualità dovuta dal comune di Villaregia al Governo. Era, addì 20 febbraio 1779, investito della giurisdizione di Moriondo il conte Filippo Ponte del Castellero. Questa giurisdizione fu alienata all'avvocato Giuseppe Felice Pasteris addì 9 febbraio 1781, il quale offrendo lire 1,000 allo Stato otteneva, che la medesima fosse eretta in titolo e dignità baronile. (Archivio di Stato — *Minute degli Uffizi*).

Moriondo fu in principio signoria del comune di Moncrivello, da cui passò ai nobili Grisi de' signori di Priè; ebbero anche su esso giurisdizione i Bou-

donis, i Marenghi ed i Falletto. Ora vi è solo più una casa antica, ricostruita, abitata dal barone Giuseppe Pasteris di Moriondo. Nella regione Calenzo vi sono ancora rovine di una vecchia chiesa dedicata a S. Michele.

Uliaco è già menzionato nel 997 in una permuta tra il Vescovo di Vercelli ed i fratelli Riccardo ed Ottone *de loco Uliaco*. Fu confermato alla chiesa di S. Eusebio, risulta da carte dal 1122 al 1132 appartenere ai canonici di Vercelli, a cui il Vescovo facevano restituzione, e Lucio papa nel 1182 a loro ne confermava il possesso.

Nel 1215 Uliaco e Miralda furono danneggiati da Pietro di Masino in una scorreria, de' quali danni il comune di Vercelli obbligava il suddetto a dare compenso. Nel 1261 fu creato il *Borgofranco di Dora* col nome di *Borgonovo*, frammezzo di Villaregia e Rocca Cigliano, ora detta regione *Borgat*, e forse si finì allora di distruggere il vecchio Uliaco; ma nel 1306 apparisce che il *Borgonovo* era ben poco abitato e che aveva ripreso l'antico nome. Furono stabilite pene a chi non andasse ad abitarlo, ma pare che le guerre abbiano poi finito di distruggere anche il *Borgonovo*, com'era scomparso Uliaco. Il suo nome, secondo il Mandelli, verrebbe da *Ulia* significante *pago del seno*, essendo veramente dove la collina forma seno. La sua finale *aco* noterebbe la vicinanza alla Dora Baltea.

La chiesa d'Ivrea aveva conservato la sua giurisdizione sulla chiesa di S. Martino di Uliaco, del cui

chiericato e benefizio nel 1332 il vescovo faceva collazione a favor di Giovanni fu Filippo *De Puteo*, vacante per la promozione di Filippino fu Pietro *De Albiano*. Nell'anno precedente il vescovo aveva, col consenso del capitolo, unita la chiesa di S. Michele *de Calencio* con quella di S. Desiderio della pievania di Uliaco. Era pievano della chiesa di S. Martino di Uliaco in questi tempi il canonico *Ugo de Miralda*. Addì 16 luglio 1333 Beatrice, vedova del fu Ottone *de Villa di Strambino*, faceva un legato alla chiesa di S. Maria di Miralda. (*Archivio del R. Capitolo d'Ivrea*). Nel 1263 risultano consiglieri (*credendarii*) della città di Vercelli Guglielmo e Pietro *De Miralda* e Guglielmo *Paze de Londonis*. Le regioni Ugliaco e Miralta di oggidì presentano ancora tracce di fondamenta di abitati, ed un ponte sulla Dora fu detto di Ugliaco.

Devesi aggiungere per Moncrivello che la reggente Jolanda fu colei, che nel 1472 fece cavare lo stagno di Moncrivello, come risulta dai conti di tesoreria. Sonvi patenti del 25 giugno 1532, per le quali S. A. mandò al castellano di Moncrivello di rimettere il castello a Giovanni Giacomo *de Medici*, marchese di Marignano a lui assegnato per sua dimora, e poscia addì 16 luglio 1544 fu messo in possesso Cesare Maggi. (*Archivio di Stato — Protocolli*). Un Guglielmo *de Montecaprello* era canonico di S. Eusebio di Vercelli nel 1211, otto anni più tardi prevosto del Capitolo, e nel 1225 arciprete; un Girardo *de Montecaprello* era primo credenziere Vercellese nel 1256.

ed un Giovanni pure credenziere nel 1263 ; Donna Mota de Montecaprello era priora del Monastero nel 1275 del S. Spirito in Vercelli; ed un Giacomo Valerio di Moncrivello canonico del Capitolo d'Ivrea nel 1597. (*Archivio civico e capitolare di Vercelli*).

Villaregia nel 1865 contava 39 elettori politici e 175 amministrativi.

Devo ringraziare il signor notaio Ferro Napoleone per vari schiarimenti sul comune Villaregia, di cui è segretario.



MAGLIONE

CORREZIONI.

Pag. 205, linea 5: Giovanone. Corr.: Giovenone.

- • • 11: sembra. • è.
- 206, • 14: ebbe con. • non ebbe come.
- 209, • 19: Si ometta: quindi.
- • • 21: 1650 • 1648 e 1652.
- 208, • 26: ettare 450 • ettare 622.

AGGIUNTE.

Nel 1229, addì 25 maggio, per convenzione tra Vercelli e Pietro di Masino, i suoi vassalli erano

obbligati a giurare i patti, e perciò 64 uomini di Maglione prestarono giuramento con i feudatari.

Giacomo *de Malione* era deputato sindaco di Vercelli insieme con altri per definire contese nel 1344 addì 20 giugno, col Marchese di Monferrato.

Del ramo Valperga di Maglione devonsi aggiungere Francesco Andrea cavaliere de' Ss. M. e L., che fu scudiere della principessa Vittoria di Savoia, duchessa di Sassonia Hildeburgausen; morì nel 1801. De' suoi figli Alessandro Bonifacio conte di Maglione, dottore in leggi, fu ministro plenipotenziario a Roma, gentiluomo di camera e governatore del R. Collegio dei Nobili; Carlo Eugenio vescovo di Nizza; Angelo maggior generale, governatore della città e provincia di Ivrea, cancelliere dell'ordine militare di Savoia, morto nel 1820; Teodoro fu maggior generale comandante gli invalidi, cavaliere dell'ordine Mauriziano; ed Amedeo fu primo scudiere del Principe di Carignano, morto nel 1828. La figlia Maria Benedetta sposò il conte Giulio Cesare S. Martino della Torre, nella cui famiglia si consolidò il titolo di Maglione.

Da lettera del sig. sindaco conte Avogadro Lascaris apprendo, che nella regione *Valsorda* si trovò, ora son due anni, una tomba formata di lastroni in terra cotta, contenente bicchieri di vetro ed una moneta di Costantino imperatore romano. Nella regione *Carassena*, ove sorge la cappella di S. Maurizio, si trovano soventi armi ed arnesi militari; ed in settembre 1868 fu rinvenuta una tomba di un ufficiale

superiore Spagnuolo, a quanto si potè conoscere dai brandelli di vestiario, decorazioni con bottoni in oro e sproni, oggetti venduti.

Sovra' una superficie territoriale di ettari 674 Maglione nel 1833 aveva 18 elettori politici e 120 amministrativi; vi regna ora buona concordia.

VISCHE

CORREZIONI.

Pag. 224, linea 10: Se eglino. Corr.: Se i nobili.

- 223, • 2: 1375 • 1355.
- " • 6: 1399. • 1379.
- 223, • 8: un marchese • un conte.
- 233, • 26: sua volta. • loro volta.
- 233, • 16: gironi. • giorni.
- 240, • 1: la quale. • il quale.

AGGIUNTE.

Addì 26 giugno 1522, il Duca dava commissione a Stefano Turinetti di portarsi in Vische, e far ivi quanto occorreva per la conservazione di detto luogo e degli abitanti, e provvedere nello stesso tempo alle

truppe dell'Imperatore le necessarie vettovaglie fuori delle mura di Vische. Addì 24 luglio 1535, Carlo Duca di Savoia mandava un suo consigliere, affinchè reintegrasse nelle loro case e beni gli abitanti di Vische indegnamente spogliati da satelliti del cardinale e vescovo d'Ivrea. (Archivio di Stato — *Protocollii*).

In questi tempi Cesare Maggi, venne a Vische, che non volle arrendersi, essendovi dentro il capitano Andreotto de Soliere e il conte del luogo con buon numero di soldati: Cesare finse d'abbandonar l'impresa, ma poascia di repente ritornto all'assalto prese Vische e saccheggiòla.

Un Bartolommeo de Mensis di Vische fu canonico d'Ivrea nel 1475. Il Regis G. M., di cui si parla a pagina 240, è pure autore di un *Dizionario biografico de' magistrati e giureconsulti insigni della Monarchia di Savoia*, di cui furono pubblicati solamente alcuni fascicoli nel 1837 a Torino, e di una *Raccolta di poesie piemontesi e di aggiunte ai cenni biografici* del Beardi.

Dei Birago di Vische viventi vi è ancora il Conte Cesare Renato, maresciallo d'alloggio nelle Guardie del corpo di S. M., che si gode la giubilazione a Torino, ed il Cav. Carlo Birago, luogotenente colonnello, comandante la provincia di Reggio (Emilia) figlio del Conte Federico, tenente colonnello di Marina.

La chiesa parrocchiale è a tre navate, di patronato di casa Birago, a cui sono addossate le spese di riparazione. Nel presbiterio vi è il sepolcro di

detta famiglia e la seguente iscrizione del Vallauri:

Area. sacrarii. p. s constrata

Avitum. Hypogaeum

instaurandum. curavit

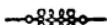
Car. Emmanuel. Biragus. a. Vischis

Marchio

An. MDCCCLVIII.

Delle altre tre chiese quella della Confraternita di S. Marta è munita di una bella ancona. (*Da lettera del Pievano di Vische Prof. Beltrami Giuseppe di Rivarolo*).

Sovra una superficie territoriale di ettari 1,739 nel 1865 il comune aveva 59 elettori politici, di cui 21 per titoli e capacità e 226 amministrativi. La metà del territorio appartiene alla Casa Birago.



CANDIA

CORREZIONI.

Pag. 256, linea 26: cittadini d'Ivrea. agg.: nel 1198.

* 272, * 20: Savone. Correggasi: Pavone.

AGGIUNTE.

Addì 12 maggio 1210, era pievano di Candia un Ardizzone e nel 1213 trovasi già un Giacomo, tutti due canonici del Capitolo d'Ivrea. (*Archivio del Rev. Cap.*).

Nella convenzione del 1263 per estirpare i ladri ne giuravano i capitoli il feudatario Raimondo di Candia, addì 5 maggio, con 122 uomini del luogo, numero, che ci mostra l'importanza di Candia. Ed eccone i cognomi: Giovanni Cucat e Giovanni de Amieto consoli, tra *De Vineis*, Barrolio, Cista, Cara, Berta, 3 Corbella, Molinario, Boverio, 5 Cuca, Russero, Giglengo, De Mazeto, De Maria, 3 Boja, 3 Pollerio, 3 De Amato, 2 Tonso, Farnaccio, Botenio, 2 De Ymelda, 3 Zorcio, *Bastardus de Castello*, Buca, 2 Musso, Bozio, De Geraua, 2 Ferro, De Catania, Merzario, Arina, 3 De Nucæ, Tergorio e figli, Quirreto, Bello e figli, Russo *beccarius*, Pelosso, Russo, Don Guiberto, 3 Vairani, 3 Rebusto, Gumper, Cumino, Massaza, Sberenio, 3 Greneno, Muto, 2 Dalario, 3 Steveno, Corneto, 2 Bogio, De Sucio, Scerpa, De Longa, Maonerio, Guarpassio, Pinzoreno, Carnerio, De Ermelina, Molinerio, 2 Testa, Galvagno, De Elena, ed altri con solo nome o coll' aggiunto della patria. (*Archivio Civico di Vercelli*).

Del 1589 addì 15 luglio si ha una conferma degli statuti di Candia, largitigli dal Duca di Mantova e Monserrato. (*Archivio di Stato*).

La famiglia Della Valle di Candia ebbe un Beato Giovanni, di cui solamente si conosce che entrato nell'ordine dei Minori di S. Francesco, nel quale rifiuse in dottrina ed in ogni virtù, fu uno dei primi fondatori della Provincia in Portogallo e contribuì non poco allo stabilimento dell'ordine suo colà, ove in appresso quattro Province furono stabilite. Morì nel convento d'Ora in Portogallo, addì 30 maggio 1310.

Dei Forneris vi furono vari canonici al Capitolo d'Ivrea fin dal 1388; ma, il cognome essendo comune a molti di altre terre, accennerò solamente il D. Giuseppe Simone, veramente di Candia, canonico nel 1778 e morto nel 1805.

Il canonico Garigliatti di Candia fu professore di teologia e rettore del seminario d'Ivrea nel 1814 e morì 10 o 12 anni dopo.

Un Domenico Petiti, veterano della grande armata, lasciò alla sua morte, avvenuta addì 27.embre 1868, una casa ed un podere alla congregazione per la fondazione di un asilo infantile.

Il comune nel 1866 aveva 34 elettori politici, di cui 13 per titoli e capacità e 199 amministrativi, 72 militi della G. N. e 12 mobilizzati.

L'abitato di Candia verso Mercenasco trovasi alla altezza di 292 metri sul livello del mare, quella del poggio di S. Stefano è di metri 418 e nel Inogo, ove la strada si dirama per Barone, è di 310.

BARONE

CORREZIONE

Pag. 277, linea 20: Che la famiglia Valperga, la quale per distinguersi dagli altri rami, si disse di Barone.
Corr.: che la famiglia Barone.

VARIAZIONI.

A pagina 277 si disse che la famiglia dominante in Barone apparteneva al ramo di Valperga, secondo l'Azario ed il Della Chiesa non sarebbe stata del Casato dei Conti Canavesani; e se prima da documenti pare esser congiunta coi Valperga, poscia quasi si confonde coi S. Martino, signori di Vische.

Un Guglielmo di Barone, fratello del vescovo Giovanni, fu nel 1250 arcidiacono del Capitolo d'Ivrea, come il fratello n'era stato tale nel 1242.

Giurarono la convenzione del 1263 26 uomini di Barone, cioè un Mainfredo, Enrico, Mangla che era console, Manglio, Sataino, 2 Viviano, Musso, Guilengio, Rosa e figli, Ruz, *De Aldicia*, Puo, 3 *De Ubaldo*, *De Joanna*, Destefano, Gribaldo, 2 *De Guilielmo*, 2 Rubio, de Saturnino.

Nel 1865 Barone aveva 8 elettori politici e 52 amministrativi.

ORIO

AGGIUNTE.

Degli antichi feudatari di Orio trovasi un Rainero, canonico del Capitolo d'Ivrea nel 1259, un Oberto pure canonico nel 1299. Nel 1263 il feudatario Reolfo d'Orio, padre di Bonifacio e Rofino, giurava con 56 uomini di Orio la convenzione per estirpare i ladri dal Canavese. I giuranti erano Martino de Scagnano gastaldo, *De Covis*, Marchetto *De Doncello*, Begio, Porcaro, Rovore, 2 Follo, De Elena, 3 Zenessia, De Giacobbe, 2 Cazate, Bonaldo, 2 Andriano, 2 Pereto, De Maria, Ferro, Racca, Berta, Alassia, Boverio, Barrono, de Bulatis con quattro figli, De Ymelda, de Ghebera, 3 Brenzano, 3 Le, Galoppo, Grua, Grillo, ed altri con solo nome.

Manfredo d'Orio, addì 12 febbrajo 1435, riceveva con molti altri nobili Canavesani ordine dal Marchese di Monferrato di giurare fedeltà a Savoja in seguito alla convenzione passata tra Casa Sabauda ed il Marchese (*Compendio del fatto e breve discorso della causa del Monferrato per il Serenissimo Duca di Savoia, Torino 1614*).

La famiglia Sallier de la Tour, padrona del castello

d'Orio, può riguardare per stipite un Filippo, che per i suoi studi pervenne al grado di presidente della Camera di Savoja; nel 1688 acquistò Bordeaux dai Gesuiti e 12 anni dopo ottenne investitura di Cordon e Combleux col titolo di marchesato, fu segretario di Stato, ministro di guerra, e morì nel 1708. In seguito i Sallier si segnalalarono sempre più nella diplomazia e milizia; ed i due ultimi morti ebbero supremi onori col grado di maresciallo ed il collare della SS. Annunziata, ed il Vittorio fu senatore assai stimato.

Nella diplomazia si ha oggidì il Conte Vittorio ammesso nel 1846 presso le legazioni di Roma e Londra, ove fu segretario onorario, poscia a Napoli, Bruxelles, Berna; nel 1859 fu segretario presso la missione inviato a Zurigo per le conferenze relative al trattato di pace coll'Austria; resse temporaneamente nel 1863 la legazione di Francforte, quindi ebbe l'incarico di reggere quella di Lisbona, ed addì 16 gennaio, ebbe la nomina di Ministro residente al Messico. Prestò nella percorsa carriera importanti servizi, che gli meritaron le insegne di commendatore dei Ss. M. e L., dell'ordine di Cristo di Portogallo, di ufficiale della Legion d'Onore, dell'Ordine di Leopoldo ecc. (*Dall'Annuario Diplomatico, 1865*).

Nel 1863 il comune d'Orio aveva elettori 15 politici e 107 amministrativi.



MONTALENGHE

CORREZIONI.

- Pag. 305, linea 29: Beltrandi. Corr.: Bertrandi.
» 16: De'Serravalle di Mazzè. Cor.: dei
Pochetini di Serravalle in Mazzè.
» 308, » 8: della *Giovane Italia*. Correg-
gasi: *Federati*.
» 318, » 11: in laterizio. Corr.: laterizii.
» 319, » 7: funestata. » è funestata.
» 321, » 8: consigliere. Agg.: di detta città.
» 324, » 21: si ommetta: che costeneva la
ritirata.
» 325, » 27: » dopo aver inseguito gli
Austriaci fino alla
salita delle Villate.

VARIAZIONI.

- Pag. 303. Il lavoro del pittore Garino fu rimpiaz-
zato da altro recente dell'Augero.
» 324 e 25. Per la battaglia della Chiusella si veda
la *Passeggiata di Romano*, ov'è esposta
più esattamente.

AGGIUNTE.

Nella convenzione del 1263 dei Conti Canavesani con Vercelli, Ivrea e Pavia giuravano i capitoli Rai-mondo di Montalenghe e suo fratello Manfredo, e addì 5 maggio 44 uomini di Montalenghe e 17 di Misobolo. Erano di Montalenghe Michele Guerga console, 5 Mattono, 4 Girardi, un Guglielmo Pietro, Bonifredo, Dariato, de Alberia, de Ottone, de Francisca, de Ansermo, 2 Marchetto, de Filippo, 2 Lizelo, Peraldo, Guglielmono, de Gnossa, 5 de Dominico, Alassia, Sala, Alaria, 3 Maseo, 2 de Nicoletto, 2 Salvessero, de Alberto, Garrio, *de Jula*.

Di Misobolo scritto nella pergamena *Musolo*: Alberto Spata console, Guiberto e Martino fratelli, Berta, Menardo, 2 Valscono, 2 de Barto, Boreno, de Landulfo, Guergia, Pisticcio, 2 Gajo, Alaria, Garpino.

Era rettore della chiesa di Misobolo nel 1317 un D. Giovanni.

Nel 1558 gli Spagnuoli s'impadronirono di Montalenghe e di altre terre Canavesane.

Al cav. Guglielmi Franc.º di Montalenghe è dovuto specialmente il bando delle micidiali risaie dal Canavese, poichè egli primo sorse a notarne i danni e poscia, come eletto presidente della *Commissione permanente*, continuò a combattere lealmente i risocoltori. Abbia la riconoscenza del Canavese insieme con quelli tutti della Commissione, fra cui il cavaliere Gromis Gual-

berto, di cui si fece pure cenno nella *Passeggiata di Montalenghe*. Egli fu dei più attivi e presentò una statistica dei danni di tale coltura nel Canavese al Consiglio provinciale, che fece sempre più evidente il necessario sfratto.



SAN GIORGIO

CORREZIONI.

Pag. 332, linea 15: una per. Corr.: qualcuna per.

- 341, • 20: e nel 1155. • nel 1155 e.
- 344, • 25: Gotifredo. • Guglielmo.
- 367, • 29: ne. • nel.
- 375, • 12: scrisse un grosso. « scrisse fra
le altre opere un grosso.
- 390, • 23: col suddetto. » suddetto col.
- 403, • 7: in ogni canto. Agg : dettati dal
Prof. Baggioolini.
- 407, • 18: Bourger. Corr.: Bourg en
- 413, • 17: cittadini. Corr.: concittadini.

- " " " 18: magnanime imprese. » magnanimi studi.
- * 414, " 15: S'ometta: addi 26 gennaio 1838.
- * 415, " 7 e 8: Per vicende politiche dovè spatriare. Agg.: avendo però prima dovuto restare in carcere per quasi due anni.
- " " " 25: ed altre ne. Corr.: e molte altre poi.
- * 416 " 1: In questa. " In queste.
- " " " 3: a lui dovuta. " da lui ideata.
- " " " 4: 1802. " 1803.
- " " " 8: legislativo. Agg.: nel 1804.
- * 418, " 5: stampata a Livorno 1826 in 8° ecc. fino a ma. Corr.: stampata a Pisa 1825-1827 in cinque volumi ed in tre formati, e poi altrove varie volte, non che a Bruxelles in francese.
- * 420, " 19: 1833. Correggasi: 1834.
- * " " 23: Si omettano le parole: quello in America ed altro in Francia.
- * 421, " 7: *dois*. Correggasi: *doit*.
- * " " 10: *ne l'ai jamais oublié*. Correggasi: *ne les ai jamais oubliés*.
- * " " 11: *je l'ai toujours porté*. Corr.: *je les ai toujours portés*.
- * " " 13: Gli altri scritti. Corr.: Gli altri principali.

- 421, " 20: 1802 • 1825.
- 422, " 4: 1802 • 1810.
- " " 11: Vierville. • Viervil.
- " " 13: 1803. • 1802 6 x.mbre.
- 424, " 11: lettere citate. • citate lettere.
- 433, " 14: un condiscopolo. • come un condiscopolo.

VARIAZIONI.

Pag. 418, linea 14: Il Dionisotti, che fece ricerche negli archivi della famiglia Botta e conferì col cavaliere Scipione, dettando poi una completissima Vita di Carlo Botta, narra il fatto come segue:

Carlo Botta per poter pagare il viaggio alla sua buona consorte, che si portava a S. Giorgio in convalescenza, dovè vendere ad un droghiere di Parigi la metà delle copie della storia della guerra Americana a peso di carta. N'ebbe L. 600, che rimise alla moglie, la quale con due figli venne in Piemonte e più non rivide il marito, poichè, addì 18 maggio 1815, morì nella casa del Filli, ove aveva trovato ospitalità.

AGGIUNTE.

Addì 24 9.mbre 1076, i Torinesi facevano lega coi Marchesi di Romagnaño per reciproca difesa contro qualunque salvo l'Imperatore, il Conte di Savoja ed il conte Oberto di Biandrate.

Federigo II, addì 23 marzo 1219, donava ed infestava a favore di Gottifredo di Biandrate ed eredi cinque denari del pedaggio di Torino, quali il fu imperatore Enrico di lui padre aveva ipotecato per 30 marche d'argento a favore del conte Rainero di Biandrà. Questi documenti ci mostran sempre più l'importanza della casa feudataria di S. Giorgio. Nel 1263 Guglielmo Biandrate di S. Giorgio era potestà del Canavese e Bonifacio era sindaco dei Conti Canavesani per trattar la convenzione di bando dei ladri con Vercelli, Pavia ed Ivrea. Prestavano giuramento ai capitoli, oltre Guglielmo, Oddone suo fratello, addì 24 aprile, ed al 1º maggio, tutti gli uomini di San Giorgio dall'età di 20 a 70 anni, che presentano i seguenti cognomi: Jacob Vercellino ed Uberto Sclarmondo consoli, tre *De Amedeo*, 4 Berelli, 2 De Serato, De Paino, Galvano, Bono, Pietro *de Riana*, de Boueria, 2 de Bortalio, de Oglerio, Noctolo, Sicca, 2 Frota, de Bertolino, de Alferio, Gaggino, Vetulo, de Bonolo, 2 Alpino, Aymerico, Raimondo, 2 Capello, 2 Borgna, Cola, 2 de Pereta, Succio, Bonifacio, De Orellana, Cocco, Feta, De Guala, Mainardo, Vercellino, Sandolino *Paracarnes*, Bogio, *de Putheo*, Costanzio, 2 Surdo, de Paimera, Gualperga, *Barberius*, *de Barbana*, Sartor, Vestito, de Brigieto, Margarito, de Purpura, Filippo *de Dona Mandola*, de Patella, de Careto, Ansermo e altri con nome solo di battesimo.

Al fatto di Cesare Maggi, di cui a pagina 354, si

deve aggiungere che il capitano Montignano aveva con sè 300 fanti e che non volle arrendersi all'intimità di Cesare Maggi, fatta a mezzo d'un trombettiere, anzi rispose con ischerno. Cesare bombardò per 23 ore la piazza, giunse a fare una piccola breccia ed ebbe un'archibugiata in un fianco non però pericolosa. Mandò un Genovese a vedere se potevasi entrar per la breccia, ma l'esploratore, dopo esamina, dichiarò che il buco, oltre esser troppo piccolo, era molto custodito dagli assediati. Cesare fece appoggiare una scala, ove era la breccia, poscia domandò ai soldati chi avrebbe osato tentar la scalata: il Genovese stesso ed uno Spagnuolo subito si presentarono ed uno entrò pel buco e l'altro sormontò il muro, spalleggiati dalla truppa. S. Giorgio fu preso, il Montignano fatto prigioniero; ma poscia lasciato andar libero.

Degli Oddonino vi fu nel 1550 un Francesco canonico del capitolo Eporediese e preposto di S. Maria di Corteregio.

Agli scritti lasciati dal Prof. Giulio Ignazio, di cui a pagina 399, si aggiunge. *Expériences sur la résistance des fers forgés dont on fait le plus d'usage en Piemont e Notizie di alcuni lavori dello stabilimento idraulico; memorie inserite negli Atti dell'Accademia delle scienze di Torino.*

Fra i lavori del cav. Pietro Datta, di cui a pagina 404, si deve pur citare la pubblicazione dei cinque volumi dell'opera. *Traité Publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la*

paix de Chateau Chambresis jusque a nos jours publiés par ordre du Roi, Turin 1836. — Statuta Civitatis Eporediae nei Monumenta Historiae Patriae.

A pagina 404, linea 22 si fa cenno di un volume con lettere di Santi, devesi leggere due volumi intitolati: *Lettres inédites de Saint François de Sales Evêque et Prince de Genève. Paris 1835.*

Del fratello commendatore Antonio uscirono pure alla luce un Discorso sul trionfo dei Martini, ed altro di S. Faustino mart. Egli era stato canonico onorario di Cuorgnè, ove insegnò Grammatica, e morì al 17 di aprile 1868, assistito dall'amico cav. teol. Bosio, che ne pubblicò una breve biografia e fece porre iscrizione sulla tomba nel Camposanto di Torino.

Dei Boggio l'architetto Claudio fu direttore del Canale di Caluso e consigliere del Dipartimento, persona assai stimata. De' suoi due figli, Prospero fu guardia d'onore dell'Imperatore Napoleone e Giovanni direttore demaniale a Chambery, poi a Genova, giubilato col titolo d'intendente e decorato della croce di cavaliere dei Ss. M. e L. per importanti servigi prestati. Morì celibe curando l'educazione dei nipoti orfani. Una figlia del Prospero è madre dei fratelli Rossetti cavalieri, capi sezioni ai Ministeri della Guerra e de' Lavori Pubblici.

Dei Miglio vi fu un Luigi consigliere della prefettura della Dora nel 1810, poi Intendente a Oneglia, a Biella, che fu buon impiegato e cittadino.

Quantunque non intendessi di pubblicare una bio-

grafia completa di Carlo Botta, credo non fuori proposito di aggiugnere qui ancora alcune notizie, desumendole dal citato Dionisotti — *Vita di Carlo Botta, Torino. Favale, 1867.*

Nella casa già di Carlo Botta si vede ancora un nascondiglio, che si era fatto costrurre per sfuggire la ricerche, probabili, della polizia.

Dei suoi scritti, stampati ed inediti, vi sono: Una novelletta piacevole, il cui argomento è *Simplicio dei Simplici e Totolo dei Bandi amano Nonna e Momma Pelarini romane e quello che avvenne.*

È un lavoro sul far del Boccaccio, che l'autore scrisse a Grenoble per un'avventura occorsagli:

La traduzione della *Monacologia ossia descrizione metodica dei frati* di Giovanni Fisiosilo sarebbe veramente sua; ve ne sono parecchie edizioni.

Lesse quattro sonetti nelle sedute dell'Accademia Subalpina di storia e di belle arti di Torino, fondata nel 1750.

È pur suo lavoro *Ragionamento sulle memorie di Lady Morgan riguardante alla vita ed al secolo di Salvatore Rosa*, pubblicato a Firenze nel 1825 e poi ristampato negli *Scritti Minori*.

Il Dionisotti pubblicò nei documenti dell'opera citata il seguente scritto del Botta: *Quelques idées sur l'organisation des États Sardes*. Questi altri sono pure suoi: *Lettera sulle opinioni del signor Sismondi intorno ad Alfieri*, stampata a Parigi.

Alcune osservazioni su voci di dubbio ed incerto

significato, pubblicate nello *Annotatore Piemontese*.

Sono lavori inediti la traduzione della commedia di Sheridan, intitolata — *Ipocrisia e Maldicenza* — fatta mentre era in carcere: — *Narrazione di un infelice caso occorso nell'isola di Zante nel 1740*, scritto in forma di novella. — Una dissertazione sull'Eopea ed altra sulla vita di Sofocle, lette nell'Accademia di Roano nel 1818 e 19.

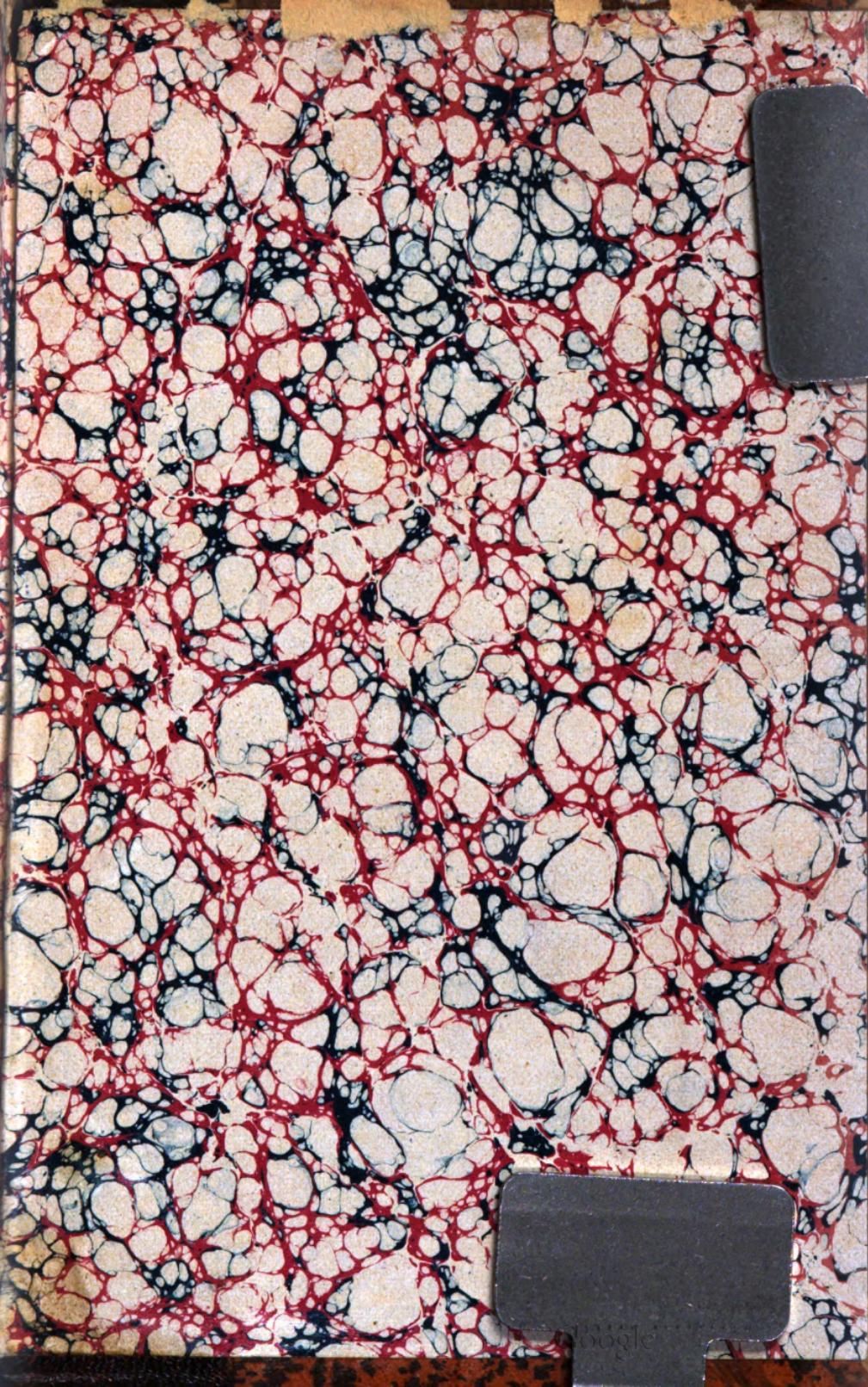
CORREZIONI NELLE AGGIUNTE.

- Pag. 24, linea 27: *di Provana*. Corr.: *di Savona*.
• 46, • 7: MONTANARO. • MON-
TONARO.
• 63, • 29: *coll'atropisia*. • *coll'atropina*.
-

NUOVE CORREZIONI AL 1° VOL.

- Pag. 114, linea 18: Si annulli il periodo cominciante con *Nell' anno 1192 e* finiente con *quella di Castello*.
• 138: Si annulli la nota 9^a.
• • • 27; Si annullino le parole: *Stefano non menzionato dai medesimi e*.
• 139, • 22; Si ometta: *1192 Stefano*.
-





Digitized by Google

